


NAZIONALE VITT EMANUELE
201
16 E
22



COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME VENTIDUESIMO

Tip. Guglielmini — Proprietà letteraria.

STORIA
D'ITALIA

DAL 1814 AL 1866

DI

CARLO BELVIGLIERI

VOLUME PRIMO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1869

ALLA ONORATA MEMORIA

DI MIO FRATELLO LUIGI

CHE FU SOLDATO

DELLA INDIPENDENZA ITALIANA

Ho tentato di narrare i fatti accaduti in Italia dal 1814 al 1861, nel qual tempo dalla dipendenza straniera, dalla servitù civile, dalla divisione territoriale, per propria virtù e per insipienza de'suoi nemici, la patria nostra venne conquistando unità, libertà, indipendenza.

Confesso che, nel volgere lo sguardo a'molti scritti egregi per concetto e per forma, i quali o in tutto od in parte svolsero il medesimo tema, sentii più volte mancarmi il coraggio, e fui tentato a desistere dalla impresa, e tanto più se erano opera di uomini, che, avendo avuto parte alle vicende, potevano trasfondere nella narrazione quell'ampia ed intima conoscenza di personaggi, di cose, di fatti, che imprime al racconto le movenze più spiccate della verità e della vita. Ma trovai conforto a perdurare nel sentimento di patria e nell'amore alla Storia. Il primo mi fece avvisato del quanto utile sia ricordare non solo glorie o sventure della nazione, ma le colpe ancora e gli errori,

per non rinnovarli, e per conservare colla saviezza civile e colla virtù i sanguinosi frutti della vittoria — studio utile a tutti, utilissimo ai liberi. La verità poi, qualunque ella sia, impone ad ogni onesto, che la conosca, prepotente bisogno di annunziarla, come adempimento di un dovere. Io non rifuggii da fatica per apprenderla appieno, nè mancai di rendermi forte in proclamarla, quand'anche avesse dovuto riuscire acerba o mal gradita, chè portato non sono ad adulare nè sêtte, nè ministri, nè popoli, nè re. Non dico di essere immune da amore e da odio: amo l'Italia, la sua prosperità, la sua libertà, la sua indipendenza, la sua unità; ne abborro politicamente i nemici. Ma non l'amore valse a farmi dissimulare il male, non l'odio a tacere il bene, e l'uno e l'altro esposi con franchezza, sì perchè non ricevetti nè da verun governo nè da alcun uomo politico speciale ingiuria o special beneficio; sì perchè, convinto della giustizia de'principj, non temo possano venire, non che scrollati, neppur lesi menomamente da narrazione imparziale.

Del resto, figlio della rivoluzione, accetto con lealtà il presente, perchè ricordo troppo il passato, e perchè fido nell'avvenire.

1.° Maggio 1866.

LIBRO PRIMO

Stato dell'Italia nel 1812. — Regno Italico. — Regno di Napoli. — Italia francese. — Sardegna. — Sicilia.
Campagna di Russia. — Re Gioachino comincia a macchinare contro Napoleone.
Il 1813. — Italia invasa. — Gioachino vagheggia la signoria dell'intiera penisola. — Patteggia coll'Austria e cogli Inglesi, e si unisce a Bellegarde. — Ritorno di Pio VII.
Rovina dell'edifizio napoleonico. — Convenzione di Schiarino-Rizzino. — Bentink a Genova.
Rivoluzione in Milano. — Eccidio del Prina. — Eugenio cede Mantova agli Austriaci, che marciano sopra Milano. — Resistenza e caduta di Venezia.

Il biennio che corse dalla pace di Vienna al 1812 segnò l'apogeo apparente della potenza napoleonica. Dissi apparente, perchè egli è vero che i suoi dominj toccavano allora la maggiore ampiezza, e che accingevasi a spiegare la massima ostentazione di forze; ma ogni spassionato poteva benissimo vedere il fuoco serpeggiante per l'immane edifizio, roderne i principali sostegni: l'opinione pubblica e l'adesione degli amici. Ed in vero troppo avea Bonaparte abusato della fortuna, troppo violentate le esigenze della etnografia e della

storia, e deluse legittime espettazioni, e stancato, vagheggiando giganteschi disegni; l'annegazione dei vincitori e la pazienza dei vinti.

In Italia specialmente la riputazione dell'uomo e la forza morale del suo governo era scemata d'assai, per non dire spenta. Lui odiavano i fautori disseminati per tutto delle dinastie antiche: lui il clero, e per le memorie della prima calata, e per le recenti leggi spogliatrici, e per la pressura in che teneva il pontefice. divenuto più venerando ed augusto, dacchè travolto, dal trono alla prigionia. Il commercio era rovinato dal sistema continentale; le famiglie desolate dalla coscrizione, acerbissima dopo che non combattevasi più per la patria; e la pace promessa tante volte, fuggiva sempre davanti, e la vittoria non mostravasi più fida alle aquile imperiali, Austriaci e Britanni, nobili e preti aizzavano il fuoco; gli antichi repubblicani fremevano di trovarsi sotto giogo soldatesco; gli addetti alla Massoneria, vagheggianti la indipendenza vera del paese, volevano farla finita con Bonaparte; i creati stessi del Governo si disponevano a mercanteggiare con chiunque avesse loro garantito onori, impieghi, pensioni.

Erano codeste conseguenze del sistema di Napoleone, e dell'essere stato egli solo mente e volere, e di non aver cercato altro che ciechi esecutori. Ma se giusti i rimproveri e le aspirazioni, profonda ingiustizia era disconoscere i beni arrecati, improvvido e stolto il non vedere altro rimedio che la caduta dell'uom fatale, e lo abbandonarsi agli oscuri eventi, anzichè accingersi a padroneggiarli col senno e col braccio.

Sin ora parlai della penisola indistintamente, perchè tutta, toltene Sicilia e Sardegna, pendeva da Napoleone; ma, prima di progredire, non sarà troppo toccare a parte degli Stati ne'quali dopo la pace di Vienna trovossi divisa. Era anzi tutto la maggior creazione napoleonica il Regno d'Italia, composto dei territorj

che aveanlo formato anche sotto gl'imperatori Franchi e Tedeschi, acquistati colle paci di Luneville, di Presburgo, di Vienna, e svelti alla dominazione papale. Ne tracciavano i confini: ad oriente l'Isonzo e l'Adriatico; al mezzogiorno il Tronto, gli Apennini fino alle sorgenti dell'Enza; questo fiume, tratto del Po, la Sesia all'occidente; e la cerchia dell' Alpi, dal Sempione al colle di Tarvis, toltone il Ticino, lo cingeva a settentrione. Comprendeva ventiquattro dipartimenti, sessantanove città, sette milioni d'abitanti. Avea centoventi milioni di rendità. Centomila uomini d'ogni arma, con cencinquanta bocche da fuoco, ne formavano l'esercito di terra; settantacinque legni con quattrocenventi cannoni la forza di mare. Lo reggeva, lievemente modificata, la costituzione che i comizj lionesi aveano dato alla Repubblica Italiana. Milano era la capitale; Napoleone re finchè vivesse; lui morto, la corona italica dovea essere separata dalla imperiale di Francia; ma aveavi posto a vicerè, per cieca servilità prediletto, Eugenio Beauharnais, dichiarato erede se Napoleone fosse morto senza figli legittimi. Oltre ai ministri, al Consiglio di Stato, ed ai tre collegi elettorali dei possidenti, dei nobili e dei dotti, muto testimonio della volontà sovrana e senza valore politico, il Regno Italico aveva un *senato consulente*, con diritto di emettere pareri sulle quistioni che gli fossero sottoposte, esaminare i conti dei ministeri, e innalzare al sovrano *i bisogni ed i voti* della nazione. Doveva accogliere un senatore, almeno, per ogni dipartimento. Ma essendo le nomine deferite al re, i pubblici funzionarj lo empirono quasi per intero. Per questo, e per le scarse attribuzioni, e per essere stato creato in luogo del Corpo legislativo dispoticamente soppresso, che avea dato qualche dignitoso indizio di vita nel 1806, il Senato non ebbe che una esistenza depressa, limitata ad applaudire tutto e servilmente adulare, finchè non ar-

rogossi il potere di tradire e rovinare il paese. In qual conto poi fosse tenuto, e dovesse tenere sè medesimo, il vicerè glielo fece intendere senza molte ambagi in un messaggio, ove notavasi questo passo: « Felice il « Regno che può, come questo, *ridurre tutta la sua* « *politica* alla *più assoluta* confidenza nel genio e nel« l'amore del suo fondatore »: le quali parole non erano se non gentile versione di quanto lo imperante avea scritto ad Eugenio: *I miei popoli d' Italia mi conoscono abbastanza per non dover dimenticare che ne so io nel mio dito mignolo più che non eglino in tutte le loro teste riunite.*

Indignato per la condotta sleale della corte borbonica durante la guerra della terza coalizione, Buonaparte dopo la vittoria d'Austerlitz decretava: « I Borboni di Napoli hanno cessato di regnare »; ed ordinava a Massena di occuparne gli Stati. Ferdinando IV e la sua corte vigliacca, ricusando di versare per onesta difesa quel sangue che prima e dopo fecero scorrere a torrenti per scellerata vendetta, fuggirono in Sicilia, comandando alla istituita reggenza di resistere ad ogni costo — vedi eroismo! Prima il regno fu dato a Giuseppe Buonaparte uomo corrotto e dappoco; poi, quando questi fu promosso al trono di Spagna, l'ebbe il marito di Carolina Buonaparte, Murat, già maresciallo di Francia e granduca di Berg, ardito, vanitoso, incostante, servile, non quanto a Napoleone bastasse, ma più assai che non fosse mestieri per riuscire un re da scena. Tenne il regno i confini antichi, ma vantaggiosi di Benevento e di Pontecorvo. Avea quattro milioni e mezzo d'abitanti, sessantamila uomini di regolari milizie, ventimila di nazionali. Il governo fu dispotico, foggiato sull'imperiale di Francia; lo statuto giurato a Bajona rimase morta parola. Nondimeno qualche vantaggio al paese tanto prediletto dalla natura e straziato dalla rabbia degli uomini apportò il murattiano go-

verno, e più n'avrebbe, se gli Inglesi sul mare, i Borboni in Sicilia, i briganti nelle Calabrie, i malcontenti in pubblico, ed arcanamente le sètte, non lo avessero in molteplici modi impedito.

La parte della penisola bagnata dal golfo Ligure e dal Tirreno, dalle foci del Varo a Terracina, chiusa a settentrione dall'Alpi, dal col di Tenda al Sempione; limitata a mattina dalla Sesia, dall'Enza e dagli Apennini centrali, costituita dalle spoglie di otto sovranità, formava parte dell'impero francese con sette milioni d'abitanti, diciassette dipartimenti, quaranta milioni di rendita. Nelle due antiche capitali Torino e Firenze mantenevano una larva di corte il principe Camillo Borghese, marito a Paolina, la più bella, ed Elisa Bacciocchi (1), la più intelligente ed animosa fra le sorelle di Napoleone. Roma era dichiarata seconda città dell' impero; e da essa prese titolo regio il principe ereditario.

Più tardi, nella quiete di Sant' Elena, Napoleone, pentito del vilipendio che avea fatto delle nazionalità le quali, o rispettate o ristorate, potevano essere appoggio alla sua potenza ed argomento fra migliori della sua gloria, cercando illudere gli altri e fors' anco sè stesso collo scambiare le idee suggerite da ravvedimento per propositi antichi, diceva « essere stata intenzione sua unificare l'Italia; non avere atteso che la nascita d'un secondo figlio, per condurlo a Roma e farlo coronare in Campidoglio ». Strano modo d'apparecchiare l'unificazione d'Italia, riunendone una parte cospicua tanto all'impero, per serbare la giurata integrità del quale respinse la pace a Praga, e cadde...!

Inoltre, per patti antichi o recenti, erano congiunte a Francia la Corsica, l' Istria e la Dalmazia. — Non

(1) Il decreto imp. 5 luglio 1809, art. 5, conferiva ad Elisa il titolo di granduchessa.

Carlo V, nè gli Svevi, nè Carlo Magno ebbero tanta estensione e tanta realtà di dominio in Italia, quanta Buonaparte, e nessuno quanto esso è imputabile del bene non fatto. —

Sole, perchè protette dal mare, gli erano sfuggite Sardegna e Sicilia; nella prima viveva in esiglio la regal gente di Savoja; nella seconda, sotto la tutela, anzi sotto la padronanza dell'Inghilterra, dominavano i Borboni: delle perfidie inglesi, delle vergogne borboniche e delle siciliane miserie terrò in altro luogo più diffuse parole.

Queste erano le condizioni morali e politiche d'Italia, quando Napoleone alla metà del 1812 intraprendeva la campagna di Russia. Le forze dei due regni della penisola, vassalli più che alleati di Francia, vi accorsero condotte da Gioachino e da Eugenio; ma i diecimila Napoletani furono posti sott'altri capi, ed il loro re, come semplice maresciallo, comandava l'avanguardia dell' oste immensa, di cui tutto il mondo conosce la gloria e le sventure.

Ridotti sul Niemen gli avanzi miserabili, Napoleone movendo con mistero verso Parigi, abbandonolli a Murat, il quale alla sua volta, giunto a Posen, contro il parere e le proteste de' primi tra i generali, rimise il comando supremo ad Eugenio. Questo abbandono inonorato e colpevole irritò Napoleone tanto, che se dopo la battaglia di Woronoswo l'avea ne' bullettini acclamato degno del supremo grado di re, ora, eccedendo in severità, gli imputava tutti i rovesci della ritirata, divisava di farlo arrestare, lo faceva pungere dal *Monitore*, e contro di lui scriveva cose di fuoco a Carolina. Altre, non meno gravi e dispettose, di rimando ne scriveva Gioachino; il quale, sbollita l'ira, tenendosi irreparabilmente perduto presso Bonaparte, cominciò ad accogliere disegni, che doveano lederne l' onore, e spingerlo alla rovina.

Già da qualche anno addietro alcuni Napoletani, avversi agli ordini antichi, alienato l'animo sempre più da Napoleone pe' suoi illiberali andamenti, caldi d'amore per la grandezza e indipendenza d'Italia, erano venuti nella persuasione, unica via di salvezza riunirla in uno Stato solo, sotto un solo principe; e posti gli occhi su Gioachino, lo sollecitavano prendesse l'impero d'Italia intera; impresa grande, ma ora agevolata dall'essere atterrate le antiche barrerie che ne dividevano le genti, e queste più che mai affratellate; dall'avere tutti gli stessi codici, gli stessi procedimenti amministrativi; dal trovarsi gli animi pronti al paro dell'armi; Napoleone acconsentirebbe, e tanto più se credesse d'acquistare nel regno novello un alleato fortemente e liberamente devoto. In allora il progetto — era nel dieci — non ebbe seguito presso il re, ma coltivato senza posa da quelli che n'erano stati autori, trovò seguaci per tutta Italia, segnatamente molti ed illustri in Lombardia, e cominciarono ad essere designati col nome d'*indipendenti*. Questi, veduta declinare la fortuna imperiale, avvisarono propizio il momento di salvare la italiana, ed a Gioachino reduce ed irato rappresentarono il pericolo dell'Italia e di lui medesimo; vuota d'armi francesi la penisola; Bonaparte, immerso in alte cure, averne assai de' vecchi nemic iper non cercarne di nuovi.... facesse pace coll'Inghilterra; unificasse l'Italia, la dotasse di libere istituzioni, n'avrebbe potenza nuova, fama immortale. Ascoltolli Gioachino, cui tanto le buone come le triste qualità traevano alle arrischiate imprese, ed aperte trattative con lord Bentinck, generale delle forze britanniche in Sicilia, convennero: che egli il re occuperebbe il continente italiano da nemico ai Francesi; Inghilterra gli darebbe 25 mila uomini in ajuto, ricevendo pegno della regia fede Gaeta. E l'Inglese mandò per nave a chiedere al suo gabinetto la ratifica del trattato.

Frattanto Napoleone, ritornato in Francia, con una operosità senza esempio, avea fatto nuove incette d'uomini, di denaro, d'armi, e rimesso in piedi un esercito di 300 mila soldati, apprestavasi a ritornarė in Germania a ristabilirvi l'offuscato splendore della sua gloria, e la sua potenza.

Terminato il ritirarsi de' Francesi, Eugenio, colmo di carezze e di doni, fu rimandato in Italia per levar nuova gente, riempire il vuoto de' quadri; la qual cosa egli fece con piglio risoluto, senza una parola di lode ai morti, senza una parola di conforto ai vivi, senza giustificare quelle esigenze. Egli poi era destinato a comandare non solo il nuovo esercito del Regno, ma i contingenti delle provincie imperiali, ed anco diecimila Napoletani domandati a Gioachino. Avea seco Grénier e Miollis con un nerbo di Francesi; e suo cómpito era difendere l'Italia dagli Austriaci, che, comdotti da Hiller, ingrossavano minacciosi sulla Sava, e poi, secondo i casi, agire in accordo coll'esercito che dovea guerreggiare in Germania. Que' diecimila soldati, Napoleone li avea chiesti al cognato, non tanto perchè li credesse necessarj, ma per tentarlo, per indebolirlo; Gioachino con qualche [scusa rifiutossi, ed allora il ministro di Francia Durand intimogli: obbedire o guerra; buttando così nell'animo sconvolto del re nuovi argomenti d'irresolutezza. Intanto s'apriva la campagna del tredici, o secondo lo avvicendarsi dei casi, ora vedea Bonaparte caduto, e de' Napoleonidi salvi quelli che a tempo si fossero accostati a' suoi nemici; ora, percosso dal grido delle vittorie di Lutzen e di Bautzen, se lo fingeva vincitore ed irato. Tra questo alternare di speranze, di timori, di dubbiezze, viveva maninconioso e bujo, quando, fosso atto spontaneo o maneggio della vigile moglie, durante lo armistizio di Plessvitz, ricevette lettere da Ney e da Fouché, i quali, in nome dell'amicizia, dell'onore, dell'interesse, lo invitavano al campo di Dresda.

Allo arrivo di que' fogli, stretto dal ministro Agar e da Carolina, svelò il vero motivo che lo tratteneva in Italia, e le concepite speranze, e le trattative col Britanno: scaltramente la moglie mostrò di applaudire; confortollo a recarsi in Dresda dove lo chiamava il dovere di francese; ella avrebbe fatte sue parti nel regno, e continuate le trattative coll'Inghilterra. Una suggestione così meschina e sleale persuase affatto quella povera testa e partì. Poco stante giungeva dal gabinetto di Sant-James la conferma del trattato; ma lord Bentinck, risaputa la partenza del re, e credendosi raggirato, ruppe ogni accordo e tornò in Sicilia nemico.

Giunse Gioachino a Dresda alla metà d'agosto, appunto, quando, spirato il termine dello armistizio di Plessvitz (1), stavano per ricominciare i combattimenti. Accolto cortesemente da Napoleone, con giubilo de' suoi vecchi compagni d'armi, il re giustificò quella accoglienza e quel plauso rendendo segnalati servigi all'esercito ed all'imperatore in tutta la seconda parte della infelice campagna. Terminate ad Erfurt le operazioni belligere, col cuore più sbattuto che mai, pensando ai modi d'assicurarsi sul capo la vacillante corona, giunse al finir dell' ottobre in Italia. Qui pure volgevano le cose a rovina, e l'esercito italo-franco ridotto a 36 mila uomini, dopo avere campeggiato con inutile gloria sulla Sava e sull' Isonzio, trovavasi ributtato all'Adige con Hiller di fronte, col Tirolo insorto e libero agli Alleati per la defezione della Baviera, coll'Adriatico in balìa degli Inglesi, colle popolazioni a tergo sbigottite, stanche ad avverse.

Sebbene Gioachino contro il vicerè alla ruggine antica avesse aggiunto recenti rancori, pure abboccossi con lui a Guastalla, cercando indurlo ad operare d'accordo per la comune salvezza, e gli propose: occupare

(1) Durò dal 5 giugno al 10 agosto.

intera e dividersi fra lor due regalmente l'Italia: acclamarne la indipendenza: difenderla uniti contro gli Austriaci. Soggiungeva, con questo non recarsi danno a Napoleone, del quale avrebbero potuto rimanere sempre alleati. Se poi in ogni caso essere deciso ad un tentativo. Sia che in Eugenio potesse più l'odio che non la ragione, sia che diffidasse del re, per mutevolezza di consiglio spregiato, non seppe risolversi (1), e lasciollo partire disconcluso alla volta di Napoli.

Caduto il re dalla speranza d'aver Eugenio a compagno (bisogna ricordarlo per amor del vero), prima di buttarsi a riprovevol partito, tentò riaccostarsi agli indipendenti, e far succedere nel Regno Italico un movimento a proprio favore, od all'uopo se la intese col generale Pino, il quale, ambizioso e mal soddisfatto, avendo allora ottenuto il comando di Bologna, poteà appoggiare i Murattiani che s'avanzassero dalle Marche, ed agire di concerto in Lombardia, objettiva del movimento. Ma il generale Fontanelli, rivale di Pino, avuto, sentore di quell'armeggio, lo rimosse da Bologna, togliendo così il punto al quale doveano impernarsi le mosse concertate. Pino si ridusse a Milano, dove la sua condotta sino alla caduta del Regno diede luogo a sospetti, che non ne accrebbero certo la riputazione; Murat gettossi in braccio all'Austria.

Già pur essendo nel campo di Napoleone e vi si portando da prode, non avea cessate le relazioni con quella potenza. Il principe di Cariati, ministro napoletano, rimaneva a Vienna; il conte Mier a Napoli, incaricato dell'Austria. Approfittando di questo dop-

(1) Eugenio inviò il progetto di trattato a Napoleone, il quale gli rispose indignato, ma affermativamente, pure accettando Piemonte e Genova: « e in tal senso adoperate pure quanto e come meglio potrete.... dopo si farà come si vorrà, perchè dopo tanta ingratitudine nulla vincola ». *Il Principe Eugenio, Memorie del Regno d'Italia*, vol. IX, della Collana, vol. XX.

pio mezzo, Metternich avea tese le proprie fila, poichè ben vedeva che se Gioachino, in luogo di recarsi a fianco del vicerè, lo avesse preso alle spalle, l'Italia pei Francesi era bella e perduta. — Largheggiò quindi in promesse che, avverate, avrieno mutato Gioachino in signore dell'Italia peninsulare; ed a meglio riuscire, trasse dalla propria la regina, facendo che in lei potesse più l'ambizione e l'amore di sposa e di madre, che non il dovere e l'amore fraterno. Mentre in queste vane e colpevoli macchinazioni s'avvicinava la fine del tredici, giugneva a Napoli il duca d'Otranto, il quale, dopo la perdita dell'Illirio, viveva in Verona. Inviavalo Bonaparte, coll'incarico di rattenere il cognato dal cedere alle seduzioni austriache, e sollecitarne l'appoggio, o per Eugenio sull'Adige, o per sè nella campagna che presagiva imminente. Qui trovo due gravi scrittori di storie in opposizione nello apprezzare, non già il carattere esterno, ma il vero scopo della missione Fouché. Secondo Adolfo Thiers (1), il re si sarebbe lamentato di Napoleone, come chi cerca un pretesto per romperla: nè sarebbesi aperto col duca, se non per chiedere a Napoleone che acconsentisse a riconoscerlo re di tutta Italia. Colletta, al contrario, con recise parole assevera le arti doppie ed ingannevoli di Gioachino derivassero, oltre che dal proprio ingegno, dai consigli del duca d'Otranto, uomo, giusta la universale opinione, da disdegnare persino i successi i quali non fossero frutto di perfidi avvolgimenti. Fatto sta che, dopo la missione Fouché, l'imperatore non ebbe più dubbio intorno alle mire del re di Napoli, e scrisse ad Eugenio, ad Elisa ed a Moillis che ne diffidassero. La convenzione tra Gioachino e lo imperatore Francesco, sottoscritta l'11 gennajo 1814 a Napoli dal duca di Gallo pel re, da Neipperg e da Mier per l'Au-

(1) *Histoire du Consulat et de l'Empire.* — L'invasion.

stria (1), stipulava: sarebbe pace ed alleanza a perpetuità tra i due eccelsi contraenti, allo scopo immediato di proseguire la guerra e ristabilire la pace e l'equilibrio in Europa; e questi n'erano i patti: l'Austria riconosceva Gioachino re assoluto di Napoli, e prometteva di adoprarsi onde fosse riconosciuto anche dai suoi alleati; impegnavasi a mantenere durante la guerra almeno sessantamila uomini in Italia; Gioachino promettevane trentamila in pieno assetto; ambe le parti potevano accrescere quel numero secondo gli eventi. Il re dovea comandare le forze alleate trovandosi al campo; lui assente, un maresciallo cesareo. Pace nè tregua mai l'una parte avrebbe fatto senza dell'altra. Cinque articoli addizionali portavano: rinunzia di Gioachino ad ogni pretesa sulla Sicilia; impegno dell'imperatore per ottenere la rinunzia di Ferdinando di Borbone al regno continentale; assicurazione che l'Austria si adoprerebbe perchè seguissero accordi onorevoli tra Napoli e la Gran Bretagna; garanzia reciproca pei proprj possedimenti; affidamento d'un trattato da farsi per la scambievol difesa dopo la pace generale. Infine, per un articolo addizionale segreto, l'imperatore assicurava al re un acquisto territoriale, che desse quattrocentomila anime, da prendersi sullo Stato Romano.

Come i gabinetti alleati, ed in ispecialità quello di Londra, ch'era il più immischiato nelle cose dell'Italia Meridionale, apprezzassero questa pace, lo si potrà comprendere agevolmente dalle parole che Castlereagh scriveva pochi giorni dopo a Guglielmo Bentinck: « L'imperatore d'Austria essendo entrato *colla persona che ora esercita il potere a Napoli* in impegni ».... e proseguiva autorizzandolo a concludere col *Governo Napolitano* un armistizio, che infatti fu concluso il 26 gennajo, in termini gravi e disonoranti pel re, ma con

(1) SCHOLL, *Recueil de pièces officielles.*

immensa soddisfazione del popolo, pel riattivarsi del commercio marittimo in grazia del blocco e della guerra illanguidito, anzi spento.

Era già enormezza un Francese contro Francesi, un benificato da Napoleone contro Napoleone, un re di Napoli collegato coll'Austria riconoscerne i diritti a danno del Regno Italico; era stoltezza il disconoscere che la coalizione non avrebbe posato finchè non fosse distrutto il sistema surto dalla rivoluzione; a tutto questo Gioachino, non per malignità, ma per effetto de' suoi sconvolti pensieri, aggiunse una tinta d'ingiustificabile perfidia. Fino dal novembre, quando in secreto congiurava con Pino; mentre era speranza ancora che si portasse sull'Adige a soccorrere il vicerè, aveva fatto avanzare due corpi d'armata, l'uno fino a Roma, l' altro ad Ancona; vantandosi amici all'Imperio francese ed al Regno, e come tali ricevuti fidentemente, posero mano nelle casse pubbliche, si appropriarono munizioni ed attrezzi di guerra. Conchiuso il trattato, Gioachino mosse l'esercito senza chiarirsi ancora, anzi, per confondere le voci già diffuse, faceva spargere dai suoi, a null'altro essersi armato che per propugnare la indipendenza italiana; tranello essere l'alleanza coll'Austria; sè non più servo, ma sempre amico di Napoleone, preferirebbe ricevere il primo colpo, che tirare la sua spada contro un Francese (1). Queste voci allarmavano gli Austriaci, che già accusavano le lentezze del re; non ingannavano i capi francesi, i quali omai lo guardavano quale nemico. Arrivato a Roma, chiese il castel Sant'Angelo a Miollis, e n'ebbe repulsa. Passato ad Ancona, Barbou gli ricusò la cittadella... il fingere più là era impossibile, onde partendo per Bologna ordinò che l'uno e l'altro fossero presi per forza, ed impartì disposizioni pel governo civile de' paesi occupati; ma pure, o perchè in-

(1) Schoell, Lettera di Elisa Bacciocchi a Napoleone, 12 feb 1814.



citenati tuttavia dalle doppiezze, o per accarezzare e rattenere i molti ufficiali francesi che aveva al campo faceva mano mano abbattere le insegne italiche, rispettando le imperiali. Se quello fu veramente lo intento suo, ne ottenne pessimo effetto, giacchè i leali e generosi, non ingannati, lo abbandonarono, e passarono ad Eugenio; i vili, i venturieri restarono, con immenso dispetto de' Napoletani, e con imbarazzo e danno successivo di lui medesimo. Intanto la cittadella d'Ancona, difesa da Barbou, s'arrese per fuoco e per fame a Macdonald; Castel Sant'Angelo, Civitavecchia, i forti di Livorno e di Firenze cedettero in forza di una convenzione segnata da Fouchè per la Francia, da Giuseppe Lecchi per Napoli, a patto che liberi andassero e sicuri i presidj. Allora Gioachino buttò via la maschera, e da Bologna proclamò: « Fin quando credei che Na- « poleone combattesse per la pace e felicità di Fran- « cia, feci della sua voglia la mia; vistolo in par- « petua guerra, per amore de' miei Stati, me ne « separo. Due bandiere sventolano in Europa: su l'una « è scritto religione, morale, giustizia, moderazione, « pace, felicità; sull'altra persecuzione, artifizj, violenza, « tirannia, lacrime, costernazione in tutte le famiglie. « Scegliete ». Anche Bellegarde annunziava ai popoli d'Italia la congiunzione di Gioachino alla lega, e rovinate le speranze di Buonaparte. A questi bandi, grandemente diffusi, faceva eco dalla parte opposta dell'Apennino lord Bentinck, il quale, sbarcato ai primi di marzo a Livorno con circa 11 mila soldati, e spiegando bandiere che portavano scritto *Indipendenza Italiana*, « Su (diceva) Italiani! siamo qui noi per « ajutarvi, per levarvi dal collo il giogo di Buonaparte. « Vi dicano il Portogallo, la Spagna, la Sicilia, l'Olanda « quanto sia generosa l'Inghilterra, e lo interesse non « curi.... Or sola Italia rimarrassi in ceppi? Or gli « Italiani soli volgeranno le spade gli uni contro degli

« altri, per fare che la patria loro sia serva d'un tiran-
« no? A voi specialmente si volge questo dire; o guer-
« rieri d'Italia, a voi nella cui mano sta il compiere la
« generosa impresa. Non vi chiediamo che veniate a
« noi, ma che rivendichiate i vostri diritti, che di-
« ventiate liberi. Lontani applaudiremo, accorreremo
« chiamati, e se le nostre armi si congiungano, l'I-
« talia, alle antichè sorti, rinata, emulerà i destini,
« emulerà i vanti di Spagna ».

In questo mezzo il generale Nugent, dopo aver sottomesso lo Illirio, imbarcatosi a Trieste, aveva versato a Goro una miserabile accozzaglia di Inglesi, Tedeschi, Istrioti e Croati, e senza molto sforzo impadronitosi di Ravenna (1), Forlì e Ferrara, varcava il Po, penetrava nel Polesine, congiungevasi a Bellegarde, succeduto ad Hiller nel comando dell'esercito d'Italia. Per queste operazioni Eugenio, non si potendo più reggere sull'Adige, erasi ridotto a Mantova, e Bellegarde il 4 febbrajo, entrato con 70 mila uomini nell'abbandonata Verona, procedètte per assalire la linea del Mincio. Gli si mosse incontro con bella ordinanza il vicerè, e ne venne la campale giornata dell'8 febbrajo che poteva modificare, qualunque fosse stato il vincitore, le sorti della guerra, e riuscì invece pressochè inutile. Perchè avendo l'Austriaco passato il Mincio per prendere gli Italiani alle spalle, Eugenio non ne trovò che la retroguardia a Roverbella, dove pensava azzuffarsi col corpo principale, talchè dovette invertire l'ordine stabilito. L'onore dell'armi fu pei nostri, ma infine gli imperiali si ritirarono quasi interi alla sinistra del fiume, che Eugenio risolse abbandonare affatto, riducendosi sulla opposta sponda.

Questo poi alla vigilia della catastrofe era lo stato delle genti armate in Italia. Bellegarde con cinquanta-

(1) Doc. I.

mila Austriaci teneva la sinistra del Mincio. Il re di Napoli con ventidue mila de' suoi occupava le Legazioni, e spingevasi sul Reggiano e sul Modenese. Nugent era sotto di lui con ottomila Tedeschi, e Bentink, con quattordicimila tra Inglesi e Siciliani, teneva i monti ed i passi della Lunigiana. Dalla parte opposta il vicerè con cinquantamila Italo-Franchi campeggiava sulla destra del Mincio, guardava un ponte munitissimo a Borgoforte, opportuno alle comunicazioni con Parma e Piacenza, e duemila uomini custodivano Genova.

Bellegarde e Bentinck, il quale aveva cominciato ad operare contro Genova, bramavano che Gioachino procedesse sopra Piacenza, in cui era il generale Sevaroli con buon nerbo di veterani, al doppio intento e di acquistare la piazza, e di smovere Eugenio dal Mincio. Gioachino invece, diviso com'era per lunga via da Bellegarde e per gli Apennini da Bentinck, pensava che l'andata a Piacenza avrebbe dato agio al vicerè di passare il Po, battere i Napoletani sul Reggiano e sul Modenese prima che nessuno potesse, non che soccorrere, nemmanco averne sentore. Rettamente vedeva, ma il sospetto era vigile contro di lui. Ell'era un'arruffata di tristizie, degna de' tempi borgeschi: Bentinck sguinzagliava fra Napoletani emissarj che magnificassero le beatitudini della siciliana costituzione, e spargessero il proclama col quale Ferdinando rammentava suoi diritti, ed eccitava alla ribellione; l'imperatore Francesco, ad onta di sue promesse, non aveva per anco spedito le ratifiche del trattato; Murat alleato dell'Austria, sperava il trionfo di Francia, e manteneva relazione con Parigi, con Eugenio, con Fouchè.... le quali, una volta intercette (1), porsero egli alleati ampio pretesto per onestare la propria colle perfidie di lui. E frattanto le dorate fantasie di impa-

(1) SCHOELL *Rec. de pièces ufficielles.*

dronirsi dell'Italia gli si andavano dileguando dintorno: Bellegarde, per iscreditare gli eccitamenti e le promesse del re agli Italiani, annunziava che Roma l' augusto capo della religione, e Modena avrebbe riveduto la gloriosa casa d' Este; Bentinck imperiosamente chiedeva i forti di Livorno; e inaspettato giunse all' Enza Pio VII.

Già sino dal febbrajo Napoleone, non trovando conveniente la residenza di Fontainebleau, ordinava fosse condotto a Savona, luogo ancora sicuro. Ma come seppe che gli Alleati a Châtillon avevano deciso di ripartire l'Italia in tante signorie indipendenti, il 10 marzo decretò che al papa si restituissero i dipartimenti Roma e Trasimeno, e che fosse lasciato libero agli avamposti nemici. Così scioglieva, sgraziatamente troppo tardi, una spinosa quistione; faceva di propria autorità quello cui poco stante sarebbe stato costretto, ed infine sfogava il suo mal talento contra il cognato, attraversandogli con un ostacolo insuperabile l' ambizioso cammino. Pio VII giungeva tra l'applauso delle popolazioni sino al Taro; là Nugent l'accolse, e da nobile corteo di milizie lo fece accompagnare all' Enza dove campeggiavano i Napoletani. Gioachino, in Bologna, saputa la cosa dal pubblico grido, fermò d' impedirne l'andata a Roma; ed essendo impossibile adoprare la forza, scrisse a Carascosa, che comandava l' avanguardia, d' incontrare il pontefice, e rattenerlo con ogni mezzo di persuasione. Ma fu invano, perchè il popolo affollato, quando vide allontanarsi la scorta austriaca, più si strinse intorno alla carrozza del papa, trascinandola in atto di servile ossequio, tra grida di esultanza infinita. Il campo napoletano inordinatamente seguì il movimento, e Carascosa, senza poter rompere la calca, entrò con essa in Reggio. Ivi, ammesso a Pio, cercò rattenerlo, allegando deficienza di cavalli, mancanza di apprestamenti a riceverlo; scuse puerili in

tanta solennità di circostanze. Il papa proseguì per Bologna. — A Gioachino non rimaneva altro onorevol partito che secondare i popoli; nol fece, scelse avviso mezzano: profondere onori e suscitare intoppi.

Primo il pontefice visitò il re, che gli rese dopo alcune ore la visita, ed ambi i colloquj furono lunghi e gravi. Toccarono la restituzione degli Stati della Chiesa. Le esigenze erano inconciliabili; convennero, per l'intanto ed a voce, che il re sgombrerebbe da Roma e dalle città del patrimonio. Parlarono delle sètte: Murat bramava scomunicati i Carbonari; ma n'ebbe risposta, essere le società secrete già condannate da' suoi predecessori. Avrebbe infine desiderato il re che Pio nell'andata a Roma prendesse la via della Toscana, temendo, se proseguisse per l'Emilia, il destarsi degli affetti, se non pel governo papale, verso la persona di lui, amata prima, e ora veneratissima; ma dovette cedere anche in questo. Il papa andò a Cesena sua patria, dove si trattenne sino al cessar dell'armi in Italia. Entrò poi in Roma il 14 maggio di quell'anno 1814, e il dì presso ne partirono le truppe napoletane. Il plauso de' Romani fu cordialmente grande, e vie più per la speranza che Pio mettesse termine al disordine ed alle incertezze tra le quali versava lo Stato.

La rottura delle conferenze di Châtillon e di Lusigny apportò nuovi movimenti in Italia, e ne seguirono sanguinose fazioni nell'Emilia tra gli Austro-Napoletani di Nugent e di Gioachino e gl'Italo-Franchi del generale Grenier; ma la fortuna, stata in dubbio sulle prime, in fine si chiariva per gl'invasori, ed alla metà di aprile Murat, passava la Nura, accingevasi alla non difficile espugnazione di Piacenza; tempo non n'ebbe, come non l'ebbe il generale Bellegarde di spingere sulla linea del Mincio le operazioni della guerra, già cominciate coll'assedio di Mantova.

Per quanto i bullettini officiali vantassero l' astro di Napoleone sfavillante ancora di gran luce; per quanto Eugenio nulla rivelasse o lasciasse trasparire; verso la metà dell'aprile erano divulgate la vittoria degli alleati a Fère-Champenoise, la capitolazione di Parigi, la defezione di Marmont, le angoscie di Buonaparte abbandonato dalla fortuna e dagli amici, la sua abdicazione, il suo esiglio; e gl' insulti codardi alla caduta grandezza di lui, e la ignobile gara di servile ossequio ai ritornanti Borboni.

Fra tanto precipizio Beauharnais pensò a separare la propria causa da quella di Francia caduta e d'Italia trascinata nella ruina, il 16 aprile fermò cogli Austriaci lo armistizio infausto di Schiarino-Rizzino, del quale erano patti principali (patti s'intende scritti e conosciuti), i soldati francesi tornassero in Francia; le fortezze d' Osopo, di Palmanova, Legnago e Venezia agli Austriaci consegnate, le truppe italiche occupassero la parte del Regno non ancora conquistata; ambasciatori del Regno italico si recassero a Parigi per trattar coi sovrani; le offese non si potessero ricominciare se non quindici giorni dopo conosciuta la determinazione de' collegati.

Gli scrittori sono generalmente severi contro Gioachino, e sta bene. Quando si viene ad Eugenio, sembra cosa convenuta ripeterne lodi infinite; per gli Austro-Bavaresi, passino pure; ma di qua dalle Alpi ?! Quando si udì simile enormezza, che, senza essere astretto da suprema necessità di guerra, un capitano ceda a titolo d'armistizio quattro munitissime fortezze tra le quali una città delle più cospicue del Regno? E con qual diritto Eugenio Beauharnais trattava ed in nome di chi? Dal punto in cui Napoleone re aveva abdicato puramente e semplicemente alla corona italica era caduto anche il mandato del vicerè. La sovranità ritornava alla nazione; questa doveva interrogare, con

questa accordarsi, a questa ed a' suoi rappresentanti deferire in decisioni tanto gravi e toccanti la integrità e la vita del Regno. Che se in tanto scompiglio poteva giustificarsi il ritenere l'autorità suprema, della quale si trovava già di fatto investito, solo doveva usarne a beneficio, non infliggere al Regno un colpo mortale.

Due giorni dopo la convenzione del 16 aprile, Genova cadeva in mano agli Inglesi; ed ecco il come. Lord Bentinck, conchiuso l'armistizio *colla persona che teneva il potere* a Napoli, imbarcossi con quindicimila soldati, e sceso a Livorno, prese colle forze di terra i monti della Lunigiana. Di là, per le aspre vie del litorale, marciò sopra Genova, non già tratto dalla nobiltà ed importanza del sito, e dalla agevolezza dell'acquisto, ma per ordine espresso del suo gabinetto, il quale ne aveva già fissata la sorte; ed ei lo sapeva. Infatti, sino dal dicembre del 1813 lord Guglielmo teneva ordine di impadronirsi della Liguria *in nome del re di Sardegna, sempre che ciò potesse effettuarsi chiaramente, colla piena adesione degli abitanti* (1). Difendeva Genova il generale Fresia con seimila uomini; scarsa guarnigione per così estese fortificazioni, ma sufficiente a farne costar caro l'acquisto a nemico non poderoso. Difensori ed oppugnatori, combatterono con fermezza; ma caduti i due forti Tecla e Richelieu, e costretti i Francesi dalla val di Bisagno a ricovrarsi dentro le mura, Bentinck, afforzato d'uomini e d'artiglieria, preparavasi a battere la città. Per risparmiare inevitabile eccidio, il generale Fresia, che non era un Massena, s'arrese a patti il giorno 18. Entrando in Genova, il comandante, a nome della Gran Bretagna, proclamava che il desiderio dei Genovesi di ritornare allo antico stato, essendo conforme ai principj riconosciuti dalle potenze alleate di

(1) Schoell.

restituire a tutti i loro antichi diritti e privilegi, la Costituzione quale esisteva l'anno 1797 era ristabilita; e sotto la presidenza di Girolamo Sierra nominava un governo provvisorio, che reggesse la repubblica pel tempo occorrente allo attivarsi della Costituzione. Ma ben conscio che l'operato suo, sleale riguardo ai Liguri, era arbitrario di fronte al proprio Governo, quasi a giustificazione, accompagnò al ministro Castlereagh due indirizzi, l'uno della città, l'altro de' commercianti, confermando quella che esprimevano, brama ardente di indipendenza, ed avversione ai Piemontesi ed alla Casa di Savoja; atto il quale non iscagiona quell'entusiasta da commedia dell'essere stato complice, o malavveduto o colpevole, della perfidia britannica.

Fra la gioja non dissimulata di molti ed il dolore di tantissimi altri, le truppe francesi abbandonarono i campi della lor gloria, dove lasciavano i compagni d'arme, e l'ossa de' lor fratelli caduti, e pel col di Tenda sfilarono tra l'Alpi: in pochi giorni gli ultimi battaglioni, l'ultime bandiere tricolori scomparvero.

Posate le armi, il paese restò in balia di operosissimi intrighi, che in poco tempo s'intrecciarono in tutte le direzioni e cogli intendimenti più opposti. E prima Eugenio, che già da buona pezza spasimava per questo regno, ora che l'ebbe quasi disfatto, sul punto di lasciarlo per ritirarsi nell'offertogli asilo bavarico, se ne riaccese di subito, aprendo trattative al quartier generale dei collegati, presso l'imperatore delle Russie, e maneggiando coll'esercito di Mantova e col Senato di Milano. Insinuava ai principi, la sua causa essere, per la forza stessa degli avvenimenti, separata da quella di Francia; ora che l'esito delle battaglie avea mutate le sorti d'Italia e d'Europa, egli non avrebbe avuto altro intento se non quello degli augusti Alleati: la pace; non pigliassero dunque timore della sua elezione al trono d'Italia. Anche tra le milizie bro-

gliossi con qualche successo. Si raccolsero sottoscrizioni fra gli ufficiali, unanimi, diceva l'indirizzo agli Alleati, nel volere Eugenio Beauharnais re d'Italia; e spedironsi a Parigi i generali Fontanelli e Bertoletti, portatori di que' voti. Allora per la prima volta si blandirono anche gli Italiani, e sentirono dirsi: *Popoli buoni, generosi e fedeli, da dieci anni mi occupo della vostra felicità; consumerò il resto de' miei giorni a compierla*, da colui che poco prima avea detto: *Non temo nè le vostre spade nè i vostri stili*. Ma fu la battaglia di Leuttra che apprese gentilezza ed eloquenza agli Spartani! Infine in Milano non mancavano fautori di quel disegno; chè Melzi, guardasigilli, il 17 aprile inviò al Senato un messaggio, nel quale, « considerando essere giunto il momento in che il Regno poteva conseguire la sì a lungo desiderata indipendenza, e della quale era degno », proponeva eleggessero Eugenio re costituzionale dell' Italia indipendente; e si mandasse una deputazione all'imperatore d'Austria perchè interponesse la sua mediazione presso le potenze alleate, « acciocchè la indipendenza del Regno fosse finalmente consacrata e riconosciuta »: e fuori del Senato il conte Méjean affaccendavasi a procurargli favore. Improvvida scelta, che odiatissimo fra tutti i Francesi di corte e degli uffizj, era primo tra quelli onde avrebbe dovuto disfarsi, se volea veramente aggradire al paese. Ben altri umori ed altre voglie bollivano nel Senato e nella capitale.

Dopo l'orrido trattamento subito nel 1526 dalle truppe di Anton de Leyva e d'Alfonso d'Avalos, capitani cesarei, Milano avea perduto lo splendore sforzesco; e scadde sempre più, direi quasi abbruti, lungo i cencinquant'anni della stupida e feroce dominazione spagnuola; nè quella cessata, avvantaggiò di molto nella metà prima del secolo XVIII. Ma poichè Maria Teresa, dopo le turbazioni alle quali pose fine la pace d'Acqui-

sgrana, imprese a governare tranquillamente, parve che un nuovo e potente anelito di vita agitasse la metropoli dell'Insubria, e per industrie, per arti, per istituzioni e per chiarissimi ingegni cominciò a primeggiare in Italia; della qual cosa il vulgo, cui abbisogna sempre un idolo o da calpestare o da adorare, diede merito pieno e solo a Maria Teresa e Giuseppe II. E n'ebbero in fatti, non però così che larga parte non ne competa alla popolazione sveglia ed operosa, ed anco a molti tra la nobiltà, la quale, se non tutta all'altezza dei Beccaria e dei Verri, fu nondimeno ben lontana dal meritare d'essere posta a un fascio col *giovin signore* flagellato da Giuseppe Parini. Nuovo e maggiore incremento le apportarono la fondazione della Repubblica e del Regno d'Italia. Svecchiatasi in tanta parte, fatta centro di maggiori interessi, crebbe in lustro, in ricchezza, in edifizj, in popolazione. Ivi corte splendida, senato, ministri, dicasteri; ivi ambasciatori, feste, parate; fastose apparenze, vantaggi reali. Nessuna città del bello italo Regno avea tanto diritto e tanto dovere d'essere affezionata a Bonaparte. Eppure non fu così: ai lamenti pur troppo giusti, che serpeggiavano per tutto, ella ne aggiungeva di suoi proprj, che lo erano assai dubbiamente. E non lamenti solo, ma opposizione vera, ed infine fatale. Già verso il 1809 avevano cominciato in Milano a delinearsi tre partiti, che acquistarono maggiore spiccatezza dopo i fatti di Russia. Era da l'un canto parte della nobiltà, che, nemica della rivoluzione, naturalmente capace ad apprezzare il movimento politico e nazionale, se n'era separata, nè potea darsi pace dei privilegi perduti, e di vedere l'ingegno e i meriti, non più la nascita o il censo, elevare gente nuova alle dignità più eminenti dello Stato; onde rimpiangeva i bei tempi di Giuseppe e di Leopoldo, e trescava di contivo coll'Austria, persuasa che il trionfo di quella sa-

rebbe stato il suo proprio; e già nel 1810 la vigile polizia vicereale avea arrestato un commissario austriaco, il conte di Goëss, le carte del quale compromettevano molti nobili milanesi e lombardi; e nei mesi innanzi [illegible] alla catastrofe, il marchese Ghislieri di Bologna, già come parteggiante dell'Austria imprigionato, poi sciolto, andò e stette nascosto piu volte in Milano, a stringervi maggiormente i nodi della trama, a presiedere combriccole, che la voce pubblica accennava tenersi in casa Castiglioni ed in casa Rosales. Tali mene sono da alcuni negate, ma non rimane per altro men vera l'esistenza del partito nobilesco austriacante, rappresentato in Senato da Guicciardi e Castiglioni; e predominante nel municipio; ed a questo partito nulla importava la rovina del paese, purchè trionfassero l'*alta casa* e le antiche istituzioni, e l'antico ducato co'suoi nobili, co'suoi grandi di Spagna, co'suoi bacchettoni. A conseguire lo intento conobbero i cospiratori doversi fare il massimo sforzo a rovinare il presente; perciò alimentavano gli umori del popolo, proclive sempre a sentire il male, più che a considerare il bene; irritavano i pregiudizj di municipio, tempestando contro la frazione di senatori e di ministeriali modonesi e reggiani, tra'quali primeggiava il Paradisi, designati col nome di Estensi; denigravano i favoriti stranieri Méjean e Darnay, il novarese Prina, ministro delle finanze, che bucinavasi autore dell'odiate gravezze, e per ladronaje ricchissimo... e preti e dame ajutavano con susurramenti arcani e con seduzioni la propaganda.

Mosso invece da amore di libertà e da sentimenti patriottici era il partito degli *indipendenti*, avversi ai Francesi, avversi a Beauharnais; volenti, non solo il Regno veramente padrone di sè stesso, ma l'Italia intera, e vi primeggiavano il generale Pino, la cui vanità era stata più volte offesa da Eugenio, ed il conte Federico Confalonieri, che ne veniva reputato personale

nemico. Sciaguratamente anch'essi avrebbero fatto transazioni coll'Austria prima che col Napoleonide, tantochè al momento decisivo gli uomini di questi due partiti presentarono tale identità d' odj, di parole, di atti, da rimanere confusi in uno, ed apparire lordi dello stesso sangue, coperti dell' infamia istessa.

Restavano di fronte a tutti gli Eugeniani, il voto dei quali era espresso nella proposta del guardasigilli al Senato.

Quella trovò gravissima opposizione, massime per parte dei senatori Guicciardi e Castiglioni, i quali, invece di considerarla nel riguardo politico, ne fecero questione di persona; e adducendo accuse antiche, il recente armistizio, le trattative con Bellegarde e con un inviato di Baviera, delle quali la pubblica voce incriminava il vicerè, ottennero che la proposta venisse radicalmente modificata, per non dire respinta. Laonde il Senato inviava tre ambasciatori in Parigi, i quali chiedessero agli Alleati la sospensione definitiva delle offese; il riconoscimento del Regno e della sua indipendenza, coi limiti già segnati a Luneville; e per Eugenio esprimessero un voto di riconoscenza: frase ambigua, che equivaleva ad una repulsa. Non per questo se ne placarono i nemici, *indipendenti* od *austriacanti* che fossero, nè calmossi il popolo, il quale, stordito da tanto precipizio di cose, sedotto dal magico nome d' *indipendenza*, aggirato, intronato dalle arti e dalle suggestioni degli agitatori, aveva cominciato sino dal giorno 17 a tumultuare, a gridare viva o muoja, senza saper bene perchè, ma risoluto a godere lo spettacolo d'una mutazione di Governo, del quale mostrossi sempre ghiotto, sebbene avvezzo a pagarne duramente le spese. Un indirizzo al Durini, podestà di Milano, firmato da due mila cittadini nobili o no, chiede fosse disdetta la commissione, convocati i collegi elettorali per rimettere al giudizio della nazione il provvedere

alle preprie sorti: domanda giusta, non essendo il Senato competente a operare mutazione così grave; ma che nel fatto aggravava il pericolo, e fu colpevole, come lo fu la peritanza d'Eugenio, come lo fu la fiacchezza del Senato stesso, che invece di temperare la propria condotta alla solennità del momento, si lasciò sopraffare, anzi degradossi mischiandosi alle ignobili lotte dei due partiti.

Coloro che nelle grandi crisi politiche non sanno avvedutamente gittarsi nel migliore, al *solo possibile* partito, sempre che non si offendano l'onore ed i supremi interessi del paese, non stanno fra due, o male accorti si travagliano in sofisticherie, savj non sono, e non amano sinceramente la patria. Quel disordine era quanto aveano voluto i partigiani dell'Austria, e ben sapeano il perchè.

Era il giorno 20 aprile, tetro e piovoso. Dai primi albori aveano cominciato ad entrare in Milano a frotte villani della pianura e del Comasco, fieri nell'aspetto e minacciosi negli atti, come chi sa di potere impunemente. I senatori nel recarsi al palazzo potevano veder scritto sulle muraglie: *Non Francesi*, *non Eugenio*, ed il popolo misto qua e là raggruppato, cominciare il mareggio, e crescere fino all' ingresso del Senato, dove i più caldi buonapartisti erano accolti a scherni ed a fischiate. Incominciata la seduta, crebbe al di fuori la folla, ed ingagliardirono le grida, e non uomini del popolo soltanto, ma moltissimi nobili, e tra questi il conte Confalonieri a gridare: « Vogliamo i Collegi! via i Francesi! abbasso Eugenio! ». Dalle grida si venne all'azione: il Senato fu disperso, ed il Prina fra orrendi strazj trucidato (1).

(1) Oltre ai citati nel volume XXI di questa *Collana Storica*, tra quelli che si sforzano di purificare affatto la memoria di Federico Confalonieri è il suo concaptivo allo Spielberg, Pietro Maroncelli, nelle note alle *Mie Prigioni*: « Eccidio di Prina ». Ed

. Fra gli scrittori di questi fatti, alcuni vogliono nei convegni del Ghislieri e degli austriacanti complici suoi, vogliono divisati l'assassinio e'l tempo e i modi, e che una mano ci avesse l'austriaco general Sommariva; altri, meno l'agitazione antifrancese, vogliono tutto fortuito: ma se la prima supposizione è difficile a provarsi, la seconda non par verisimile. Come poteva essere fortuito il convenire in Milano di villani e dell'altre genti di fuori? Sembra adunque fuor di dubbio che con un sanguinoso fatto si volesse suggellare il divorzio dalla causa di Buonaparte, qual che ne fosse la vittima, purchè illustre: Melzi fu salvo; Méjean e Darnay si sottrassero a tempo; Prina fu côlto, e cadde (1). Tuffate le mani nel sangue e nell'oro, que' forsennati non volevano smettere, e già gridavano or una casa, or l'altra, nè stettero a grida; quando la borghesia, la guardia nazionale si mossero e Milano fu salva. La nefanda giornata finì coll'abbattere qua e là le insegne del Regno, col fare sovr'esse invereconde baldorie.

Il giorno dopo al municipio si costituì una reggenza provvisoria, e pel ventidue si convocarono i Collegi. La sedizione, finita in piazza, trionfò in seno de' corpi elettorali, e senza aspettare che i Collegi fossero in numero; senza convocare quello dei dotti, al quale furono tolti i diritti politici; senza convocare i commercianti delle altre città, esclusi per tal modo dalla deputazione;

in grazia del martirio, moltissimi in Italia ne accettarono le asserzioni e le discolpe. Ma in Milano si sa e si dice tutt'altro: la lettera scritta dal Confalonieri medesimo, in fondo rafferma, anzichè togliere le accuse. Talchè si può conchiudere, essere stato Federico Confalonieri istigatore e complice di quella catastrofe in guisa, da riuscire ben difficile lo affermare dove cessi la imputabilità a suo riguardo.

(1) A chi, precorrendo alla folla lo avvertiva: — Fuggite », rispose freddamente: *I saria nen Piemonteis.* Omai pare ammesso che Prina esecutore inflessibile degli ordini fiscali di Napoleone, fosse d'onestà inappuntabile.

senza ammettere al suffragio gli elettori delle altre provincie che pur si trovavano a Milano, censessanta elettori del ducato di Milano confermarono la Reggenza, conferirono il comando delle forze dello Stato al generale Pino, sciolsero i sudditi dal giuramento di fedeltà verso Napoleone, ed ordinarono una missione che alle potenze alleate presentasse un indirizzo onde si piegassero a concorrere alla fecilità del paese. Fu proclamata l'amnistia pei delitti di coscrizione, diserzione, e di opinione politica, dando poteri alla reggenza di deliberare sugli individui giudicati pericolosi; e si fecero le solite raccomandazioni al popolo di stare tranquillo e di *aspettare con fiducia tutti i beni della pace, d' una costituzione liberale e d'un buon Governo.*

La deputazione, composta di Marc'Antonio Fè, Federico Confalonieri, Giacomo Ciani, Alberto Litta, Giacomo Trivulzio, Pietro Balabio, Serafino Sommi, Luca Somaglia, presidente del Consiglio comunale, e Giacomo Beccaria quale secretario, partì; nè fu la sola, chè la Reggenza inviò a lord Bentinck, in Genova, il conte Trecchi, per la sua anglomania stimato opportuno a trattare coll'agente britannico, ed il conte Porro al campo di Bellegarde. Prima che i legati giungessero alla lor meta, le condizioni del Regno morente aveano ricevuto il crollo finale.

Stava Eugenio in Mantova attendendo l' esito dei suoi maneggi, e vagheggiando sempre la corona, quando gli giunsero fosche novelle del 20: lo strazio di Prina, il Senato disperso, il popolo infellonito contro a' Francesi e contro di lui. Preso allora da subito dispetto e da paura fors'anco, il giorno 23 usci ad abboccarsi con Bellegarde, e fatta con lui una seconda convenzione, perfidamente gli cedeva Mantova e tutte le veneziane fortezze, ottenendo per sè nuova assicurazione del riconoscimento dei beni, donazioni e dotazioni di cui avea fin allora goduto in Italia; facoltà

d'andarseno in Baviera liberamente, onusto com'era di italiane ricchezze. Andò; terminando da avventuriero una vita, che avrebbe potuto terminare da eroe. Egli per altro poteva dire: *Tutto non è perduto;* chè portava seco, oltre alla sicurezza di conservare gli appannaggi nelle Marche, parecchi milioni in numerario, molti e pregiatissimi oggetti d'arte, libri e manuscritti; frutti d'antiche e recenti spogliazioni di chiese, di musei, di conventi. Poco mancò che la memoria d'Andrea Hofer non gli costasse la vita nel sollevato Tirolo.

Bellegarde, occupata Mantova senza che lo esercito ivi adunato facesse una protesta, sbarazzatosi d'Eugenio, arrestò, contra il diritto delle genti, il conte Porro, e sotto i suoi occhi avviò a Milano il generale Sommariva, investito dell'autorità di commissario imperiale, dove, alla testa dei *liberatori*, — così chiamava gli Austriaci il proclama della reggenza — entrò festeggiato il 28 aprile.

Così finiva il Regno d'Italia, nè poteva essere il modo più ignominioso. Sorto per Napoleone, era nella forza delle cose, nella logica dei fatti che cadesse con lui; ed è, a chi ben avvisa, lucido e fuor di dubbio che, da Lipsia in poi, tutto stante com'era, nessun Eugenio, nessun Senato avrebbe potuto sorreggerlo e salvarlo; ma è ben a dolere che tutti, o colla perfidia operosa, o coll'egoistica inerzia, o colle micidiali dubbiezze, o colle stolte speranze, sieno concorsi ad abbatterlo, e che cadesse senza quel miserabile vanto che pur ambiva il gladiator moribondo.

Tutto l'edifizio napoleonico nella penisola sfasciavasi nel tempo istesso. Intorno al principiare del maggio, l'Austria trovavasi occupare il Veneto e la Lombardia, prede designate; ed insieme le agognate Legazioni, oltre il ducato di Modena a nome di Beatrice d'Este; il papa era ritornato a Roma; a Firenze ed a Torino riconosciuta l'autorità de'principi antichi, Ferdinando III

e Vittorio Emanuele I; Parma e Piacenza si sapevano promesse da Alessandro imperatore a Maria Luigia; Genova cominciava ad accorgersi, ed era già tardi, del britannico inganno; a Napoli rimaneva Murat; e nella piccola Elba, l'uomo al quale pochi mesi addietro era sembrato umiliante ed incomportabile sacrificio accettare per confini l'Atlantico e il Reno.

A spegnere, se pur in alcuno poteva esser viva, l'ultima favilla di speranza sulle sorti italiche, giunsero le notizie delle due legazioni a Bentinck ed agli alleati.

Al barone Trecchi lo Inglese nulla negò, nulla promise, congedandolo con molte ed assai belle parole, ma al tutto insignificanti.

La Commissione inviata a Parigi, chiedeva: « fosse riconosciuta la indipendenza del Regno nella maggiore estensione possibile: avesse una costituzione liberale, fondata sulla divisione del potere esecutivo dal giudiziario, e sulla intera indipendenza di questo; assicurate fossero la libertà personale, la libertà del commercio e della stampa; la costituzione fosse fatta dai Collegi elettorali eretti in Costituente; il Governo fosse monarchico ereditario ». Ma le note ufficiali dei deputati non ebbero neppure risposta, ed eglino stessi a gran pena furono in modo privato (1) ricevuti dai varj ministri. Seguendo i modi del suo padrone, liberale a parole mostrossi quello di Russia; il Prussiano lasciò intravedere come la indipendenza italiana non sarebbe dispiaciuta a Berlino: ma quella Corte, cui abbisognava la condiscendenza dell'Austria in Germania, non poteva contrastarne le mire in Italia; lord Castlereagh non isdegnò di udire e di render ragioni; disapprovò le promesse avventate de' generali britannici; parlò contro

(1) Rapporto dei deputati pel Regno d'Italia presso gli Alleati in Parigi al conte Verri, presidente della Reggenza in Milano. Vedi in questa Collana il vol. VIII del *Principe Eugenio*.

il sistema costituzionale; confortò i Lombardi a sperare ogni felicità dal paterno reggimento dell'Austria. Infine Francesco I, sincero anch'esso quando tornava inutile il mentire, disse ai deputati: « Agli antichi « diritti miei sull'Italia se ne aggiunsero di nuovi; « il paese mi fu ceduto dagli Alleati col trattato di « Châtillon; oltredichè le armi l'hanno di gia conqui- « stato. Non è quindi più a discutere, nè di indipen- « denza italica, nè di Collegi elettorali, nè di costitu- « zione. Milano dovrà decadere col cessar d'essere « capitale; quello che far posso si è, che non cada « d'un tratto. So del resto che le leggi austriache « non si convengono all'Italia; chiamerò uomini illu- « minati a Vienna perchè ne formino d'opportune. « Voi, o signori, tornate a Milano, disponete gli animi « alla sommessione: ivi udirete le determinazioni della « mia imperiale volontà, » Guai a' vinti! Non era mestieri che i legati tornassero a Milano per tenervi bene edificata la popolazione... a questo provvedevano il Governo provvisorio e le truppe del rinnegato Sommariva. Il 12 giugno Bellegarde, nominato commissario plenipotente dall'imperatore in Italia, pubblicava: « La pace conclusa in Parigi il 30 dello scorso maggio, « ha stabilito sopra sicure e salde fondamenta la tran- « quillità ed i destini d'Europa. Fu anche per essa « determinata la sorte di questa contrada. Popoli della « Lombardia, degli Stati di Mantova, Brescia, Ber- « gamo e Crema, una *sorte felice* vi è riserbata; le « vostre provincie sono definitivamente aggregate al- « l'Impero d'Austria. Voi rimarrete tutti riuniti ed « egualmente protetti sotto lo scettro dell'augustissimo « imperatore e re Francesco I, padre adorato de'suoi « sudditi, sovrano desideratissimo degli Stati che go- « dono la felicità d'appartenergli. Dopo aver com- « piuta colla gloria dell'armi la massima delle imprese, « egli si reca in mezzo a' suoi sudditi nella sua capi-

« tale, ove sua prima cura sarà di dare alle vostre « provincie una forma di Governo soddisfacente e du- « revole, ed un ordinamento atto ad assicurare la fu- « tura vostra felicità. Noi intanto ci affrettiamo a far « conoscere ai popoli delle suddette provincie le gra- « ziose intenzioni di S. M., e siamo convinti che gli « animi vostri saranno pieni di gioja nel contemplare « un' epoca felice del pari che memorabile, e che la « vostra riconoscenza trasmetterà alle remote gene- « razioni una prova indelebile della vostra devozione « e della vostra fedeltà ». Se i nobili uomini che formavano il Governo provvisorio, avessero avuto ombra di patriotismo, coscienza della propria dignità avrebbero dovuto protestare, od almeno dimettersi, lasciando che gli Austriaci operassero da sè la mutazione; ma che? non era questo il trionfo delle loro mene, delle loro aspirazioni? Dalle tresche col conte di Goës sino al 20 aprile, null'altro avevano vagheggiato che questo giorno, nel quale, facendo eco alle parole del maresciallo austriaco, avevano la gioja d'annunziare ai Lombardi che la loro contrada era definitivamente sottoposta al felice e paterno reggimento di S. M. l' augustissimo imperatore Francesco I. E furono paghi, cogliendo per altro larga messe di esecrazione nazionale, e dall'Austria lo stesso compenso che il cardinale Petrucci ebbe da Leone X, e Guicciardini e Filippo Strozzi da Cosimo de Medici! Tale mercede abbiano sempre i traditori!

Sola di tutto il regno resisteva Venezia. L' avea bloccata già Nugent dopo lo sbarco a Goro dalla parte di terra; sir Groven, colla squadra inglese la chiuse per mare. Ma il generale Serras che la teneva con undicimila uomini, non volle arrendersi, se non quando lo costrinse la fame.

Questa fu l' unica resistenza, oltre le battaglie eugeniane, fatte a nome del Regno d' Italia. È cosa

che colpisce la mente e stringe il cuore vedere l'italico regno distrutto senza che alcuno tirasse una spada in sua difesa, o si facesse una protesta, nè da'municipj, nè da'Collegi elettorali, nè da quel nugolo d'impiegati, di pensionati, di gente infine che doveva tutto al Governo, e con esso aveva associata in qualche modo la propria esistenza; e quel ch'è più duro, vedere una certa foga di cooperare alla distruzione. Sarebbe inesplicabile, se non si riconoscesse che il Regno italico, anzichè essere una vera e viva istituzione morale e politica, era stato ridotto ad una vasta amministrazione, di cui Napoleone avea voluto costituirsi unico centro, unica forza motrice, unica volontà. Certo il Governo di Napoleone, — non parliamo dei suoi eccessi — disciplinando la nazione, la educava allo avvenire; ma è certo altresì che pel presente quell'immane despotismo trasse in sua carriera i proclivi a obbedire e tacere; alienossi i liberali e quanti volevano indipendenza viva e reale. Questi, negli istanti supremi, operando con risolutezza, avrebbero potuto mettersi alla testa delle cose, e giovare alla patria; ma sgraziatamente le mentitrici promesse dell'Austria ne sedussero una parte, e tutti poi, per la identità delle ire e de'modi, rimasero confusi coi tristi partigiani di quella. Equivoco funesto e rovinoso. Quando i leali s'accorsero d'aver dato mano ai traditori, e videro lo strazio che l'Austria cominciava a fare dei paesi da lei *conquistati*, era già troppo tardi.

Allora, per respingere da sè la taccia ignominiosa, e per riparare al male fatto, si unirono e congiurarono.

LIBRO SECONDO

Congresso di Vienna. — La legittimità. - I popoli ed i princip d'Italia davanti al Congresso.
Genova abbandonata al Piemonte. — Malcontento e proteste dei Liguri. — Rimpasto territoriale d'Italia. — I Borboni e Murat.
Principj della Carboneria. — Perchè favorisse Ferdinando IV ed osteggiasse Gioachino.
La indipendenza italiana. — Prima congiura lombarda. — Progetto italo-bonapartista. — Gioachino si apparecchia a sollevare la bandiera della indipendenza, ed ambisce la corona di tutta Italia. — Sua rottura coll'Austria. — Campagna del 1815. — Suo glorioso principio e fine infelice. — Caduta di Gioachino. — Patti di Casa Lanza. — Ristorazione borbonica a Napoli. — Ultimi fatti e morte di Gioachino Murat.

Era sì grande il prestigio delle vittorie francesi e del nome di Napoleone, tanto lo intrecciamento degli interessi creati dall'Impero, che, non pur dopo la ritirata di Mosca e dopo la rotta di Lipsia erano malferme la risoluzione e la fiducia d'abbatterlo, ma persino quando gli Alleati campeggiavano vincitori oltre la Mosa fecero proposte, che salvavano ancora la corona e

la dinastia. Solamente dopo la vittoria e la resa di Parigi, allorchè poterono vedere e misurare la ingente defezione d'animi e di forze che gli si era operata all'intorno, gli Alleati dichiararono che *non avrebbero più trattato con Napoleone Buonaparte, nè con alcun membro della sua famiglia* (1).

Caduto nell'abisso preparatosi col divorzio dalla causa dei popoli e della libertà, coll'abuso della vittoria, colla fede cieca in sè stesso e nella forza, rejetto dall'ignobile senato, Napoleone abdicò. Gli esuli Borboni senza chiamata ritornarono da ogni parte, in coda ai Cosacchi, ai Prussiani, ai Croati; e tra Luigi XVIII, riposto in trono per sorpresa ed intrigo, e le altre potenze, fermossi il 30 maggio un trattato a Parigi, il quale stabiliva le nuove condizioni francesi; restringeva la colleganza di Chaumont; e divideva le spoglie dell'impero caduto.

Ma fra tanto scompiglio di cose, fra tanto cozzo di pretese e d'ambizioni lungamente represse, non era sì lieve dar assetto all'Europa. Quindi in quel trattato (2) medesimo si determinò che un Congresso delle potenze aprirebbesi a Vienna pel primo dell'imminente agosto; ma i sovrani e ministri non si trovarono che al finire del settembre.

La vecchia diplomazia, che da tanto tempo avea ricevuto legge dagli eventi guerreschi, e che ne' proprj maneggi e parlari era stata tante volte interrotta dalla voce del cannone, ed ammutita da quella più imperiosa di Buonaparte, non solo apparecchiavasi a fare sfoggio di tutti i suoi artifizj, trattando le grandi quistioni del giorno, ma si direbbe che nel definirle avesse principalmente in mira di stabilire tal ordine di cose che la costituisse potenza essa medesima, e la-

(1) Dichiarazione 31 marzo 1814.
(2) Articolo 32.

sciasse principi e popoli in suo perpetuo arbitrato. Gli è infatti dovuto al Congresso di Vienna se l'Europa ben mezzo secolo passò nella condizione più perniciosa ed intollerando di tutte — la pace armata. Ad evitare questa sciagura era necessario che i sovrani avessero avuto realmente que' sensi di disinteresse, di giustizia di equità, di rispetto ai bisogni ed ai voti dei popoli che a parole professavano con tanto strombazzo.... ma nulla di questo, anzi è persino impossibile trovare fra i principj confessabili quale dominasse le decisioni dell'Assemblea, erettasi arbitra dell'Europa. Fosse stato quello di nazionalità, irresistibil tendenza del secolo, e che, alimentato dai re medesimi, fu cagione potente della loro vittoria, l'opera del Congresso riusciva benefica ed immortale; se si fosse meditato o stabilito un ordinamento diretto ad ottenere l'equilibrio politico, ma senza la necessità d'uno sforzo, d'una violenza continua, e tale che assicurasse insieme e conciliasse la dignità delle maggiori potenze, e la reale indipendenza dei piccoli Stati, sarebbe stata forse lodevole, od almeno tollerabile.

Fecesi, è vero, scalpore immenso, anzi una specie di programma del Congresso colla parola *legittimità*, felicemente coniata da Talleyrand, e che avrebbe dovuto significare la reintegrazione dei diritti legittimemente acquisiti e riconosciuti, sebbene per forza maggiore interrotti; ma ebbe tanto di peso quanto averne poteva in bocca dello stesso suo autore, che avea servito tutti i poteri per tradirli tutti.... *Legittimità?* allora dovevasi ristabilire la Polonia; abbattere francamente Murat; non imprigionare per ispogliarlo il re di Sassonia; non trattare con Bernadotte, ma col profugo Gustavo IV; non di Ferdinando VII, ma ricevere i ministri di Carlo IV, tutt'altro che rassegnato alla perdita del trono; doveasi ristorare l'Impero germanico ed i principati ecclesiastici; ridare al papa Avignone, restituire le re-

pubbliche di Genova, di Venezia, e l'ordine dei Giovanniti a Malta....

Era dunque anche la parola legittimità una menzogna, più utile e meno pericolosa di quella adoperata sin allora: *libertà e indipendenza.* I sovrani stessi non credevano alla giustezza di quel principio — In una conferenza procellosa, avendo Talleyrand rammentato ad Alessandro come i diritti dell'Europa fossero tanto più da rispettarsi dopo aver rovesciato l'uomo che tutti li avea calpestati, sentì rispondersi dall'augusto interlocutore: « Questi diritti dell'Europa, « che *voi oggi immaginate* per oppormi, io non li co- « nosco. *Fra potenze i diritti sono le convenienze di* « *ciascheduna.* Questo almeno era parlare; e sarebbe stato anche meglio se, invece di *convenienze*, avesse detto divoranti ambizioni. Ma quello che lo czar non ebbe coraggio di confessare a Talleyrand, fu poi allo czar medesimo rinfacciato da lord Castlereag, ministro britannico: « Sire (gli disse), il Congresso di Vienna, « dal quale si sperava di far datare il regno della « moderazione e della giustizia fra le nazioni civili, non « offrirà che una scena di ambizione, *capace da sè sola* « di far ribramare Buonaparte ».

Otto erano le potenze componenti il congresso: Austria, Russia, Prussia, Inghilterra, che effettavano supremazia su Francia, Spagna, Portogallo e Svezia. Le prime erano rappresentate da Metternich, da Nesselrode, da Hardenberg ed Humboldt, da Castlereagh, le altre avevano inviato Talleyrand, Gomez de Labrador, Palmella, Loewenhielm. Quasi tutti avevano una ambizione speciale per oggetto primario della propria politica. Ambiva la Russia ingojarsi intera la Polonia sotto pretesto di ricostruirla. La Prussia, quale vindice dell'onore germanico, bramava la Sassonia, per punire quel re d'essere stato troppo fedele a Napoleone. L'Austria voleva in Italia tale possesso, che le assi-

curasse la preminenza; Inghilterra mirava a restare sola sui mari. Tutte poi erano d'accordo nel debilitare e deprimere la Francia, autrice prima della grande agitazione; e la Francia poi, limitando tutta la sua politica alla reazione dinastica de' Borboni contro i Buonaparte, voleva Murat espulso dal regno; voleva che Parma e Piacenza non si dessero alla moglie ed al figlio di Napoleone; voleva infine che questi dall' isola d' Elba fosse trasportato in qualche altra perduta fra l' Oceano, donde non avesse potuto turbare così davvicino i sonni delle Tuilleries.

Tutte l'altre esigenze, domande, pretese, od erano a queste subordinate, o non si accampavano che per crearsi appoggi, termini di transazione.

Ed in questo consesso com'era rappresentata l'Italia? — in nessun modo: tre milioni e mezzo di Svedesi, altrettanti di Portoghesi avevano voce nel comizio dei maggiori potentati europei; venti milioni d' Italiani, no: e vi erano trattati, giusta il vaticinio dell' arciduca Giovanni, come *una gente senza nome, senza diritti.* Nè più dignitosamente vi comparivano i suoi governi, le sue dinastie ristorate. Pio VII, Ferdinando granduca, Vittorio Emanuele aveano racquistato il trono in forza de' generali avvenimenti e di straniere vittorie; il Borbone di Sicilia era peggio che mancipio dell'Inghilterra; Murat tollerato in grazia de' suoi legami recenti coll'Austria, prontissima a cogliere la prima occasione per frangerli; il Regno italico peggio che vinto, disfatto; a' suoi legati, l'ultima parola era stata detta a Parigi, non tanto da Francesco, come dal ministro prussiano: *Quanti uomini avete?*

Ed a Parigi pure era stata sommariamente decisa la sorte della penisola: dovea essere divisa, meno la parte destinata all'Austria, in tanti Stati indipendenti; espressione vaga, e che lasciava nelle applicazioni ampio campo a contestazioni e violenze. Nondimeno i prin-

cipi italiani mandarono plenipotenziarj e ministri appo il Congresso, e furono, pel re di Sardegna il marchese di San Marzano ed il conte Rossi; per Genova il marchese Brignole Sale; per la Toscana don Neri-Corsini; pel pontefice il cardinale Consalvi; per la Sicilia il commendatore Ruffo, il duca Serra-Capriola ed il cavaliere Medici; per Napoli il duca di Campochiaro ed il principe di Cariati. Poi un principe Albani per Modena, l'avvocato Vera per Piombino, il conte Mansi per Lucca, ed infine il bali Miari per l'ordine Gerosolimitano.

Anzitutto l'Austria riconoscendo, per ciò che risguardava gli Stati veneti, la pace di Luneville, volle ed ebbe il paese dall' Isonzo all' Adige; disconoscendola pel rimanente, reclamò i ducati di Mantova e di Milano, antichi possessi imperiali; Brescia, Bergamo e Crema, intercluse e conquistate, le venivano di necessità; la Valtellina, le contee di Chiavenna e Bormio, dove la invocavano le popolazioni, da nulla maggiormente aborrenti come dal ritornare sotto la brutale signoria dei Grigioni (1); infine, malgrado delle proteste romane, il distretto ferrarese tra l' Adige ed il Po, diventando così padrona di tutta la sinistra del fiume, dalla foce del Ticino al mare, ed avendone ancora bel tratto della destra, l' Otrepo mantovano (2). L' imperatore ottenne poi pel cugino Francesco il ducato di Modena; per la madre di lui, Beatrice D' Este quello di Massa e Carrara, che nel 1743 era portato in dote ad Ercole Rinaldo dall'ultima erede di casa Cybo; pel fratello Ferdinando l' avito seggio gran-

(1) La tirannide grigiona e gli eccessi dei governatori nella valle sarebbero incredibili, se non ne abbondassero i documenti. — Vedi CANTU' *Storia della Diocesi di Como.* Intorno all'acquisto dalla Valtellina, vedi *Memorie del Principe Eugenio* in questa Collana.

(2) Vedi il trattato di Vienna, nella parte risguardante l' Italia. — Doc. 3.

ducale di Toscana. Nè di questo ben sazia, Casa d'Austria ambiva ritenersi le Legazioni; propugnava per l'arciduchessa Maria Luigia il promessole ducato di Parma e Piacenza, ed infine si adoperava perchè al preveduto spegnersi della regal Casa di Savoja, abolita la legge salica, negletto e diseredato il ramo Carignano, la corona di Sardegna si trasmettesse a Beatrice, sposa dell'arciduca Francesco d'Austria-Este; combinazione ingegnosa, che rendeva soggetta a Vienna la parte maggiore, più florida e popolata d'Italia. Tali cupidigie, sebbene palliate di legalità non mancarono di allarmare le altre potenze, che sentirono la necessità di frenarle; Metternich poi non era uomo che guastasse le cose colla precipitazione, ed assicuratosi della Lombardia e della Venezia, pel resto rimettevasi al tempo.

Uno dei primi affari risguardanti l'Italia, decisi dal congresso, fu la cessione della Liguria al re di Sardegna, in compenso di Chambery e di Annecy, che si designavano alla Francia.

Già fino dal 1805, in un progetto di rimpasti territoriali concertato tra Pitt ed Alessandro di Russia, in vista degli sperati successi guerreschi, Genova e la Liguria erano assegnate al re di Sardegna. Quella idea il gabinetto di Saint-James non la dimise più, e di slealtà somma o di poco senno era stato lord Bentinch eccitando Genova a rimettere l'antica costituzione repubblicana, mentre con certezza sapeva essere destinata ad accrescere gli Stati di re Vittorio. La illusione dei Liguri fu di breve durata.

Al principiare del maggio, quando già qualche voce sinistra cominciava a diffondersi sui genovesi destini, il Governo spedì a Parigi Agostino Pareto, per ingegno e per natali illustre e della patria amantissimo, affinchè, esplorate le intenzioni degli Alleati, orasse pella indipendenza. Prese l'inviato a trattare con lord Castlereagh, addimostrandogli ina uno scritto quanto

doveroso ed onesto fosse per la Gran Bretagna tutelare e compiere le aspirazioni dei Genovesi; come queste, oltrechè sull'indole del popolo e su tradizioni gloriose, si fondassero sopra interessi, i quali sarebbero stati lesi enormemente se la Liguria fosse riunita ad uno Stato vicino, d'indole e abitudini diverso, tra il quale ed i Genovesi passava ruggine antica. E chiudeva rammentando come lord Bentinck, di tutto conscio, avesse impegnato il nome britannico, e come il solo sospetto che fosse per venir meno la promessa, avea mutato gli applausi e l'esultanza in maledizioni. Cui di rimando l'Inglese: necessario trovare le potenze che uno Stato forte per terra e per mare fronteggiasse la Francia; Genova, lasciata a sè, nol sarebbe mai; nè il Piemonte lo poteva diventare senza di essa: del resto, quieto e largo vivere, floridezza, lauti guadagni avrebbero compensati i Genovesi della indipendenza perduta. Insistette più acremente il Pareto, ma tutta la vigoria delle ragioni non ismossero l'onorevole lord, e l'oratore tornò disconcluso in Italia. Nè però si perdettero d'animo gli accalorati repubblicani, ma risolsero di tentare altra missione a Vienna, e ne fu incaricato il marchese Brignole-Sale. Dovea chiedere la conservazione della repubblica; se no, la indipendenza con un principe straniero, *foss' anche di Casa austriaca;* od almeno, se irrevocabilmente decisa l'unione al Piemonte, si conservassero ai Liguri di proprie istituzioni, magistrati, e finanza. Tutto era vano, perchè, sebbene palesato non si fosse, la sorte di Genova era stata decisa a Parigi. Nominò adunque il Congresso una Commissione, composta dell'austriaco Binder, del francese Noailles, dell'inglese Clancarty, dei due plenipotenziarj sardi San Marzano e Rossi, per concertare coll'inviato genovese le basi della unione di Genova colla Sardegna. Ricusò il Brignole di prendere parte alle discussioni come

plenipotenzario d' un Governo da niuno riconosciuto; ma vi assistette da privato, per dare all'uopo le spiegazioni di cui fosse richiesto, ed ottenere le migliori condizioni possibili. Questi furono i punti che doveano regolare l'unione, dettati dalla conferenza. Pareggiati i Genovesi in tutto agli altri sudditi di S. M. sarda; ristabilito il porto franco di Genova, coi regolamenti già posti in vigore dall' antico Governo; in ciascun circondario d' intendenza dello Stato ligure, un Consiglio, composto di trenta fra i primarj possidenti, e convocato ogni anno, amministrerebbe i sottoposti Comuni; non potrebbe il re, senza il consentimento dei Consigli provinciali insieme raccolti, imporre nuove tasse o tributi; sedesse in Genova un tribunale supremo col titolo di Senato, pari a quelli di Torino e di Nizza; conservata l' Università, riconosciuto e guarentito il debito pubblico; mantenute le pensioni ai civili, ai militari, ai religiosi assegnate dal Governo francese; il re di Sardegna, aggiuntosi il titolo di duca di Genova, avrebbe gli Stati dell'antica repubblica in piena sovranità, trasmissibile per ordine di primogenitura in ambi i rami della propria casa. Colla Liguria si univano ai regj dominj i feudi imperiali e l' isola di Capraja. Protestò il Brignole contro ogni risoluzione contraria alla bramata indipendenza: ma richiesto se, nelle circostanze in cui Genova allora si trovava, potrebbero quelle condizioni essere accette a' suoi concittadini: — Certo, rispose, i più savj le preferiranno all' essere consegnati mani e piedi legati ai commissarj sardi ».

Quando si divulgarono a Genova le decisioni finali del Congresso, ed il dubbio della aggregazione fu convertito in certezza, vi surse un malcontento, un dolore tale, e da segni cotanto vivi mostrato, qual se la patria tutta, insieme colla indipendenza, perisse. Per giudicare equamente e rispettare l'amarezza dei Genovesi d' allora

non bisogna porre sulla bilancia i buoni effetti più tardi apportati da quella unione, ma collocarsi nel punto di vista delle tradizioni antiche, e pensare che quel popolo perdeva indipendenza e libertà per subire un governo assoluto, di cui aveva altre volte respinto i tentativi e l'armi; che questo si compiva per prepotenza straniera e con vilipendio manifesto dei principj, dei diritti riconosciuti dall' Inghilterra stessa, e con violazione delle più solenni promesse. E perchè alla slealtà si unisse l' insulto, lord Castlereagh, sul finire del dicembre 1814, mandò al colonnello Darlymple, comandante le forze britanniche nel Genovesato, un dispaccio in cui diceva: dacchè le armi vincitrici della Gran Bretagna avevano liberato Genova dalla oppressione dei Francesi, non essersi punto rallentata la operosità dei ministri di Sua Maestà britannica nel raccomandare agli augusti suoi Alleati i più cari interessi dei Genovesi; dolere quindi a lui Castlereagh, non che ai ministri dell' altre potenze congregati in Vienna, che, nonostante tutta l' efficacia loro nel dire e nel fare, non si fosse potuto ottenere che quelle generose popolazioni conservassero una esistenza propria, tanto conforme ai loro desiderj, sebbene contraria al generale sistema già per l' Italia prestabilito: esser nondimeno pienamente persuaso di avere nella presente trattazione provveduto in modo stabile e sicuro alle condizioni interne dello Stato ligure, all'ingrandimento ed alla floridezza del rinato commercio sui mari; e la nota probità di re Vittorio Emanuele guarentire ai Genovesi tutti, che sotto la protezione del governo piemontese, sarebbero retti da principj fissi e liberali.

Per Genova adunque era finita. — Quel popolo libero e vigoroso non sapea darsi pace, ma lottare era impossibile. Laonde il Governo, pure nel cedere alla forza, volendo serbare illeso il diritto della patria ed

il proprio onore, il 26 dicembre rinnovava le sue protestazioni: « Informati che il Congresso di Vienna ha « disposto della nostra patria, riunendola agli Stati « di S. M. il re di Sardegna; risoluti da una parte « a non lederne i diritti impreteribili, dall'altra a non « usare mezzi inutili e funesti, noi deponiamo una autorità che la confidenza della nazione e l'acquiescenza delle principali potenze avevano comprovato. « Ciò che può fare per i diritti e la ristaurazione dei « suoi popoli un Governo non d'altro fornito che di « giustizia e ragione, tutto, e la nostra coscienza lo « attesta, e le Corti più remote lo sanno, tutto fu tentato da noi, senza riserva nè esitazione. Nulla adunque ci avanza, se non raccomandare alle potestà « municipali, amministrative e giudiziali, l'interinale « esercizio degli uffici loro; al successivo Governo la « cura dei soldati che avevamo cominciato a formare, « e degli impiegati che hanno lealmente servito; a « tutti i popoli del Genovesato la tranquillità, della « quale non è alcun bene più necessario alla nazione.

« Dalla pubblica alla privata vita ritraendoci, portiamo con esso noi un dolce sentimento di gratitudine verso l'illustre generale che conobbe i confini « della vittoria, ed una intera fiducia nella Provvidenza divina, che non abbandonerà mai i Genovesi ».

Questo fu l'unico atto dignitoso, che tra le rovine del 1814 si facesse in Italia.

Il giorno dopo, Darlymple, con modeste parole di lode ai cittadini ed al Governo che cessava, prendeva i poteri, per trasmetterli ai commissarj del re subalpino. Il solo ministro di Spagna protestò contro questa unione; l'Austria, per le sue mire secrete, n'era lieta; Francia sostenne assai rimessamente le parti dei Genovesi, e quasi per farsi il merito di cedere. Con ben altro calore essa difese i minacciati diritti del ramo Savoja Carignano. E per verità, che gli Austriaci, padroni di mezza

Italia e del Tirreno, si spingessero sulle Alpi da Tenda al monte Bianco, non poteva piacere alla Francia, e perciò Talleyrand propose e sostenne al Congresso di riconoscer la successione di Savoja nel ramo di Carignano. Francesco I non osò opporsi da solo; e i diritti di Carlo Alberto furono riconosciuti. Più lungo e complicato fu il dare assetto alla vertenza ispano-parmense. Elisabetta Farnese, seconda moglie di Filippo V ed ultima di sua stirpe, aveva con brighe infinite ottenuto i ducati di Parma e Piacenza pel proprio figlio don Carlo; riuscito questi felicemente nella impresa del regno, passarono al fratello di lui, l'infante don Filippo, che pel trattato d'Acquisgrana vi aggiunse il piccolo ducato di Guastalla. Ferdinando, suo figlio e successore, li perdeva in seguito alla battaglia di Marengo, e Buonaparte ne disponeva a favore di Paolina Borghese. Nè perciò scapitava la linea borbonica, poichè il primo console, eretta la Toscana in regno di Etruria, ne conferì il serto allo infante Luigi, sposo a donna Luisa, figlia del monarca ispano Carlo IV. Il nuovo re morì di corto, ed allora Buonaparte più sempre ingolfato nelle sue ambizioni, riunì Parma, Piacenza e Toscana allo Impero francese, Guastalla al Regno d'Italia, che ne sborsò a Paolina una indennità di cinque milioni.

Alla caduta di Napoleone gli Austriaci occuparono Parma colle armi, Piacenza per l'armistizio di Schiarino-Rizzino, e vi istituirono una reggenza provvisoria. Infine, per opera dell'imperatore Alessandro, il trattato di Fontainebleau le assegnava alla imperatrice Maria Luigia. Ma se questo si confaceva assai bene alle mire dell'Austria, indispettiva la Spagna, e gridavasi ingratamente lesa e spogliata dagli alleati. L'ambasciatore Gomez de Labrador, al principiare delle conferenze, seguendo l'assurdo esempio di altre potenze, aveva domandato il regno di Etruria in forza del trattato di

Luneville, e Parma e Piacenza pel proclamato principio di generale ristorazione; e tale pretesa era appoggiata da Luigi XVIII, capo della Casa di Borbone. Senonchè la Toscana era posta fuori di questione pel ritorno del granduca Ferdinando; e tutto il nodo delle trattative si ridusse ai ducati. Parecchie proposte conciliatrici vennero fatte, ma si fransero tutte contro l' inaspettata inflessibilità di Maria Luigia.

Questa principessa, dopo i rovesci di Francia ridottasi a Schoenbrunn, poteva dal solitario castello udire i rumori delle feste che celebravano la sua caduta. Stanca dalle emozioni provate nel corso di pochi anni, ella aveva accentrato ogni desiderio al ducato di Parma, dove sperava di potere in pace attendere alla educazione di suo figlio. Quanto all' esule dell' Elba, disposata a lui per politica, potè obliarlo facilmente, massime dopo che il generale Neipperg, esperto corteggiatore di donne, con turpe avvedutezza postole a' fianchi, era divenuto per lei qualche cosa di più che confidente ed amico. Sorretta dai consigli di esso, aveva respinto le proposte della diplomazia, attirato nelle proprie vedute suo padre, messo alle strette il cavalleresco imperatore Alessandro... finalmente fu convenuto ch' ella avrebbe Parma, Piacenza e Guastalla a vita; la regina d' Etruria Lucca immediatamente: che alla morte di Maria Luigia, la regina od i suoi figli conseguirebbero i ducati; e Lucca verrebbe riunita alla Toscana. Tale accomodamento, appagava le brame dell' arciduchessa, e salvava i diritti spagnuoli, e fu fatto aggradire alla Francia dalle due Corti d'Austria e d' Inghilterra, alle quali era negli interessi di re Luigi mostrare condiscendenza. La Spagna, isolata, dovette subirlo, sfogandosi in querele e proteste, e ricusando più tardi di firmare l' atto finale del Congresso.

Oggetti supremi della politica francese erano, già s'è

detto più sopra, la detronazione di Murat col ristabilimento di Ferdinando IV, ed il confine di Napoleone in qualche isola remota dell'Atlantico. Nè il regio ministro poteva, da queste in fuori, accampare altre domande con isperanza di successo; giacchè nè i Borboni godevano simpatia tra i sovrani e tra i diplomatici, nè gli Alleati ad altro miravano che indebolire ed umiliare la Francia. Ed invero, se nuovo assurdo sembrava il tollerare sopra un trono d'Europa la piccola usurpazione, dopo ch'erasi rovesciata la grande, pei Borboni era un vero pericolo; e Luigi nelle sue regali paure si fingeva Buonaparte, che la fama diceva già pacificato con Gioachino, sbarcato a Napoli, ed alla testa di ottantamila Italiani comparire sull'Alpi. Allo adempiersi di quelle trame ostavano gli impegni presi con Murat dall'Austria e dalla Inghilterra, ma per poco che egli conoscesse gli Alleati (ed il suo Talleyrand li conosceva moltissimo), dovea sapere che l'Austria aspettava solo una occasione, e sottomano la accelerava, per sciogliersi dall'odioso trattato; che di più agevole espugnazione era ancora la lealtà dell'Inghilterra, la quale già non erasi curata di nascondere il suo dispetto, e pure piegandosi all' armistizio, non avea smesso il suo linguaggio insultante, nè cessato di far agitare le popolazioni e corrompere l'armata napoletana; e che infine il reggente pur allora inviava assicurazioni di protezione a Ferdinando in Parlermo (1).

Quanto ai principi italiani, nessuno avea riconosciuto il nuovo compagno, e il papa gli aveva negata la investitura. Egli è vero che Alessandro, secondo che voce correva in Vienna, a chi da principio gli raccomandava Ferdinando, aveva risposto, ora trattarsi de' popoli; non avrebbe tollerato sul trono un re carnefice: ma di quelle tirate liberalesche di sovrani sa-

(1) Schoell. Recueil de pièces officielles.

pevasi omai qual conto farne, e così il ministro di Francia, alternando i maneggi a pro della minacciata Sassonia e contro Gioachino, erasi ingegnosamente acquistato nel Congresso una importanza maggiore di quella che la Francia vinta potesse attribuire al suo rappresentante. Gioachino, informato di tutto, e sapendo quanto venale il suo avversario, e come alla condotta di lui non fosse estraneo l'oro siciliano (1), gli fece fare belle proposte a mezzo del principe di Cariati, ma furono respinte per ciò che risguardava il trono; le avrebbe accettate se si fosse trattato soltanto di far assegnare a Gioachino lauti compensi quando il trono lasciasse. Rifiutato alla sua volta, non conobbe più ritegno nel perseguitare Gioachino, e giunse a tale che Metternich, il quale pur bramava la cosa istessa, era costretto frenarne la foga ripetendogli, aspettasse il sopravenire immanchevole di qualche circostanza a mandare in effetto il disegno con sicurezza, e rovesciando ogni traccia sul re Murat; troppo torbide ancora essere le cose d'Italia, l'Austria non avervi che cinquantamila uomini, nè poterne inviare di più; imprudentissimo il provocare Gioachino, che ne aveva cinquantamila, ed al quale sarebbonsi uniti altri dapertutto toltane la Toscana, e i popoli malcontenti, e i soldati reduci dalle insegne francesi. Talleyrand insisteva: — Lasciate fare a noi; basteranno poche migliaja di Francesi a finir tutto »; e Metternich: — I vostri Francesi si batterebbero e sarebbero fedeli al di qua del Reno contro i Prussiani, contro di noi, ma in Italia, contro i commilitoni di jeri? contro Murat? e, forse, contro Buonaparte? il ministro non si dava per vinto, motteggiava il cancelliere imperiale per tutta Vienna, accusandolo di proteggere Murat, attribuendone la

(1) Vuolsi che il ministro neolegittimista ricevesse un milione da Ferdinando.

causa a legami gentili che avea con Carolina Buonaparte, così per troppo zelo arrischiando di guastare gli interessi della propria missione.

Completo invece era l'accordo tra due ministri sulla opportunità di trasportare Napoleone alle Azzorre. Quì l'Austria non era tenuta da speciali doveri, e quanto ai legami di parentela, Francesco I s'atteggiava da eroe nel sacrificarli. Prussia ed Inghilterra nulla avevano ad opporre, salvo che a Castlereagh recava impaccio il trattato dell'11 aprile, di cui il Parlamento britannico non avrebbe sì facilmente approvato la violazione. L'ostacolo vero era il punto d'onore dello czar Alessandro. Egli era stato l'autore primario del trattato di Fontainebleau, e glielo rinfacciavano troppo spesso perchè potesse dimenticarlo; nè cessava di riclamarne la puntuale esecuzione, esigendo una dotazione principesca per Eugenio, appoggiando l'aggiudicazione di Parma a Maria Luigia, e biasimando amaramente il rifiuto del tesoro francese di pagare la stipulata somma di due milioni a Buonaparte. Onde, massime dacchè la vertenza polacca avea dato luogo ad acerbissime parole con Metternich, Alessandro, non dissimulando per nulla l'ira sua, era uscito a dire: — Scateneremo, se farà d'uopo, la fiera che fa tanta paura all'Austria, ed a qualche altro ». Queste parole, sinistramente ripetute per Vienna, avevano sempre più rafforzato nella persuasione che l'allontanamento di Buonaparte fosse necessità indeclinabile. Eppure anche in ciò Metternich non voleva prender iniziativa, sperando il contegno di Napoleone e de' suoi partigiani avrebbe tra non molto dato appiglio sufficiente a smuovere Alessandro, ed a vincere il riserbo nel ministro inglese.

D'altronde, senza pur considerare il resto, bastavano queste trattazioni, le quali non erano arcano a Murat, per provocare quegli avvenimenti, che entra-

vano tanto nelle previsioni e nei desiderj del principe di Benvenuto e del cancelliere austriaco.

Dopo l'armistizio del 16 aprile, re Gioachino, levato il campo da Piacenza, confuso per la caduta di Napoleone, di cui non ricordava se non la parentela ed i benefizj; sospettoso più che mai degli Alleati, temente pel regno, avea fatto ritorno a Napoli, senza tuttavia sgombrare le Marche, che tenne occupate con sufficiente nerbo di truppe sotto il comando di Carascosa.

Tripudj e feste accolsero l'esercito ed il re. E molto di spontaneo v' era in que' plausi, perchè l'armistizio colla Inghilterra, schiudendo i porti al commercio, le vie a' forestieri, avea rianimato di subito la nazione, sopite le querele, appagati i desiderj, ma contenenvano altresi qualche cosa di sinistro, perche i nemici di Gioachino salutavano la caduta di Buonaparte come foriera della sua. La reggia precedeva tutti nel fasto e nella esultanza. Fu appunto in un giorno di tripudio che giunse notizia: la regina di Sicilia morta improvvisamente a Vienna. Era un acerrimo nemico di meno: pure Gioachino sospese dignitosamente le feste, mentre a Vienna l'imperatore Francesco I, nipote dell'estinta, interdiceva il lutto per non funestare le orgie che allietavan quel gran *mercato di bianchi*, e Ferdinando IV, osceno quanto feroce, di lì a poco sposava un'antica sua druda.

Nonostante quello accrescimento di prosperità, non era per tuttavia calma nel regno; e specialmente pel minaccioso agitarsi dei *Carbonari.*

Dove e quando avesse avuto origine tale società segreta, donde le venisse il nome, fu detto da molti, ma senza uscire dal vago e dallo incerto: è pure dubbio se fosse una figliazione della Massoneria. Forse, nel tralignamento delle società massoniche, alcuni se ne staccarono, mutandone l' indirizzo speciale, co-

prendosi con altro nome. In Italia comparve primamente organizzata ed operosa nelle regioni meridionali e in Sicilia. Alla morte del Saliceti, un Maghella genovese, fatto ministro di polizia, permise che si introducesse nel Regno. Diceva Saliceti, e ripetevano i suoi seguaci, esserne solo intento rendere le plebi più propense al nuovo Governo, alienarle affatto dai Borboni, ed impedirne i moti frequenti, che turbavano il regolato andare della cosa pubblica. Nessuno dapprima badò alla novità; cittadini e Governo erano già avvezzi ai riti della Massoneria, oramai divulgata e servile a Napoleone, e la confondevano con essa. Così quieta e prontamente si radicò e si diffuse non solo tra il popolo, ma ancora tra le classi dei dotti, dei facoltosi, e tra le persone oneste ed anelanti alla libertà ed alla prosperità della patria.

Come tutte le comunanze segrete, la Carboneria aveva iniziazioni, ordine gerarchico, adunanze, linguaggio simbolico, segni di riconoscimento, spirito di propaganda.

Principio religioso n'era l'ossequio al Vangelo, senza predilezione ad alcuna delle confessioni cristiane. Gesù Cristo era venerato come il primo carbonaro, apparso al mondo per accendere la fiamma della verità e dell'amore. Aveano a patrono san Teobaldo (1), campato facendo carbone. Intento politico generale era il combattere i nemici della libertà e della indipendenza d'Italia; *vendicare l'agnello; purgare la foresta dai lupi*. Fu ignoranza o calunnia vile lo aver confuso i Carbonari coi briganti; questi erano temuti ed odiati dalle popolazioni, quelli amatissimi cercati come pacieri nelle private e civili discordie, appunto per ciò,

(1) Dicono che san Teobaldo, nato dagli antichi conti di Brie e di Champagne, abbandonasse patria, onori, ricchezze, per vivere da romito nelle foreste d'Alemagna.

che non solo non accettavano nella famiglia uomini conosciuti ribaldi, ma ne evitavano studiosamente il contatto.

Non mostrarono però lo stesso riserbo verso gli uomini gettatisi alla montagna, o per sottrarsi alla reazione borbonica, o per avversione ai Francesi ed alle autorità stabilite da loro; anzi a codesti erano larghi di soccorso e di consigli, e col mezzo delle famiglie s'adoperarono perchè smettessero di malfare persino l'apparenza, e promettessero adoperarsi in bene della patria e della umanità.

Nel 1812 erano diffusi per tutto il regno, numerosissimi negli Abruzzi e nelle Calabrie.

Re Gioachino aveali tollerati, anzi favoriti dapprima, onde opporli alla influenza perniciosa di Ferdinando e Carolina; ma il buono accordo non poteva durare, perchè il re, collo accarezzare i Francesi che lo attorniavano, a gran dispetto dei nazionali, e co'suoi atti dispotici, trovavasi sempre più in opposizione ai principj ed alle tendenze della setta, la quale al contrario, ingrossandosi più sempre di gente perseguitata dalla monarchia, si democratizzava.

I nuovi ordini costituzionali proclamati a Palermo in grazia della pressione inglese, resero pure *costituzionale* la Carboneria siciliana, la quale, istigata e protetta da Bentinck, avviò relazioni con quella al di qua dello stretto. Nel Borbone, a dir vero, e ne' ministri suoi, nessuna fiducia avevano i Napoletani; moltissima invece nelle assicurazioni magnifiche degli agenti e commissarj della libera e generosa Inghilterra, e caddero nel laccio; divenuti oppositori a Gioachino, più decisi e meno cauti, il Governo se ne allarmò, e cominciarono le persecuzioni.

Era nella Calabria, per la vicinanza alla Sicilia, fervido l'agitarsi della Carboneria, e maggiore il pericolo: Gioachino, tornato allora da Lipsia, mandovvi il ge-

nerale Manhès, che aveva in que' luoghi terribile fama pei modi spietati da lui tenutivi negli anni addietro nella repressione del brigantaggio. Questa sola scelta era un programma di sangue. S'istituirono commissioni militari, si rianimò lo spionaggio, si formarono vasti processi, si moltiplicarono i supplizj. Ed il generale Janelli, per avere in mano il Capobianco, prestantissimo giovine, cui seppe o sospettò capo della setta, non vergognossi di mostrargli amicizia, invitarlo a pranzo seco a Cosenza in dì solenne, e fra le tazze ospitali farlo arrestare, ed in ventiquatt'ore processare, condannare e metter a morte sulla pubblica piazza, tra una folla di gente inorridita. La Carboneria della Calabria pei furori di Manhès s'ecclissò, non si spense, e riapparve ben presto ad accelerare la catastrofe.

Il primo movimento carbonaro fu quello degli Abruzzi. Istigate quelle popolazioni dagli emissarj che l'Inghilterra mandava di Lissa, emporio del suo commercio e del contrabbando nell'Adriatico, scelsero ad insorgere il momento in cui Gioachino colle migliori forze del reame guerreggiava sul Po. Nel giorno fissato scoppiò unanime la rivoluzione nella provincia. Era intendimento dei Carbonari radunarsi armati nella campagna, entrare nella città, cacciarne i magistrati murattiani, gridare Ferdinando re costituzionale, e quindi propagare la sollevazione pel restante del Regno.

Tutto l'Abruzzo, meno la capitale, operò la mutazione con una calma, con un ordine, che dovea ben riuscire spaventoso al Governo, perchè denotava universale consentimento. Gli incaricati dell'amministrazione esercitavano il loro uffizio come gente avvezza, senza superbia, senza vendetta.

Le pronte disposizioni date dalla reggente per isolare lo incendio, e la missione pacifica del cavaliere Delfico e di Florestano Pepe, tagliarono i nervi alla rivoluzione, ed in poco tempo, senza ire, senza scosse, il Governo

di Gioachino fu ristaurato. Ma il re, anzichè illuminarsi, fatto più orgoglioso della facilità del successo, diè ascolto alle voci del rancore e della vendetta; revocò Pepe, ed inviò negli Abruzzi Montigny, violento e maligno quanto codardo. Ne seguirono processi, supplizj, persecuzioni, che fruttarono anch'essi avversione ed ira contro il principe.

I fatti di Manhès nelle Calabrie, e di Montigny negli Abruzzi, furono causa non lieve dei rovesci di Murat, e fors'anco della sua morte.

Le fila della trama carbonica tese a danni di Gioachino, ed in fondo a vantaggio della coalizione, non erano sole nella penisola lungo la seconda metà di quell'anno 1814, ed al principio pel susseguente. Due altre vaste cospirazioni si ordivano nel tempo stesso, aventi tutt'e due per iscopo l'unità e l'indipendenza d'Italia, tutt'e due essenzialmente in opposizione ai patti di Chaumont, di Parigi, tutt'e due appoggiantesi agli uomini, agli interessi suscitati dalla rivoluzione, dal dominio francese, e specialmente da Napoleone, la cui scomparsa dalla scena politica aveva nell'opinione e nel sentimento lasciato un vuoto immenso, e per ciò rannodantesi entrambe all'isola d'Elba; ma l'una contava sul risorgere di Buonaparte come sopra un mezzo occasionale; l'altra faceva di lui condizione principalissima di riuscita.

Che Murat ambisse dominare sull'Italia tutta quanta non era mistero; l'avea proclamato egli stesso, e più esplicitamente l'aveano ripetuto i suoi emissarj. Fallitagli quella speranza nell'aprile, non l'avea smessa, e tornata a Napoli, frammezzo alle feste, alle cure ed ai provvedimenti del Regno, chiaro veggendo omai che cosa dovesse aspettarsi dagli Alleati di jeri, imprese novamente a realizzarla; salvo a mutar modi ed appoggio. Ragione ed avedutezza politica avrebbero voluto che, prima d'ogni altra cosa, cercasse di sedare le

fazioni e di sopire i malcontenti del Regno collo introdurre quelle forme di Governo libero che erano omai brama di tutti, cattivandosi onestamente l'opinione pubblica dentro e fuori dello Stato, e stogliendo gli animi dal volgersi alla tanto milantata costituzione di Sicilia; ma Gioachino, educato da Buonaparte, cresciuto nel soldatesco imperio, non vi pensava pure per ombra, lasciando nome vano e promessa fallita anche il meschino statuto che aveva giurato a Bajona. Di più vedendo come il contatto libero colla Sicilia servisse a rinfocare i desiderj de' Napoletani, revocò in vigore le antiche proibizioni sul passaggio delle persone e sullo scambio delle merci, col che incitò il dispetto e non cansò il male, anzi lo accrebbe, giacchè tra Napoletani cominciò lo scandalo di molti che migravano all'isola per godervi libertà. A Gioachino, che da' suoi lodatori venne detto l'Achille di Francia, bene s'attagliava pur troppo quanto del Pelide scrisse Orazio: *nihil non adroget armis;* ed all'armi solamente pensò. Prima accrebbe le proprie schiere, quindi si volse ad assecurarsi la cooperazione dell'esercito italico abbandonato a Mantova.

Aveva in quello aderenti e pratiche, aperte già dall'anno addietro; il momento per riannodarle era opportuno, chè nell'armata stessa, vergognosa d'essere stata pel raggiro di Eugenio inerte spettatrice della caduta del Regno, incerta delle proprie sorti, erano vive le trame per preparare una levata d'insegne, senza che bene determinate ne fossero l'ora ed il modo. Il generale Teodoro Lechi scrisse a suo fratello Giuseppe, che militava sotto napoletane insegne, per chiedere a nome dei colleghi il consenso e la cooperazione del re al movimento, quando fosse scoppiato. Gioachino diede le più larghe assicurazioni. — Sè voler intervenire contro l'Austria; procedessero animosi, estendessero le intelligenze, affrettassero l'impresa,

prima che l'Austria, com'era voce, avviasse nell'interno della monarchia i reggimenti italici. Entravano nella cospirazione militare i generali Fontanelli, Lechi, Zucchi, Demeester, Bellotti; i colonnelli Moretti, Ollini, Varese e Pavoni; il capo-squadrone Ragani, ed altri uffiziali molti. Vi parteciparono poi un Marchall francese, i lombardi Rezia, Rasori, Porro-Lambertenghi (1), e non pochi altri di vita onorata, ed avversi al governo di Francesco I. Il giorno convenuto doveano impadronirsi di Mantova; occupare con subite mosse Verona, Legnago, Palmanova; eccitare tumulti in Milano; sorprendere gli Austriaci scarsi ed impreparati; fare ostaggi tra l'autorità più eccelse; e procedere alla acclamazione d' un Governo italiano. A capo della insurrezione e dell'armi designavasi il Fontanelli, già ministro di guerra. Ma quel generale, avvezzo anche lui, come tutti gli eugeniani, ad operare per alto impulso, accampò mille dubbj; i popoli stanchi; le potenze ancora strette fra loro; l'Austria vigile e forte; il re malfido.... infine ricusò. Questo rifiuto, nella cerchia delle cause immediate, fu rovinoso. Zucchi era lontano; Pino in ira ai patrioti.... Teodoro Lecchi, con modeste parole, ricusò anch'esso. Il protrarre l' impresa divenne necessità. Speravasi che l' Austria tutto ignorasse e quasi tutto sapeva. Il maresciallo Bellegarde, non isdegnando l'arti del birro, insospettito che qualche cosa si macchinasse, incaricò un suo nipote d'esplorare. Il giovine savojardo, scaltro e parlatore bellissimo, giunse col nome finto di conte di Saint-Agnan a Milano, spacciando in Francia ed in Inghilterra relazioni alte assai, e dopo avere ormeggiato un poco, entrato in relazione coi congiurati, promettendo loro arcani e potenti soccorsi, riuscì a carpirne il segreto; e quando credette saperne abbastanza, s'impadronì, con modo perfido quanto ingegnoso, delle

(1) Vedi Maroncelli, Ad. I.

carte, e disparve. Tutt' un tratto i reggimenti italioi furono inviati oltr' Alpe; Rasori ed i compagni suoi arrestati e posti sotto processo; e la trama sfumò nell'ombra, lasciando maggiore prostrazione negli animi; l'Austria sulla via delle repressioni, e Gioachino destituito d'un mezzo validissimo alla riuscita della meditata impresa non solo, ma ancora screditato più e più presso le popolazioni, giacchè il governo di Francesco I, per coprire la vergogna propria, andava malignamente insinuando, lui, il re, essere stato denunziatore della congiura.

In ben altra guisa volevano conseguire l'unità e la indipendenza d'Italia gli uomini che si chiamavano appunto *Indipendenti*. Questa associazione, a quanto sembra, nasceva nel Piemonte intorno al 1801, quando Napoleone, infido alle promesse fatte a Paolo di Russia, destinava le terre subalpine ad esser unite alla Francia. Allora la parte infranciosata di quelle popolazioni si buttò al Governo, alle cose nuove; un' altra, in maggioranza grandissima, guardava alla Sardegna, e sospirava i suoi re; infine, alcuni eletti ingegni, avversando non tanto i Francesi quanto l' unione alla Francia, volevano che il Piemonte fosse unito alla Repubblica Italiana, e più tardi al Regno, che bramavano comprendesse la penisola tutta. Lo strazio fatto da Napoleone, e più dagli Alleati, della nazionalità italiana, ingrossò il numero di que' prudenti pensatori, che avevano sino d' allora collocata nettamente la questione della nazionalità e della unitaria costituzione del nostro paese. All' uscire del 1814 convennero in Torino non solo Piemontesi, ma ben anco Romani, Toscani, Napoletani, e sopratutto Genovesi, e ripetutamente abboccandosi, convennero in un progetto bello e possibile, savio ed audace nel tempo istesso, ed era di offrire la corona di tutta Italia a Napoleone Buonaparte col titolo di *imperatore de' Romani*, purchè accettasse e

garantisse una costituzione, qual patto fondamentale della nuova monarchia. Secondo tale costituzione, che si disse compilata da Melchiorre Delfico, il nuovo impero romano, con tutte le parti continentali ed insulari d'Italia, doveva formare uno Stato indivisibile, senza aggregazione di provincie straniere; Napoleone intitolavasi, per la grazia di Dio e pel volere della nazione, imperatore dei Romani e Re d'Italia; il diritto ereditario stabilivasi nei discendenti legittimi, non escluse le donne; l'appanaggio dello imperatore e re fissavasi a venti milioni; Roma era designata capitale dell'impero. L'imperatore doveva giurare e mantenere la costituzione, giusta la quale il potere legislativo doveva essere esercitato da un senato eletto dal principe, da una Camera di deputati eletti dalla nazione; ogni legislatura doveva durare tre anni; e le sessioni tenersi a vicenda a Milano, a Roma, a Napoli. A togliere le gare fra le varie capitali antiche, quattro vicerè dovevano sedere a Milano, a Firenze, a Napoli ed a Palermo; e una legge stabilire i compensi al Pontefice.

Su queste basi cominciarono le trattative, e quando i cospiratori furono certi che Napoleone prestava orecchio compiacente, gliene fecero solenne proposta, accompagnando l'atto costituzionale con alte parole: « Sire! un picciol numero d'Italiani, i primi che sa- « lutarono in voi il liberatore della patria loro, i « primi eziandio e più costanti ammiratori della glo- « ria vostra, non mai adulatori del vostro potere, nè « disertori della vostra caduta, ha risoluto di tentare « un ultimo sforzo, per far risorgere dalla lunga igno- « minia l'abbattuto fronte della penisola italiana. Essi « vengono, o sire, in nome della patria a chiedere il « vostro nome, la vostra spada; e ad offrirvi in ri- « cambio la corona del rinascente impero romano. « Le condizioni adunque devono essere così degne di

« un gran popolo che le propone, come dell' eroe che « deve accettarle, e che da un tal popolo è chiamato « all'onore di reggerlo. Che Cesare sia grande, ma « che Roma sia libera. L' Italia, sire, ha bisogno di « voi, e per quanto ne dicano in contrario i trattati, « la natura vi fece italiano. Voi risponderete alla sua « voce, voi rinnalzerete il Campidoglio, ma là, sire, « bisognerà fermarvi: giovino all'avvenire le grandi « lezioni del passato, e l'avvenire sarà scevro di quegli « stessi errori, che spesso hanno lasciato incerto ciò « che pareva per sempre definito. È necessario, sire, « rinunziare sinceramente e per sempre a quel sistema « di stragi universali, che seco loro traggono le con« quiste; la vostra esistenza sarà bastantemente com« pita e la gloria vostra bastantemente risplendente « se adempite la impresa cui la patria vi invita. Voi « già mostraste all'attonita terra ciò che poteva la « vostra spada: terminate ora di provarle ciò che può « il vostro genio come legislatore e come re cittadino: « voi offeriste all' ammirazione del mondo la gloria « delle pugne; non isdegnate oggi d' imitare la glo« ria più bella di Washington. Nè della sola Italia, o « sire, forse oggi si tratta. Già l' aurora delle risto« razioni si annuncia in modo ostile, minaccievole al« meno alla libertà dei popoli; e non sarebbe impos« sibile che i destini del mondo intero, un'altra volta « dipendere dovessero dai vostri alti destini. Voi vin« ceste l'Europa finchè foste l'alleato dei re di cui « eravate l' arbitro. Egli è pur ancora in poter vostro « il porvi alla testa della civiltà europea ». Napoleone fece lieta accoglienza all' offerta ed allo indirizzo, e rispose con alti sensi e splendide perole: « Sono stato in Francia il colosso della guerra, sarò « in Italia il colosso della pace »: così al cadere d'ottobre. Non desistettero i congiurati dal visitare l'Elba, e per iscemare i sospetti, stabilirono la sede del con-

gresso a Genova. Quanto ai mezzi, avevano in pronto per le prime e più urgenti spese dodici milioni, forniti la più parte da banchieri genovesi; persone fidate e idonee percorrevano le varie parti della penisola a legare intelligenze ed apparecchiar l'opinione; e speravano poi nel concorso dell'esercito italico e napoletano e persino del francese, che, giusta le minaccie di Talleyrand, doveva scendere dalle Alpi e detronar Gioachino. Quando Borbonici e Murattiani si fossero trovati di fronte, Napoleone sarebbe apparso tra i due, gli avrebbe trascinati seco col fascino del suo nome e della sua presenza. I governi restaurati non avevano forze ; le austriache, sorprese sarebbero state battute e respinte all'Alpi prima di ricevere soccorsi ; la pronta vittoria non abusata avrebbe disarmato le ire antiche : l'Italia era salva. Generose illuzioni ! Mentre Napoleone lusingava gli Italiani, ricevea gli emissarj dei Buonapartisti francesi e rannodava, in preda a ben altri divisamenti , amichevoli relazioni e pratiche segrete col cognato Gioachino.

Mediatrice della conciliazione fu Paolina Borghese che aveva seguitato il fratello all'Isola d'Elba. Con generale stupore apparve nella reggia napoletana, portando a Gioachino amichevoli parole, e consiglio d'essere prudente , ma di tenersi pronto a qualunque impensato avvenimento. D' allora in poi le frequenti corrispondenze ed i messi scambiati tra Napoli e Porto Ferrajo inquietavano sempre più il Congresso, e porgevano a Talleyrand argomento maggiore per reclamare la detronazione di Gioachino ed il trasferimento di Napoleone alle Azorre. Egli è vero che il Congresso alla metà del febbrajo stava per sciogliersi senza avere pronunciato su questi punti , ma è certo altresì che lord Castlereagh, arrivato intorno ai 25 a Parigi ed ottennto l'assenso di Luigi XVIII al componimento della vertenza di Parma e di Lucca, lo assicurò for-

malmente che l'Inghilterra lo avrebbe appoggiato nell'abbattere Murat, sofferto solo in forza delle circostanze che l'Austria aveva deciciso di accrescere a cencinquantamila i suoi soldati sul Po; ciò che valeva quanto una dichiarazione di guerra. Luigi XVIII, soddisfattissimo, ordinò la formazione di un campo tra Lione e Grenoble, risoluto a concorrere per terra e per mare nelle operazioni contro Gioachino. Questi alla sua volta, conscio di quanto preparavasi all'isola d'Elba, volendo aspettare il più tardi che fosse possibile a chiarirsi nemico all'Austria, ma d'altro canto veggendo la necessità di onestare in qualche modo i suoi armamenti e le mosse delle sue truppe, spedì al principe di Campochiaro una nota nella quale, mostrandosi informato di quanto erasi trattato in suo danno, chiedeva se egli era in pace od in guerra colle due case borboniche, e significava che, nel caso in cui fosse obbligato a difendersi, avrebbe dovuto passare attraverso più di uno Stato italiano.

Il re di Napoli erasi lusingato che la sua nota avrebbe fatto divampare nel Congresso la discordia, che già sapeva ardente per gli affari della Sassonia e della Polonia; ma essendo quelli in sullo accomodarsi, non ebbe altro effetto che di trattenere a Vienna Alessandro, Talleyrand e gli altri non ancora partiti, e di dare a Metternich l'appiglio desiderato e preveduto per riguardarsi prosciolto da ogni impegno con Murat, e procedere francamente da nemico. Non devesi tuttavia tacere quanto sleale sia stata la condotta di Metternich giacchè, avendo avuto comunicazione puramente confi-
giacchè, avendo avuto comunicazione puramente confi-
denziale della nota dalla legazione napoletana, da cui anzi si dichiarava *come non avvenuta*, ne diede voce a Wellington, e questi a Tallevrand, che la strombazzò ai quattro venti. Gioachino fu gridato pertubatore e fedifrago; ma se non scevra di colpa era la sua condotta non aspettava ai gabinetti d'Inghilterra e d'Austria nè al rappresentante di Francia il farsene accusatori.

Mentre gli animi erano, al finir del febbrajo, assorti nelle eventualità della nuova guerra imminente, della quale per lo isolamento di Gioachino e per la inferiorità delle sue forze, consideravasi certo il successo, come un fulmine a ciel sereno giunse notizia — Napoleone fuggito dall'isola d'Elba, e sbarcato sulle coste di Francia. La confusione, lo sgomento, accresciuta ancora dalla incertezza della meta che Buonaparte si prefigesse, erano immensi, e concorde lo inveire contro Alessandro, autore del trattato degli 11 aprile, ed inciampo alla tanto reclamata deportazione; lo czar poi se ne accusava francamente, e mostravasi risoluto di buttarsi a corpo perduto nella lotta ormai inevitabile. Il Congresso dichiarò di rimanere unito fino alla soluzione finale.

Con animo ben diverso fu accolta l'aspettata notizia nella reggia napoletana; ma sgraziatamente erano troppo disformi le mire de'due cognati. Napoleone, bene apprezzando le condizioni d'Europa, aveva ammonito Gioachino che, appena gli fosse nota la sua partenza dall'isola d'Elba, spedisse un corriere ad assicurare lo imperatore d'Austria come egli, Napoleone, fosse risoluto di attenersi al trattato di Parigi; intanto si guardasse dal prendere iniziativa di guerra; badasse alle cose di Francia, e vedendole pericolanti, accorresse in ajuto, ed assalisse a tergo gli alleati; se poi egli fosse aggredito in Italia, preferisse la battaglia sul Garigliano, per avere dalla propria parte i vantaggi del concentramento e delle scemate distanze.... Gioachino invece correva dietro al fantasma della corona d'Italia; voleva operare al fianco di Napoleone, ma non con lui nè per lui, e quindi, invece di seguirne il consiglio, mandò a Vienna la incredibile asserzione, di non aver avuto contezza del progetto di Buonaparte, disapprovarne la condotta, ed essere più che mai fido alla stipulata alleanza. Ma quando ebbe notizie della corsa trionfale

di Napoleone, pauroso che coll'impero risorgesse anche il Regno cisalpino, e vedendo già l'ambita corona fuggirgli dinanzi, si decise alle mosse; e lusingandosi di poter operare coperto, dichiarava agli Alleati ed all'Austria, che, attesi gli improvvisi e gravissimi fatti, credeva proprio diritto ed interesse di tutela il riportarsi alla linea dell'armistizio 16 aprile. Confidata quindi la reggenza a Carolina, e lasciati diecimila soldati a guardia del Regno, il giorno 22 marzo si pose in campagna.

Formavano lo esercito napoletano trentacinquemila fanti, cinquemila cavalli e sessanta cannoni; dividevasi in due parti; la guardia, forte di seimila combattenti, comandata dai generali Pignatelli e Livron; la linea, di ventimila, aveva alla testa Carascosa, d'Ambrosio, Giuseppe Lechi, Rossotti; Milet era capo dello stato-maggiore, dirigeva il genio Colletta, l'artiglieria Pedrinelli; duce supremo il re. Queste forze furono distribuite in due corpi; l'uno, minore, dovea per la via di Roma spingersi in Toscana; l'altro avanzarsi dalle Marche. Aveva Gioachino fatto porgere le migliori assicurazioni al pontefice intorno agli intenti suoi, sperando di ottenerne il passo amichevole; ma Pio VII ricusò; e quando seppe lo esercito napoletano avanzarsi, nominò una reggenza di Governo, ed a precipizio passò a Firenze, indi a Genova. Questa fuga scompigliata nel mezzo della settimana santa, parve artificio per rendere le popolazioni avverse a Gioachino ed alla sua impresa.

Il re, giunto ad Ancona, avvisando inutili omai gli infingimenti, ed il chiarirsi necessità, fece rappresentare all'Austria come egli, sempre ligio al trattato, avesse pôrto ajuto di sue forze agli Alleati in Italia, sperando in ricambio d'esserne riconosciuto e mantenuto nel Regno; l'Austria invece avere anche di recente mostrato simpatia e promessa Napoli a Ferdinando; d'altro canto, le novità intervenute in Francia modificavano la propria posizione; nuova guerra essere im-

minente, l'avvenire incerto; per questa portava sul Po le proprie bandiera. Rispose, nè gli era malagevole il farlo, Francesco; e rinfacciate al re le doppiezza della sua condotta, conchiudeva pure, a sè rincrescere la guerra, dolere i nuovi mali d'Italia; ma, assalito, difenderebbesi con ogni possa. Quindi il gabinetto di Vienna strinse una convenzione con Ferdinando di Sicilia, per la quale gl'imperiali che guerreggiavano in Italia, sarebbero entrati nel Regno, per farvi riconoscere l'autorità di lui; ed egli pagherebbe all'Austria venticinque milioni. Londra dal canto proprio mandò ordini ai legni che teneva nel Mediterraneo, di assecondare con tutti i mezzi gli sforzi di Ferdinando, il quale, infiammato dalla prosperità degli eventi, apparecchiava in Sicilia una spedizione, dava insolito moto agli emissarj, diffondeva bandi e proclami per eccitare i Napoletani ad abbandonare il Napoleonide, ed a gittarsi fidenti al proprio partito.

E così cominciava quella campagna, la quale, intrapresa con dubbia saviezza, condotta nell'insieme con imperizia da parte del re, con fiacchezza che parve tradimento da parte dei generali francesi, nonostante qualche splendido, anzi eroico fatto di milizie e di generali napoletani, trasse gli Austriaci nel regno, Gioachino a perdizione, e Ferdinando IV sul trono.

Due partiti stavano dinanzi al re per condurre la guerra: radunare il massimo sforzo di genti sul Po, varcarlo, battere gli imperiali, e ributtarli al di là dell'Alpi; ovvero, assalire Venezia per terra e per mare, impadronirsene, acquistando così una forte posizione nell'alta Italia, d'onde avrebbe potuto guerreggiare in Lombardia, guardare i passi del Friuli, e rimanere in comunicazione col Regno.

Ma Gioachino, audace ne'concetti, non lo fu nell'azione, e spaurito per la presenza di un piccolo corpo austriaco che Nugent teneva in Toscana, non fece al-

cuno di quei colpi disperati, che sogliono dare il vantaggio a chi assale. Giunto a Rimini coll'esercito il 30 marzo, col famoso proclama scritto da Pellegrino Rossi, incitava i popoli a sorgere in nome dell'*Indipendenza.*
« Su (diceva), Italiani! ecco venuta l'ora in cui « si debbono compiere gli eccelsi destini della patria « vostra. Dall'imbelle sonno scuotetevi, e fate che dai « sommi gioghi dell'Alpi all'estreme falde dell'Etna « oggimai s'oda un solo grido, quello della *indipen-* « *denza italiana.* Su dunque; già sono i brandi affi- « lati, e la stagione matura; il cielo stesso, eterno « favoreggiatore delle cause giuste, farà di voi una « nazione libera e grande, se voi con atti vostri se- « conderete gli alti voleri suoi. E da chi tengono essi « i barbari il diritto di comandarvi, che con tanta « insolenza si arrogano, e di opporsi alla vostra li- « berazione, che con ogni peggior modo attraver- « sano? E chi diè loro facoltà di signoreggiare, di « opprimere, di spogliare le vostre più belle contra- « de? Indarno adunque la natura avrà frapposto una « lunga ed insuperabile catena di monti in vostra di- « fesa? Sgombri oggimai dal suolo italiano ogni do- « minazione straniera. Signori una volta del mondo « intero, voi poscia abbastanza sofferiste di oppressioni « e di mali; sia oggi nuova gloria vostra liberarvi del- « l'oppressione e dei mali. Ottantamila Napoletani, con- « dotti dal valoroso loro re, già lasciarono le natie lor « sedi per farvi liberi, e giurano di non più tornarvi, se « prima non vi hanno a piena libertà restituiti. La stessa « Inghilterra, esempio al mondo di liberale governo, « e tanto gelosa custode della prosperità dei popoli, « che versa sangue e tesori a benefizio loro, applau- « dirà all'alto e magnanimo proposito vostro. E già « pensando alle nazioni da lei redente co' suoi sforzi, « non sentite in voi medesimi raddoppiare le forze ed « il coraggio? Italiani tutti dell'altre contrade, ac-

« correte all'opera generosa. Chi aveva dianzi lasciate le armi, di nuovo ora le impugni; chi non le ha usato ancora, se le rechi per la prima volta in mano, e valorosamente le tratti. Forse vi sarete meravigliati di averci al vostro soccorso lunga pezza e sempre indarno aspettati; ma il giorno prefisso al gran riscatto non era giunto ancora, non per anco avevamo noi fatto esperienza della perfidia de' vostri nemici, ed era duopo che molteplici fatti ne smentissero le bugiarde parole e le traditrici promesse. Sanno i compatriotti vostri di Torino, Milano, Venezia, Bologna, Modena, e di altre non meno illustri città, le esortazioni mandate loro dai re quando era in essi potente il timore, disdette e tradite quando furono rimosse le cause di temere.

« O Italiani, assai infelicità ed umiliazioni fin qui soffriste; accorrrete ora al riparo, stringetevi in ferma unione, conquistate prima col valore la indipendenza; avrete poscia maggior libertà, e più riposato vivere da uno statuto, il quale difenda la vostra nazionale franchezza, si confaccia ai miglioramenti del tempo ed al bene di tutti ».

Parlando poi a'soldati, diceva:

« Il grido di guerra ritorna ad echeggiare tra noi, e la voce dell'onore e della gloria ci chiama un'altra volta a combattere: corriamo adunque alle armi, affrontando in battaglia il perfido nemico che ha violato la fede sacra dei trattati.

« Desiderava un tempo l'Austria e chiedeva la nostra alleanza, tanto necessaria al buon successo delle sue armi in Italia; ma non sì tosto ha essa creduto di potere impunemente dimenticare la nostra cooperazione e i nostri diritti al mantenimento dei trattati, con tanta solennità di promesse guarentiti, che forsennata rivolge le armi contro di noi, a sostegno degli implacabili nostri nemici; quelle armi

« che noi soli or fa un anno validammo col nostro
« coraggio, col nostro sangue, sopra le rive della Sec-
« chia e dell'Eridano.

« Soldati! Noi pugneremo su quei medesimi campi
« che furono non ha guari testimonj del vostro va-
« lore; noi purgheremo dalla presenza dei nostri ne-
« miei quelle medesime provincie, che, divenute pre-
« mio dei vostri trionfi, da voi concesse all'Austria,
« in iscambio di condizioni da lei non adempite, ta-
« glieggiate e calpestate dalle leggi imperiose della
« forza, dopo che voi le abbandonaste, chiamano ora
« ad alta voce l'armi vostre vendicatrici del nome
« italiano, onde le liberano per sempre dal detestato
« giogo tedesco.

« Sotto le nostre insegne, nelle quali campeggiano
« i nomi di *onore* e di *fedeltà senza macchia*, unirassi
« la gioventù italiana, ispirata da generoso libero ar-
« dore, e fremente di leggere su quelle de' nostri ne-
« mici gli altri nomi di *mala fede* e di *perfidia*. E
« qual mai causa più santa della nostra fu trattata
« fin qui? Noi imprendiamo a combattere per la li-
« bertà, per la indipendenza della patria, pel trionfo
« dei principj liberali conculcati dai nostri nemici,
« non che per la gloria militare, precipua sorgente
« della forza e della grandezza delle nazioni. Sia dun-
« que nostro solo grido di guerra in mezzo al fragore
« delle armi ed ai pericoli che incontreremo: *Indi-*
« *pendenza della patria!* »

A questo caloroso invito non corrispose l'opera degli Italiani. Non che mancasse tra le popolazioni, e più tra gli spiriti culti, amore di patria e di libertà; ma le menti erano confuse, gli animi incerti, viva la memoria dei molteplici disinganni, poca o nessuna la fiducia in Gioachino, come tutti i transfughi, inviso agli opposti partiti. A questo aggiungevasi la scarsezza delle truppe che Gioachino conduceva contro l'Austria,

poichè vantando ottantamila uomini ne aveva appena quarantamila, poco più della metà di quelli che l'Austria teneva in Lombardia; senza contare gli ajuti pronti a calar dal Tirolo e dal Carnia. Vienna assalita, pur confidando nelle armi, non mancò di cattivarsi con blandizie le popolazioni, giusta il costume suo non ismentito mai, accarezzare durante il periglio, con belle parole; quello cessato, straziare senza pietà nè vergogna.

Pertanto il maresciallo Bellegarde, allora governatore imperiale in Lombardia, rammentati in un proclama diretto ai sudditi Austriaci i benefizj degli Alleati, interrotti dalla aggressione di Murat, così parlava:

« Non pago di ingannare le moltitudini, eccitandole « a correre dietro al fantasima della *indipendenza* « *italiana*, il re di Napoli vuol trarre in errore gli « Italiani poco prudenti; vuole anzi indurli a credere « che una segreta disposizione a secondare i suoi di- « segni nutrano quei potentati medesimi che ora ap- « punto rinnovellano i loro armamenti terrestri e « marittimi, e che ben tosto daranno al mondo una no- « vella prova del concorso loro sotto il vessillo degli « stessi principj. E chi può ormai più dubitare che i « potentati riconoscono non potersi sperar pace nè « tregua con un uomo che mette in non cale le pro- « prie promesse e gli atti di generosità ond' è stato « ricolmo da' suoi vincitori?...

« Lombardi! Naturalmente sincero, e a niun modo « vantatore, il Governo austriaco vi promise la tran- « quillità, il buon ordine pubblico, ed una amministra- « zione paterna, ed egli atterrà puntualmente quanto « vi ha promesso. Sovvengavi dei tempi felici ante- « riori al 1796, delle istituzioni di Maria Teresa, « di Giuseppe II e di Leopoldo: paragonate quel si- « stema di Governo con quello che vi toccò soppor- « tare di poi, e che, fondato sopra i medesimi principj, « vi fu annunziato colle stesse mendaci espressioni

« che ora vengonvi indirizzate da Napoli. La sover-
« chia vostra credulità alle promesse della democrazia
« francese, vi trasse un tempo in rovina; deh! siate
« oggi più savj, e non vogliate dimenticare che, dopo
« l'esperienza sopportata sarebbe la vostra colpa più
« grave che non sia stata in passato. La docilità del
« vostro carattere, la riflessione, frutto delle vostre
« cognizioni, e l'attaccamento che il vostro augusto
« principe si merita per tanti titoli, v'inducano, o
« Lombardi, a proteggere sempre il buon ordine pub-
« blico, a difendere il trono e la patria ».

In questa l'esercito di Murat, lasciata Rimini, s'avanzava, cacciandosi dinanzi con leggiere avvisaglie gli Austriaci, atterriti da quella subita inondazione. Occupata Bologna, Murat fece dispiegare le sue forze, dividendole in tre corpi, di circa settemila uomini ciascuno; Giuseppe Lechi alla destra doveva spingersi a Bondeno; D'Ambrosio col centro a Ferrara; Carrascosa colla sinistra a Castelfranco, accennando a Modena. Per eseguire questa mossa ultima, era necessario occupare Spilimberto, guardato dall'estrema destra degli Austriaci, mentre il resto della loro truppa circa dodicimila uomini, stendevasi per cinque miglia sino al ponte di Sant'Ambrogio, il passo del quale avevano cautamente munito con barricate ed artiglierie. Cominciò il maresciallo Pepe l'azione, impadronendosi di Spilimberto, passando a guado il Panaro; ma gli Austriaci, che, al paro dei Napoletani, avevano avvisato l'importanza della posizione, la presero e la ripresero. Giungeva allora Gioachino al campo, e, sdegnoso in battaglia delle obblique vie, volle che si facesse sforzo al ponte, mentre Pepe, lasciato Spilimberto, lo assilirebbe dal capo opposto.

Riusciti vani i primi assalti, Murat, postosi in persona alla testa della truppa occupato il ponte cominciò a sfolgorare gli Austriaci, i quali precipitosamente si

ritirarono; ed i vincitori, proseguendo la loro marcia, entrarono in Modena lo stesso giorno, ch'era il 4 d'aprile, e ne' successivi a Reggio ed a Carpi. I disatri accaduti dopo, fecero che poco si valutasse dagli scrittori questa fazione, la quale pose in bella mostra la valentia de' Napoletani, ed il coraggio meraviglioso del generale Filangeri.

Dopo il fatto del Panaro, Gioachino ordinò uno sforzo sopra Occhiobello, sperando aprirsi il passo a Venezia; ma gli assalti ripetuti per due giorni riuscirono vani, e nel tempo stesso il corpo di Pepe era sconfitto a Carpi. Questi rovesci eran ben lungi dall'ispirare ardimento ai popoli di Lombardia, i quali per sollevarsi aspettavano che l'esercito avesse passato il Po. Le genti dell' Emilia, indifferenti che erano state in addietro, per la soldatesca licenza diventavano ostili; e gli Austriaci, sebbene vinti nei primi scontri, ingrossavano, e si rendevano ogni dì più minacciosi. Era la guerra cominciata appena, e già Murat sentiva tutta la gravezza della impresa in cui s'era temerariamente lanciato, quando gli capitarono nel Regno messi che non gli lasciarono dubbio sul partito da prendersi. Lo sbarco di Napoleone aveva ristretto i nodi della Santa Alleanza, allentati nel Congresso di Vienna, e gli effetti non tardarono a manifestarsi. Quando appunto Gioachino, sconcertato dalla fallita operazione sopra Occhiobello, stava in gravi pensieri, ricevette da Torino un foglio di lord Bentink, il quale significavagli che, attesa la guerra mossa dal re all'Austria senza ragione e senza avviso, la Gran Bretagna si dichiarava sciolta dagli impegni presi con lui; e che essa ajuterebbe con tutte le sue forze di terra e di mare la sua alleata. Allora Gioachino, vedendo che gli Austriaci, fatti più forti ed infesti, s'apprestavano a prendere la offesa, e che i suoi, circuiti dalle trame dei nemici, e disperanti della vittoria, cominciavano a sprez-

zare la disciplina, ad abbandonar le bandiere, tenuto consiglio di guerra, diede l'ordine della ritirata. Giunto a Bologna il generale Bianchi, succeduto a Frimont nella suprema condotta dell'esercito imperiale, ordinò a Neipperg d'incalzare i Napoletani con diciottomila uomini, ed egli stesso con trentamila passato in Toscana, e congiuntosi con Nugent, marciò prontamente per prenderli di fianco, od anche di fronte, al passaggio del Tronto.

L'esercito regio, marciando ed arrestandosi come esigevano le strettezze dei viveri, o la necessità imposta dalle mosse nemiche, giunse il 26 aprile ad Ancona. Il giorno dopo Murat recossi a Macerata, dove s'erano ridotti due reggimennti della guardia, che al principiare della campagna, invasa Firenze, non avevano ardito snidare Nugent da Pistoja, ed impadronirsi del varco della Poretta, e poscia al rumoreggiare di Bianchi sull'Apennino avevano abbandonata la Toscana; e ne fu salutato con plauso di chi aveva una vergogna da cancellare. Allora appunto il re seppe gli Austriaci a Tolentino.

Era Bianchi, il quale, seguendo il piano stabilito, dopo aver mandato Nugent verso Ceprano e Terracina, più per sollevare le popolazioni, che non per agire militarmente, erasi piegato a sinistra, ond'effettuare la congiunzione con Neipperg. — Gioachino prese il suo partito con rapidità e precisione; ordinò a Carascosa di tenersi in Sinigaglia e d'impedire l'unione di Neipperg con Bianchi; egli col grosso si rivolse a Macerata, dove nei giorni due e tre si diede battaglia, combattuta con isforzo stupendo da ambo le parti, e sulle prime con vantaggio dei Napoletani; senonchè, essendosi il generale d'Aquino impegnato sopra un terreno irregolare e fangoso, disperse a grandi distanze le sue truppe, dando agio agli Austriaci di sopraffarle; e tanto bastò perchè essi riacquistassero ar-

dire, i Napoletani dei due corpi vincitori non potessero reggersi nelle posizioni con tanto valore conquisiate, e la vittoria loro sfuggisse nell' atto decisivo di conseguirla. All'esito infelice della battaglia di Macerata non solo contribuì l'errore del conte d'Aquino e la lentezza con che si mossero Lechi e Majo, ma ancora la fame, giacchè alle truppe faticate da due giorni di combattimento accanito e di marcie, mancarono totalmente i viveri. Era provveditore dell'esercito il francese Vauchelles; come francesi erano gli abbondanzieri, meritevoli piuttosto del nome di affamatori: Gioachino, che erasi abbandonato a costero con tanto dispetto dei Napoletani, raccoglieva quanto aveva seminato.

Sperava ancora il re di potersi riordinare, e tentar un colpo disperato contro Bianchi; ma fatto certo che i nemici erano penetrati negli Abruzzi e minacciavano il Garigliano, ordinò si proseguisse la ritirata; ed apertosi a viva forza il passo del Chienti, contrastatogli da Stharenberg, ridusse i laceri avanzi dell' escrcito a Porto di Fermo, e di là il 6 maggio ripassò il Tronto. Così ebbe termine in poco più di un mese questa campagna, disgraziata per tante ragioni, è vero, eppur sacra alla memoria degli Italiani, per essere stata la prima che siasi combattuta nel nostro secolo a nome della *Indipendenza d'Italia.*

Fallite le trattazioni diplomatiche, fallito l' esperimento dell' armi, rotta la consistenza e la fede delle popolazioni, Gioachino, per tentare un estremo riparo alle cose che precipitavano, superando le ripugnanze delle sue abitudini soldatesche, risolse di guadagnarsi l' appoggio della opinione, concedendo guarentigie di liberale governo; e da Pescara il 12 maggio, ma con data di Rimini, 30 marzo, pubblicò una costituzione, e la recarono a Napoli il generale Colletta ed il principe di Cariati; ma troppo oggimai bollivano gli animi, perchè avessero sì di leggieri a calmarsi; di più, la co-

stituzione promessa non era nei termini della siciliana allor vagheggiata; s' opponevano poi le società segrete dei Liberi Muratori e dei Carbonari, diffidenti sot'o altri riguardi fra loro, ma concordi nell'opporsi al despotismo, e nel volere ad ogni costo libere istituzioni; metteva il colmo alle difficoltà un manifesto di re Ferdinando, nel quale, rammentando i suoi diritti al trono di Napoli, con lenocinj e promesse richiamava i popoli a devozione, talchè il tardo ripiego non conseguì alcuno effetto. Ridottosi il re a Caserta senza poter contare neppur sugli ottomila uomini a che erano ridotte le sue forze, chiese armistizio a Bianchi, il quale, o indettato precisamente delle intenzioni del gabinetto viennese, o indovinandole, pose per prima condizione che Gioachino rinunciasse per sè e suoi alla corona. L' animo altero di Murat non seppe accettare il patto, ma stretto dalla necessità suprema, chiamò Carascosa e Colletta, e inviolli a negoziare.

Abboccatisi i messi del re con Bianchi e con Neipperg in una casa di villaggio presso Capua, stabilirono la convenzione, che fu detta di Casa-Lanza, e n'erano i patti: fosse pace tra i due eserciti: si consegnassero agli Austriaci, da trasmettersi a Ferdinando, le piazze forti del Regno, eccetto Ancona, Pescara e Gaeta, per le quali i legati napoletani non si credettero autorizzati di trattare; gli Austriaci occuperebbero il ventuno Capua, il ventidue Aversa, il ventitrè Napoli; gli avanzi dell' esercito murattiano si riducessero a Salerno, per attendere gli ordini di Ferdinando; i prigionieri reciprocamente si restituissero; chi volesse andare, lo potesse liberamente. Inoltre, giusta quanto aveva espresso il Borbone nel suo manifesto dato in Palermo, venivano garantiti il debito pubblico, i gradi, gli onori e le pensioni assegnate dai Governi di Giuseppe Napoleone e di Gioachino Murat, gli acquisti dei compratori di beni nazionali, e pieno indulto per fatti, detti

ed opinioni contrarie alla gente borbonica. L'imperatore Francesco d'Austria poneva la propria fede qual pegno alla esecuzione intera e leale dei patti. Il successo mostrò che i popoli potevano affidarsi tanto alla sacra parola di Francesco I imperatore, come a quella di Ferdinando Borbone.

Accommiatatosi dalla moglie, Gioachino passò l'ultima notte in Napoli, provvedendo per la pubblica quiete, e lasciando benefiche disposizioni. La mattina salpò; avrebbe voluto ricoverarsi in Gaeta, ma la crociera inglese non gliela permise, e dirizzossi alla volta di Provenza.

Rimaneva in Napoli Carolina come reggente, la quale per poco mantenne saldamente l'ordine, affidato a milizie urbane; ma avanzandosi per terra gli Austriaci, ed il commodoro Campbell, già da più giorni ancorato nel golfo, avendo minacciato di subissare Napoli di palle, se non gli si consegnavano e navi da guerra ed arsenali della marina, preso consiglio dai magistrati e dai più prestanti uomini, scese agli accordi, ed abbandonata a' magistrati la terra, pattuì per sè stessa libero ritorno in Francia colle cose, colle persone che più le piacesse. Campbell concedette il tutto, ma sopravvenuto l'ammiraglio Exmouth, non volle ratificare l'accordo; e significò alla regal donna, non essere più in sua potestà l'andarsene liberamente; avrebbela fatta sopra nave inglese trasportare a Trieste, dove l'imperatore Francesco le concedeva ospitalità, e donde non sarebbesi allontanata senza il permesso di lui.

Partita la regina, il governo provvisorio mandò pregare il commodoro inglese che sbarcasse una mano de' suoi, e a Neipperg che anticipasse d'un giorno l'entrata nella capitale. Entrarono gli Austriaci il 23 maggio, e dietro a loro il principe reale Leopoldo di Borbone. Parte spontanee, parte comandate, v' ebbero dimostrazioni e feste. Le plebi, che non hanno coscienza di popolo, applaudono sempre a chi vince.

I comandanti delle fortezze di Pescara ed Ancona, alla notizia dei fatti, non pensarono che a trar profitto da una pronta sommessione, e passarono ai servigi di Ferdinando; ma il generale Begani, che comandava Gaeta, agli Inglesi ed ai Tedeschi che gli intimarono la resa della piazza, rispose, cederebbe solo per ordine di chi gliela aveva affidata; se i nemici volevano Gaeta, adoperassero la forza. Gl' Inglesi la bersagliarono per mare; il generale Laver con Austriaci e Toscani l' assalì per terra, e continuò fino ai 15 di luglio a tempestare con sì poco profitto, che decise cambiare l' assedio in blocco. Finalmente l' 8 di agosto l' invitto Begani, conscio d' aver fatto quanto l'onor militare imponeva, persuaso dell'inutilità di sacrificj ulteriori, e soprafatto dallo spirito di sedizione ond' era invaso il presidio, onoratamente capitolò.

Napoleone, caduto per la seconda volta, veleggiava verso la tomba atlantica, quando il sole sui bastioni di Gaeta salutò per l' ultima volta la sua bandiera, unica che sventolasse ancora in Europa.

Il giorno primo di maggio del 1815, re Ferdinando, nell' abbandonare Palermo, pubblicò un bando, grottesco nelle forme, ma prezioso come documento della mala fede e perfidia di quella razza.

« Napoletani! La causa di Murat è finita; essa era, « quanto ingiusta, altrettanto vergognosa. Una nuova « scena apresi ora innanzi a' vostri occhi! Popoli del « Sannio, della Lucania, della Magna Grecia e delle « Puglie, affrettatevi a rivendicare i vostri diritti vio- « lati da uno straniero. Entrato nella più bella parte « d' Italia, egli si diede il titolo di conquistatore; e « con questo titolo si è fatto lecito manomettere le « vostre sostanze, esporre i vostri figli ed i vostri fra- « telli ai pericoli ed agli orrori della guerra. Ram- « mentate che un tempo le vostre armi si estesero « sulle sponde del Nilo, e che al solo strepito delle

« vostre trombe guerriere, i Tolomei, i Filippi, i Massinissa, gli Antiochi ed i Mitridati chinarono dinanzi a voi la orgogliosa lor fronte. Italiani, bagnerete le vostre mani nel sangue degli Italiani? I vostri figli ed i vostri padri accorreranno da Roma per sottrarvi al servigio o al disonore. Ardireste respingerli al punto di diventar parricidi? Qual cosa mai sperate da un soldato fuggitivo e perfido? L'obbrobrio, la miseria, la disperazione, la morte; tali sono i frutti che raccogliereste da colui che non per altro vi comanda che per condurvi alla vostra ruina. E chi cerca nella disperazione l'ultimo suo soccorso, può egli promettervi pace e gloria?

« Napoletani! Un principe viene ora in vostra salvezza; le sue aquile vittoriose addurranno sul vostro territorio la pace, la tranquillità e l'abbondanza. Il ferro e la morte allontaneranno dalle vostre contrade il vostro oppressore ed il vostro nemico. Tutto sarà sacro come proprietà del cittadino; voi, docili figli del Sebeto, venite preceduti dagli stendardi della concordia, incontro al vostro padre, al vostro liberatore, il quale s' appressa alle vostre mura. Egli aspira solo a rendere durevoli il vostro bene e la vostra felicità; egli s' adoprerà a farvi oggetto d' invidia alla rimanente Europa.

« Un governo stabile, saggio e religioso vi è assicurato: il popolo sarà sovrano, ed il principe depositario delle leggi, che verranno dettate dalla più energica e dalla migliore fra le costituzioni. Spalancate le vostre chiese ed i vostri santuarj; il vostro padre vi entrerà a testa scoperta, per liberare dalla persecuzione i suoi ministri e le sue leggi. Cantate inni di gloria al Dio degli eserciti che vi ha sottratti all' oppressione e liberati dall'imminente rovina; siano per sempre rispettati e invincibili gli ornamenti ed i segni sacri di quella religione, che

« ha piantato i suoi vessilli in mezzo alle guerre più
« ostinate e crudeli. Venite, accorrete nelle braccia
« di un padre generoso, pronto ad alzar la mano del
« perdono. Egli non vi rammenta offese, se non per
« unirvi e reggervi da padre. Dubitereste voi delle
« promesse di chi, nato fra voi, con voi ha comuni
« leggi, usi e religione? In nome del Consiglio di
« Vienna, io rimonto oggi sul legittimo mio trono, ed
« in quello stesso nome vi prometto amore e perdono ».

La violazione che Ferdinando fece di queste promesse fu tanto sfacciata, che alcuni anni dopo egli credette salvare l'onore dichiarando che il manifesto non era suo.

Imbarcatosi prima per Messina, giunse il 6 giugno a Portici, dove gustati i primi piaceri del trionfo, recossi alla capitale ad inaugurarvi i saturnali della reazione, la quale, se per opere di sangue abbominevole non fu come nel 1799, riuscì nondimeno per violenza e per ingiustizia tale da eccitare in breve tempo scontento vivissimo. — E sopra questo contò appunto Gioachino Murat nel decidersi all'impresa, che doveva avere per lui così tragico fine.

Sbarcato fuggiasco dal regno sulle coste della Provenza verso la fine di maggio fece offrire a Napoleone i suoi servigi; non ebbe che sprezzante silenzio.

Dopo Waterloo, strane voci corsero intorno a Gioachino, ma in fatto egli continuò a vivere nascosto nel distretto di Tolone, donde scrisse a Luigi XVIII, chiedendogli con parole nè arroganti, nè abjette quella generosità che i vincitori sogliono accordare ai vinti. Frattanto il mezzogiorno di Francia insorgeva con efferatezza contro le idee, contro le istituzioni, contro le insegne e contro i partigiani di Buonaparte.

V'ebbero eccessi, de' quali più diffamato fu l'assassinio del merasciallo Brune in Avignone. Murat non sentivasi più sicuro; ondeggiò in varj progetti, tentò

presso antichi amici qualche via di salvezza, e sempre invano. Alla fine, dopo avere angosciosamente errato, giunse ad imbarcarsi, ed afferrar il lido di Corsica, dove i suoi aderenti lo eccitarono ad un tentativo, simile a quello che Napoleone aveva operato in Francia.

La Corsica, per la presenza di Gioachino, diventò centro d'andirivieni di profughi, di avventurieri, di partigiani leali, di abjetti intriganti politici, e necessariamente di spie; e tutti tentavano pei loro fini e spronavano il principe alla impresa, profferendo ciascuno l'opera propria; onde non è meraviglia se tra le fila di cui Murat aggruppò la sua rete, ve ne furono parecchie d'infide e di perfide.

Il tempo stringeva, e Gioachino affrettò la esecuzione del suo divisamento. Sbarcare a Salerno, dove tremila soldati già suoi, e de' più fidi, aspettavano oziosi gli ordini del Borbone; mostrarsi ad essi, acclamarsi di nuovo re, marciare su Napoli, riconquistare il regno, parevano cose sì presto fatte che dette a quella mente immaginosa.

E via, in questo pensiero, dettar proclami, editti e circolari; assegnare cariche e pensioni; crear generali, ministri, consiglieri, e persin ciambellani, come se già fosse sul trono; arruolare soldati còrsi, e noleggiar legni; ed infine tentare la fedeltà d'alcuni de' suoi antichi uffiziali: nè valsero a sconfortarlo i calmi consigli del generale Filangeri, e quelli portigli dal suo fidato Maceroni, nell'atto che offerivagli asilo in Austria, a nome di Metternich; ed il 28 settembre, con ducencinquanta uomini, salpò alla volta d'Italia.

Contrariato dalle tempeste, disobbedito e tradito dai nocchieri, colla impazienza di chi affretta una fine, scese con un pugno di gente sulle coste della Calabria, ed entrò a Pizzo. Era dì di festa, e vedute sulla piazza poche milizie che si esercitavano, presentossi loro davanti, comandando come re; ma quelle non gli diedero

retta, e molto meno i cittadini, che accorsi in qualche numero per la novità della cosa, finivano collo stringersi nelle spalle e coll' andarsene, e fa meraviglia che peggio non gli toccasse, giacchè pei rigori usati da Manhès nel reprimere il brigantaggio, e per le persecuzioni non meno fiere che sleali contro i Carbonari, era nelle Calabrie generalmente odiato.

Fallitogli il colpo, e temendo che i magistrati, la milizia ed i cittadini non si concertassero per arrestarlo, pensò di volgersi sopra Monteleone; ma da una mano risoluta di Borbonici inseguito, raggiunto, ed arrestato, fu con insulti, percosse, e brutture d'ogni maniera trascinato a Pizzo.

Quando seppe che gli si apprestava militare giudizio, e assegnato a difensore il capitano Starace, ringraziollo, ma difesa non volle; « Io sono re, disse, nè mi pos- « sono giudicare che Dio o la nazione; se in me non « vuolsi riconoscere il principe, come generale e ma- « resciallo di Francia tocca ad un Consiglio di Pari il « giudicarmi ». Vane proteste; come vana la formalità del giudizio. Non restandogli dubbio sulla sorte che l'aspettava, scrisse commovente addio alla moglie ed ai figli; ascoltò con viso calmo intimarsi la morte, e la incontrò con fermezza la sera del 13 di ottobre, nel castello di Pizzo.

Raccontano (1) poi che il buono e pio re Ferdinando fatta spiccare la testa dell'ucciso, la conservasse presso di sè, allegrando tratto tratto la vista in quel teschio sanguinoso e sformato.

(1) Pepe, *Mémoires*, c. XXIII.

LIBRO TERZO

Fine del Congresso di Vienna. — L'Italia abbandonata all'Austria.
Il regno Lombardo Veneto. — Condizioni politiche ed amministrative. — L'opinione pubblica. — La Carboneria Lombarda. — Il *Conciliatore.*
Ristorazione in Piemonte. — Vittorio Emanuele I. — Follie rovinose del partito realista. — Malcontento delle popolazioni. — Calamità pubbliche. — Il dispotismo cortigiano e l' avvocato lombardo. — Il ministro Vallesa. — Convenzione colle Reggenze barbaresche. — I Gesuiti in Piemonte. — Il ministero Balbo. — Progetti di riforme. — I Federali.
Ristorazione Lorenese in Toscana — Don Neri Corsini e Vittorio Fossombroni. — Mite governo e sonno di popolo.
L'infanta Maria Luisa di Lucca.
Francesco IV di Austria. — Este. — Il suo governo. — Le sue ambizioni. — I Consistoriali.
Pio VII a Roma. — Rivarola e Consalvi — Il Congresso di Vienna e le pretese della Curia. — Restituzione dei capi d'arte in Italia. — Affari ecclesiastici e concordato — Il *Motu-proprio* — I Sanfedisti ed i Carbonari. — Trame austriache nelle Legazioni. — Affare di Macerata. — Contegno di Pio VII verso i Buonaparte.
La Sicilia. — La costituzione antica e quella del 1812. — Slealtà di Ferdinando e del gabinetto inglese. — Legge fondamentale del nuovo regno delle Due Sicilie. — Riforme legislative ed amministrative. — Il principe di Canosa. — Calderari e Carbonari.

Il tentativo fallito di Gioachino Murat e gli avvenimenti di Francia, aveano sciolto affatto gli Alleati dal trattato di Fontainebleau, da ogni impegno coi Napo-

leonidi, e, che più monta, da ogni tema di loro; divenuti pertanto meno riguardosi, strinsero maggiormente i vincoli già contratti a Chaumont per medesimezza di principj e d'interessi. La guerra contro Buonaparte non sospese le operazioni del Congresso di Vienna, il quale anzi pubblicò il famoso atto finale (1), colla data del 10 giugno; cioè dieci giorni prima che i campi di Waterloo dessero tomba all'impero. Ed il 26 novembre i monarchi d'Austria e di Prussia, ad eccitamento dello czar, sottoscrissero l'atto della *Santa Alleanza* (2), nel quale, sotto la pompa di magnanime parole, e l'invocazione della Triade augusta, si metteva una più formidabile sanzione al diritto pubblico sorto dall'abusata vittoria, proclamando il diritto divino, la servitù dei popoli, bandendo la resistenza alle aspirazioni del secolo.

Per queste vicende la sorte d'Italia non fece che scapitare. Spezzate le spade di Napoleone e di Gioachino, soffocata la congiura militare a Milano, dispersi gli avanzi dell'esercito italico, i magnanimi Alleati, gettata la maschera, poterono dire con impudente fanchezza: « L'Italia non fece nulla per iscuotere il « giogo francese; perciò non può essere considerata che « come un paese di conquista. Bisogna cederla all'Au- « stria, affinchè rimanga stretta con noi » (3). E così fu. L'Austria per sè e pe'suoi ebbe il Trentino, la Lombardia, la Venezia, l'Emilia e la Toscana; i principi ristorati per opera sua rimasero sotto l'aspra tutela delle bajonette e dell'influenza di Vienna, che cercava renderli più tristi e spregevoli, per comparire a lor confronto generosa e benigna; e quelli pur troppo ben rare volte tro-

(1) Parte dell'atto finale del Congresso di Vienna risguardante l'Italia. Doc. N. 3.

(2) Trattato della Santa Alleanza. Doc. N. 4.

(3) Castlereagh, seduta 20 maggio 1815.

varono, o nelle tradizioni domestiche o nella propria virtù, forza bastante per resistere, e salvare la dignità delle loro corone.

Dolorosa istoria è codesta, che suolsi chiamare, con parola più ricevuta che esatta, delle ristorazioni italiane; la imprendo a trascorrere volgendomi in ispecialità all'opere dei Governi; quanto ai popoli, pel momento avevano finito, e molto male, di recitare la loro parte, nè loro di meglio rimaneva che tacere, servire ed imparare.

Comincerò dall'Austria.

Non erasi peranco solennemente pronunciato di chi sarebbe la Lombardia, e già gli Austriaci occupatori si davano a distruggere le istituzioni del Regno Italico. Al 25 maggio del 1814, il maresciallo Bellegarde, annunziando d'essere stato nominato commissario plenipotente dell'imperatore d'Austria, collo stesso proclama confermava la Reggenza provvisoria istituitasi nell'aprile, ma contemporaneamente aboliva il Senato, il Consiglio di Stato ed i Collegi elettorali; e l'uno dopo l'altro in pochi mesi i ministeri di giustizia, delle finanze, del culto, della guerra, la Corte dei conti, la Commissione legale; insomma si abolivano gli statuti, l'organizzazione, le leggi, gli stabilimenti, per non dire ogni istituzione che ricordasse il Regno d'Italia; ed a quanto distruggevasi, null'altro si sostituiva che un provvisorio assai vago, e quella forma di governo soddisfacente, quella straordinaria felicità che Bellegarde aveva promesso agli Italiani, non si effettuarono mai. Invece di organizzare, continuossi a demolire, e tanto si era la smania, che avrebbesi con un tratto di penna abrogata ogni legge, ogni ordinamento, senza pensare a sostituirvene altri, se alcuni, prevedendo la confusione che ne sarebbe nata, non avessero, si può dire di nascosto, sottratto al generale sterminio parecchie disposizioni legislative, senza le quali l'amministrazione sarebbe caduta nel caos.

Tale stato, che avvicinavasi all'anarchia, durò quasi un anno, ed era evidente l'intenzione dei rettori viennesi di voler capovolgere e confondere tutto, onde non solo beffarsi dei proclami, dei trattati e delle promesse di un'amministrazione autonoma e nazionale, ma convertire quelle reliquie del Regno Italico in una provincia; moderata esclusivamente (1) dal potere centrale. Quindi grande il malcontento; ed il nuovo Governo, se tale poteva chiamarsi, aveva già corso il pericolo d'essere improvvisamente atterrato da quegli stessi elementi nazionali che voleva distruggere, quando la fuga di Napoleone, l'agitazione, e la guerra di indipendenza proclamata da Gioachino Murat, ricordarono a Francesco I essere qualche cosa tra popoli che va rispettato; e temendo una insurrezione italiana, o avvisando premunirsi contro i pericoli della ricomparsa di Buonaparte, segnò la famosa *Patente Sovrana* del 7 aprile 1815, pubblicando la quale il Commissario imperiale diceva: « Sua Maestà l'augusto nostro sovrano, fermo « in quei sentimenti di predilezione pe' suoi Stati d'I- « talia, che già manifestò fino dai primi momenti del « reingresso ne' medesimi delle sue truppe, ora che « solenni transazioni politiche hanno fissato i certi li- « miti di detti Stati, si è degnato di compiere le in- « tenzioni benefiche fin d'allora dimostrate, col formare « de' suoi Stati italiani un Regno Lombardo-Veneto.

« Una tale determinazione, che conserva ad ogni « città tutti i vantaggi de' quali godeva, ed ai sudditi

(1) « La istituzione del Regno Lombardo-Veneto fu una con- « cessione fatta ai rammarichi manifestatisi nella Lombardia..: « La storia e la geografia si univano per consigliare a non la- « sciar sussistere alcun altro vincolo di solidarietà politica fra le « due grandi frazioni delle quali è composto il nuovo regno Lom- « bardo-Veneto, tranne quello dell'obbedienza comune all'impe- « ratore ». FICQUELMONT. *Lord Palmerston, l'Inghilterra ed il Continente.*

« italiani di Sua Maestà quella *nazionalità che a ra-*
« *gione tanto apprezzano*, non può non essere rico-
« nosciuta universalmente come una delle prove più
« luminose del paterno affetto con cui l'augusta casa
« d'Austria ha sempre riguardati gl'Italiani. Un vicerè,
« di cui S. M. si riserva la nomina, rappresenterà
« l'augusta sua persona in questo regno, e la orga-
« nizzazione di esso sarà conforme *all' indole ed alle*
« *abitudini degli Italiani.* L' onorevole incarico impo-
« stomi dal grazioso decreto di S. M. d'essere luogo-
« tenente del vicerè, mi riesce doppiamente grato per
« potere, a popolazioni che mi hanno sempre inspirato
« stima ed affezione, annunziare tali sovrani bene-
« fizj, base sicura della loro durevole felicità ».

Se quelle che Bellegarde chiamava *benefiche* intenzioni del suo sovrano fossero state lealmente compiute, gl'Italiani, poichè non aveano saputo acquistarsi di meglio non avrebbero avuto soverchia ragione a doglianze. Distruggevasi, è vero, un regno di Italia, che aveva nome nella storia, e inauguravasi invece un regno Lombardo-Veneto, la cui nuova e bizzarra denominazione mostra quanto poco si intendessero a Vienna di cose italiane; tuttavia ad un ordine se ne sostituiva un altro ma egualmente nazionale, ed un governo onesto e sincero, d'accordo coi popoli, avrebbe potuto per un tempo indeterminato renderlo tollerabile.

La regione alla sinistra del Po ed al Nord dell'Adriatico, tra il Ticino e l'Isonzo fu distribuita nei due governi di Milano e di Venezia, tramezzati per la massima parte dal Benàco e dal Mincio. Ciascun governo fu diviso in provincie; nove furono le lombarde, otto le Venete; e ogni provincia suddivisa in distretti, ogni distretto in Comuni.

L'amministrazione comunale, antichissimo elemento della prosperità lombarda era affidata ad un Consiglio, composto dai maggiori censiti; questo dal proprio

sono sceglieva per la parte esecutiva, una deputazione, di cui il capo intitolavasi primo deputato. Nelle città la deputazione addomandossi Congregazione municipale; il capo all' antica, podestà; gli altri membri assessori: tutte funzioni gratuite, eccetto quelle di podestà nelle due capitali.

Ai distretti presiedeva il commissario; alle provincie il regio delegato ai governi, i governatori; a tutti il vicerè che doveva alternare la residenza a Milano ed a Venezia.

Al fine « di conoscere i desiderj ed i bisogni delle popolazioni, di mettere a profitto nella pubblica amministrazione i lumi ed i consigli dei loro rappresentanti », furono instituite le congregazioni provinciali e centrali.

Per essere deputato esigevasi un estimo non minore di duemila scudi: preti e pubblici impiegati erano esclusi; ogni deputato restava in carica per sei anni; ad ogni triennio si rinnovavano per metà; i deputati centrali percepivano stipendio di duemila fiorini l' anno.

Le Congregazioni provinciali erano composte di quattro ad otto membri, i quali per metà dovevano essere nobili (1). Ogni Cosiglio comunale proponeva due candidati, la Congregazione stessa formava un numero di terne corrispondente a quello dei seggi vacanti; la centrale faceva l'elezioni, il governatore le confermava.

Le Congregazioni centrali risultavano di altrettanti deputati nobili e non nobili, quant'erano le provincie appertenenti al governo, più un deputato di ciascheduna città regia (2). Anche l' elezioni di questi prendeva le mosse dai Consigli comunali, ma veniva all'ultimo fatta

(1) La distinzione dei deputati *nobili e non nobili*, importazione germanica non aveva significato in Italia, dove la nobiltà non era costituita in corpo, nè avea privilegi. Potevano essere nobili anche tutti.

(2) Denominazione estranea alla storia italiana, e importata anch' essa di Germania, dove le città regie (Reichstädte) aveano speciali franchigie.

dall'imperatore, il quale poteva escludere dalla Congregazione coloro che indegni si rendessero *della fiducia* in essi riposta.

Le Congregazioni centrali doveano ripartire le imposte, rivedere le spese dei Comuni; designare i carichi militari sopra tutto il territorio, tanto in guerra quanto in pace; sovraintendere a ponti, argini e strade che non fossero a spese dello Stato, ed alle entrate e spese degli stabilimenti di beneficenza. Avevano pure facoltà di *umiliare sommessamente* al sovrano i bisogni, i voti, i desiderj della nazione; l'imperatore poi si riserbava di consultarle quando stimasse opportuno. Pompa di parole! Le Congregazioni centrali erano presiedute dal governatore; egli le convocava, le scioglieva a suo talento, assegnava le materie delle quali doveano occuparsi, ne fissava i limiti, e sebbene la patente sovrana parli delle loro *deliberazioni*, esse in fatto nulla deliberavano, giacchè senza l'approvazione del governatore ogni lor atto era nullo. Quanto poi al rappresentare, fosse pure sommessamente, i desiderj ed i voti del paese, il seguito di questa istoria chiarirà come le loro rimostranze, quand'ebbero coraggio di farne, venissero accolte, e qual fosse l'unica cui arridesse la clemenza imperiale. Attribuzioni dipendenti e correlative avevano i deputati provinciali, dentro i limiti rispettivi, sotto la presidenza del delegato.

In una parola, governi e delegazioni, congregazioni centrali e provinciali non avevano che ad eseguire gli ordini, emanati dai supremi dicasteri di Vienna.

Nè poteri più estesi erano determinatamente affidati al vicerè, la cui cancelleria era parte della cancelleria aulica, presiedere la giunta del censimento, nominare ad alcuni secondarj impieghi, rappresentare il sovrano nelle feste civili e religiose, dare udienza settimanale. Quel posto, rifiutato dagli arciduchi Giovanni ed Antonio, fu conferito nel 1818 a Ranieri, il quale al-

l'agiatezza della carica ed agli emolumenti che v'erano annessi badando più che al decoro, non si curò neppure di esercitare quell'autorità morale, che un fratello dell'imperatore avrebbe potuto. Trent'anni stette tesoreggiando nel Regno, senza lasciarvi nessuna lodevole ricordanza, nessun beneficio, nessuna traccia d'amore al paese, il quale pure, ingannato dalla sua apparente bonarietà, gli addimostrò sempre rispetto, e talvolta persino benevolenza.

Per l'amministrazione della giustizia, s'ebbero preture e tribunali di prima istanza nelle provincie, tribunali d'appello a Milano ed a Venezia, ed un senato a Verona, supremo tribunale per tutto il Lombardo-Veneto.

Il codice dato al nuovo regno fu l'austriaco, frutto di lunga elaborazione, e che in qualche parte si rannoda con lavori legislativi intrapresi sotto Maria Teresa; attinto alla legge di Giuseppe II per ciò che risguarda i diritti personali, ed al jus romano pei diritti reali. Il codice, al pari della magistratura, abbastanza indipendente ed integra (1), ebbero il favorevol suffragio della pubblica opinione, confermato anzichè disdetto dopo mutate le sorti politiche del paese.

Non altrettanto era a dirsi del codice criminale, immoderato nel fissare i delitti, incerto e peritoso nello stabilire le prove, eccessivo nel fissare le pene, diventava feroce quando toccava le colpe di Stato. Per esso l'*indizio* legale faceva perdere la libertà; l'imputato non aveva guarentigia di sorta, di maniera che in una

(1) Come poi il Governo trattasse la magistratura nelle cause di suo speciale interesse, fu chiaro all'occasione del famoso processo del lotto. Prima del 1822, alcuni avevano stabilito un telegrafo tra Bergamo, dove si faceva la estrazione, e Milano dove continuava la giocata qualche ora dopo; così vinsero. il direttore generale di polizia seppe e denunziò la cosa. I consiglieri del tribunale, che ebbero il coraggio di sostenere la incolpabilità di quella vincita, nella quale il giocatore non aveva fatto che profittare della malaccortezza del tagliatore, furono traslocati e degradati.

sola persona s' univano le qualità di accusatore, di difensore e di giudice; non avea neppure diritto di conoscere tutti gli argomenti che militavano contro di lui; era ammesso il giudizio statario; condanne erano il carcere semplice, duro, durissimo, colle esasperazioni del digiuno, del bastone e delle verghe; la qual cosa mosse tanta ira quando nel 29 luglio 1815 fu pubblicata, che il governatore Saurau ordinò alle autorità di astenersene (1), finchè non giungessero le implorate disposizioni; finalmente infliggeva pena la morte, ma solo quando il reo confessava... Questa poi era prodigata pei reati politici; in ogni caso, toltine i giudizj statarj, non si eseguiva senza la sovrana sanzione.

Malgrado le promesse fatte e la pace ristabilita, l'Austria mantenne la imposta prediale sullo stesso piede di guerra in cui la trovò nel 1814. Le indirette non solo furono conservate, ma andavano mano mano crescendo, tanto che, avanti il 48, le rendite complessive del Lombardo-Veneto oltrepassavano di quattro milioni quelle del Regno Italico, giungendo ai cenventi milioni di lire. Ora essendo quelle dell' intera monarchia circa cinquecentonovanta milioni, il Lombardo-Veneto, che ne costituiva in superficie la quindicesima ed in popolazione la settima parte, esso soltanto contribuiva il quinto delle rendite totali. All' oppressive ed ingiuste gravezze non si può fin d' ora disgiungere la ricordanza, che, essendo stato il Monte Lombardo-Veneto, già Napoleone, conservato dai trattati per rappresentare unicamente il complesso dei residui passivi dell'amministrazione italica per la parte spettante alle provincie occupate dallo imperatore, il governo cominciò (2) a farvi iscrivere, senza nessuna partecipazione alle commissioni instituite, altre rendite per somme visto-

(1) Circolare, 4 dicembre, 1815.
(2) Vedi tra documenti, N. 5.

sissime, talchè un po alla volta diventò una cassa succursale del debito pubblico dell' impero.

L'esercito italico fu disciolto, e gli uomini più illustri che gli appartenevano, bistratti, costretti a migrare, a celarsi in campagna: la coscrizione, già abolita, venne rimessa; i soldati italiani, sebbene agglomerati in distinti reggimenti, non furono che parte dell' esercito austriaco.

La pubblica istruzione fu rispettata quanto all' ordinamento generale, ma fu in mille modi depressa per lo sfavore onde furono colpite le scienze economiche, politiche, filosofiche e storiche; per la inettitudine di molti docenti intrusi nelle cattedre; pel nessun riguardo accordato agli uomini d'ingegno, i quali erano generalmente invisi perchè sospettati nemici; ed infine per la severità sistematica della censura, ridotta anche più intollerabile dall' arbitrio, e sovente ancora dalla ignoranza di quelli cui era affidata. Il che tutto si compendia nelle famose parole volte al corpo accademico da Francesco I, visitando, nel 1816, l' Università di Pavia: « Signori, si ricordino ch' io non voglio mi fac« ciano degli scienziati; ma dei sudditi fedeli alla mia « persona ed alla mia famiglia ».

Questo sistema — giova ripeterlo — non liberale, ma semplice e ragionato, sarebbe stato sufficiente a costituire un tollerabile stato di cose, se non avesse fin da principio concorso a viziarlo la scelta degli esecutori, stranieri o servili; e sopratutto l' azione immorale ed onnipotente della Polizia.

Quale fosse lo atteggiamento della pubblica opinione di fronte al Governo austriaco appena stabilito, lo dimostrarono le mille precauzioni prese dalle autorità politiche, ed i rapporti ad esse diretti da parziali o da spie prezzolate (1).

(1) V. *Carte secrete ed atti officiali della polizia austriaca in Italia*, vol I.

Eppure sulle prime l'Austria si lusingò d' averne il suffragio ed in questa mira cercò di attirarsi qualche preclaro ingegno, e fece tentare Ugo Foscolo affinchè acconsentisse ad essere direttore d' un giornale di letteratura e politica nel quale si trattassero le quistioni più importanti del giorno, e riprendendo con forza crescente quelli che diffidavano dei reggitori si insistesse a dimostrare con ragionamenti e con fatti come tolta ogni probabilità di mutazioni politiche, ai popoli null'altro meglio convenisse, che volgersi a' tranquilli studj, alle industrie, ai guadagni; e che infine l'Austria, possente per armi, si opporrebbe con ogni sua forza ai Lombardi-Veneti, solo che accennassero a ribellarsi. Ugo Foscolo, anima sdegnosa, non poteva certamente acconciarsi a codesto, e per cansare nuovi assalti, e non incorrere il danno delle ripetute repulse, rifugiossi in Isvizzera, dove lo perseguitò la calunnia, troppo facilmente accolta dai tanti nemici dell'iracondo poeta. Il giornale tuttavolta fu fatto, con Giuseppe Acerbi direttore, e compilatori primarj Monti, Breislak, Giordani e intitolossi *Bibilioteca Italiana.* Ma sebbene non mancasse di ardere qualche grano d'incenso « al benigno imperio che reggeva Lombadria e Venezia », e di invelenire, con arte medicea, le disputazioni letterarie si può dire francamente che fu ben lontano dal soddisfare allo scopo che nel promoverlo erasi prefisso il governo, anzi non riuscì che ad accrescere l' avversione tradizionale della Corte di Vienna agli uomini del pensiero e della penna.

Poco tempo trascorso dacchè l'Austria assidevasi in Italia cominciavano già a disegnarsi gli oppositori, a raggrupparsi i nemici.

L' esito infelice della congiura di cui si è toccato in addietro, il processo e le condanne che la seguirono, anzichè prostrare gli spiriti non avevano fatto che renderli più cauti e più risoluti.

Così nell'antico ducato di Milano, come nel dominio di San Marco fino dagli ultimi lustri del passato secolo s'era introdotta e largamente propagata la Massoneria, alla quale avevano dato il nome patrizj, gente di chiesa e dotti d'ogni maniera; ma poichè le mutate condizioni politiche trassero quella dall'ombre, ed i suoi misteri furono svelati, ed i suoi principj in qualche modo per breve tempo trionfarono, perdette ogni prestigio, ogni potenza, tanto più avendola Napoleone resa macchina di governo. Egli caduto, si riappiccarono le segrete intelligenze, e la Carboneria, portata nell'Emilia dai Napoletani nelle due spedizioni di re Gioachino, largamente si diffuse intorno al Po; ed ebbe affigliati tra il fiore degl'ingegni e degli uomini virtuosi. Ignorata dapprima, se ne riseppe le esistenza ben presto, e la polizia cominciò a darsene ombra, e ad invigilarla.

Attivissimo nell'estendere i riti carbonici si mostrò il forlivese Pietro Maroncelli, recatosi a Milano ad insignarvi musica e lingue. Quivi amicossi con Pellico, Romagnosi, Confalonieri, Rasori, Porro, Visconti, Berchet, Pecchio cresciuto in breve il numero dei settarj e sentita l'opportunità di un centro donde partissero ed a cui tornassero le fila delle trame future, Maroncelli istituì una *Vendita* a Milano, da cui uscirono i primi tentativi di pubblica resistenza al Governo austriaco, e ne fu organo il *Conciliatore.* Scritto in uno stile vivo e mordente, impegnò battaglia sul terreno della letteratura, dove scontrarono quegli scrittori, che il Foscolo ava già indicato al pubblico disprezzo. I colpi del *Conciliatore* furono vibrati contro la classica letteratura. Invocavano i classicisti l'autorità di Aristotele e degli antichi, ed i novatori opponevano le dotttrine di Bouterwek e Schlegel, opponevano l'esempio di Camoens, Shakespeare, Byron, Schiller, Goethe, tutte le autorità del mondo moderno;

opponevano l'antichità stessa, che non cercava la sua poesia in modelli di anteriori. L'orizzonte del *Conciliatore* si andava allargando ogni giorno. In fatti, dicontro al partito *classico*, il quale non ristava dal deplorare la decadenza del *gusto*, e sembrava neppur sospettare che alla parola è necessario il pensiero, esso intendeva avvivar l'alleanza della letteratura colla politica. Fedele al proprio titolo, agli assalti degli avversarj oppose una dottrina, nella quale con ingegnoso ed audace eclettismo si conciliavano tutte le idee, dalla costituzione delle Cortes all'estetica tedesca, all'industrialismo dell'Inghilterra.

La letteratura inaugurata dagli uomini del *Conciliatore*, e designata col nome di romantica, fu continuata in patria, nell'esiglio o tra'ceppi da'suoi primi campioni, anche soppresso il giornale, ed arricchì l'Italia di produzioni egregie, contro le quali non valsero nè l'autorità del Foscolo, del Monti o del Botta, nè le critiche velenose e violente del Romani, dell'Anelli e della Biblioteca italiana.

Queste per la poesia e pel rinnovamento estetico. Un modo di popolare educazione quegli uomini ravvisavano nello stabilire una compagnia comica permanente in Milano: il governo non acconsentì. L'infanzia aveva attirato le cure particolari di Confalonieri; andò a Londra ed a Parigi, e studiatavi la teorica e la pratica del mutuo insegnamento, al ritorno in patria ne eresse scuola in casa Porro; il conte Giovanni Arrivabene in Mantova ed il Mompiani in Brescia caldeggiarono l'opera, ed istituirono di simili scuole, adoperandosi a diffonderle per tutta Italia; ma in Lombardia durarono pochi anni, il Governo le abolì. Il marchese Alessandro Visconti, Porro e Confalonieri, fecero costruire un battello a vapore sul lago di Pusiano, il primo che si vedesse nel

regno; e quindi un altro a vantaggio del commercio interno e limitrofo, che partisse da Pavia, e toccando gli Stati piemontese, parmigiano, estense e romano, giungesse a Venezia; il Governo acconsentì, ma ben presto cogli ostacoli uccise l'impresa. Porro fece anche venire d'Inghilterra apparati per lailluminazione a gas. I tubi o condotti furono fatti e rifatti con dispendiosa costanza nell'officina di Lecco; s'introdussero macchine per filare il lino, e per macerare la canapa; una distilleria d'aceto alla Cavagnola, sul lago di Como che servì poi di coperta ai convegni de' cospiratori. Volevasi aprire un bazar industriale in Milano, ma il Governo vietò.

E questa era la vita esterna e pubblica della Carboneria lombarda: promuovere il progresso intellettuale, le industrie, la beneficenza illuminata; in una parola, rieducare il paese.

Quanto agli intenti politici, i Carbonari, diffusi com'erano per tutt'Italia, presentavano certo tinte locali e varietà nello scopo immediato; ma quelle vogliono reputarsi null'altro che una passeggiera transazione, sempre tendente ad agevolare il conseguimento del finale proposito: l'unione d'Italia, rinchiusa ne' suoi naturali confini, retta da costituzione liberalissima, che avrebbe stretti con nodo indussolubile i cittadini della repubblica Ausonia.

Quelli di Lombardia e della Venezia si proponevano anzitutto la cacciata dell'Austriaco abborrito, l'unione coi Subalpini e cogli Emiliani in un regno dell'Alta Italia, con Milano capitale. Quali mezzi divisavano una insurrezione in tutte le provincie; aggredire gli impreparati stranieri, fidando sul concorso dell'esercito piemontese; tempo fissato per la esecuzione non era, ma attendevasi che l'imperatore Francesco I scendesse a cingersi la corona di ferro, sperando farlo prigioniero, ed assicurare con tale ostaggio prezioso il trionfo del-

l' audacissima impresa. La Carboneria aveva corrispondenti in tutti i grossi centri, anche dove non esistevano *Vendite*, e sotto forme molteplici, per deludere la vigile polizia. Uomini pieni di annegazione e di coraggio trasmettevan ordini, avvisi, istruzioni.

Organizzata com'era, la cospirazione doveva esplodere da Milano a Venezia colla rapidità del baleno.

L'insurrezione di Spagna, l'agitazione della Romagna, di Napoli, accrescevano colla tensione degli spiriti la vigilanza del governo, e, bramato o temuto, facevano presagire non lontano lo scoppio (1).

Napoleone nel 1805, avviato a cingersi la corona di ferro, passando pel Piemonte, proclamava: « Francia e Piemonte non sono omai che una solà nazione; « e questa, lo dico con orgoglio, è opera mia. Suonarono altre volte tra voi armi straniere; vennero i « Francesi, vennero gli Ispani, vennero i Tedeschi, e « questi e quelli vi ridussero nella condizione di soggiogate provincie. Io rigettai questi illiberali esempj: « vi ho chiamati a partecipare delle sorti di Francia; e le nostre leggi, le nostre istituzioni, le nostre « glorie, divennero glorie, leggi, istituzioni vostre. « Poteva io far di più? Eran sede un tempo le vostre « mura d'un Governo che, per la eseguità e debolezza « sua, non poteva conservarsi se non servendo il più « forte. — Ora la Francia si è immedesimata con voi; « e non andrà molto che dovrete convincervi come « grande ventura sia quella d'essere associati ad un « gran popolo, ad una potente nazione ». Queste parole, mentre esprimono il pensiero folle e superbo che disconosce la nazionalità, riassumono per altro i benefizj che al Piemonte vennero dal Governo francese.

Ma gli anni scorsi fino ai quattordici, non che essere

(1) Documento N. 6.

stati sufficienti ad infranciosare le popolazioni subalpine, nemmanco bastarono a far loro accetto il buono, che pur era negli ordinamenti pubblici. Per questo, all'ora delle sventure pochi si rattristarono, i più, o vagheggiassero ordini liberi e nazionali, o bramassero solo la ristorazione de' vecchi signori, s' agitarono in modo che la dimora de'Francesi non fosse senza pericolo. Bisogna confessarlo: non il vezzo volgare di rimpiangere i caduti, ma le stoltizie e le iniquità commesse dai principi ristabiliti, od in nome loro, ridestarono per lunghi anni le simpatie verso Buonaparte, e fecero sembrarne ottimo il buono e tollerabile il male.

Nel 27 aprile 1814, tra La Roncière delegato del principe Borghese, ed i generali Della Torre e Neuman, fu stipulata una convenzione, per la quale le truppe francesi dovevano rientrare nei confini dell'antica Francia. e le cittadelle di Alessandria, Gavi e Savona, Fenestrelle e Torino essere consegnate fra dodici giorni agli Alleati. Stavano incerti gli animi e le opinioni divise sulla sorte che sarebbe toccata ai Piemontesi (al fare nessuno pensava), quando giunse da Parigi la dichiarazione del principe Schwarzenberg, segnata il 25 aprile, che agli abitanti di terraferma di S. M. il re di Sardegna al di là delle Alpi e del contado di Nizza, diceva: « I vostri desiderj sono appagati, non meno di quelli « di tutta Europa. Vittorie prodigiose hanno coronato « gli sforzi nobili e costanti delle Alte Potenze Alleate. « La divina Provvidenza ha benedetto le loro generose « intenzioni, e l' Europa è ristabilita in quell' ordine « politico che le è naturale. Buoni e fedeli sudditi del « re di Sardegna, vi troverete di nuovo sotto il do- « minio di quei principi amati, che hanno fatto la « vostra felicità e la vostra gloria per tanti secoli. Ri- « vedrete fra voi quella augusta famiglia, che ha so- « stenuto col coraggio e colla fermezza che le è pro- « pria, le sventure di questi ultimi anni.

« In seguito ad una convenzione colla Francia, le « armate austriache occupano il vostro paese. Esse ne « prenderanno possesso in nome del vostro legittimo « re Vittorio Emanuele. Un governatore militare avrà « cura della sicurezza e della difesa del paese, ed un « governatore civile, con un Consiglio di reggenza, « l'amministrerà provvisoriamente per il re in suo « nome e per l'autorità dell'Alte Potenze Alleate sino « allo arrivo di S. M.

« Infino a quell'epoca, nulla sarà cangiato nell'or- « dine attuale amministrativo e giudiziario.

« I pubblici impiegati sono invitati a continuare nel- « l'esercizio dei loro impieghi. I depositarj delle ren- « dite pubbliche dello Stato sono dichiarati responsabili « delle somme che dovranno trovarsi nelle loro casse. « I soldati si comporteranno come amici ed alleati. « Abitanti, riceveteli come fratelli, e confermate col « vostro contegno la riputazione che avete in tutta « Europa, di un attaccamento inalterabile ai vostri « doveri ed ai vostri legittimi sovrani.

« La memoria delle passate cose non deve ispirarvi « nessun timore, nessuna inquietudine; tutto è dimen- « ticato. L'Europa sa che gli Stati del re di Sarde- « gna sono stati uniti alla Francia da una forza mag- « giore, e non può che lodare gl'individui i quali, « avendo servito il passato Governo tanto nella car- « riera militare quanto nella civile, hanno conservato « la riputazione di valore e di probità che la vostra « nazione ha sempre meritato ».

Nella medesima dichiarazione, lo Schwarzenberg conferiva l'incarico di governatore militare al generale Bubna, ed al marchese di San Marzano quello di governatore civile e di preside della reggenza, che fu composta in gran parte di gente beneficata da Napoleone, e il cui primo atto fu inneggiarne la caduta.

Vittorio Emanuele, figlio secondogenito di Vittorio

Amedeo III, disposato sino dal 1783 a Maria Teresa, figlia dell' arciduca Ferdinando d' Este, era salito al trono di Sardegna nel 1802, per l'abdicazione del fratello Carlo Emanuele IV. D' indole violenta in gioventù, seppe temperarsi divenuto re; e governò la Sardegna con mansuetudine, maritando lode segnatamente per non avere eccitato mai nè sedizioni, nè congiure contro gli ordini stabiliti nelle provincie subalpine, e per essersi contenuto calmo e senza acerbità di parole o di atti contro Napoleone.

Raccontano anzi che, nel passare da Sardegna a Genova, scontratosi colla nave che conduceva all'Elba il grande caduto, sollecitato da' cortigiani suoi ad ascendere sul ponte come a lieto spettacolo, ricusasse modestamente, dicendo che non gli reggeva l'animo di contemplare tanto infortunio.

Arrivato a Genova, della quale ancora non era nota la sorte, pubblicò un proclama a' suoi popoli colle promesse che in quel tempo i re tutti fecero, nessuno mantenne; ed il 20 maggio entrò in Torino, salutato con plauso sincero ed indescrivibile (1). Erano memorie del passato, speranze dell'avvenire, che prorompevano in segni multiformi di gioja; era ancora l' odio del presente, e la certezza che gli Austriaci, troppo bene conosciuti dai Torinesi sin dal 1799, all'arrivo del sovrano si partirebbero. Ma alle dimostrazioni liete e sincere altre se ne mescolavano, ridicole e deplorabili insieme. Come gia per tutta Francia, e specialmente in Parigi, i nobili reduci affettavano negli abiti e nei modi le usanze del passato, rendendosi oggetto di scherno tra gente che aveva veduto la Convenzione, il Consolato e l' Impero; anche a Torino, non solo i pochi che aveano seguito il re, ma tutti quelli che facevansi vanto di fe-

(1) A perpetuare la memoria del fatto, il municipio eresse la rotonda alla Gran Madre di Dio, che fronteggia la via di Po.

deltà serbata, di umiliazioni e di torti ricevuti; coloro che possedevano o vantavano titoli di nobiltà, cominciarono a fare pompa di coccarde azzurre, a sfoggiare fibbie, code e parrucche, oggimai confinate sui quadri e sulle scene. Ho detto deplorevole, perchè tutto questo non era che indizio delle tendenze politiche di chi al momento trionfava. Fra i nobili sdegnosi delle novazioni napoleoniche, il conte Cerutti per sedici anni aveva menato vita solitaria ed oscura ne' suoi poderi. Al ritorno del re, indossò l' abito gallonato e recossi a corte. Uomo non indòtto nelle antiche dottrine legali, culto nella vecchia letteratura, portava odio puritano a quanto era del secolo nuovo. E' presentossi al buon Vittorio appunto quando, confuso tra le memorie, le abitudini del passato e la realtà del presente, non sapeva d' onde cominciare la riforma politica ed amministrativa pel regno. Meglio sarebbe stato, toltine i cambiamenti inevitabili, lasciar ogni cosa, e prendere consiglio dal tempo. Il Cerutti lo trasse d' impaccio in altro modo, e lo persuase a rimettere, colla scorta d'un almanacco di corte, tutto quanto come era nel 1798. Ventiquattro ore dopo il colloquio col Cerutti usciva un editto, col quale, mentre si conservavano dei Francesi le imposizioni tanto dirette come indirette con certa scienza e colla pienezza della regia autorità si ordinava: « Non avuto riguardo a qualunque altra legge, « si osserveranno *dalla data del presente editto* le « regie costituzioni del 1770, e le altre provvidenze « emanate sino all' epoca dei ventitrè giugno 1800 « dai nostri reali predecessori ».

Questo decreto stolto ed ingiusto fu eseguito completamente e colla stessa stampa reazionaria che lo aveva ispirato non solo in ciò che riguardava gli uffizj, ma ben anche le persone; il che diede luogo a sconci appena credibili.

Sempre col famoso *Palmaverde* alla mano, il conte

Cerutti, passati in rassegna i vecchi impiegati gabellarj, conferì il posto d'indendente generale a certo Bellosio, opera del quale fu dimettere tutti gl'impiegati doganali, fatti da Napoleone, e sovvertire da capo a fondo il sistema daziario, senza aver stabilito nuovi ordini e scelte nuove persone; si che per moltissimi giorni in Piemonte fu accesso libero a merci e generi d'ogni sorta da tutte parti senza molestia di linee doganali.

Con costui gareggiò il cavalier Mussa, preposto al riordinamento della milizia. Un manifesto ordinava « a *tutti* i soldati e bassi uffiziali arruolati nei reg« gimenti di Torino e di Susa all'epoca del ventitrè « giugno 1800, di presentarsi al Governo fra dieci « giorni, sotto pena d'arresto ». Egli è a credere che ben pochi si presentassero. Si rimise in pratica l'antico e cattivo modo d'arruolamenti per ingaggio volontario; i gradi superiori vennero conferiti a nobili cortigiani, ignàri i più dell'arte militare; gli uffiziali che avevano servito gloriosamente sotto i Francesi erano accettati ma due, tre, persino quattro gradi sotto quello che teneano. Al Gifflenga salito di gregario a generale di cavalleria, prode e fortunato, quando presentossi: « Via, si faccia animo — gli disse con aria di protezione il ministro, — ella sarà ricevuto luogotenente ». — « A quanto sembra — rispose quegli come trasognato, — Vostra Signoria non sa che io era pur jeri generale ed ajutante del vicerè .... » — Sì, sì, lo so, ma sono fantasie, che bisogna dimenticare ».

Anche il riordinamento della giustizia venne operato secondo lo spirito malefico dell'editto di maggio. Il codice Napoleone fu abrogato, e si ristabilirono le quattro fonti dell'antica legislazione: costituzioni regie, statuti locali, decisioni di magistrati, e legge comune ossia il diritto romano. Il conte Adami, già presidente nel novantotto, fu contro voglia primo presi-

dente del senato di Torino, ed il cavaliere Borio dal modesto ufficio di esattore, chiamato alla carica di avvocato fiscale generale.

Il primo atto del senato fu quello di aprir le carceri a gran numero di ribaldi; alla quale follia pensossi poi vergognoso riparo, promettendo premj, perdono, impunità ai malfattori, che altri malfattori denunziassero.

Nella procedura si fecero un gran passo: la tortura fu abolita, ma si mantennero la ruota, le tanaglie infuocate, lo squartamento dei cadaveri, e la affissione dei brani sugli angoli delle vie.

Il segretario privato del re avea compilato una doppia lista, registrandovi quanti giudicava *Giacobini* o *Franco-Muratori*, e trasmessala a Vittorio, che celiando soleva dire d'aver i Giacobini ed i Franco-Muratori in tasca. Ma la cosa divenne grave quando si trattò di riordinare l'Università torinese, poichè tutti i dotti si trovarono sulle liste fatali, ed allora l'Adami, che dal senato era passato alla presidenza degli studj, prese ad operare con cecità vandalica la deputazione. Furono destituiti Jobert chimico, Balbis naturalista, Rossi operatore chirurgico senza pari in Piemonte; il fisico Vassalli, il giureconsulto Reineri, Garmagnado latinista, Avogadro criminalista, ed altri non pochi. meritamente reputati.

L'abate Bessone fu confinato nella Biblioteca; l'abate Caluso di Valperga, perchè nobile, fu lasciato stare, ma quell'anima sdegnosa ed onorata, ebbe a schifo la grazia, domandò licenza, e l'ottenne. All'abate Peyron discepolo del Caluso, fu offerta la cattedra del maestro, purchè la domandasse, e poichè gli parve cosa indegna, fu fatto assistente nella Biblioteca. Dei nuovi insegnanti, alcuni salirono a fama col tempo, altri dovettero smettersi.

Gli affari ecclesiastici furono regolati dal teologo Bot-

ta confessore del re. Cominciossi col proscrivere l'insegnameato delle quattro proposizioni gallicane, e fulminare le società secrete; poi una sfuriata ristorazione di frati e di monache d'ogni colore d'ogni nome, e perchè il clero s'avesse incremento di autorità, oltre all'aversi ristabilito il tribunale ecclesiastico, gli si affidarono lo stato civile e la censura.

La polizia fu rimessa all'antica; la gendarmeria esecutrice venne trasformata nel corpo dei reali carabinieri. Quando il conte Cerutti ebbe compito la sua opera deformatrice, passò al posto di primo presidente del senato di Torino ed allora infine fu combinato il ministero. Segretario di Stato per gli affari interni venne chiamato il casalese conte Vidua, uomo di rette intensioni, nè senza coltura, ma, che inesperto ed indolente, tutto differiva al domani. I Piemontesi per la sua inerzia chiamavano *Vidua* lo segretario di Stato, e come uscì di carica, furono trovati molti pacchi di lettere vecchie e dispacci non ancora dissuggellati. Alla finanza fu destinato il genovese Serra, del quale non si può dire che nulla facesse, perchè seppe liberarsi dai proprj creditori che non erano pochi. Gli affari esteri furono affidati al conte Valesa, che, dotato il buon senso e di rettitudine, seppe con servigi veri al paese farsi perdonare aristocratiche esorbitanze,

Intanto un malumore sordo iva serpeggiando tra le popolazioni deluse; pure si pazientava perchè il principe era amato e lo sgoverno non imputavasi a lui. Veramente la buona volontà di Vittorio fu solo a lottare contro le idee eccessive de' suoi ministri, e se non ebbe genio e forza di ordinare il bene, ebbe quello d'impedire molto male. Se nessun eccesso accompagnò in Piemonte la ristorazione come a Milano; se nessun Canosa gavazzò nel sangue come o Napoli; se nessun Rivarola, nessun Pacca seminò la discordia, e portò l'inquisizione nelle famiglie come a Roma.... fu merito di Vittorio Emanuele.

In mezzo a tutto questo, certo lustro da un canto, ma dall' altro non iscarsa odiosità venne al Governo di Vittorio per la annessione di Genova. Come accadesse, ho toccato più sopra.

La fluttuazione delle opinioni e dei parlari opposti si trova rappresentata e trasfusa negli scrittori contemporanei, i quali appajono divisi in due campi. Alcuni, considerando puramente e semplicemente l'atto in sè stesso, come arbitrario, lesivo ai diritti del popolo genovese, ai principj di legittimità, di equità millantati dalle potenze alleate; considerandolo in peculiar modo, riguardo all'Inghilterra, come solenne perfidia, tanto più che la Liguria, tolta ad una costituzione, e ad una tradizione repubblicana, era trasmessa a Governo assoluto, lo giudicarono severamente: altri invece riguardandolo come utile non solo al Piemonte ingrandito, ma utile a Genova, entrata così negli interessi e nella vita d' uno Stato più vasto, e, nonostante le sue antipatie e i suoi pregiudizj, più omogeneo che Francia non fosse, ebbero per esso una più o mena dichiarata approvazione; a questi poi s'aggiunsero coloro, che, o tacitamente o spiegatamente, nello scomparire di piccoli Stati e nell'ingrandirsi de'maggiori, ed in ispecialità del Piemonte, vedeano una preparazione al bramato migliorarsi delle sorti politiche d'Italia. I primi, immoti sul punto dello stretto jure, disconoscevano il bene eventuale della unione; gli altri, in vista del bene, non curavano l'iniquità dell'atto. » Tornata Genova a municipale reggimento (così Brofferio), quand' erano « ancora lontane da maturità le nostre sorti, non avrebbe « potuto al certo colle sue leggi d'isolamento contribuire « all'italiana indipendenza; forse quando sonerà l'ora « del riscatto, si avrà più consenzienti i Genovesi.., » ; e lo furono. Ma per istudio d'imparzialità non si può dissimulare, come quel polverio patriottico e repubblicano ascondesse ancora colpevoli gretterie di muni-

cipio; nè vorrà dubitarne chi sappia come il marchese Brignole, inviato dai Liguri a Vienna, non mancasse, fra l'altre cose dette per istornar la cessione, di far vivamente osservare alle potenze del Congresso come casa di Savoja, ingrandita, avrebbe potuto accogliere ambizioni, e stringere alleanze pericolose al quieto dominio degli Austriaci in Italia (1).

Il malcontento dei Genovesi fu poi alimentato dagli agenti del Governo, gonfj degli stessi pregiudizj, della stessa avversione ad ogni novità la più modesta. In Genova, più che in Torino, il contegno di quelli, acerbo ed incomportabile, offendeva e sovreccitava l'antica avversione verso il Piemonte. La presenza di Vittorio vi mitigò un poco gli stati degli animi, e attrasse alcuni, che non mancano mai, o per avere sola virtù la rassegnazione, sola politica il fatto compiuto, o peggio, perchè piaggiatori d'ogni potere; ma infine non ne migliorò per nulla la condizione, come non era valso con tutto il buon volere a migliorarla a Torino, che, già inorridita alla nuova efferatezza delle esecuzioni, fossero pure contro masnadieri; tormentata dalla fame, irritata da stolti provvedimenti, cominciava a comprendere che cosa volesse dire un re, pur buono, ma ristorato dalla vittoria di despoti.

Tali le cose, tale lo stato degli animi nella Liguria e nel Piemonte, quando a divergere i pensieri, a suscitare desiderj ed apprensioni vennero lo sbarco di Buonaparte, la mossa di Gioachino Murat. Liberali e malcontenti, che formavano il numero maggiore, s'aprirono a nuove speranze, ma nessuno si mosse, giacchè gli Austriaci tenevano ancora le fortezze, e la Liguria era guardata dalle forze britanniche. Ben trepidavano coloro che avevano per sè sfruttata la ristorazione:

(1) BIANCHI. *Storia Documentata della Dipl. Europea in Italia*, V. I.

trepidava il Governo, e vacillando fra l'amicarsi le popolazioni o munirsi materialmente, non riusciva che a mostrare la propria paura. Il secondo partito prevalse. Chiamò nell'esercito, serbandoli nel loro grado, gli uffiziali napoleonici pur dianzi umiliati e respinti; ripristinò la coscrizione, pur jeri abolita; ma, essendo sacra la parola di re, fu detta *levata* (1), e tutti gli idonei vi furono assoggettati dai diciasette ai trentacinque anni; si fece un prestito forzato di quattro milioni; e questi provvedimenti posero in grado il Piemonte di accedere alla nuova alleanza, a cui le grandi potenze sollecitavano tanto più vivamente, che sapevano come Napoleone con ufficj e larghe profferte avesse tentato di attirarsi il re subalpino. — Ogni discussione su questa politica, ogni ipotesi sulla contraria, or sono inutili affatto; non così l'osservare come, tra tutti i principi italiani, solo Vittorio ad un appello all' armi abbia spiegata la sua bandiera, mentre quelli dell' Italia centrale, papa, granduca ed i principotti padani, al primo rumore di guerra trovarono appena quel tanto di coraggio che bastava a fuggire; talchè fino d' allora si poteva presagire che quelli, consistendo per forza straniera, cadrebbero al mancare di essa. I patti portavano, che re Vittorio avrebbe concorso alla difesa dei confini e dei passi verso Francia con quindicimila uomini, aumentabili a trentamila, comandati da generali piemontesi, ma sottoposti al generale in capo dell'esercito collegato. In compenso davasi al re speranza di ricuperare quella parte della Savoja, che il trattato di Parigi aveva ceduto alla Francia.

Cominciata la guerra nel Belgio, Napoleone fece marciare in Savoja trentamila uomini, sotto il maresciallo Puchet; mentre una colonna di diciassettemila irrompeva con Brune del Varo. Sebbene Suchet non avesse

(1) L' epigramma era facile; si disse: *la coscrizione è levata.*

in pronto tutta la sua truppa, mossa da Chambery il 15 giugno e divisala in tre corpi entrò nel Piemonte; superando lievi resistente e respingendo il generale d'Andezeno al Piccolo San Bernardo. Allora l'austriaco Frimont, che aveva circa settantacinquemila uomini, mandava Geppert a Cuneo in guardia delle Alpi marittime, Bubna a Torino per ispingersi coi Piemontesi in Savoja pel Cenisio, Trent al piccolo San Bernardo ad appoggiare Andezeno, altre schiere inviava ad Ivrea; ed egli stesso col grosso dell'esercito messosi in via pel Sempione al 24 giugno occupava. S. Maurizio. Dinanzi a forze superiore di tanto, i Francesi si ritirarono, per non rimanere avviluppati o tagliati fuori; quando poi erano per annodarsi a far fronte, giunsero in ambedue i campi notizie che rendevano omai senza scopo la spedizione. Ma gli Austriaci erano troppo irritati contro i Francesi, perchè si astenessero dal batterli, ora che la sorte dall'armi si mostrava loro propizia e tra i gederali piemontesi alcuni erano animati dall'odio stesso; altri, come Giflenga, Bussolino, Vercellone essendosi condotti con sospetta fianchezza, a cose disperate, vedevano opportuno segnalarsi con qualche energico fasto; così fu risoluta la marcia sopra Grenoble. Quella terra, difesa da truppe non molte, ajutate da cittadini e da studenti, dovette cedere ai Piemontesi, che non avevano se non poca artiglieria da campo; ma n'ebbero eguale onore vincitori e vinti.

La campagna era finita; Napoleone prigioniero; ogni probabilità di nuove complicazioni cessata; eppure, con gran dispetto della corte, con aggravio ingente dell'erario e disagio delle popolazioni, gli Austriaci restavano in Alessandria e nelle piazze forti. Sapendo quale orrida pece fossero costoro, le apprensioni ed i parlari erano grandi: forse fu avara speculazione per far mantenere le truppe sull'altrui; forse vendetta del ministro viennese contro il re Vittorio, il quale non solo

stava saldo sul niego di cedere all'Austria alcuni territorj dell'alto Novarese, ma aveva invocato l'ajuto delle potenze, specialmente della Russia, contro quella cupidigia, che pur si voleva celata.

Negli ultimi giorni del dicembre furono pubblicati con pompa i trattati di Vienna, pei quali vennero fissati i confini degli Stati sabaudi, con ampiezza non mai avuta. Di più, il Piemonte, per riattamento delle fortezze occidentali, toccò venticinque dei ducenquaranta milioni pagati dalla Francia quale multa di guerra; riebbe i preziosi codici, i capi d'arte dell'Albano, di Potter, di Vandik, di Gaudenzio Ferrari, e la famosa tavola Isiaca, creduta allora monumento preziosissimo, ed alla quale i recenti studj hanno scemata d'assai l'importanza.

La comune letizia per la indipendenza ricuperata, per lo Stato accresciuto, per le prospere armi, avvelenata già dagli atti riprovevoli del governo e dall'arrogante contegno dell'Austria, lo fu anche maggiormente da calamità d'altro genere, che per ben tre anni flagellarono i Subalpini: inclemenza di stagioni, carestia micidiale, stragi commesse da una invasione d'orsi e di lupi scesi dall'Alpi Elvetiche, epidemie, terremoti replicati e paurosi. La pubblica e privata beneficenza si mosse pronta e benedetta a mitigare tanti danni, tanti dolori; generale invece era lo sdegno ed il biasimo contro i ministri, de' quali principal cura fu di assiepare Vittorio, e d'ingannarlo intorno alle miserie del popolo suo; e solo con lentezza colpevole posero mano a mezzi scarsi, e poco efficaci, per concertare i quali, a schermo d'un male, si producevano urti e lesioni, che ne causavano altri.

L'ostacolo principale stava nella mancanza di denaro. Le finanze erano esauste; i dazj e le gabelle, per gli ordinamenti del cavalier Belosio, fruttavano poco: i tributi si esigevano con difficoltà: infinite

erano le malversazioni degli impiegati, ed a far fronte ai più stringenti bisogni si dovette ricorrere ad un prestito forzato di sei milioni. Impiegati civili e militari, possidenti e commercianti, amministrazioni civiche dovettero concorrervi, e fu presto coperto; ma il mormorio fu altresì generale. Infine il re vide la necessità di riordinare le finanze; creò a quest'uopo un apposito ministero, ed affidollo a Gian Carlo Brignole genovese, perchè acconciasse le cose col maggior vantaggio dell'erario e minor danno dei sudditi.

Il Brignole si pose all'opera con attività grandissima; le finanze furono allora veramente sistemate da lui; suo torto fu di pensare anzitutto al proprio, quindi all'interesse del re, poco a quello dei contribuenti, ed alla giustizia nulla.

Prima sua operazione fu comporre una Giunta provvisoria per la classificazione e liquidazione del debito dello Stato, onde poter determinare i mezzi proporzionati a farvi fronte. Col pretesto di accertare il debito, sospese tutti i pagamenti; cominciò a correre voce che si volesse dichiarare pubblico fallimento, ed invece di smentirla, egli adoperossi a diffonderla ed a confermarla. Ogni carta di credito svilì, tutti volevano vendere ad ogni patto, ed il ministro, per mezzo di secreti agenti, comperava. Quando il raggiro fu consumato, le casse dello Stato si aprirono, ma i titoli di credito erano già acquistati dall'erario. Così furono ristorate le regie finanze. E non bastò: si richiamarono in vigore tutte le contribuzioni indirette del governo francese, cominciando da quelle sul tabacco e sul sale; riapparvero in seguito le altre, sebbene il re, e per le fatte promesse, e perchè tenacemente stretto al passato, vi repugnasse.

Per quanto odiosi, questi atti potevano sempre avere una valida scusa negli impegni dello Stato e nello interesse medesimo delle popolazioni, che si trovasse in condizione da soddisfarvi; ma fu inescusabile enormezza

lo attribuire forza retroattiva allo sciagurato editto del ventuno maggio, col quale si richiamavano in vigore le costituzioni antiche, *non avuto riguardo a qualunque altra legge*. I giureconsulti aveano assicurato, quella disposizione non potersi applicare che a fatti posteriori alla promulgazione; ma quelli che l'aveano provocata, non dissimulavano ne' loro discorsi come, in forza di essa, i tribunali avrebbero pronunciato sopra tutte le cause che si presentassero. Sgraziatamente, tra gli uomini i quali sedevano nel santuario della giustizia, non mancavano quelli che, per ignoranza o per protervia, s'acconciassero a tener mano alla iniquità. I timori del pubblico si avverarono presto, ed una serie di decisioni delle varie Corti del regno portarono lo sgomento fra quanti avevano acquistato diritti durante l'Impero napoleonico. E perchè a tale soverchianza non mancasse il colmo della vergogna, entrò il favoritismo a dettare sentenze contraddittorie; così una volta annullossi l'acquisto dei diritti civili, concesso dal codice francese, contro un tale che aveva sotto a' Francesi abbandonato il chiostro; e di là a poco, in vece, a favore d'un convento se ne mantenne la validità, a danno d'un cittadino.

Altra enormezza fu quella dei *biglietti regj*, che, a titolo di grazia, portavano al sommo l'arbitrio e la ingiustizia. Il conte Cerruti, presidente del Senato, ed il Borgarelli, succeduto al conte Vidua nel ministero dell'interno, funestamente collegati, strapparono a Vittorio Emanuele moltissime di lettere e patenti, per le quali si ruppero contratti, si infransero stransazioni, si annullarono sentenze passate in giudicato, si impartì a nobili personaggi pubblica facoltà di non pagare, sino per cento anni, nè debiti nè interessi. Interprete del fremito generale si fece Ferdinando Dal Pozzo, presidente destituito della genovese Corte d'appello, protestando in nome della patria e della legge. Sotto il nome di *Avvocato*

milanese, fece pubblicare in Lombardia varj volumi di questioni politico-legali, dimostrando coi più solenni principj di diritto pubblico e civile, che le ragioni acquistate dai privati sotto il Governo francese erano intangibili, nè si potevano frangere senza misfatto. Appoggiandosi poscia all' articolo sedicesimo del trattato di Parigi, nel quale concedevasi intera ammistia, ed erano dichiarate inviolabili persone, e sostanze, asseriva che l'operare in contrario era lo stesso che violare i patti sui quali era costituito il pubblico diritto europeo. Indi facendosi ad esaminare alcune sentenze delle più clamorose pronunciate dai tribunali, ne svelava la illegalità e la ingiustizia. Continuando i disordini, Dal Pozzo continuò ad alzare calorosamente la voce: alla dottrina del giureconsulto accoppiava la indipendenza del cittadino; denunziare ai Piemontesi gli indegni abusi del potere, avvertiva il re delle enormezze che in suo nome si commettevano, e volgendo a lui la parola, aveva il coraggio di dirgli: « La saviezza di vostra « maestà peserà se in sì scabrose materie, all'esempio « di tanti potenti monarchi e dei suoi più remoti an- « tenati, non sarebbe più utile circondarsi di deputati « o rappresentanti del suo popolo, dal cui libero assenso, « più ancora che dalla autorità, otterrebbe i più im- « portanti e meglio ripartiti sacrifizj, e dal cui aperto « opinare conoscerebbe i pubblici bisogni, i voti de' « suoi sudditi, e le migliori sorgenti della prosperità « nazionale ».

Quest'audacia da tribuno sbigottiva i cortigiani, che affrettavansi a denunziare al re l'*Avvocato milanese*, contro del quale, a parer loro, non erano sufficienti nè prigione, nè corda; ma Vittorio Emanuele non volle che fosse molestato il coraggioso scrittore: Dal Pozzo proseguì a scrivere, i cortigiani a misfare. Per altro, qualche benefico effetto parve che si ottenesse, ed il re con decreto dichiarava, che per lo innanzi non sarebbonsi

più concedute restrizioni o dilazioni ad istanza di una sola delle parti, o contro il tenore di legali sentenze, ma di lì a poco il decreto fu obliato, ed i *biglietti regi* piovvero come prima... tanto sapevano abusare della sua debolezza e cortigiani e ministri, e più di tutti la regina Maria Teresa.

Costei, riverita un tempo ed amata dai Piemontesi per le grazie che n'adornavano lo spirito e la persona, dopo il ritorno era venuta in uggia per cotal nuova arroganza di modi, ispiratale certo dall' acerbità dell'esilio e dalla superbia delle nuove austriache fortune, e per essere divenuta centro e sostegno di quelli che si servivano del potere a pro d' una classe o d' una fazione. Nè ciò era tutto; disponendo con poca temperanza della pecunia publica, ricchezze grandi aveva già accumulate ed inviate fuori, e pur di recente erasi fatta assegnare ingente somma sulla Banca di Vienna. Parve grave caso al Vallesa, ministro degli esteri, ed osò parlarne al re in segreto, ed anche in presenza alla regina. L' Austriaca, non avvezza ad osservazioni, dispettosamente chiedeva: « Un ministro deve egli dar conto delle proprie azioni ad altri che al suo principe? » — « Sì, rispondeva il Vallesa, deve renderne conto alla propria coscienza, all'opinione pubblica ed alla storia ». — « Voi date troppa importanza all'ufficio vostro, replicò la superba; per me un ministro non è che un servitore ». Il Vallesa, con dignitosa ed applaudita alterezza, ritirossi dal ministero (1).

(1) Il conte di Santarosa nella *Storia della rivoluzione piemontese*, pur ammettendo la causa per cui il Vallesa si decise a dimettersi, a proposito di Maria Teresa dice: « Benchè la sua « preponderanza, più che sugli atti del governo, agisse sulla scelta « delle persone, non può negarsi ch'ella non sia stata ostacolo al « bene, impedendo che Vittorio Emanuele si mettesse franca- « mente sulla via delle interne riforme. Non credo che ella scia- « lacquasse, come si volle, le rendite dello Stato, ma piuttosto, che

Ad un evento felice sta raccomandata la memoria del ministro Vallesa. Lode avea meritato senza dubbio il Congresso di Vienna decretando che si dovesse mettere un freno alle piraterie dei Barbareschi. Giunto l'anno 1816, l'Inghilterra, e per interesse ch'ella pure vi avea e per gelosia della propria supremazia sul mare, reclamò per sè l'onore di indurre forzatamente Algeri, Tripoli e Tunisi a stabilire pacifiche relazioni cogli Stati italiani: ma il merito di questa determinazione è dovuto specialmente al torinese ministro. Questi dapprima aveva stimolato Napoli e Toscana a stringere lega col re Vittorio, per castigare e reprimere quei corsari: ma poichè s'avvide di non trovare ascolto, mandò istruzioni caldissime all'oratore sardo in Londra, acciocchè attirasse su quella sciagura l'attenzione del Parlamento britannico, nel quale apputo allora si agitava l'abolizione della tratta dei Negri. L'invasione fatta dai Barbareschi nell'isola di Sant'Antioco, in vista del lido sardo, porse appiglio all'operoso ministro per incalzare le istanze, afforzandole con una viva pittura delle atrocità che i catturati sofferivano, e del danno ingente che ne veniva alle ragioni commerciali ed alle famiglie, e ottenne che il governo inglese deliberasse di mandare lord Exmouth con una squadra, per farla finita. I re di Sardegna e di Napoli investirono di pieni poteri il Britanno, il quale patteggiò per i due Stati libertà di traffico sovra basi reciproche, e facoltà piena di avere consoli proprj presso quelle reggenze. Rimase convenuto, che il re di Napoli sborserebbe ogni anno ventiquattromila piastre di Spagna al bey d'Algeri; s'obbligherebbe ad un regalo consolare ogni due anni; darebbe mille piastre pel

« poco le gradisse il desiderio del re di amministrarle con rigo-
« rosa economia, nella qual cosa di sovente, e con riuscita, lo
« contraddicesse ».

riscatto d'ognuno de' suoi sudditi, che gemesse nella schiavitù. Al bey di Tripoli lo stesso monarca obbligavasi di pagare cinquantamila piastre per riscatto di tutti gli schiavi napoletani e siciliani; e quattromila alla installazione d'ogni console nuovo.

Pel re di Sardegna furono meno gravose le condizioni: pagherebbe cinquecento piastre di Spagna per la redenzione d'ogni suddito schiavo a Tripoli; e quattromila piastre allo stabilimento del consolato. Con Tunisi poi fu pattuito, potessero i sudditi sardi liberamente attendere alla pesca del corallo lunghesso quelle costiere; e se fra il bey di Tunisi ed il re di Sardegna sorgessero controversie, la Gran Bretagna avrebbe ufficio di mediatrice.

Anche la Toscana vantaggiossi di questo trattato, e senza prezzo ottenne la restituzione degli schiavi suoi.

Non pago di tali successi, lord Exmouth ingiunse alle tre reggenze l'assoluta abolizione della schiavitù. Assentirono Tripoli e Tunisi; l'Algerino diede ambigua risposta, e partite le navi inglesi, ritornò più fiero alle catture. Allora fece ritorno lord Exmouth in quelle acque e minacciando bombardare la città, piegò alla promessa anche il reluttante bey.

L'umanità ha certo di che rallegrarsi di tali fatti, e n'ebbe maggior ragione il genovese commercio, che spiegossi d'allora in poi più vasto e sicuro, ma un doloroso riflesso si attraversa in ricordarli al pensiero italiano. La terra che ebbe Venezia e Genova, Pisa ed Amalfi, era caduta sì bassa, da non potere colle sole sue forze difendere i proprj figli e la propria bandiera da un pugno di spregevoli pirati!

Schiantata dal turbine che avvolgeva nella sua rapina troni ed altari, la monarchia in Piemonte risorse più che altrove religiosa, anzi bigotta. Per allogare frati e monache s'erano già tramutati in conventi collegi, ospitali ed altri istituti di pubblica utilità; tut-

tavia i Gesuiti non erano ancora penetrati in Piemonte. Comparvero per la prima volta nel 1818 in Novara, sotto gli auspicj del Viotti, censore dell'Università, e del Botta, confessore del re. Cominciarono come al solito, modestamente; pareva non avessero voglia di partecipare al pubblico insegnamento: aprirono solo un privato convitto. Un po' alla volta, da Novara passarono a Voghera, a Nizza, ad Aosta, a Chambery, a Genova ed a Torino. Posto piede nella capitale vi ottennero prima il convitto del Carmine, poi il collegio di San Francesco da Paola, più tardi la chiesa de' Santi Martiri, fino a che s'ebbero in mano i più notevoli istituti d'istruzione media e di educazione. Fidi alle tradizioni loro ed usando l'arti antiche, s'insinuarono e divennero potenti nella reggia; i nobili, o per piacere al re o per foga di spirito reazionario, correndo dietro a quanto il secolo aveva mostrato abborrire, affidarono a quelli l'educazione dei loro figli. Facilmente acquistati i giovanetti, dietro ad essi lo furono i genitori, e via via lo spirito gesuitico possedette l'aristocrazia e l'alte regioni del Governo, e quanti od avevano o ne speravano impieghi e favori.

Colla società, coi suoi partigiani entusiasti rinacquero anche oppositori e nemici, e, com'era inevitabile, abbondavano tra la borghesia. A guadagnarsi anche questa i padri istituirono una confraternita de' *figliuoli di Maria*, che, sotto le apparenze di pietà e di religione, mirava ad istillare idee antiliberali ed il fanatismo; fondarono un giornale col titolo seducente di *Amico d'Italia.* Per buona ventura il facile successo scemò ne' Gesuiti la ritenutezza con che aveano esordito: presero ad essere meno accetti; la società ed il giornale perirono ben presto tra l'indifferenza e 'l discredito: il quale vie più s'accrebbe quando divulgossi il raggiro onde la compagnia arrivò al possesso della eredità di Carlo Emanuele IV già re, che, avvolto nella tunica

ignaziana, moriva in Roma nel 1819. Così tra la borghesia piemontese si andò radicando quello spirito d'avversione al gesuitismo, che, crescendo col tempo, si mescolò sempre co' suoi odj e colle sue aspirazioni politiche.

In quel medesimo anno 1819 diede cagione a sperare miglior avviamento di cose l' essere chiamato al Governo il conte Prospero Balbo, ambasciatore in Ispagna. Preposto dapprima agli studj, arricchì l' Università con novelle cattedre di diritto pubblico e d'economia politica, di paleografia e d' antiquaria, nè mancò di dare qualche impulso all' insignamento elementare, massime ne' comuni rurali; ma ben tosto il re lo nominò primo segretario di Stato al ministero dell' interno, in luogo dell' infausto Borgarelli. Di probità specchiata, versatissimo nell'arte di governare, benchè non liberale nel significato presente della parola, conosceva per altro le tendenze del tempo e i mali del paese, ed era inchinevole a porvi riparo; discepolo e nipote del Bogino, rappresentava lo spirito riformatore dei secolo XVIII, piuttosto che il novatore del XIX; ciò nondimeno, dopo le incivili follie della ristorazione, tale uomo al potere dovea stimarsi, ed era plausibil progresso.

Un' opera ingente gli stava davanti: la legislazione civile e criminale, l' istruzione pubblica, l' amministrazione comunale, gli stabilimenti di beneficenza, l'assetto dei ministeri, tutto in Piemonte reclamava novello ordinamento, ed il conte Dal Pozzo, non appena intese che Balbo stava per essere ministro, lo esortò a non accettare il portafoglio senza un programma definito di buone e larghe riforme; al Balbo parve altrimenti, e senza condizioni accettò.

Appena entrato in carica posto alla meglio riparo alle più stridenti goffaggini del Borgarelli (1), promosse vari progetti di miglioramenti, sulla base

(1) Sclopis, *Storia della Legislazione Italiana*, lib. II, cap. I.

d'una savia libertà di commercio, disponendo con iscritti opportuni la pubblica opinione ad apprezzarli ed accoglierli con favore; fece dal re sancir un decreto col quale veniva sistemato il debito pubblico. Ma più che ad ogni altra cosa, volse l'animo alla riforma degli ordini giudiziarj e della legislazione. Sapeva egli come, per antico istituto dell'assoluta monarchia di Savoja, l'indirizzo morale pigliavasi, a così dire dal giudiziario, donde spesso uscivano i principali ministri; avvisava pertanto che, migliorandosi quello, sarebbesi pure riusciti a migliorare tutto il Governo.

A quest'uopo nel febbrajo dell'anno 1820 fu creata una *Giunta superiore di legislazione*, composta del cavalier Gloria, avvocato generale presso il senato di Piemonte; del cavaliere Montiglio, procuratore generale presso la Camera dei conti, e dell'avvocato Ceresa, la quale doveva, seguendo le norme del ministro, accelerare i lavori per la riforma dell'antica legislazione. Le proposte poi di tale commissione dovevano essere esaminate e discusse da due congressi, l'uno di ministri, l'altro dei capi della magistratura. Sgraziatamente in entrambi era intensa la opposizione, non alle singole proposte, ma alla massima della riforma, e ben poco si progrediva.

Non è a dire quanta fosse viva l'aspettazione del pubblico. Le circostanze politiche, l'intervento dell'Austriaco accrescevano timori e speranze. La promulgazione della costituzione spagnuola a Napoli, che già si prevedeva inevitabile, aggravavano le difficoltà de' piemontesi ministri, contro i quali a Vienna, spargevansi rumori di diffidenza, quasi che a Torino si stesse per preparare una rivoluzione da una Giunta, che dicevasi *straordinaria*, e la quale non era infatti se non la tranquillissima Giunta di legislazione (1).

(1) Sclopis, *Storia della Leg. Ital.* — Corrispondenza del conte Rossi, ministro sardo a Vienna. — Archivi generali del Regno, 1820.

Gli astj e le paure del gabinetto austriaco trovavano degnissimo interprete nella persona del Borgarelli, che, divenuto presidente del senato, e perciò membro del congresso, vi aveva mostrata la più insana avversione ad ogni ottima cosa. Costui, alla testa della magistratura, complimentando il re nell'ultimo giorno dell'anno, assunto il tuono di oratore politico, uscì a dire: « Degni « di ricordarsi la M. V. che le antiche leggi dello Stato « sono la salvaguardia della sua sicurezza e della sua « gloria; non permetta V. M. che una mano imprudente « le cangi. Le innovazioni sono sempre seguitate da « grandi sventure ». Dopo questo insolente richiamo, che si disse concertato col prete Botta e coll'Austriaca, il re avrebbe dovuto cacciare il Borgarelli, e non lo fece; il Balbo e la sua Giunta consultiva avrebbero dovuto dimettersi, e restarono; così mancossi di dignità da una parte e dall' altra; la lode del coraggio rimase ai reazionarj e tirossi avanti col falso sistema delle transazioni.

Per questo il Balbo, essendo ministro dell' interno, presidente dell'Accademia delle scienze, capo della riforma degli studj, colle migliori intenzioni del mondo, poco o nulla riuscì a migliorare la pubblica amministrazione, ed a riordinare con ampiezza gli studj. La vittoria più decisa che egli ottenesse, fu quella di diffondere la inoculazione del vaccino, contro il pubblico pregiudizio e la protervia de' cortigiani.

Cosa deplorabile che un re buono come Vittorio Emanuele, odiatore dell'Austria, cui conosceva troppo bene, in mezzo ad un popolo morale e fedele, disposto a sacrifizj e meritevole di libertà, perchè alieno dallo abusarne; un re al quale non sarebbe mancato appoggio al di fuori, come non mancavano tradizioni ed esempj domestici, negligesse le occasioni ed i consigli di fidatissimi suoi, d'iniziare tal ordine di cose, che lo mettesse moralmente alla testa della nazione (1).

(1) Fra quelli che avevano incoraggiato a tanto il re Vittorio, va

Scemata, anzi tolta la fiducia che il bene potesse venire spontaneamente dall'alto, il popolo apprestossi a conquistarlo.

La Carboneria in Piemonte, accolta da ingegni meno fantastici, se così vuolsi, ma più pratici e sicuri ch'altrove, perdette de' suoi intenti sociali, e si ridusse a cospirazione puramente politica sotto il nome di *Federazione*, cui scopo era l'acquisto delle libertà interne, la guerra all' Austria, e la formazione di un forte regno d'Italia settentrionale, che dovea poi collegarsi cogli altri Stati, a tutela della libertà e della indipendenza.

Tra i primi propagatori del federalismo subalpino si ricordano il medico Gastone, l' avvocato Grandi, l'abate Bonardi di Casale, Marocchetti di Biella, Palma d'Ivrea, Fossati di Novara, Appiani e Rattazzi d'Alessandria: e questi ed altri più annodavano cautamente le intelligenze cospiratrici, nè mancavano con iscritti di illuminare il popolo, e indirizzarne a certa meta le aspirazioni, onde averlo poi consenziente e pronto.

A rafforzare le speranze degli agitatori s'aggiungevano i fatti di Francia. La moderazione del ministro duca di Richelieu aveva per qualche tempo frenate le intemperanze della reazione, non senza plauso della civile Europa; ma nel 1818, essendogli succeduto il duca Decazes, cominciarono i Consigli della corona a mostrarsi proclivi agli arbitri ed i Francesi a provare

ricordato il famoso conte De-Maistre, ambasciatore a Pietroburgo. « Che il re si faccia capo degli Italiani, che in tutti gli impieghi civili e militari della stessa sua Corte chiami indistinta« mente dei rivoluzionarj, eziandio a nostro pregiudizio. Ciò è « essenziale, vitale, capitale. Le espressioni mi mancano; ma ecco « il mio ultimo motto: Se noi stiamo inerti e diventiamo un osta« colo, *requiem æternam* ». Dispaccio al Vallesa. Pietroburgo, 18 luglio.

tutti i mali d'un Governo di favoriti. Per ciò gli uomini più liberali ed i deputati più eloquenti delle due Camere s'accontarono per costringere con vigorosa opposizione il ministero a dimettersi. Nè paghi di questo, inviarono agenti al di fuori, che fomentassero l'agitazione liberale, ed eccitassero il fuoco che covava in Portogallo, nella Spagna, in Grecia ed in Italia. Quanto poi all'interno, l'opinione dei più tendeva a portare il duca Dalberg al ministero, per chiarezza di sangue e per modesta libertà di principj onorato sì in Francia come a Torino, dove trovavasi ambasciatore. Annodossi tosto una pratica tra lui ed i suoi amici politici di Parigi, allo scopo di indurre il Governo piemontese a staccarsi dall'Austria, ed a restringersi maggiormente a Francia. Accreditarono la voce che Vittorio Emanuele avesse in animo di dare a'suoi popoli una Carta simile alla francese, con due Camere, dei Pari e dei Comuni: inchinarvi i ministri per odio all'arroganza austriaca: maturarsi questo disegno nelle piemontesi consulte: non altro attendersi ad effettuarlo che un'occasione propizia. Speravano con queste voci indurre Luigi XVIII a consigli più conformi al sentire del secolo, ed agli interessi veri della Francia, uno dei quali certamente si era il riacquistare all'estero dignità, reputazione, influenza, che aveva dopo i rovesci del quattordici e del quindici onninamente perdute. Le comunicazioni tra Parigi e Torino si facevano per mezzo di un comitato stabilitosi a Ginevra, e continuarono per qualche tempo. Ma saputosi dai realisti più cocciuti di questo armeggio, e volendo prevenirne gli effetti, si adoperarono perchè il duca fosse richiamato dalla sua Corte, la quale mandò in suo luogo a Torino il conte Latour-Dupin; buono, facile, ma alieno da qualunque atto che voluto non fosse dalle sue istruzioni. Parve codesta una vittoria agli assolutisti, e lo era in fatto; ma credettero che le cose si sarebbero calmate in Piemonte,

e qui s'ingannarono, per la perpetua illusione che sieno alcuni pochi i motori e le cause efficienti delle rivoluzioni, mentre esse hanno la loro radice negli umori eccitati da mala signoria, e nelle aspirazioni delle classi culte ed intelligenti, delle quali coloro che figurano come capi, non sono che interpreti, o, tutt'al più, moderatori.

E n'era una pruova la Toscana. Quel paese meno d'ogni altro aveva avuto motivi d'essere malcontento de' suoi principi antichi; ed essendo anche il meno atto ad acconciarsi all'andamento rapido e soldatesco del governo imperiale, ne vide la caduta con gioja tranquilla, senza scosse, senza tumulti.

Infatti, quando, al principiare della campagna contro il regno d'Italia, Murat la invase da terra e Bentinck occupò Livorno, la governatrice col più degl'impiegati stranieri si ridusse in Pisa, ed allontanatasi dopo la convenzione tra Francia e Napoli, tutto riprese l'aspetto primiero. Ritiratosi Murat, la Toscana fu occupata da truppe austriache, e nel maggio un commissario plenipotente dell'imperatore Francesco inaugurò a Firenze la ristorazione granducale, con un bando, in cui si diceva essere la Toscana patrimonio della casa d'Austria: asserzione la quale svelava le mire del gabinetto viennese, di far accettare nel nuovo diritto pubblico la supremazia imperiale sulla Toscana.

Quelle armi e quelle dichiarazioni turbarono un poco e popolo e principe; non di meno, quando Ferdinando III, abbandonata Wurtzburgo, recossi a Firenze, fu sinceramente applaudito. Egli poi affidò la direzione politica ed amministrativa dello Stato al principe don Neri Corsini, ed al cavaliere Fossombroni, i quali, a così dire, personificavano la tradizione di Pietro Leopoldo.

Fu il Corsini inviato a Vienna a tutelare gli interessi toscani al congresso; con istruzione di ripetere

l'isola d'Elba, ed un ingrandimento territoriale, che servisse di rinforzo al paese, e di compenso al sovrano dei sacrifizj per quindici anni dignitosamente sofferti; infatti la Toscana ebbe lo Stato de'Presidj, i feudi imperiali della Lunigiana, e, dopo la seconda caduta di Napoleone, anche l'isola d'Elba. In codeste trattazioni l'oratore toscano ebbe l'appoggio, facile perchè interessato, del ministro viennese; non così nel tentativo di far prevalere il principio della assoluta indipendenza della corona toscana. In tale questione anche il Consiglo di Stato a Firenze tentennò, e decise essere la sovranità della Toscana appieno indipendente, ma esser giovevole associare alle altre ragioni anche il titolo di investitura. Forse a questa indecorosa transazione non fu estraneo il pensiero di rafforzarsi contro le pretese dell'infanta regina d'Etruria, sostenute dalle Corti borboniche.

Quanto alla riforma interna, due Commissioni furono incaricate di riordinare il sistema giudiziario ed amministrativo; si abolirono i codici francesi, senza irosità da parte del Governo, senza rimpianto da parte delle popolazioni; ma furono mantenuti il codice di commercio, il sistema ipotecario, le regole intorno alla ammissione della prova testimoniale; si dichiarono irretrattabili lo svincolamento dei beni fidecommessi, la abolizione della feudalità e degli statuti municipali; del resto, dov
ersi osservare nella Toscana le leggi in vigore nel 1808.

Nessuna specie di fôro privilegiato v'ebbe in Toscana, ad eccezione dei tribunali militari; i vescovi non ebbero altra giurisdizione che per le cause strettamente spirituali.

Merita singolare menzione la mitezza che improntò le norme pei giudizj criminali, che dovevano essere pubblici, e non potevano, se non a unanimità di voti, infliggere pena di morte (1).

(1) La pena di morte fu abolita in Toscana con legge del 30

Gli aggravj pubblici furono diminuiti d'assai, e nella amministrazione economica riammesse le norme leopoldine.

Il Fossombroni, uomo versato nelle scienze esatte, e più ancora nell'economia politica, divenne per lunghi anni l'anima del Governo; nutriva qualche idea vasta e sicura, frutto della scuola napoleonica; era tenace nel difendere l'autonomia toscana; l'Austria non amava, e cercava tutti i modi per guizzare dalle strette de'suoi artigli. Il cómpito era difficile, per la debolezza del granducato, per la prepotenza di Vienna, e per lo stretto legame del sangue che univa Ferdinando all'imperatore Francesco: eppure se ne trasse con destrezza ed

novembre 1786, da Pietro Leopoldo, « come quella che atta a destare un momentaneo terrore, che degenera non di rado in compassione . . . . viene erroneamente reputata un utile esempio a' malvagi ». Quattro anni dopo, essendo accaduti tumulti, Leopoldo stesso, diventato imperatore scrisse al consiglio di reggenza, « vedersi obbligato a ristabilire la pena di morte, da incorrersi da tutti quelli che ardiranno sollevare il popolo, e mettersi alla testa del medesimo, per commettere eccessi e disordini ». Suo figlio e successore Ferdinando III, nel 1795 la estese ai reati gravi, compreso quello di maestà; le altre pene divennero gradualmente maggiori, sempre escluso l'arbitrio nello infliggerle; ma fino al 1808, poche furono le sentenze capitali, e nessuna eseguita. L'antica magistratura serbata mitigò, nell'applicazione, il codice penale francese, talchè fino al 1814 v'ebbero pochissime esecuzioni capitali. Ferdinando III ristorato, riattivò la legge criminale del 1795, e nel 1816 si dichiararono rei di morte anche gli autori di furto a mano armata. Da quest'anno al 1831 furono colpiti da simil sentenza quarantadue individui, de'quali sette contumaci, ma su dieci soli venne eseguita. Dal 31 in poi non emanossi più alcuna sentenza capitale. Questa mite pratica dei tribunali fu sancita da Leopoldo II, col motuproprio 11 ottobre 1847, nel prender possesso del ducato di Lucca. Ma nel 1852 la pena di morte fu rimessa nel codice anche pel tentativo di distruggere ed alterare la religione dello Stato. — *Relazione ufficiale.* — *Governo della Toscana sotto Leopoldo II.* ZOBI, *Storia civile della Toscana.* — MITTERMAIER, *Ragguagli storici sull'applicazione della Pena di morte.*

abilità ammiranda. La sua persistenza contro le pretensioni di Metternich e contro quelle della Corte romana, gli procacciarono fama di liberale, che per verità ben poco meritava, pieno com'era di tendenze arbitrarie.

Nell'interno la sua politica riducevasi ad un despotismo illuminato, reso tollerabile dalla dolcezza de' modi, dalla equità sostanziale dei comandi, e dal saper conciliare gli interessi generali coll'arte di non ledere le persone.

Questo sistema il Fossombroni lo praticò per anni con miglior tatto e fortuna che non il Medici a Napoli od il Consalvi a Roma: la sua posizione era più facile. I liberali toscani formavano un'associazione d'uomini rispettabili ma poco influenti. Nè il granduca, voleva che si perseguitassero; anzi li accoglieva a Pitti, dava loro chiavi di ciambellano, e con ciò facevasi perdonare del non ammetterli al Governo. Fossombroni soleva chiamare gli scrittori di quel partito i *dottorini;* affettava un'indulgenza sprezzante per le loro teorie: « Le sono, diceva, illusioni da ragazzi, che si correggono poi colla esperienza; d'altro canto, cose senza pericolo, perchè il popolo non se ne cura nè punto nè poco ». Principalissimo difetto del Fossombroni era la mancanza di vigore, ed avea una massima, posta già in voga da Gian Gastone: « Lasciate dire, lasciate fare; il mondo va da sè »; alla quale non abbisogna d'essere esagerata, per dare nel falso. Ad un uffiziale, che si lamentava con lui per la confusione del suo dicastero, rispose: « Ti pagano puntualmente ai sedici del mese? non confonderti d'altro ». Infine, fosse calcolo o conseguenza della sfibratezza dai Medici procacciata, quel ministro incoraggiava le abitudini di egoismo, di leggerezza e di dissipazione, che in Toscana, più che altrove, aveano bisogno d'essere combattute.

Con questo sistema, improvvido per l'avvenire e

poco morale, il granducato passò alcuni anni di prosperità invidiabile, massime avuto riguardo, all'altre parti d'Italia. Qui non congiure, non processi, non carnefici...; saresti tentato a dirlo sonno, se i Toscani non avessero mostrato, prima coll'opere dell'ingegno, e poi con civili ardimenti, non essere stata che calma.

Reggimento simile negli atti e nelle conseguenze apportarono ai nuovi sudditi l'infanta Maria Luisa in Lucca, e la vedova del vivente Napoleone in Parma e Piacenza. Miti le imposte; conservato il meglio delle leggi francesi, nessuna persecuzione. Avea sperato Maria Luigia di ottenere presso di sè il figlio; epperciò con molta agevolezza avea ceduto alle istanze di Metternich, e rinunziato al titolo di imperatrice, serbatole dai trattati; ma s'ingannò. La cupa e sospettosa politica di Vienna non voleva lasciarsi trarre dalle ugne il figlio di Napoleone, e l'imperatore Francesco, che aveva già sacrificato la figlia, fece rispondere alla madre: non pensasse a ciò; sarebbesi egli incaricato del fanciullo; avrebbelo fatto educare assai bene a Vienna, come fosse un arciduca. Maria Luigia gemette in suo cuore ben più che non avesse fatto pel distacco da Napoleone, ma infine si rassegnò, e quasi in cerca d'oblio, s'era volta alle cure del suo piccolo Stato.

Ben diverse correvano le sorti delle popolazioni alla destra dell'Enza. Fra tutti i paesi costituenti il regno d'Italia, nessuno forse, quantunque fieramente travagliato da malviventi, ritrasse tanti vantaggi come il Modenese ed il Reggiano. La energica amministrazione di Buonaparte aveavi svolto tutti gli elementi di floridezza, rimasti inerti sotto i successori di Alfonso II. Fra gli uomini di quelle provincie più mescolati agli avvenimenti politici, Napoleone ne avea ravvisato non pochi, i quali, oltre alle cognizioni, pos-

sedevano un forte senso pratico, che li rendeva attissimi al Governo; aveali chiamati ne' Consigli imperiali, affidando loro carichi illustri, non senza che se ne ingelosissero i Lombardi. Questo non era il solo motivo che rendea a lui devote quelle provincie. La prosperità materiale era notevolmente accresciuta. Colla immissione del Reno in Po si ridonavano a coltura grandi spazj deserti e paludosi; vi si apriva un canale navigabile; belle ed opportune strade s'erano rapidamente costrutte; magnifici ponti attraversavano fiumi e torrenti, recentemente infrenati con poderose arginature. Le industrie incoraggiate vi prosperavano; la scuola reale di Modena, giunta in fama, dava all'armi dotte ufficiali valenti; l'istruzione e l'educazione si diffondevano per tutte le classi, ed il sapere e la operosità v'erano prontamente ricompensate.

Ruinando il regno italico, Nugent occupò militarmente i ducati, v'istitui una reggenza; ed al finire del luglio 1814, Francesco IV giunse in Modena, e ne prese possesso come di feudo imperiale, dichiarando, che egli null'altro voleva se non rendere i Modenesi felici, come lo erano stati sotto a'suoi predecessori. Non andò guari che fu palese che cosa egli intendesse per felicità. Gli uomini più eminenti, che avevano servito sotto il regno italico nell'esercito o nelle magistrature, furono negletti; le opere pubbliche intermesse; il commercio inceppato anche più che non portasse la sistemazione delle linee doganali; la istruzione pubblica affidata ai Gesuiti; la parola e la stampa imbavagliate; i dotti malvisi, spiati, perseguitati. Della amministrazione francese non ritenne, un po' sconciato anch'esso, che il sistema ipotecario; del resto inamovibilità di magistrati, pubblicità di dibattimenti, uguaglianza di diritti davanti alla legge e nel conferimento de' pubblici impieghi, tolleranza religiosa.... tutto fu abolito, e richiamato in vigore il codice estense del 1771. Ai soldati del regno furono cas-

sate le pensioni; uomini tristi collocati al maneggio della cosa pubblica, l'arbitrio il più insensato divenne sistema, lo spionaggio dovere e merito. — Dopo questo, i sudditi aveano ampia libertà di chiamarsi felici.

In qualche altro Stato, per esempio a Roma ed a Torino, pur deplorando le sfrenatezze della reazione. è permesso separare onorevolmente la persona del principe dagli atti politici ed amministrativi del Governo; a Modena tutto armonizzava.

Francesco di Lorena, figlio dell'arciduca Ferdinando e di Beatrice, ultima estense, avea circa trent'anni quando salì sul trono. Nato in Italia, ma cresciuto a Vienna ed educato nell'odio di tutte le novità, imbevuto ne'pregiudizj delle corti dalla madre sua, orgogliosa e vana quanto mai donna, ad uno spirito pronto e sagace congiungeva volontà di ferro, sete di potenza, disprezzo della umanità. Quanto a coscienza e ad onestà politica, non ne possedeva pur ombra; era quindi a'mezzi indifferente, purchè giugnesse allo scopo. Arrivato alla sovranità di Modena, egli aspirò subito a cose maggiori, e fino agli ultimi giorni vagheggiò una corona da re, senza che le ripetute disdette gliene spegnessero affatto la brama.

Sua prima ambizione e speranza fu il regno d'Italia. Il trattato di Parigi aveane ceduto la parte più cospicua all'imperatore d'Austria; tuttavia le sorti delle provincie lombarde e veneziane, anzi le condizioni della penisola intera non sembravano fisse in modo da non ammettere mutazione, ed in ispecialità se questa si conciliasse colla potenza dinastica; partigiani fra la nobiltà lombarda non mancavano a donna Beatrice, ed in Milano, sulla fine del 1814, vide la luce un opuscolo, in cui discutevasi sul principe austriaco che avrebbe potuto essere re in Italia, e la preferenza veniva data allo Estense. Le risoluzioni dell'imperiale cugino sconcertarono i disegni del duca, il quale nulla

più sperando da Vienna, cominciò a cospirare contro di essa.

I principi italiani, benchè avessero fatto causa coll'Austria contro Buonaparte, ed al successo dell'armi sue dovessero il riacquisto dei loro troni, l'aveano poi, toltine Maria Luigia ed il granduca, con grande rammarico e dispetto veduta accamparsi così minacciosamente di qua dell'Alpi, e trattarli come vassalli. Perciò, mentre si mostravano pieni di deferenza per lo imperatore Francesco e pel suo ministro, in fondo nutrivano vivo desiderio di vedere infrenato un protettore tanto insolente. Di più, avea ciascheduno in ispecialità qualche motivo di astio e di malcontento. Casa di Savoja, antica rivale degli Austro-Lorenesi, avrebbe senz'essi conseguita la Lombardia, e tremava pel Novarese (1); il papa e Consalvi l'aveano acerba fino dal conclave del 1800, ed erano rivoltati dagli intrighi ripetuti per adunghiare le Legazioni; lo stesso Ferdinando di Napoli non poteva in suo cuore perdonare all'Austria la alleanza con re Gioachino, e la impostagli retrocessione di Benevento e di Pontecorvo. Al cadere del 1815 erano già incominciate alcune pratiche tra quelle corti, coll'intento generale di francarsi dalla tutela viennese. Tra que'conati ebbe vita la società secreta dei *Consistoriali*, cui s'accostarono insigniti di Chiesa, preti, nobili, e moltissimi altri che prima del quattordici avevano appartenuto alle sette de' *Crociati*, dei *Gesuiti* e dei *Sanfedisti*. Le loro dottrine civili ritraevano da quella esaltazione religiosa che traluce negli scritti di Lamennais, di De-Maistre e di Bonald ed a quella si informavano le politiche riguardo al-

(1) I documenti pubblicati nella *Storia della Diplomazia Europea* forniscono larghe prove dello spirito sordamente ostile all'Austria, ond'erano animati in ispecialità i gabinetti di Torino e di Roma.

l'Italia: un guelfismo quale poteva essere nel secolo XIX. Promotori e capi dei *Consistoriali* si dissero il nunzio a Vienna monsignor Savaroli, il cardinale Della Somaglia, ed anzitutti il Consalvi; ma nulla autorizza ad affermarlo ricisamente.

Francesco di Modena, intimo de' Gesuiti, che avevano trovato presso di lui asilo, denaro e potere, e che ne lo ricambiavano facendo per suo conto la pclizia d'Italia, ebbe sentore dell'accordo, del quale doveva egli stesso paventare le conseguenze, e, sebbene austriaco, non dubitò di offrire alla coalizione il proprio nome, soccorsi di denaro, e lo appoggio di tutte le numerose e possenti aderenze che teneva nella Emilia ed in Lombardia. Le corti accettarono, e vuolsi che allora si convenisse di cacciare gli Austriaci, eliminare il granduca, Maria Luigia ed i principi di Lucca dal sistema italiano, e ripartire fra gli altri la intera penisola. Il papa avrebbesi preso la Toscana, lasciando l'Elba e cedendo le Marche al re di Napoli. Al duca di Modena sarebbonsi date le provincie venete con Bergamo, Brescia, Parma e Piacenza, e col titolo di re. La Sardegna avrebbe avuto Milano, Lucca, Massa e Carrara (1). Avevano i Consistoriali, al paro della Carboneria, stabilite per le primiarie città d'Italia varie *logge*, che corrispondevano colla centrale di Modena, presieduta dallo stesso duca in persona. I legati di Ferrara, di Bologna, di Forlì erano secretarj della associazione; eglino si recavano con notevole frequenza a Modena, dove si accontavano cogli emissarj delle altre corti, e le pratiche dall'alto in basso s'erano estese in maniera, che non mancasse all'uopo anche il concorso delle classi inferiori e delle popolazioni rurali. Una sollevazione doveva anzi tratto scoppiare a Parma ed in Firenze, per l'opera dei congiurati, dando

(1) *Bibliothèque historique. Lettres sur l' Italie*, vol. II.

il segnale alla marcia delle truppe napoletane, papali e piemontesi contro l'esercito imperiale, per buttarlo di là dai monti; il duca di Modena era designato generale della spedizione, e l'animo e l'ingegno non gli mancavano per condurla a termine felicemente.

I Consistoriali trovarono nell'imperatore Alessandro ausiliario inaspettato (1), ma non disinteressato. Secreto disegno del czar era approfittare dello scompiglio che sarebbesi desto in Europa, per dare il colpo di grazia alla Turchia, ed invadere quella Costantinopoli, da tanto tempo sospiro dei principi moscoviti. Prometteva ai congiurati una forte diversione sul Danubio, che prendendo l'Austria fra due fuochi, ne avrebbe paralizzate le foze; come prezzo di questa cooperazione decisiva, oltre alle spoglie dei Turchi, avrebbe ricevuto Ancona e Civitavecchia, per farvi uno stabilimento marittimo. La pretesa era grave, ma le corti italiane preferivano tutto alla preponderanza tedesca. L'Austria fu salva per la propria abilità poliziesca da pericolo grave, contro il quale non avrebbe trovato appoggio, trattandosi d'una guerra di principi, non d'un sollevamento di rivoluzionarj; l'Inghilterra era già ombrosa del suo ingrandirsi, e poi ogni scompiglio continentale entrava nei calcoli di sua politica; Francia avrebbe appoggiata Torino e Napoli, per riacquistare influenza in Italia, Prussia era stretta a Pietroburgo.

Agenti di questa corte in Italia erano il celebre letterato Andrea Mustoxidi (2), Naranzi console russo a Venezia, ed altri di minor nome. Tutti facevano capo al ministro imperiale conte Capo d' Istria, che, ritornando dal congresso di Acquisgrana, sotto pretesto di

(1) Carte segrete, ecc., vol. I, n. 29, Rovigo, 23 aprile 1817; n. 41, Abano 21 luglio 1818; n. 43:

(2) Carte segrete ed Atti officiali della polizia austriaca in Italia, vol. I, n. 72, 73 e 74.

salute e di diporto, viaggiava in Italia, contenendosi con molto riserbo; in fatto poi stringendo nodi, e fomentando speranze. Ma i passi del ministro, del console e del letterato erano minutamente esplorati dagli agenti del Governo; le loro parole raccolte, combinate, commentate negli uffizj della polizia, e quello che più monta, i loro confidenziali carteggi, intercetti e trasmessi a Vienna (1). Metternich e Francesco conobbero tutta la vastità della trama, e la grandezza del pericolo, e si affrettarono a porvi riparo.

Anzitutto il gabinetto viennese s'interpose energicamente nella quistione orientale, e in parte comperò, in parte spaurì il Divano, costringendolo a cedere su parecchi punti, ed a concludere la pace di Adrianopoli, togliendo così il più valido appoggio alla congiura; poi in Italia, per mezzo di arcani emissarj, fece imprimere nuovo movimento alla Carboneria, onde trarne un pretesto di atterrire i principi, impegnarli in opere reazionarie, e costringerli a volgersi all'Istro per la difesa dei minacciati loro troni; nella quale bisogna l'energia della setta, stimolata dagli avvenimenti europei, serviva l'Austria anche più che non avrebbe bramato, e mostrava che non erano infondati i terrori ch'ella voleva ispirare. Così rimasero scompigliate le trame dei Consistoriali, ed i nostri signori, che vi aveano preso parte, sebbene a lor dispetto, non videro codardamente altra salvezza, che mordere il freno dell'Austria.

Quanto poi al Modenese, e per essere arciduca stretto dal patto di famiglia, e per avere già solennemente riconosciuta la propria dipendenza dallo imperatore, trovavasi in caso flagrante di alto tradimento. Francesco I inviogli un dignitario, che gli provò con documenti alla mano come la sua condotta fosse conosciuta, sì che l'Austria, non avrebbe fatto se non pura giustizia

(1) *Carte segrete*, ecc., vol. I, n. 72, Venezia, 5 novembre 1818.

confiscandone la sovranità. Tuttavia, per riguardi di parentela, gli lasciava libera scelta tra la perdita dello Stato e la cieca sommissione alla volontà del gabinetto imperiale. In quest'ultimo caso, come in garanzia, egli doveva abbandonare i suoi complici alle vendette austriache, e mostrare risolutamente tra lui ed i rivoluzionarj esservi insormontabil barriera.

Francesco IV non esitò. Quanto ai complici consistoriali, nè tutti poteva tradire, e qualcuno veramente non volle; soddisfece al contrario l'Austria con feroci processi contro ai Carbonari, cercando così non solo di placarla, ma eziandio di amicarsela, per averla propizia nello spogliamento che meditava a danni del principe di Carignano, per compensarsi del colpo fallitogli alle corone d' Italia e di Lombardia.

Dopo la conferenza avuta in Bologna con Gioachino, Pio VII erasi recato a Cesena sua patria, dove soffermossi fino a tanto che l' armi non posarono in Italia. Certo quel pontefice ebbe cristiane e generose intenzioni, ed al sentimento stesso di nazionalità chiuso non era; fra tutti i principi d'allora il più degno, ebbe accanto un egregio ministro; eppure il governo della ristorazione pontificia fu nel suo insieme uguale ai peggiori. Egli è il caso di anticipare la dura sentenza proferita da un acuto ingegno sui primordj di Pio IX: *le colpe romane provengono, più che dagli uomini, dal sistema.*

Pio VII da Cesena spedì a Roma, in qualità di delegato apostolico, monsignor Rivarola, acciò restituisse nella capitale e nello Stato il regime della Santa Sede.

Era il genovese Rivarola uomo senza principj, maligno e fanatico; delle cose di Stato ignorantissimo; avverso non solamente alle novità liberalesche, ma a tutto quello che sapesse di Buonaparte o di Francia, il che voleva dire, a quanto si trovava di meglio negli ordinamenti governativi. Entrato in Roma, fece

stolto rifiuto di ricevere la consegna de' luoghi pubblici e degli uffizj, per non riconoscere neppur per ombra *la usurpazione.* Lasciò la città più giorni letteralmente senza governo, per dar tempo ai reazionarj di sfogarsi contro gli uomini e contro le cose del quinquennio, Alla fine il 13 maggio diede fuori un editto, col quale dichiarava per sempre aboliti nei dominj della Santa Sede il codice civile penale e quello di procedura promulgati da Napoleone, lasciando però sussistere il codice commerciale ed il sistema delle ipoteche; richiamava in vita l'antico caos di legislazione civile e criminale, escludendo tuttavia la tortura; accennava a futuri provvedimenti per regolare i diritti feudali e le successioni; manteneva l'abolizione dei fedecommessi, promettendo provvedimenti per quelli che in futuro si volessero fondare. Similmente dichiarava abolite le disposizioni intorno ai matrimonj, i diritti di registro, la carta bollata, il *sacrilego demanio* e la *infame beneficenza;* vale a dire una istituzione che procacciava alle famiglie povere lavori giornalieri, acciocchè trovassero nella coltura de' campi o nell'esercizio delle industrie un mezzo onorato di procacciarsi il pane. Sul resto silenzio. Ma chiaro parlarono i fatti, perchè sulla via del corso fece rizzare nuovamente il supplizio della corda, che i Romani chiamarono *beneficenza pontificia.* Quindi, senza ascoltare preghiere o ragioni, diessi a cacciare d'impiego quanti l'aveano ottenuto dai Francesi. Ad un vecchio, che gli raccomandava il figliuolo suo uffiziale nell'esercito, acciocchè con pari grado fosse accolto nelle schiere pontificie, dicono urlasse come frenetico: « Maledizione! maledizione! gettatelo al fuoco. » Raccontano pure come a certo Morelli, che implorava d'esser tenuto nello impiego coperto sino allora per la pura necessità di alimentare onoratamente le sue figliuole, rispondesse: « Meglio prostituire le figliuole che servire ai Francesi ».

Fatto più tardi cardinale, sedendo assiduo alla mensa della principessa Borghese, sorella dell'usurpatore, tra squisite vivande e spumanti bicchieri inneggiava ai fasti napoleonici ed alle glorie dell'impero.

Fu costui che precorse al reduce Pio VII, vale a dire, ad uno dei migliori pontefici che sieno stati da Leone III in poi.

Ed i Romani pazientavano, perchè avevano speranza nell'arrivo del papa.

Pio VII entrò in Roma al finire del maggio. Ai primi giorni furono tripudj e feste, le quali esprimevano il sentimento non solo di sudditi parteggianti pel ristorato Governo, ma di animi religiosi, esasperati contro Napoleone; di uomini liberali che in politica apprezzando sopratutto la indipendenza, preferivano il sovrano nazionale allo straniero: e finalmente di ammiratori delle virtù personali del pontefice, che tanto avevano spiccato nell'ultima lotta, e rifulgevano ancora nella modestia ingenua del suo contegno in mezzo al trionfo.

Il papa affidossi pienamente al Consalvi. Debitore in parte a lui della propria elezione, lo aveva creato cardinale nel 1800, e poi sempre tenuto ministro, confidente ed amico; e bene lo meritava: lealtà di carattere, acume ed elevatezza di mente, indipendenza di opinioni, ammiranda lucidezza d'idee, prontezza e temperanza di parola, nobiltà di presenza e di contegno si riunivano mirabilmente nel porporato. Una lunga pratica di affari in tempi procellosissimi l'avea reso accetto ai più celebrati politici, ed idoneo a ravvolgersi con franchezza nei dedali tenebrosi della diplomazia; mentre la sua rettitudine illuminata di principj lo faceva all'interno amministraiore savio e conciliativo, apprezzante lo spirito progredito dei tempi, le giuste esigenze dei popoli e le buone istituzioni, da qualunque parte venissero.

Esso ebbe adunque sulle braccia la mole della po-

tica esterna, il cumulo delle questioni religiose più arruffate che mai, e la sistemazione interna dello Stato. Sotto questo triplice aspetto vuol essere considerata la pontificia ristorazione e l'opera del ministro, nel quale una sola cosa, e non istette in lui che fosse altrimenti, è a deplorarsi: il non avere avuto, salve poche eccezioni, nel concistoro e nella prelatura se non uomini contrarj alle sue idee, alieni dalle sue virtù, gelosi di sua potenza, nemici di sua persona; donde avvenne che gli ordini suoi fossero contraddetti a viso aperto, o guasti e falsati sordamente da sleali esecutori.

Qui non è fuor di luogo il notare come gli Alleati, i quali tendevano a distruggere ogni libertà dal continente europeo, fossero dall'evidenza convinti, il sentimento religioso essere nelle popolazioni tutt'altro che spento; e che quindi l'opera della vittoria sarebbe riuscita più efficace ed inviolabile alla religione associata. Concetto di apparenze ottime e sante, che riusci a perniciosissima profanazione! Giacchè gli arbitri dei popoli, in luogo d'attingere dalla religione sensi d'umanità, di giustizia, d'amore, non cercarono che un mezzo a spegnere col pretesto della fede ogni attività di pensiero; assumevano un manto di luce solo per consumare impuni l'opera tenebrosa dal servaggio d'Europa; e risollevando preti, frati e pontefice, non intendevano che all'acquisto d'una formidabile Polizia; cosa che riusciva pur troppo agevole, poichè la gente di chiesa, per gli eccessi della rivoluzione, e per le violenze di Buonaparte, era diventata alle novità sociali e politiche rabbiosamente nemica. Fu sotto questa influenza che, nell'agosto di quell'anno 1814, una bolla del pontefice richiamò in vita la Compagnia di Gesu (1), già soppressa da Clemente XIV. Ma quando

(1) La pressione, o meglio la prepotenza dei principi, aveva indotto Ganganelli a distruggere la celebre Compagnia; le istanze

si veniva al punto delle reintegrazioni e delle indennità che il pontefice reclamava, i potentati cattolici furono i più ostili, talchè contro le potenze cristianissime, cattoliche ed apostoliche, la Santa Sede dovette invocare l'appoggio dell'Inghilterra e della Russia scismatiche. La Francia ricusava Avignone; Murat occupava le Marche, che Vienna a prezzo dell'alleanza gli aveva promesse; le Legazioni poi erano adocchiate da una fitta di arpie. L'Austria che ne aveva spasimato già dall' ottocento, allora le aveva invase militarmente, colla intenzione di tenersele; la Spagna voleva farne un mezzo d'accomodamento nella questione etrusco-parmense; la Prussia, non fossero cedute al re di Sassonia, cui intendeva spodestare ad ogni costo in Germania. Talchè alla fin fine tutti quei campioni della legittimità e della giustizia disponevano di terre e di provincie, delle quali pur jeri i *rivoluzionarj* e gli *usurpatori* avevano spogliato empiamente il pontefice. Procedere in piena contraddizione colle parole, ma in perfetto accordo, cogl' intenti reali, giacchè, in sostanza, si volevano la Chiesa romana ed il papa con quel tanto di potere che bastasse a servire. Il cardinale Consalvi aveva trasmesso da Londra una nota, egregiamente estesa, nella quale metteva in piena luce le vedute della Santa Sede, e ne propugnava i diritti.

Dapprima gli Alleati sembravano tutt' altro che inclinevoli a lasciarsi smuovere, quando soccorse un ausiliario inaspettato. Ritornando Napoleone dall'isola d'Elba, per mezzo di Luciano suo fratello porse al papa le

de' principi e di gran parte dello episcopato indussero a ristaurarla il Chiaramonti, il quale per altro, fin dai primordj del suo pontificato, le aveva mostrato benevolenza. Nel marzo 1801, dietro officj di Paolo I, imperatore di Russia, permetteva il ristabilimento dei Gesuiti in quell' impero; nel 1804, pregato da Ferdinando IV, assentì che riaprissero le loro case nel regno di Napoli e di Sicilia. La bolla di ristorazione generale fu segnata il 7 agosto 1814.

assicurazioni più ampie e formali, non solo di non molestarlo negli attuali possessi, ma ancora di restituire quanto a lui contrastavano gli Alleati, purchè inviasse un suo legato a Parigi. Consalvi bravamente profittò di quest' offerta, facendola giungere all' orecchie dei residenti al congresso, e lasciando intravedere come non sarebbe stato impossibile che la Corte di Roma si chiarisse favorevole a Napoleone. Il caso era gravissimo; stringeva il bisogno di aver in pugno i principi italiani, e per l'influenza morale, il papa più di tutti; ed allora fu deciso di soddisfare alle esigenze di Roma: l' Umbria, le Marche furono restituite al governo pontificio, a patto che concedesse amnistia per le opinioni e pe'fatti degli ultimi tempi; si rispettassero i diritti reali acquisiti sotto il governo italico. Il Borbone ritornato dovette riconsegnare Benvenuto e Pontecorvo: di Avignone non si fece parola.

La sedia romana aveva ottenuto assai più di quanto dapprima le si era fatto sperare. Ma il papa e Consalvi erano ben lungi dall' esserne soddisfatti. Eglino avrebbero voluto che, riguardo ai possessi e diritti politici della Chiesa, si adottasse il principio della inviolabilità che i canoni v'attribuiscono, e quindi una ristorazione integra; cosa inammissizile per sè e per le conseguenze gravissime ed imbarazzanti riguardo ai vescovadi principeschi di Germania ed all'ordine di Malta, a'quali il congresso non voleva assolutamente pensare. La pretesa romana sarebbe stata esorbitanza spregevole davanti un consesso animato da spiriti di conciliazione, di equità, in ordine agli interessi delle popolazioni ed al progresso delle idee; ma davanti a quella iniqua congrega, quanto reclamava Consalvi era giustizia. Poichè le cose furono senza appello decise, egli, volgendo al congresso i ringrazimenti del sommo pontefice per le possessioni restituite, protestò (1) per

(1) Documenti N. 8.

Avignone, pel contado Venesino, per il Polesine; protestò contro il diritto che conferivasi all'Austria di presidiare le cittadelle di Ferrara e di Comacchio; contro lo smantellamento delle fortificazioni d'Ancona, accusando obliquamente di quel vandalismo la gelosia austriaca intenta a levare gli ostacoli che si frapponevano alle sue mire ambiziose sull' avvenire. Nè meno energiche delle proteste diplomatiche del cardinale furono quelle del pontefice nel concistoro tenuto nel quattro novembre 1815; ma tanto alle une come alle altre non ebbesi riguardo alcuno.

Al Borbone di Napoli era riuscita molesta la premura delle Potenze pei diritti della Santa Sede, non potendo opporsi colla forza, e pure desideroso di liberare il regno da quella servitù, offerì un compenso in denaro; Pio VII non volle saperne; solo per non mostrarsi intrattabile,, propose di scambiare i Principati con altrettanto di terreno e di popolazione negli Abruzzi; profferta inaccettabile, perchè spogliava il regno delle sue naturali difese.

Rimaneva la quistione dei beni d'Eugenio. Nel 1810 Napoleone, volendo costituire ad Eugenio una rendita indipendente per un milione di lire, gli aveva donato una vasta estensione di terreni nelle Marche, provenienti nella massima parte da corporazioni religiose allora abolite. Fu, tra l'altre cose, la brama di conservarsi questa rendita, che rese Eugenio tanto cedevole verso l'Austria ne' giorni della italiana catastrofe.

L' imperatore Francesco, leale abbastanza per non mancare ad impegni che a lui non recavano aggravio, prese a tutelare gli interessi dell' ex-vicerè; e gli Alleati, gareggiando in generosità, convennero inoltre di conservare al principe tutti i suoi beni stabili e mobili nei paesi del già regno d' Italia, qualunque fosse il sovrano cui al momento appartenessero. I ministri d'Austria, di Russia e di Baviera s' incarica-

rono di comunicare tale disposizione al plenipotenziario della Santa Sede, insistendo perchè venisse prontamente e senza eccezioni accettata; repugnavano invece Pio VII e Consalvi; la cosa fu dibattuta, infine si convenne che il principe riterrebbe quelle terre a titolo di feudo; il papa gliene consentirebbe la investitura; ricevendone un laudemio di censessantamila scudi per una sola volta, e riservando alla Camera pontificia il diritto di redimere quei beni; come fece più tardi.

Bellissimo titolo alla riconoscenza nazionale acquistò il Consalvi coll' avere perorata e conseguita la restituzione dei capolavori rapiti già da Buonaparte, e dagli Italiani rimpianti.

Egli è noto come l'Italia, sebbene corsa, devastata e conquisa, dal secolo XIV in poi, da Francesi, Tedeschi, Svizzeri e Catalani, aveva sempre veduto rispettati i monumenti dell'arte, una delle glorie più intatte che le restassero. È noto altresì con quanto inverecondo disprezzo delle memorie nazionali, con quanta rapacità i Francesi invasori, sotto Buonaparte generale, avessero spogliato biblioteche e musei pubblici e privati, chiese e pinacoteche, o rubando a man salva, come fecero a Verona ed a Venezia, od imponendo la cessione de' capolavori più insigni ai principi battuti od inermi, come fecero a Parma, a Modena, a Roma. Contro quelle ladronaje inveirono oratori e poeti, e più di tutti le stimmatizzò il Barzoni nelle pagine famose *I Romani in Grecia*. Provoca sdegno e riso insieme quanto si disse, non già dai conquistatori, i quali poteano benissimo, appoggiati alla forza, ragionare o sragionare come lor meglio piacesse, ma dagli uomini della Ristorazione, tutti gonfj di legittimità, per mantenersi in possesso di quegli oggetti, i quali diventavano in un tratto gloriosi frutti di sangue francese sparso per portare i benefizj della civiltà e della libertà all'Italia (1).

(1) *Restituzione dei capi d'arte.* — Nella prima pace di Pa-

Guidate a termine quelle trattazioni, si volse il Consalvi alle cose ecclesiastiche.

Se i principi fossero stati animati da zelo disinteressato di religione; se la Corte di Roma, mirando a salvare quelle prerogative che sono essenziali alla missione del pontificato, si fosse persuasa che v'hanno rovine, le quali da nessuna forza al mondo possono essere rintegrate, stabilire gli accordi sarebbe stato cómpito facilissimo.

Se non che presso le corti de'principi vigevano ancora le massime, o da loro medesimi, o dai loro pre-

rigi tutto quel tesoro artistico fu garantito alla Francia; ma vincitori gli Alleati per la seconda volta, Wellington e Blüker accamparono esigenze di restituzioni. Cercò Talleyrand di scongiurare il pericolo col proporre immediata soddisfazione alla Prussia: invano: tutti i principi, e massime gli italiani, colsero la insperata occasione per reclamare i capolavori che avevano formato il vanto delle loro reggie e delle loro capitali. Ebbero adunque facoltà di inviare commissarj a Parigi a dirigere le operazioni e riceverne la consegna. Mandò Pio VII il Canova col fratello di lui, poi vescovo di Mindo; e monsignor Marini, prefetto degli archivi Vaticani, quelli per l'opere di scultura e pittura, questi pel ricupero di manoscritti, stampe e medaglie. Ricevettero incarico dal granduca il senatore Alessandri ed il pittor Benvenuti; da Vittorio Emanuele l'avvocato Luigi Costa; dalla reggenza parmense un Poggi, che abitava a Parigi; ma soli Austriaci rappresentarono l'interesse della Lombardia e della Venezia, e fu questa la ragione per cui l'ultima specialmente subì perdite numerose; non essendovi forse città che non deplori oggetti i quali, senza essere dei più celebrati, non mancavano di pregio e di interesse municipale. Non dirò dei sotterfugi adoprati dai Francesi per eludere almeno in parte le richieste de'commissarj italiani, nè dei motteggi indirizzati al Canova, sebbene per condiscendenza di lui specialmente, un numero in ragione notevolissimo di statue, dipinti, medaglie e manoscritti, rimanessero in Francia. Nè fu questa la sola perdita cui soggiacessero i musei e le biblioteche romane; poichè i deputati dell'Università di Eidelberga reclamarono i famosi codici palatini, che Gregorio XV nel 1622 acquistati avea dallo elettore Massimiliano; e non solo i trasportati a Parigi, ma quelli ancora che esistevano a Roma.

decessori professate prima della rivoluzione, giusta le quali avevano non solamente combattuti gli abusi e le pretensioni smodate della curia, e promosso ragionevoli riforme; ma si erano ancora arrogati nelle cose di Chiesa autorità, che loro menomamente non competeva; e Roma, attribuendo tenacemente alle disposizioni canoniche quel carattere d'immutabilità che non è proprio se non del dogma, ne conseguiva che moltiplici trattative procedessero a stento ed impigliate.

I concordati tra la Santa Sede e le varie potenze cattoliche, ma in ispecialtà con quelle della penisola, occuparono cinque anni, dal 1815 al 1820; nè io credo colpa violare le ragioni di tempo toccando di tutti insieme, attesa l'indole delle cose, ed il tenue legame cogli scarsi e non gravi avvenimenti politici.

Le riforme in materia ecclesiastica ed il tentativo del re Carlo di Borbone e del suo ministro Bernardo Tanucci di affrancare da ogni vassallaggio il reame di Napoli, avevano condotto a molta freddezza nelle relazioni colla Corte di Roma, che le vicende rivoluzionarie non avevano punto mitigata. Quando nel 1806 Giuseppe Buonaparte salì sul trono, re Ferdinando, per distogliere il papa dal riconoscerlo, di propria mano gli scrisse, che se la Provvidenza l'avesse ricondotto sul trono di Napoli, sarebbesi mostrato figlio ossequente della Santa Sede, ed avrebbele prestato l'antico omaggio della chinea e del censo (1). Nel 1815 la curia romana rammentò a Ferdinando la sua promessa; non ebbe alcuna risposta. Allora Pio VII ammonì il re che, dov'egli non si mostrasse docile alla voce del pontefice, l'avrebbe sentita risonare al tribunale di Dio. Ferdinando rispose: dopo il trattato di Vienna, principio e fonte de'suoi diritti sovrani, ogni vestigio di feudalità essere scomparso in Europa; nè dovere il solo re di

(1) Vedi GIANNONE e COLLETTA, *Storia del Reame di Nap*

Napoli restare vassallo della Chiesa; il censo e la chinea non essere argomenti pei quali avesse a chiamarsi in colpa al giudizio divino, essendo diritti meramente politici, che, come gli altri, s'acquistavano e si perdevano; nel papa doversi distinguere il sovrano dal pontefice; continuerebbe il re di Napoli nell'ossequio al pontefice, ma valuterebbe i diritti del sovrano di Roma alla stregua dei medesimi principj d' indipendenza che si convenivano al suo regno; non voler quindi menomarla, nè lasciar sussistere un germe di pericolo di perderla, rimettendo in vigore l'omaggio della chinea e del censo; per altro avrebbe volontieri accumulato quella quistione coi negoziati in corso per Benevento e Pontecorvo, prontissimo a farla finita con equo compenso.

Rispose il pontefice confutando, secondo i principj della curia romana, le ragioni addotte dal re, il quale infine, pur contro l'opinione del suo Consiglio, bramoso di fortificare l'assoluto dominio suo coll' appoggio del chericato, si decise ad accettare quelle condizioni che Roma aveva fatto conoscere come le più proprie a terminare le vecchie e nuove contese. Quelle proposte importavano l'abolizione delle franchigie procurate al regno dalle leggi di re Carlo, e rimettevano in vigore la ecclesiastica Polizia.

I negoziati si protrassero sino al 1818, ed ebbero termine colla convenzione firmata il 16 febbrajo dal cardinale Consalvi e dal cavaliere Luigi Medici; il quale, oppositore dapprima, più curante del regio favore e del potere che non delle proprie convinzioni e della propria riputazione, aveva accettato quella parte; e si convenne: la religione cattolica, apostolica, romana, dichiarata sola nel regno delle Due Sicilie, conserverebbe tutti i diritti e le prerogative recate dai canoni, e quindi sarebbesi ristabilito il fôro ecclesiastico, specialmente per le cause matrimoniali, i vescovi

potrebbero, colle pene stabilite dal Concilio di Trento, od altre che giudicassero opportuno, punire chierici degni di riprensione, salvo il ricorso canonico; si procederebbe eziandio colle censure contro qualunque tra i fedeli trasgredisse le leggi canoniche; le cause maggiori spetterebbero al sommo pontefice, sarebbe libero l'appello alla Santa Sede; libera la comunicazione dei vescovi, del clero e del popolo su tutte le materie spirituali e gli affari ecclesiastici; i vescovi avrebbero facoltà di sorvegliare l'insegnamento pubblico, onde si mantenesse conforme alle dottrine cattoliche, ed ingerenza diretta nella censura. Si ritornerebbero alla Chiesa i beni incamerati e non venduti; le sarebbe lasciata ancora facoltà di far nuovi acquisti, e tutti venivano dichiarati sacri ed inviolabili; sopra la rendita de' vescovadi napoletani si pagherebbero a Roma annualmente ducati dodicimila; i beni ecclesiastici non sarebbero esenti da pubblici oneri, ma in compenso il re prometteva di abbondare in elargizioni a vantaggio del clero; sopprimevasi il Monte frumentario, e sin la regia amministrazione degli spogli e delle rendite delle mense vescovili, delle abbadie e degli altri benefizj vacanti, e si creavano invece amministrazioni diocesane, composte di due canonici e di un regio procuratore. Non potendosi rimettere tutte le case religiose, il governo prometteva di ripristinarne un numero proporzionato ai redditi de' beni non alienati, de' quali era amministratore il regio demanio; le diocesi sarebbero riordinate al numero di centonove; ciascuna mensa vescovile avrebbe una rendita non minore di tremila ducati di beni stabili. La proposta dei vescovi rimaneva al re, riserbavasi al papa il diritto di scrutinio e d'elezione, come pure il conferimento dell'abbadie concistoriali, che non fossero di regio patronato, ma a favore di soli regnicoli, ed il diritto di conferire le parrocchie, il quale però doveva essere trasmesso ai vescovi; ai benefizj semplici di li-

bera collazione, ai canonicati così dei capitoli cattedrali come collegiali, ed alle dignità nominerebbero alternativamente la Santa Sede od i vescovi, secondo i mesi ne' quali accadesse la vacanza. Circa ai beni alienati, tanto dal governo dei principi francesi, quanto dal re Ferdinando, il santo padre dichiarava che i possessori non avrebbero alcuna molestia da lui, nè da' successori suoi, avuto riguardo alla pubblica tranquillità, che alla religione sommamente importava di conservare; finalmente in un articolo segreto il papa ammetteva il regio *exequatur*, per la pubblicazione delle bolle e dei brevi pontificj.

In compenso di tale e tanta jattura di regj e statuali diritti, la Santa Sede non insistette sulle pretese dell'omaggio, e gratificò Ferdinando in quello che meglio valeva a soddisfarne i sospettosi istinti. Ai vescovi ed arcivescovi del regno venne imposto, come lo era già dal concordato francese, l'obbligo d'impegnarsi per giuramento a manifestare ogni cosa, che avessero saputo tramarsi a danno dello Stato, sia nelle loro diocesi, sia altrove; per tal modo, con detrimento della religione, serpeggiò nel reame il sospetto che il segreto delle confessioni sarebbe violato.

Il concordato veniva sostituito alla convenzione del 1741, ed a tutte le leggi in materia ecclesiastica fin allora vigenti nel regno. Ordinazioni posteriori stabilirono, non si eccedessero i limiti della bolla con la quale Benedetto XIII riconosceva formalmente la legazione *a latere*, di cui ab antico erano investiti i re di Sicilia.

Le trattative colle Corti di Vienna e di Firenze, tenaci dalle massime giuseppine, sebbene non vi si mescolassero questioni politiche e temporali interessi, furono condotte con acrimonia e lentezza, ed ebbero modesto risultato quanto alla sostanza.

Anche Francesco IV, tra un avvolgimento di belle

parole, terminò col fare a suo modo; e massime nella questione dei beni ecclesiastici incamerati, mostrando una cedevolezza edificante nel promettere, conseguì che il papa affidossi a lui che la retrocessione facesse come e quando avrebbe reputato opportuno. Egli poi, principe barattiere, condusse la cosa in modo da ottenere che poco la Chiesa, moltissimo vi guadagnasse il suo erario privato, e di più, che Roma se ne chiamasse contenta. Nè poteva essere diversamente, giacchè ella stessa aveva ridato bensì l'esistenza agli Ordini religiosi ne' suoi dominj, ma non potendo rendere loro i beni incamerati dal Governo francese, trovò più espediente indennizzarli con aggravio dei sudditi.

Le vertenze colla Corte subalpina erano questioni di regio *exequatur*, di vescovadi da ristabilirsi, di beni ecclesiastici, d'Ordini religiosi .... Avrebbero voluto i ministri, ed il conte Barbaroux specialmente, sostenere le prerogative della corona; ma Vittorio Emanuele, timido e pio, non voleva appoggiare quella resistenza; di che approfittò Consalvi, giusta il costume della Curia, che si vendica sui sommessi delle umiliazioni che le infliggono i potenti, e gli accordi furono fermati in senso favorevole all'autorità ed alle mire ecclesiastiche.

Gli arbitrj e le violenze del Rivarola in Roma e di altri prelati nelle provincie, volsero il sovrano ed il ministero al riordinamento del regime interno ed allo stabilimento di una legislazione precisa, uniforme, che liberasse gli Stati romani da tutto il caos inestricabile delle ottantaquattromila leggi, secondo le quali erano governati i sudditi pontificj. Le intenzioni di salutari riforme furono espresse dal famoso *motu proprio* 6 luglio 1816, che fu accolto con plauso sincero. Per verità, mentre i sovrani d'Italia si affannavano per lo più a respingere il secolo, richiamando in vita le sepolte legislazioni, ed abolivano i sistemi approvati dalla ragione e dall'esperienza, solo perchè traevano origine

da un ostile dominio, era cosa mirabile vedere il principe, che più d'ogni altro aveva sofferto, mostrarsi inchinevole a provvedimenti conformi allo spirito del secolo, e governarsi coll'equità, anzichè col risentimento. Di tali oneste intenzioni aveva dato saggio Consalvi, il quale quanto più poteva, conservava negli ufficj coloro che li avevano occupati sotto Napoleone, e ad un supplicante che vantavasi di non aver mai servito i Francesi, rispondeva: « Male, malissimo, signor mio, perchè ella avrebbe potuto impararvi molto.... Se non che io dubito, che il Governo di Francia, il quale chiamava ad occupare le cariche amministrative soltanto uomini capaci, conoscesse già prima la poca perizia di lei ne'pubblici affari.... » Anzi correva voce che il cardinale avesse intenzione di secolarizzare interamente il Governo: cosa che, fatta in quel tempo e spontaneamente, sarebbe riuscita di grandissimo vantaggio ai popoli, di sicurezza allo Stato, e di onore immortale a Pio VII.

Nel preambolo del *motuproprio* il pontefice dichiarava che « avrebbe creduto di mancare a sè stesso ed allo zelo che doveva animarlo a vegliare costantemente alla stabile felicità de'sudditi suoi, se non si fosse studiato di porre a profitto i preziosi momenti che la Provvidenza divina sembrava aver preparato, per procedere ad una generale ed uniforme sistemazione dello Stato. E che perciò, riconoscendo apertamente la impossibilità di rimettere le cose all'antica, poichè erano sorti in tutti i paesi d'Europa nuovi interessi, nuove abitudini, nuove opinioni, nuove idee nell'amministrazione e nella pubblica economia, vedeva l'assoluta necessità di pareggiare gli Stati della Chiesa agli altri Stati d'Europa ».

Per questa legge erano abolite le giurisdizioni baronali, meno quelle del decano in Ostia ed in Velletri, e del maggiordomo in Castel-Gandolfo. Lo Stato ec-

clesiastico fu diviso in diciannove delegazioni, oltre la capitale ed i luoghi immediatamente soggetti. Le delegazioni o provincie suddividevansi in Governi ed in Comunità. Un prelato, assistito da una Commissione con voto consultivo, e composta di privati individui, scelti fra' più notabili, presiedeva all'amministrazione. Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì ebbero a capo un cardinale, e conservarono l'antico nome di Legazioni.

In ciascun capoluogo di delegazione furono istituiti tribunali di prima istanza, che giudicassero collegialmente; e quattro tribunali d'appello, uno in Bologna, uno in Macerata, due in Roma, che erano poi gli antichi della Rota e dell'Auditorato della Camera apostolica. Si stabilì che un tribunale, detto di Segnatura, equivalente alla Cassazione, riconoscesse la validità e la giustizia delle sentenze. I giudici non doveano ricevere più i loro compensi dalle parti, ma erano stipendiati dal governo. Altri articoli regolavano il riparto e la percezione delle imposte; viziosissimo il primo, ladra la seconda, che ingojava dal 25 al 30 per cento; nell'amministrazione del tesoro pubblico furono adottati molti de' provvedimenti francesi, e fu sistemato quello che potevasi dire un ministero di finanza. Ma ben poco si pensò a promuovere le industrie ed i commerci, ad aumentare, in una parola, le sorgenti della ricchezza.

Tre Commissioni furono create per la compilazione dei codici civile, penale, di procedura criminale e di commercio, e frattanto si abolirono tutti gli statuti municipali, tranne quelli che riguardavano l'agricoltura.

Le Commissioni incaricate della compilazione di questi codici lavorarono alacremente, e fra i deputati primeggiò l'avvocato Vincenzo Bartolucci, insigne giureconsulto romano, già consigliere di Stato sotto Napoleone. Di questi codici non fu attivato se non quello di procedura civile. Il codice commerciale del Regno

Italico fu esteso, con qualche modificazione, a tutto lo Stato. Contro il *motu-proprio* reclamò altamente Bologna, che vedeva cassate le franchigie proprie, riconosciute e rispettate dai precedenti pontefici, a beneficio del potere ministeriale: le sue rimostranze furono da Roma respinte. Ma se il far tacere le rimostranze dei sudditi riusciva facile cosa, non l'era altrettanto lo svincolarsi dai pregiudizj, dall'esigenze del ceto sovrano, e così le popolazioni dello Stato pontificio restarono spoglie delle antiche libertà, senza ritrarre que' beneficj che pur avrebbero potuto conseguire dal nuovo sistema, se fosse stato nello insieme compiuto, se non gli avessero conservato accanto istituzioni e pratiche inconciliabili, se in fine si fosse lealmente attuato. Se non che le leggi promesse, o non tutte furono sancite, o rimasero inapplicate; fu restituito il tribunale del Santo Ufficio; la pubblica istruzione, senza freno, nè modo, fu abbandonata ai vescovi; arbitraria del tutto fu la censura. Ma sovra ogni altra cosa nuoceva la opposizione dei cardinali e dei prelati, i quali non volevano rinunziare a quello sconfinato potere, che ne faceva altrettanti bascià nelle provincie, potenti in arrestare o sviare il corso della giustizia; arbitri in distribuire le magistrature, riguardate come favori, ed in disporre del tesoro pubblico con incredibile franchezza.

Questi tramavano contro il ministro in privato, lo deridevano in pubblico, lo sbraveggiavano presenti, — ed il cardinale di Velletri ne fece da' suoi sgherri livreati lacerare in mezzo a Roma gli editti, — lo disobbedivano lontani, lo osteggiavano ne' Consigli, ne corrompevano gli esecutori, ed a sostegno ed appoggio del dispotismo cieco, cui speravano ripristinare, alimentavano ed istigavano la fanatica setta dei Sanfedisti.

Esisteva già da parecchi anni un sodalizio politico-religioso, detto dei *Pacifici* o della *Santa Unione*, il quale aveva per impresa la sentenza evangelica: *Beati*

pacifici quoniam filii Dei vocabuntur, e giurava di mantenere la pace pubblica a costo della vita. Il sanfedismo fu origine l'ampliazione di quel concetto. I suoi addetti facevano proponimento di difendere la santa fede (donde il nome), i privilegj, le giurisdizioni della Curia romana, il dominio temporale, le prerogative del pontificato, tanto dalle insidie dei novatori, come dalle soverchianze dell'impero. Il sanfedismo, sebbene per natura cosmopolito, avea perciò una tinta italiana, ma era retrivo, mirando all'assolutismo teocratico, e professando odio a tutte le novazioni del secolo. Nobili, sacerdoti e prelati ne divennero fautori. Entrando in azione, si estese e si corruppe enormemente.... Ipocriti d'ogni fatta, ignoranti e fanatici ne accrebbero le fila; i cardinali nemici al Consalvi ed alle sue novità amministrative se ne fecero appoggio, tanto contro di lui, quanto per opporlo ai Carbonari, che ogni giorno più crescevano minacciosi.

Perocchè negli Stati romani, come già nella Lombardia, fino dal tempo delle due spedizioni napoletane avevano ricevuto nuova vita le associazioni politiche, ed in breve Marche e Legazioni, da Ferrara a Rieti, ebbero società segrete, con numero grande di seguaci d'ogni età e d'ogni condizione, o vecchi Massoni, o Carbonari di fresca data. Ma sorte diffidenze e sospetti, si fecero riforme, e le società si moltiplicarono, intitolandosi *Guelfi*, *Fratelli*, *Seguaci*, *Protettori repubblicani*, *Adelfi*, *Socj della Spilla Nera*; ma tutte, salvo la varietà dei mezzi, miravano al medisimo scopo, fondare la indipendenza e la libertà d'Italia. Un Consiglio centrale guelfo si era istituito a Bologna, città vasta, poderosa e ricca, sempre sdegnosa del governo papale — ed ora più che mai, perchè delusa nella speranza di riacquistare le franchigie de' privilegj antichi — ed un' alta *vendita* carbonica ad Ancona, in prossimità degli Abruzzi. Erano l'uno e l'altra operosissimi nel pre-

parare in silenzio un'insurrezione, ma più la *vendita* anconitana, che essendo in relazione con quelle degli Abruzzi, proponevesi d'operare d'accordo.

Nel 1816 incominciò la Carboneria ad ispirare timori, tanto più che le popolazioni, sbollito già il primo entusiasmo, fremevano di malcontento contro i preti, perchè sapevano e provavano col fatto con quanta malignità e pertinacia lavorassero a respingere lo Stato a condizioni, cui lo spirito progredito de'tempi rendeva insopportabili. Dapprima lo scontento manifestossi con frequenti adunate di settarj, con grida sediziose, coll'apparizione di gente armata nelle campagne; in seguito si spedirono lettere e messi, per istabilire accordi nelle varie città; infine, essendosi ammalato il pontefice, e credendosi vicino il termine de'giorni suoi, i Carbonari delle Romagne concertarono di recarsi in armi a Macerata, per cominciare la sollevazione di tutto lo Stato. Dagli Abruzzi venivano assicurazioni di soccorsi napoletani; da Modena e dal Po di soccorsi lombardi, quando i Carbonari fossero padroni di Macerata. Tutti i concerti erano presi pel giorno 24 giugno del 1817. Intelligenze con alcuni impiegati pontificj dovevano accelerare l'impresa, ed erasi divisato a capo del futuro Governo, Cesare Gallo. Ma in quel fervore di trame, come sopra si è detto, parte notevole assai aveva l'Austria, che voleva approfittare della sommossa per intervenire, occupare le Legazioni, e non uscirne più; ed il Gallo medesimo non ne era che il primo complice. La sua corrispondenza coll'ambasciata austriaca a Roma cadde nelle mani del Governo pontificio; ed i Carbonari ebbero qualche fumo della cosa, tanto aliena dai loro intenti. Frattanto la salute del papa migliorò, onde risolsero di allentare le fila tese così male, e differire la impresa. Ciò nullostante, una frotta di Marchigiani, deliberata di osare, convenne il 24 a Macerata, sperando che, una volta spiegata la bandiera, i

buoni cugini sarebbero stati trascinati nella rivoluzione. Cominciarono coll'assalire le guardie delle porte; ma alle grida di esse ed alla esplosione dei fucili accorsero i carabinieri pontificj, che dispersero i temerarj, e tutto fu finito. Il giorno dopo, la Polizia a mano sicura fece molte perquisizioni, trovò note, istruzioni, proclami, munizioni ed armi. Fatti moltissimi arresti, si aperse processo, che durò più di un anno; finalmente nell'ottobre del 18 la Consulta criminale di Roma emise sentenza, nella quale, imputandosi gli arrestati « di aver macchinato e tentato generale ri-« volta nel pontificio dominio, servendosi a tale effetto « dei mezzi che loro derivavano dallo appartenere alla « setta carbonica, diretta al rovesciamento dei legittimi « governi », condannava parecchi a morte, come rei di fellonia, e tra questi Cesare Gallo, dagli ignari della sua perfidia reputato martire; ventidue alla galera per tempo vario, giusta la maggiore o minore partecipazione alla trama.

Il buon Pio VII, senza attendere di essere supplicato, scambiò a tutti la pena di morte nella relegazione a vita in una fortezza dello Stato, e diminuì durata ed intensità delle altre pene. Fallito il tentativo di Macerata, l'Austria simulò sgomento di quanto perfettamente sapeva; e per respingere da sè ogni taccia di connivenza, e per vendicarsi contro quelli che le avevano sconcertato i piani, magnificò le relazioni tra i Carbonari delle Romagne e quelli del Polesine, e pose mano agli arresti ed ai processi.

Appena sedati i clamori ed i sospetti di Macerata, un altro non meno pericoloso evento minacciò la sicurezza dello Stato pontificio.

Infestavano le valli e i monti del confine napoletano grosse bande, in origine forse null'altro che compromessi politici, ma in seguito, o per le abitudini e le necessità della vita avventuriera e perseguitata,

o per essersi loro associati veri assassini, erano degenerate in brigantaggio.

Il Governo di Napoli, esperimentata la insufficienza delle proprie forze, discese alla doppia bassezza di capitolare coi malfattori, e poi tradirli (1).

Ma gli avanzi di quelle bande, e gli avveduti che non si erano fidati dalle larghe promesse de' generali napoletani, passato al confine, entrarono su quello di Roma, si fecero centro a' malviventi e banditi del paese, e sotto la condotta di capi risoluti, tra' quali furono ricordati con orrore De Cesaris e Gasparone, presero a percorrerlo e travagliarlo ferocemente. Intercettavano le libere comunicazioni delle provincie, si opponevano colla forza all'autorità, assaltavano borgate e cascine, predando, incendiando, uccidendo; attendevano a perigliosi varchi viaggiatori cospicui di Roma e di Napoli; li spogliavano o li tenevano prigionieri nei loro recessi, astringendoli con minaccie a sborsare enormi somme in riscatto. Le terre specialmente tra Velletri, Terracina e Gaeta erano teatro a quelle imprese, e la montana citta di Sonnino, loro principale ricetto e quartier generale.

La indignazione e la paura sollevarono altissimo grido, ed il Governo, tra le accuse e le imprecazioni de' sudditi flagellati, e la instancabile audacia de' facinorosi, versando in grave pericolo, determinossi ad uno sforzo straordinario: raggruppò grosse schiere di carabinieri, promise esenzione dei tributi ai Comuni che avessero coll'arme resistito ai briganti, promise di belle somme a chi ne consegnasse i capi vivi o morti; ed infine ordinò si rovinasse dalle fondamenta la città di Sonnino,

(1) Scandaloso tra tutti fu l'affare della banda da Vandarelli. V. Colletta, *Storia del regno di Napoli*, e Pepe, *Memorie intorno ai principali avvenimenti politici e militari dell' Italia moderna.*

da tutti esercitata, e gli abitanti se ne disperdessero per lontane borgate. Ma non sì tosto la voce di quest'ordine si sparse, che una folla costernata e piangente di vecchi, di donne, e di fanciulli discesi a Roma, ed affollatasi supplichevole al palazzo pontificio, commosse tanto Pio VII, che quell' ordine fu revocato, purchè i supplicanti ammonissero e figli e mariti a vivere onestamente eglino stessi, ed a respingere i briganti. Così Sonnino fu risparmiata; ma non emendossi per questo, continuò per bella pezza a meritare la sua odiosa rinomanza, i briganti divennero più destri, ed il Governo rimase esposto alle accuse di severità e di debolezza.

Non furono tuttavia queste soltanto le preoccupazioni della Corte pontificia in que' giorni: conduceva a termine la difficile vertenza della revisione del concordato colla Francia; spingeva le trattative pel concordato colla Svizzera, colla Baviera e cogli Stati acattolici della Germania, e colla Corte di Vienna per la navigazione del Po, e continuava a lottare contro le pretensioni di quella, che si riproducevano con inflessibile ostinatezza sotto forme varie, ma sempre allo intento di signoreggiare moralmente lo Stato. Ora voleva avere la ispezione delle corrispondenze postali pontificie; ora insisteva per indurre il Consalvi ad aprire una strada militare che da Rimini mettesse alla Toscana; ora con manifesto oltraggio alla sovranità del pontefice, inviava nelle Romagne il generale Stefanini ad inquisire in materia di opinioni politiche; ora scriveva con insolente franchezza al cardinale per ispingerlo a violenza, non solo contro i rivoluzionarj ma contro quanti professavano o davano sospetto di principj liberali.... e Consalvi, sempre con fermo contegno e con destrezza meravigliosa, schermirsi da quei colpi, e sempre più convincersi che, sotto le belle e pietose apparenze, la Corte di Vienna era per lo Stato del pontefice, il più pericoloso dei nemici, sì ch'era necessario vigilare sempre contro le sue voglie rapaci.

Le milizie imperiali si addensavano alla muta sul Po; il re di Napoli, sotto pretesto di esercizj e di manovre, fece grossa adunata d'armati nel campo di Sessa. La Corte romana taceva, e tra le popolazioni sulle prime nessuno badò alla coincidenza di quelle mosse e di quegli apparati di guerra sugli opposti confini dello Stato Ma in breve si sparse la voce (1), pur accolta da giornali esteri e dalla diplomazia, che un patto secreto erasi firmato l'anno innanzi in Acquisgrana tra Russia, Prussia ed Austria; pel quale, vantaggiandosi le prime colla Galizia e colla Sassonia, avrebbero acconsentito all' imperatore di estendere i proprj confini in Italia, giungendo alla Sesia ed occupando a danni del Piemonte la fortezza di Alessandria da una parte, e dall'altra spingendosi fino al Rubicone, dove dal Tronto sarebbesi esteso il dominio napoletano. Aggiungevasi che alla esecuzione di quel convegno non aspettavasi che la morte del papa.

La insistenza di quelle voci, le quali inoltre accusarono di complicità la Corte di Firenze, scosse la diplomazia, corsero note e spiegazioni, le quali per lo meno fecero avveduta la Corte viennese delle difficoltà che avrebbe trovato nel realizzare i suoi progetti. La Corte di Roma ne fu turbatissima, tanto che il signor De-Genotte, che trattava gli affari austriaci a Roma nell'assenza dell'ambasciatore Kaunitz, indirizzò nota al Consalvi, allo scopo di smentirle recisamente, e Metternich mandò una circolare agli ambasciatori ed agenti austriaci accreditati presso le Potenze, nella quale pretestava lamentosamente « che tali dicerie ca- « lunniose erano poste fuori dai rivoluzionarj, i quali « miravano a generare dubbj intorno alla stabilità dei « concerti presi tra le maggiori Potenze, ed in pari « tempo a suscitare sospetti contro il gabinetto di

(1) Artaud, *Storia di Pio VII*, c. LXXVII.

« Vienna, cui con potevano in verun modo tacciare « di non essersi attenuto rigorosamente alle norme di « moderazione e di giustizia verso i principi italiani, « che erano debitori del ritorno sui loro troni alle « armi imperiali.

Ma tra le asserzioni e le smentite dei diplomatici, la pubblica opinione si mostra inchinevole ad ammettere la realtà della trama, e così quelli i quali bramato, come quelli che ne avrebbero paventato il successo, vollero riscontrarne una prova nella fuga subita e scandalosa di monsignor Tiberio Pacca, governatore di Roma, ambizioso, di rotti costumi, e scialaquatore del denaro pubblico, che fu gridato ad una voce traditore del suo principe e venduto al gabinetto imperiale.

Non piccolo argomento di purissima lode fu pel pontefice il suo contegno verso il prigioniero di S. Elena, e verso la proscritta famiglia di Buonaparte.

Dopo la catastrofe, Luciano Bonaparte e madama Letizia, ridottisi a Roma, vi avevano ricevuto benevola accoglienza e confortatrici parole; nè a questo si limitò la cura del papa verso que'perseguitati, e quanto gli stessero a cuore, nulla il fa più chiaro d'una lettera che egli scriveva a Consalvi.

« La famiglia dell'imperatore Napoleone ci ha fatto « conoscere, per mezzo del cardinale Fesch, che lo scoglio dell'isola di Sant'Elena è mortale, e che il povero « esigliato vi deperisce a ciascun istante. Noi abbiamo « appreso tale notizia con infinita pena, e voi senza « dubbio la condividerete, avvegnachè ambedue dobbiamo rammentarci, che, dopo Dio, è a lui dovuto « principalmente il ristabilimento della religione nel « grande regno di Francia. La pia e coraggiosa iniziativa nel 1801 ci ha fatto dimenticare e perdonare « da lungo tempo i susseguenti sui torti. Savona e « Fontainebleau non sono che errori di spirito e traviamenti dell' ambizione umana; il Concordato fu atto

« cristianamente ed eroicamente salvatore. La madre « e la famiglia di Napoleone fanno appello alla nostra « misericordia e generosità, e noi crediamo debito « di giustizia e di riconoscenza il corrispondervi. Siamo « quindi certi di entrare nelle vostre intenzioni, inca- « ricandovi di scriverne per parte nostra ai sovrani « alleati, e specialmente al principe reggente, il quale « ci ha date tante testimonianze di stima.

« Egli è nostro caro e buon amico, e noi intendiamo « che voi gli chiediate di addolcire le sofferenze di « un simile esilio. Per il nostro cuore sarebbe una « gioja senza pari quella di avere contribuito a di- « minuire le torture di Napoleone. Egli non può più « essere di pericolo per chicchessia, e noi desideriamo « che egli non possa essere un rimorso per nessuno. ».

Per inefficaci che sieno state le premure del pontefice e quelle del suo ministro, non ne va per questo scemato il merito davanti alla storia. Sintantochè il papa visse, non venne mai meno alla tutela ospitale verso quegli esuli, e non è senza commozione che si rammenta lo scambio di affettuose parole, uniche forse che attraversassero l'Atlantico, tra Pio e Napoleone, e quanto queste concorressero a diffondere ne' giorni estremi un po' di consolazione e di calma nel procelloso spirito del Grande caduto.

Ora, rifacendomi alquanto addietro, dirò partitamente della Sicilia.

Allorchè il terzogenito di Filippo V, Carlo, già duca di Parma e di Piacenza, durante la guerra della Successione, assalito il reame, l'ebbe quasi tutto in potere per le facili vittorie del conte di Montemar, fece passare l'oste nell'isola, dove piuttosto coll'apparire che col combattere, debellati gli imperiali, ebbe la pronta adesione di Palermo e delle città più cospicue, le quali della signoria tedesca avevano provato quanto bastava

per abbominarla. E qui giova notare di passaggio, che il principio del governo borbonico fu nient'altro che un'aggressione, abbastanza ingiusta, solo più tardi legittimata dal consenso dei popoli e dalle diplomatiche stipulazioni; come poi i Borboni potessero parlare della loro sovranità, quasi datasse dal Paradiso terrestre, lo dicano i loro partigiani, se alcuno ne rimane ancora. Del resto, è noto che il reggimento di Carlo di Borbone fu buono e progressivo per quei tempi, anche senza conferirgli alla cieca tutti gli elogi che fu moda tributare ai principi riformatori del secolo scorso. Quando partì per prendere possesso del trono di Spagna, cedette i reami di Napoli e di Sicilia al giovanissimo secondogenito suo Ferdinando, che fu II in Sicilia, in Napoli IV. I principj di costui, anche dopo cessata la reggenza, furono conformi agli istituti paterni, e, se avesse continuato, benedetta sarebbe la sua memoria. Ma al rumoreggiare della Rivoluzione prevalsero nei suoi consigli gl'Inglesi, acerrimi nemici di Francia; prevalse Maria Carolina d'Austria sua moglie, e tutto un tratto i due regni sentirono gli effetti della rabbia e della paura anglo-austriaca, che agivano per mezzo d'un principe ignorante ed infingardo, della sua donna e de'loro favoriti.

La Sicilia raccolse la Corte di Napoli, profuga nel novantotto davanti la bufera repubblicana; la raccolse nel 1805, profuga novamente e disonorata. Ma qui conviene che il nostro discorrere s'allenti, per dire quale fosse la costituzione, quali i diritti dei Siciliani di fronte alla corona, quali in ispecialità quelli alla gratitudine di re Ferdinando, onde emerga la nequizia di costui, e quanto i Siciliani cogliessero scellerata mercede.

Era nell'isola, istituzione normana quanto il regno antica, il Parlamento composto delle tre sezioni o, come si chiamano, *bracci*, ecclesiastico, baronale e de-

maniale, con diritto di emanar leggi e statuti, fissar imposte e soccorsi alla corona, e prescriverne la ripartizione. Tutti i governi succedutisi lo avevan rispettato; talvolta, trovandolo renitente, se ne erano staccati, procedendo assoluti; ma più spesso, salvando le forme, se ne assicuravano la maggioranza colla pressione e coi maneggi: così fino al cadere del secolo XVIII. Quando Ferdinando Borbone, cacciato per la seconda volta dal regno, ritirossi in Sicilia, seguito da un'orda di cortigiani insaziabili e male avvezzi, non volendo per nulla diminuire del fasto e delle spese cui appena bastavano le ricchezze de'due regni, fra la Corte, ed il Parlamento impegnossi una sorda lotta; la prima non voleva limiti alle esigenze; l'altro, irritato dagli scandalosi scialacqui, intendeva a diminuire i pubblici pesi.

Tuttavia la Corte prevalse sempre, e quanto volle d'arme e di danaro, o per amore o per forza, l'ottenne. E non bastava ancora: Ferdinando nel 1808 fece un accordo coll'Inghilterra, in forza del quale obbligavasi ad aprire i porti dell'isola alle navi da guerra e da trasporto inglesi, escludendone le nemiche, ed a ricevere presidio inglese: dal canto proprio il Governo britannico impegnavasi a difenderlo da qualunque aggressione straniera, e a pagarli trecentomila lire sterline, portate tosto a quattrocentomila. Poche volte l'indipendenza e la nobiltà d'una corona furono sì vilmente compromesse; ma che importava di questo a Ferdinando e a Carolina?

Nell'anno 1810 Ferdinando convocò il Parlamento, non già per provvedere ai bisogni dello Stato, ma perchè concedesse un donativo straordinario di trecensessantamila once all'anno, per quattro anni. Instava per la riuscita il cavaliere De Medici, avveduto, dispotico, e molto addentro nelle grazie della regina; ma i baroni, parte per avversione al Medici, parte per amore alle franchigie, si opposero, essendo capi della resi-

stenza i principi di Belmonte e di Castelnuovo; e proposero in vece, di abolire tutti i donativi fino allora consentiti, e tutte le imposte sopra terreni e rendite; fare un nuovo catasto, e la rendita di ciascun fondo, feudale o no, si tassasse indistintamente il cinque per cento.

La cosa era più equa per i contribuenti, più profittevole all'erario stesso, la Corte ed il ministero si opposero, ma il Parlamento, appoggiato dalla pubblica opinione trionfò. Le lodi e la popolarità del principe di Belmonte salirono al colmo; i cortigiani se ne adirarono, il re e la regina confermarono ed accrebbero il loro odio per le forme costituzionali e pei Siciliani; nè s'arrestarono per questo: cercarono con lusinghe, d'attirare dalla loro alcuni nobili, facili ad essere corrotti, e creato in tal guisa un partito ministeriale nel Consiglio della corona, fecero passare la decisione di poter levare imposte, senza il consenso del Parlamento. I baroni, incitati anche in questa circostanza dai principi di Belmonte e Castelnuovo, estesero una protesta contro quella flagrante violazione dei diritti dal Parlamento e dello Statuto. Il re li trattò da faziosi, e per suggerimento della regina fece arrestare, oltre i due sopradetti, i principi d'Aci, i Villafranca ed i duca d'Angiò. Questo atto arbitrario, che sembrava dare decisivo crollo alla libertà siciliana, ed assicurare il trionfo del dispotismo, partorì al contrario oppostissimi effetti ed ecco il come.

Napoleone, sebbene fosse allora appunto afforzato da illustri vittorie, tuttavia trovavasi leso e minacciato di più in due lati opposti: oltre i Pirenei dall'insurrezione spagnuola, fatta forte, e si può dir vittoriosa, pel poderoso concorso dell'armi inglesi: ed in Sicilia dagl'Inglesi stessi, forti sul mare, e che mortalmente la padroneggiavano.

Quanto alla Spagna, una sola via si parava dinanzi,

giacchè di respingere neppur era pensiero: versarvi uomini, e vincere ad ogni costo; ma colla Sicilia presentavasi altro mezzo, ed era quello di trattare colla Corte borbonica, e con Carolina specialmente, che n'era l'anima. Questo a Napoleone non era malagevole, sì pel parentado recentemente contratto colla casa d'Austria, sì perchè la regina, impazientissima d'ogni freno, divenuta avversa agli Inglesi, nulla meglio desiderava che sbarazzarsi di lor grave alleanza. Fiera poi e dispotica, lasciando stare le vecchie antipatie e le reciproche offese, sentivasi meglio tratta al governare assoluto di Napoleone, che non acconciarsi alle forme costituzionali dell'Inghilterra. Si scambiarono adunque le proposte: Carolina assentiva a rinunziare all'alleanza britannica, e chiudere i porti siciliani a'vascelli di quella gente, aprendoli a Napoleone ed ai suoi alleati; Napoleone le garantiva difeso il regno dai nemici esterni, pieno potere sopra i suoi sudditi, fors'anco indennizzi pel perduto seggio napoletano. Queste trattative non furono condotte con tanta segretezza, che non se ne sentisse; trapelate, produssero doppio effetto, l'uno d'irritare contro Napoleone Gioachino Murat, che pur sempre agognava al possesso dell'isola; l'altro di mettere in guardia gl'Inglesi, la potenza dei quali nel Mediterraneo, espulsi dalla Sicilia, avrebbe sofferto gravissimo danno. Due soli giorni dopo l'arresto del principe di Belmonte e dei suoi compagni, arrivò a Palermo lord Bentinck ambasciatore, munito dei pieni poteri, e generalissimo delle truppe inglesi. Liberale, millantatore, ed idolatra ad ogni costo degl'interessi britannici, prese subito il suo partito: appoggiare spiegatamente i Siciliani, e Gioachino staccare da Napoleone. Incominciò dal chiedere senz'altro la libertà dei baroni arrestati, e l'annullamento degli atti arbitrarj. Avutane ripulsa, andò per istruzioni in Inghilterra, e tornando nel settembre del 1811, domandò imperiosa-

mente, il rinvio de' ministri, il rilascio de' baroni, la revoca de' decreti lesivi alla libertà, ed infine di riunire in sè stesso il comando di tutte le forze siciliane. Alle esitanze della Corte, Bentinck minacciò la sospensione del sussidio inglese, e la detronazione del re; ottenne tutto, ma non fu pago; ed a prevenire ogni pentimento, costrinse il re a nominare suo figlio don Francesco vicario generale del regno, e la regina ad allontanarsi dalla capitale. Avviate siffattamente le cose, mirando a vincolare sempre più l'isola agli interessi britannici, e ad alienare colle seduzioni della libertà i popoli da Napoleone, diede mano a ridurre la costituzione siciliana a forme più certe e liberali, modellandola sull' inglese. Il principe vicario a malincuore assentì. Gli effetti però di essa non furono tali, quali promettevasi in principio, perchè i baroni stentavano a rassegnarsi alla perdita dei privilegi che in uno slancio d'entusiasmo avevano ceduto; ed il popolo, per la prospera novità delle cose inorgoglito, insolentiva contro quelli e contro i loro possessi più del giusto e più del tollerabile.

Così procedettero abbastanza incerte e turbate le cose fino al 1814, nel qual tempo re Ferdinando, conscio del favore che gli prestava il principe reggente d' Inghilterra, revocati i poteri al figliuolo, levò più alto le voglie che non alla ricuperazione della propria indipendenza, e spedì messi a Vienna che perorassero pel riacquisto del seggio napoletano. Sulle prime, a dir vero, non trovarono ascolto al congresso, chè l'Austria doveva procedere molto cauta, alleata com' era di Gioachino, ed Alessandro di Russia, atteggiato a liberale ed a vindice dei popoli, diceva, non avrebbe permesso che a Napoli tornasse un re carnefice; risposta che, a quanto fu riferito, fece morire di rabbia Carolina. Tuttavia la forza degli eventi ed il milione dato a Talleyrand favorirono anche troppo il Borbone. Cominciarono a sparire gli ostacoli: lord Bentinck, abbandonata

con parte delle sue forze la Sicilia, erasi volto a Livorno, e di là a Genova, tanto per operazioni di guerra, come per farvi nuovo spaccio delle sue menzogne e delle sue seduzioni; ed il principe di Belmonte, ben sapendo con chi si rimanesse alle prese, esulò volontariamente dalla patria, e bene s'appose, chè alla malevolenza del re furono perfidamente appoggio i medesimi Inglesi. Venne il quindici, e rottasi la guerra tra l'Austria e Murat, Ferdinando salutò vicino il compimento delle sue speranze, e senza pur attendere la fine, approfittando dei dissidj sorti in Parlamento e della maggiore libertà, cercò di rilevarsi, e giunse a ottenere un milione novecentosei mila onze. Avuto poi riguardo alle strettezze dell'erario, i Napoletani residenti in Sicilia, che per la pace fermata sul continente venivano a ricuperare il pieno possesso dei beni sequestrati, furono assoggettati ad un'imposta del trenta per cento. Finalmente, il dì 15 maggio del 1815, essendo già sul partire per Napoli, e non volendo che il Parlamento continuasse a radunarsi, lo dichiarò chiuso fino a nuova convocazione. Ordinò poi al principe di Campofranco di dichiarare: che sua maestà, sebbene non dissimulasse che tutte le deliberazioni del cessato Parlamento avrebbe desiderato maggiore arrendevolezza da parte di molti deputati e maggior ossequio alle prerogative della corona, tuttavia, era disposta ad accondiscendere alla dimanda fattagli d'una commissione per riordinare le leggi, alla quale inoltre avrebbe confidato l'incarico di rivedere e perfezionare la costituzione siciliana, sempre in modo consentaneo ai progressi politici ed alle condizioni dell'isola: continuasse frattanto in vigore la libertà dello scrivere e dello stampare, purchè con quella temperanza che era necessaria in ordine alla dignità dello Stato, alla religione, ai costumi, alla persona reale, ed alla pubblica tranquillità.

Cominciavasi dunque a parlare di rivedere la costituzione; cosa che non doveva giungere nè nuova, nè gradita ai Siciliani, i quali avevano veduto Ferdinando osteggiarla prima, poi incepparla nel suo andamento, e sapevano com'egli andasse dicendo, sè non averla giurata. Speravano tuttavia nel sostegno dell'Inghilterra, e quanto bene s'apponessero, i fatti non tardarono a mostrarlo. Perocchè, succeduto al Bentinck Guglielmo A' Court, tra molte ambagi e doppiezze, prendeva a disegnarsi meglio la politica inglese. Aveva scritto infatti lord Castlereagh da Parigi al Bentinck disapprovandone in qualche modo le ciarlatanesche proclamazioni: non aver *più mestiere gli Alleati di tali sussidj, ma sì piuttosto di milizie armate e regolari, e d'uomini obbedienti ai principi loro.* Mandava poi da Vienna all'ambasciatore in Sicilia istruzioni sul contegno da adottarsi verso il Governo di re Ferdinando. *Trovare oggimai il gabinetto britannico, le sue maggiori convenienze nell' accostarsi ai governi assoluti, anzi che ai liberi, ed essere oltre a ciò negli ultimi anni prevalso nella Sicilia tutta tale uno spirito di democrazia, da non piacere in alcun modo alla Gran Bretagna.* Tutte queste cose sapeva il Borbone: e nell'odio alla costituzioni lo venivano confermando se pur n'era duopo, il Medici ed altri già ministri, reduci da Vienna, talchè con due editti dell'8 ed 11 dicembre del 1816, Ferdinando rovesciava da capo a fondo la costituzione antica e la recente di Sicilia; introducendo nuovo diritto pubblico comune ai due Stati; cassando non solo le libertà, ma persino l'esistenza distinta che i due regni avevano avuto sin dai tempi di Ruggeri; stabilendo l'accentramento amministrativo, sistema dubbiamente buono nei governi liberi, negli assoluti indubbiamente perverso; e intitolossi: Ferdinando I re delle Due Sicilie. Nonostanti i trionfi borbonici; l'appoggio della Santa Alleanza, e la forza di cui il re po-

teva disporre, non era senza pericolo violare, annientare diritti sanciti da secoli, cari alle popolazioni, consacrati da recenti sacrificj, da rinnovate promesse. Frodi, violenze, corruttela, arti di ogni governo, furono poste in opera per soffocare le opposizioni, e per ottenere adesioni pubbliche allo attentato. Ma non erano interne solamente le difficoltà che potevano opporsi alla consumazione della perfidia borbonica, giacchè era cosa notissima che l'onore dell'Inghilterra stava garante della costituzione siciliana; e sebbene fosse evidente omai che, tolta l'immane paura di Napoleone, il gabinetto britannico poco curavasi delle promesse prodigate agl'Italiani, quanto alla Sicilia, essendo più solenni gli impegni, e permanenti in gran parte gli interessi pe' quali erano stati contratti, correva comunemente opinione che non l'avrebbe abbandonata. Si diedero pertanto i ministri napoletani a circuire l'A' Court, per fargli credere la Sicilia malcontenta dello statuto suo, e desiderarne la abolizione. Parve la cosa troppo grave al ministro; perciò recossi in Inghilterra a consultare Castlereagh, il quale, propenso ai despoti più che eglino non ardissero di sperare, rispose: non avere il Governo di sua maestà britannica diritto alcuno di mischiarsi nelle leggi e nelle amministrazioni degli altri Stati; si astenesse quindi da ogni ingerenza, e solo intervenisse a tutelare personalmente coloro che negli anni addietro si fossero chiariti partigiani decisi della Gran Bretagna. Trovato il terreno cedevole, i ministri borbonici pretesero che l'Inghilterra approvasse quanto il gabinetto di Napoli veniva operando a danno dell'Isola infelice, ed a questo intento indussero lord A'Court ad assistere, cosa inaudita, alle conferenze nelle quali consumavasi il sacrifizio della Sicilia; e v'assistette: ottenendo che dove il decreto diceva: l'imposte siciliane non sarebbonsi accresciute senza il voto *della nazione*, si sostituisse *del Parlamento*. Questo è quanto fece la

lealtà britannica a favore dell'isola, senza curarsi nè punto nè poco mai se quella, espressione rimanesse parola morta. A' Court ricevette da lord Castlereagh il mandato di complire Ferdinando della mutazione felicemente compita, ed in segno di reale soddisfazione si ebbe l'ordine di San Gennaro. Nè i Siciliani mirarono tranquilli la distruzione della loro libertà: si alzarono voci di uomini rispettabili per dottrina e virtù, e furono disprezzati; scoppiarono moti popolari, e furono colla forza sedati; le istanze di molti Comuni, che a tenore del regio editto stesso, invocavano freno all' arbitrio dei commissarj, e la convocazione del Parlamento, furono trasandate, stornate, respinte, ed un Galasso che le avea consigliate al Comune di Misilmeri, fu condannato a tre anni di galera. Tutto l'ordinamento dell'isola fu rinnovato a norma di questi editti famosi, ma peggiorato sostanzialmente per l' arbitraria applicazione di essi, e pei modi oppressivi e tirannici tenuti dagli agenti del potere. Un solo miserabil conforto poteva la Sicilia avere nei proprj mali, ed era questo, che per nulla migliore vedeva la sorte dei Napoletani.

La ristorazione borbonica nel Regno di Napoli pose in chiaro anco una volta, che le leggi pur buone e gli ordinamenti anche savj, ma posti a maneggio di perversi od inetti, riescono vane ed inefficaci. Re Ferdinando al suo ritorno dalla Sicilia non ispiegò quella smania insensata degli altri principi nella sovversione repentina e totale d' ogni preesistente ordine civile, giuridico ed economico; anzi i cambiamenti fece a rilento, e in seguito a studj adeguati e sinceri, con tutto ciò le condizioni del Regno divennero presto deplorabilissime. E così sarà sempre e dappertutto, chè non solamente le buone istituzioni degli Stati assoluti, ma quelle ancora portate dalla libertà, causa e fonte d'ogni bene sociale, trattate da uomini pravi, intristiscono, e più quanto in sè stesse migliori, avvegnachè sia pessima la corruzione delle ottime cose.

Nell'agosto 1815 furono scelti fra la magistratura personaggi di dottrina, che proponessero al re nuovi codici; frattanto si ordinarono alcune riforme secondo lo spirito dell'ideato sistema. A queste appartenne la legge sulle successioni, e quella risguardante l'azione pubblica e privata nella presunzione dei delitti (1). Il contenzioso amministrativo fu disgiunto dal giudiziario; e, determinati distintamente gli oggetti di competenza del primo, ne fu attribuita la cognizione agli eletti, ai sindaci, alle intendenze, al Consiglio delle prede marittime, ed infine al supremo Consiglio di cancelleria. Solamente il 26 marzo 1819 furono pienamente aboliti il codice civile, il codice penale, quello di procedura civile, le disposizioni intorno alla giustizia criminale, ed il codice di commercio pubblicati durante la *occupazione militare*. L'ordito dei codici napoletani ripeteva in gran parte quello de' Francesi, ma se ne scostavano in varj punti, e specialmente in materia civile, tiene una via diversa. Vi erano aboliti il matrimonio civile ed il divorzio; levato qualche impedimento di consanguineità ammesso dal diritto canonico, aggiuntone qualche altro per infrenare gli abusi dei tutori verso i loro tutelati, e ristabiliti quelli portati dagli ordini sacri ed ai voti solenni. La patria potestà fu rafforzata con assistenze legali e col diritto di diseredazione. Le successioni intestate si regolarono secondo il codice di Giustiniano. Si diedero norme per le convenzioni e pei testamenti; e in forza del concordato conchiuso colla Santa Sede, le Chiese furono fatte capaci di acquisti in beni stabili; disposizione codesta che, posta in atto riusciva ben diversa al di qua ed al di là del Faro, giacchè nel Napoletano le chiese dovevano riacquistare, mentre in Sicilia non facevano che conservare le proprietà rimaste imperturbate.

(1) Sclopis, *Storia della legislazione italiana,* libro V, capo IV.

Soggetto poi di aspra censura fu il complesso delle leggi punitive, per la severità delle pene inflitte ai delitti nuovamente specificati di lesa maestà divina; ma venne ad un tempo ad esse leggi meritata lode per avere affatto abolite le confische, e sotto questo aspetto migliorato d'assai il codice antico; e per aver ammessa la teoria dei complici e del tentativo, dalla quale emergono molte norme a misurare la imputabilità delle umane azioni in modo più consentaneo ai principj immutabili della giustizia. Questo, quanto agli ordini giudiziarj, nel complesso de' quali la monarchia siciliana veramente vantaggiosi sopra gli altri Stati della penisola. Negli amministrativi. volendosi palliare l' assolutismo con quelle forme consultive delle quali si predicavano allora i vantaggi, fu stabilito un Consiglio supremo di cancelleria, diviso in tre Camere: una di giustizia e degli affari ecclesiastici; l'altra delle finanze, dell'interno e della polizia: la terza della guerra e della marina. A questi Consigli era attribuita la discussione e preparazione degli affari più importanti, prima che fossero dai ministri sottoposti alla decisione sovrana: ma di nessun affare imprendevano disamina, senza speciale ed espressa commissione del re.

La legge sull'amministrazione civile molto riteneva della francese, e stabiliva l' amministrazione provinciale, distinta per provincie e distretti, affidata ad intendenti e sotto-intendenti, a Consigli provinciali e distrettuali; e l' amministrazione comunale commessa ai sindaci, agli eletti, e ad un Consiglio, sotto la denominazione di decurionato. Nel maggio 1817 venne eretta la Gran Corte dei conti, colla triplice attribuzione di esaminare e discutere i gravami in materia di contenzioso amministrativo; giudicare i conti delle rendite e delle spese del regio erario, non meno che quelli delle provincie e dei comuni; e proferire in prima istanza sulle controversie relative alla esecuzione dei contratti cele-

brati coi ministri dello Stato, ai lavori e alle forniture esibite per servizio dei rispettivi ministri. Codesta varietà di attribuzioni portava la divisione della Gran Corte in tre Camere, l'una del contenzioso amministrativo; le altre due dei conti. Si riunivano poi tutte per gli affari risguardanti il debito pubblico e la cassa di ammortizzazione.

Le istituzioni economiche rimasero in fondo quelle del decennio. Fu la finanza di natura meno avida, non infida, ma in molte circostanze più disonesta. Si revocarono (1) i doni di Giuseppe e Gioachino, cosa che fruttò onta ancora più che vantaggio; si vendettero beni demaniali, si francarono censi; e tutte le rendite, dotazioni e patrimonio dell'Accademia reale, dei Monti di pietà, degli spedali, degli istituti d'arti e di educazione furono spacciati, e mutati in rendite del gran libro. In questa maniera tutti i mezzi e gli elementi di civiltà dipendevano dalle esigenze della finanza, ed il capriccio di un monarca od un gran disastro potevano, negando o sospendendo di soddisfare quegli impegni, respingere i Napoletani nella barbarie e nella miseria. Eppur questo non bastò. Il debito pubblico, gravato di ottocento mila ducati al cader di Gioachino, fu raddoppiato, e non andò molto che la finanza trovossi ridotta a mali passi, non per opere di pubblica utilità, ma per gli scialacqui della Corte, per l'ingente dispendio causato dall'occupazione austriaca, e per la voracità del marchese Tommasi, favorito e ministro.

(1) Nel 1807 il marchese Palmieri aveva cospirato contro Giuseppe a favore di Ferdinando. Le spese del giudizio erano grandi, e gli orfani eredi doveano pagarle; ma Gioachino le donò alle lagrime della vedova. La nuova finanza richiese quel dono; preghiere e maneggi furono invano: la famiglia dovette pagare il capestro del padre al re pel quale era stato ucciso. — COLLETTA, L. VIII, n. 6.

Improvvida affatto fu la via tenuta nell'organizzare le milizie. Accanto ai Murattiani rimasti sotto le bandiere, erano venuti i Borbonici con Ferdinando dalla Sicilia. Diversa la disciplina, la tattica, le divise; più che diversi, nemici gli animi. Opera bella e utile, non agevole, ma non impossibile, sarebbe stato togliere o scemare i motivi d'avversione, e fare che diventassero comuni all'esercito i sentimenti di fedeltà e di gloria. Operossi tutto all' opposto: i soli reduci dalla Sicilia furono ammessi nelle guardie reali; fra quelli si riconobbero anzianità favolose, e piovvero le promozioni fino a due o tre gradi; gli uni e gli altri furono mescolati ne' quadri, ma ai Borbonici si diede soldo maggiore. Le quali odiose preferenze fecero sì, che non si attribuisse il dovuto merito al modo, in sè stesso equo abbastanza, onde furono trattati i Murattiani: gli uffiziali superiori furono mantenuti tutti in grado e servizio. — A Napoli non fuvvi, come a Torino, il bello ingegno, cui sembrasse onesto, anzi generoso ridurre un generale al grado di luogotenente. — Le promozioni fatte nell'ultima campagna, sebbene non legalizzate da brevetto, furono riconosciute sulla semplice verifica fatta da una commissione, cui presiedeva il murattiano Guglielmo Pepe: le esclusioni si fecero dalla commissione istessa, e solo a titolo di mancanze militari, e con ragionevole mitezza. Ma in ogni modo la scissura ne fu alimentata e legalizzata.

Alla direzione delle cose di guerra, non un ministro, ma fu posto un Consiglio supremo, composto di quattro generali, due borbonici, due murattiani, preseduto dal principe Leopoldo e dal marchese di Saint-Clair; Consiglio che tutto insieme fece poco e male, conservando quello che doveasi togliere studiosamente, e togliendo ciò che doveasi lasciare. I quadri furono ridotti, perchè l'Austria non voleva che Stato veruno in Italia fosse per proprie forze sicuro; ed infine, o

per diffidenza verso i Napoletani dell' una o dell' altra parte, o per ingiunzione di Vienna, il comando supremo venne affidato al generale Nugent, irlandese al servizio dell' imperatore, caparbio, odiato senza essere temuto, e causa non ultima, che l' esercito napoletano, anzichè acquistare di compattezza, di spirito, di perizia, restasse una dispendiosa apparenza.

Dopo il ritorno di Ferdinando, la Polizia restò per molti mesi modesta ed inosservata nelle mani del cavaliere Medici. Predominavano ancora vivamente le raccomandazioni del congresso di Vienna, il quale volendo tirannide vasta e profonda, e farla finita, se fosse stato possibile, coi popoli e colle rivoluzioni, per ciò appunto bramava che si evitasse ogni inutile provocazione; ma nel 1816; in luogo del Medici, fu chiamato al ministero di polizia Antonio Capece Minutolo dei principi di Canosa. Era costui napoletano, d' ingegno non volgare, ma d' animo perverso. Nel 1798 venne posto in carcere dai Francesi invasori con Championet, per aver proposto, al momento in che fuggiva Ferdinando, di sostituire al regio un governo aristocratico. Ritornando il profugo monarca, Canosa fu sottoposto a processo dalla Giunta di Stato conciossiachè la proposta di una aristocrazia fosse considerata avversa al potere assoluto del re, del paro che alla democrazia: tre voti lo condannarono a morte, tre al carcere. L' unica grazia di quella Giunta, che egli chiamò *antropofaga*, fu ad uomo che doveva ricordarne gli orrori. Scontati i cinque anni di carcere, seguì la famiglia reale in Sicilia; e là, fosse irrequietezza di spirito o bisogno di misfare, o fame, offrì i suoi servigi a Carolina, e furono accetti. In quel tempo la Corte siciliana, sperando riacquistare con arti scellerate il regno, che per slealtà e dappocaggine aveva perduto, rianimò i campioni dell' 89, profuse doni e promesse, spedì fra Diavolo, Ronca, Guariglia, nomi

di sangue, nelle provincie a tesservi congiure, a funestarle con delitti.

Occorreva qual centro delle operazioni un luogo sicuro e vicino al regno, e fu scelta l'isola di Ponza: occorreva un animo risoluto a dirigerle, e fu scelto il Canosa. Era in Ponza un ergastolo, che egli dischiuse, e con parecchi galeotti e con altri ribaldi, o condotti di Sicilia o ottirati da Napoli, ordì nel regno per cinque anni ribellioni, e fu causa di numerose morti, o da lui date, o dal Governo per punizione inflitte. Il 1810, essendo quasi distrutto il brigantaggio, Canosa, stanco e non sazio, ritornò in Sicilia, ma vi rinvenne la Corte amareggiata da Bentinck, e d'indi a poco la regina espulsa, il re confinato, ed il governo avviato in modo da non lasciare posto per lui. Ma i servigi di Ponza non furono dimenticati, e nel 1816, come gli era stato promesso, fu posto a capo della Polizia di Napoli.

Era già nel regno la setta dei Calderari, che dicevasi stretta da giuramenti a sostenere la monarchia assoluta, ed opprimerne per qualunque mezzo i nemici (1).

(1) Come di tutte le società secrete, è oscura ed incerta l'origine dei *Calderari*. Colletta (*Storia del Regno di Napoli*, L. VIII), dice che i Calderari « provenivano dalle disserrate prigioni nei « tumulti del 99, dall'anarchia di quell'anno, dal brigantaggio del « decennio, dalle galere di Ponza e di Pantalleria »; e accusa il Canosa « d'essersene fatto capo ». Guglielmo Pepe (*Mémoires*), ripetendo quello che molti credevano, racconta che Canosa ne fu il fondatore, e che mentre dimorava in Sicilia, aveva per mezzo de' suoi emissarj stabilito al di qua del Faro una setta alla quale diede il nome di *Calderari*. Orlof, nelle *Memorie del Regno di Napoli*, afferma che essi avevano preso origine da uno scisma accaduto intorno al 1813 in seno alla Carboneria; quindi l'antagonismo fra le due sêtte. — Infine il Canosa stesso in uno scritto anonimo (*I Pifferi di Montagna*), mostra di credere che i *Calderari* abbiano avuto principio non a Napoli, ma a Palermo, quando, essendo state per influenza di Bentinck disciolte le maestranze, si

Al ritorno de' Borboni si unirono alla setta i più ribaldi e disperati de'lor partigiani, ed il Canosa se ne fece capo, imprimendo loro moto e direzione, accrescendone la influenza cogli impieghi, la potenza col denaro, l'audacia coll'impunità. Padrone dell'animo del re, guadagnossi ancora la buona opinione del volgo per ostentata religione. Pregava Dio vistosamente, baciava reliquie.... in casa; poi immerso nelle sozzure di un doppio adulterio, traeva la vita tra sicarj, prostituite e confessori. I Calderari dovevano attendere il momento per colpire le vittime designate; ma il Canosa, o non seppe, o non volle raffrenare quella canaglia, e ben prima del tempo fissato, le città e le campagne furono funestate da furti o da assassini. I Carbonari principalmente, offesi ruppero alle vendette. Annientata era l'autorità de' magistrati, conculcate le leggi, inefficace e divisa la forza. Tanti disordini e tante atrocità non potevano rimanere ignoti agli ambasciatori delle potenze; sospettatone autore e causa il Canosa, ne furono per le provincie imprigionati gli agenti, sequestrate le carte, svelate le trame.

Lo scoppio dell'indignazione fu universale, ma il re taceva e lasciava ire; finalmente gli ambasciatori d'Austria e di Russia (cosa acerbissima dover lodare gli stranieri contro i nazionali), fecero istanza presso Ferdinando perchè lo licenziasse, e Ferdinando cedette, ma colmandolo di onori e di stipendj, e mostrando quanto principe e ministro fossero degni l'un dell'altro. Il Canosa, non potendo vivere in patria se non tiranno, si allontanò dal regno, e la polizia fu affidata a Fran-

levò grande tumulto, specialmente fra *calderari*, a favore della regina e contro gli Inglesi; quindi il nome e la setta, che per opera degli emigrati napoletani passò il Faro, ed accolse sotto il proprio nome altre associazioni contrarie al governo di Murat. — Del resto egli nega di avere avuto relazione coi *Calderari*.

cesco Patrizio, cortigiano irresoluto ed incostante, d' animo tutt' altro che mite, parve generoso e buono di fronte al ribaldo che lo aveva preceduto.

Se non che i mali nel regno non ebbero fine collo allontanamento del Canosa; gli odj dei due partiti erano più infuocati che mai, il sangue largamente sparso chiamavane altro, le vendette si perpetuarono. Vero è tuttavia, che rimase depressa e quasi annientata la setta dei Calderari, e che più audace ed operosa diventonne la Carboneria.

Nè più liete della politica furono le condizioni della vita cittadinesca in questi cinque anni. Il diuturno passare e stanziare di truppe, di tante e così diverse genti grame ed affaticate, aveva dato occasione a svilupparsi in Italia una quantità di morbi, dove contagiosi e dove no, ma sempre esiziali, che imperversavano particolarmente in Napoli ed in Lombardia. Di più: e per le ultime coscrizioni che aveano sottratto molte braccia all' agricoltura; e pei frequenti passaggi ed accampamenti di milizie; ed infine per la inclemenza delle stagioni, dagli anni 1815 al 1818, i raccolti riuscirono insufficienti a' bisogni, e le popolazioni cominciarono ad essere travagliate dalla penuria presente e dalle paure dello avvenire. Imperocchè sapevasi che incettatori ed ammassatori, per trarre infame profitto dalla generale calamità, avessero ne' magazzeni accolto quanto potevano di grano e di farine, o compre nel paese, o fatte venire dal mar Nero, da non vendersi che a prezzi enormi, avariate e guaste.

Le voci erano certo, come al solito esagerate; ma il vero abbandonava; e fra gli accusati di ignobili e crudeli speculazioni primeggiò Francesco IV di Modena, che per soprapiù voleva trarne vanto di provvido e di benefico. Intanto i doviziosi, colpiti per le rendite fallite si mostrarono scarsi nel soccorrere, diminuivano le spese, sospendevano i lavori commessi, e ciò accre-

sceva lo scontento, la miseria. Grande era lo squallore nelle città, grandissimo nelle campagne; le opere giacevano abbandonate; frotte di giovani erranti andavano cercando o frutta acerbe e nocive, o cadaveri d'animali, comunque rejetti, e beati quando ne ritrovavano: alcuni per siffatti cibi ebbero morte in cambio di vita; alcuni furono trovati cadavere, con erba ancora fra'denti, ed infine parecchi, aborrendo dalla miserabile vita del paro che dalla morte, si diedero alla colpa ed al misfatto, con grave detrimento della moralità e della pubblica sicurrezza.

Altra calamità furono i terremoti, che afflissero le parti meridionali e la Liguria. Nel febbrajo 1818, nella Sicilia e nella vicina Calabria, s'intese un rumore cupo, incessante, che dalle viscere commosse della terra empiva l'aere, e ruggire orrendamente le caverne dell'Etna, e scuotersi con violenti sussulti il suolo, rovesciando interi villaggi, scrollando giganteschi edifizj, e fendendosi qua e là paurosamente, mentre il mare in parecchi luoghi, di subito gonfiando e ruggendo, riversavasi con impeto contro la spiaggia, allagandola per gran tratto, e compiendo la desolazione. Maggiori che in ogni altro sito furono i lutti di Messina e di Catania.

Circa negli stessi giorni, ripetuti traballamenti di suolo si fecero sentire ad Oneglia; la città fu abbandonata dagli atterriti, ai quali giovò l'attendarsi in aperta campagna; ma in altri paesi vicini, allo sgomento s'agginnsero le rovine e le morti.

Cosi, dal 16 al 18, le invasioni dei lupi nell'alta Italia; i pirati, i brigandi e masnadieri; la peste, il tifo, la fame e i terremoti, concorsero spaventosamente a rendere grame le popolazioni.

A questo si aggiungevano i terrori della religione, che in simili circostanze fu sovente confortatrice. Preti e frati, liberi dall'incubo de'Francesi, e imbaldanziti

per la protezione, che loro davano le Polizie, cominciarono una sfuriata di prediche e di missioni, declamando ordinariamente contro Napoleone ed i suoi partigiani, contro i rivoluzionarj, e proclamando che tutti que' flagelli venivano direttamente da Dio per le politiche traviazioni dei popoli. Nè maggiori erano le cure che se ne prendevano i governi: nessun grave provvedimento a Napoli contro la peste; tardi ed inefficaci in Piemonte contro i lupi — la fame, poi, secondo il Borgarelli, era un'invenzione dei liberali; — prima crudeli, e poi nulli in Romagna contro i masnadieri; insensibile l'Austria alla miseria di Lombardia e della Venezia.

Del resto, se i popoli erano straziati e languivano, tripudiavano le Corti ed i principi, e tanto alla loro felicità potea bastare. In questi anni v'ebbero splendide nozze tra il duca di Berry e la principessa Carolina, figlia primogenita del duca di Calabria, trilustre appena, bella vivace e superba; del principe di Salerno l'arciduchessa Maria Clementina, figlia dell'imperatar d'Austria; e di Luisa Carlotta, secondogenita del duca di Calabria, coll'infante don Francesco, fratello del re di Spagna; il principe Carlo Alberto di Carignano condusse in moglie l'arciduchessa Maria Teresa, figlia del granduca Ferdinando; e Maria Teresa, figlia di Vittorio Emanuele I, andò sposa all'infante don Carlo, principe ereditario di Lucca, figlio di Maria Luisa, già regina d' Etruria.

Nel 1819 venne per la seconda volta in Italia Francesco I, in compagnia della quarta sua donna Carolina Augusta di Baviera, e di Metternich, e la percorse tutta. Vide Lombardia e Venezia, nelle quali sempre più cresceva colla disillusione l'odio al governo (1); visitò Ferdinando III a Firenze, dove e la memoria del padre

(1) C. S., vol. I.

e l'esempio del fratello vivente, ricambiati entrambi coll' amore dei popoli, dovevano rammentargli in qual maniera si acquisti. Accolto splendidamente a Roma, vi assistette alle funzioni gravi e spettacolose della settimana Santa, e dove nelle luminarie, nella festa al Campidoglio, l'erario pontificio versò ben due milioni.

Di Roma passato a Napoli, v' ebbe corteggiamenti e delizie; visitò le rinomate marine ed i preziosi avanzi della antichità; e se l' asprezza delle strade nol ratteneva, recavasi ancora a visitare le milizie provinciali di Avellino, comandate da Guglielmo Pepe, dove, a quanto il generale stesso racconta, lo aspettava tale avventura, che avrebbe posto un termine ben strano alle ovazioni del viaggio imperiale.

LIBRO QUARTO

Agitazione europea allo avvicinarsi del 1820.

La Costituzione di Cadice. — Insurrezione delle Colonie spagnuole. — Quiroga e Riego. — Ferdinando VII giura. — Giura anche Ferdinando I, come infante di Spagna, la Costituzione del 1812.

I Carbonari di Napoli. — Il campo di Sessa. — Insurrezione militare di Nola. — Si diffonde pel Regno — Il duca di Calabria vicario generale. — La Costituzione proclamata a Napoli. — Giuramento. — Fucilate e Feste.

Rivoluzione in Sicilia. — Sicilianismo. — Eccidio di Napoletani. — Florestano Pepe sommette la Sicilia. — Capitolazione di Palermo. — Disdetta a Napoli. — Parlamento napoletano. — Contegno delle potenze. — Congresso di Troppau. — Congresso di Lubiana. — Ferdinando, già in suo cuore spergiuro, parte pel Congresso. — Dichiarazioni del re e dei ministri stranieri al principe vicario. — Il Parlamento proclama i principj del nuovo diritto pubblico, ed accetta la guerra. — Campagna dell'Austria nel Regno. — Rotta di Rieti. — Gli Austriaci in Napoli. — Rivoluzione di Messina. — Ritorno di Ferdinando.

Congratulandosi un ministro con Napoleone I perchè avesse posto termine alla rivoluzione, quegli rispose: « No; io non vi ho messo che il segno; dopo di me si volterà pagina, e si ricomincerà ». La predizione non tardò ad avverarsi.

Minaccioso sorgeva all' artificiosa quiete di Europa

l'anno 1820, e gli oppressi cominciavano a scuotere le loro catene, ed a protestare contro il sistema d'ingiustizia, che il trattato di Vienna e la Santa Alleanza avevano elevato a diritto pubblico.

In Germania e nella Polonia si andavano palesando mali umori contro l'Austria e contro la Russia; il Portogallo insorgeva per riconquistare i suoi principi, la sua libertà, la sua gloria; i Prussiani si agitavano perchè il loro re non concedeva mai la costituzione promessa; una scena scandalosissima metteva sottosopra la pudica Inghilterra, che vedeva tradotta davanti ai tribunali la moglie del re, accusata di adulterio; la Grecia riscotevasi eroicamente contro il sultano; il pugnale di Louvel stendeva cadavere il duca di Berry.... Poteva non rimanere da questi avvenimenti scossa l'Italia, dove la insipienza dei principi aveva seminato a larga mano il malcontento e l'odio; dove le sètte, fra le quali si nasconde e s'agita la vita d'ogni popolo oppresso, scalzavano da' fondamenti il trono degli oppressori; dove i governi stessi, alla lor volta, cercavano di sottrarsi agli artigli dell'Austria, loro detestata tutrice? — Non poteva, e non fu. — Ma l'avvenimento che, non solo diede occasione, ma ancora determinò le italiche agitazioni del 1820, fu la rivoluzione di Spagna.

Sino da quando il popolo spagnuolo si riebbe dalla prima sorpresa dell'invasione francese, e che in seguito alla rotta di Baylen, le truppe imperiali, per la prima volta sconfitte, avevano dovuto ripiegare sull'Ebro, una Giunta suprema, composta di due deputati di ciascuna delle provinciali, nominò una reggenza, che stabilissi a Cadice, e convocò straordinariamente le *Cortes*, colla approvazione del re, prigioniero a Valenzay. Le circostanze nelle quali trovavasi la Spagna, chiedevano misure energiche, sacrifizj enormi, e la nazione lietamente vi si sottopose. Le *Cortes*,

preoccupate degli abusi passati e del pericolo presente più che non dell' avvenire, credettero necessario sostenere l'energia del popolo con una rivoluzione politica, e fecero quella costituzione, che fu proclamata il 12 marzo 1812. In essa, pure serbando le forme degli antichi statuti aragonesi e castigliani, riproducevasi lo spirito della Costituzione francese dell' anno terzo: sancita la sovranità del popolo, la inviolabilità del monarca, la responsabilità dei ministri, la separazione dei poteri; ma la parte della rappresentanza nazionale superava d'assai quella del re, cui non rimaneva se non il *veto sospensivo;* stabilita *una sola* assemblea, col diritto di votare le imposte, di determinare l' uso, di rivedere la Costituzione al termine di otto anni, e di farsi rappresentare da una deputazione permanente nell'intervallo delle sessioni. A tanta larghezza facevano contrasto le elezioni a tre gradi: la stampa vincolata da una giunta di censura repressiva: la mancanza del giurì. La libertà individuale e i diritti del cittadino vi erano garantiti; molte precauzioni assicuravano la indipendenza dei deputati; le amministrazioni municipale e provinciale elettive, ma la nobiltà conservata, e la religione cattolica esclusivamente riconosciuta.

Nel nome adunque della libertà, gli uomini più prestanti della nazione spagnuola eccitarono, sostennero, diressero quella formidabile lotta contro gli eserciti di Napoleone, portando il primo assalto alla fede nella invincibilità di lui. Eppure il primo atto di Ferdinando dopo cinta la corona acquistata *per lui e senza di lui*, fu di rigettare la Costituzione, e sciogliere le *Cortes* facendosene supplicare da un picciol numero di generali, e da deputati spergiuri.

E dire che egli avrebbe potuto regnare monarca anche assoluto, e benedetto, e non volle!

Non che concedere i promessi miglioramenti, prende

a condannare nel capo quelli che, o cogli scritti o colle parole, eccitano all' osservanza della costituzione; fidente nell' appoggio dei forestieri, perseguita pei fatti passati, imprigiona, relega, deporta, distrugge il bene dell' amministrazione francese, rifiuta di soddisfare a' creditori del pubblico....

Le colonie d'America, le quali sotto il governo costituzionale avevano prosperato per l' abolizione degli ostacoli al commercio, si sentivano più ancora colpite dal ristorato despotismo, e sdegnose di piegarvisi, e tenacemente allacciate alla libertà dall'interesse, si agitano, e si avviano alla indipendenza. Ferdinando VII vuole ridurle colla forza, ed ottiene scarso il primo successo. Deciso ad un conato supremo, raduna a Cadice l' esercito, per trasportare il quale mendicò navi dalla Russia.

Frattanto il malcontento cresceva fra la popolazione, che della propria fedeltà al re, e dei sacrifizj fatti per rivendicargli la corona, aveva tratto mercede di carceri e di supplizj. Dalla irrequietezza dello spirito pubblico traggono ardimento i liberali antichi; senza molto curarsi delle masse, uffiziali civili e militari si rannodano, congiurano, e cominciano le sommosse, i *pronunciamenti.*

Prima ad agitarsi, nel gennajo del 1819, fu la guarnigione di Valenza; ma il generale Elio che vi comandava, la ridusse ferocemente. Se non che il malumore e la mancanza di paghe mettono a disordine il campo radunato presso Cadice. Le diserzioni vi si moltiplicano; si formano *guerrille*, e si danno a scorrazzare il paese; i restanti, nè più fedeli, nè meno avversi, cospirano anch'essi: il colonnello Quiroga ed il capobattaglione Riego si concertano; meditativo il primo e calcolatore; entusiasta ed audacissimo l'altro. O' Donnel, comandante della spedizione e partecipe del segreto, li tradisce, ed arresta Quiroga: invano, esso gli sfugge, e Riego

matura l'insurrezione fra l' esercito, pubblica la Costituzione del 1812, e si afforza nell'isola di Leon, donde proclama, che « i re appartengono alla nazione ».

I corpi che rimanevano attaccati a Ferdinando, sono avviati al mezzogiorno; ma Quiroga li previene assediando Cadice, e Riego, li affronta valorosamente, e, sconfittili, con marcie audacissime si dà a scorrere la Spagna, cercando per calorosi proclami attirare a sè le popolazioni; ma quelle, non preparate, risposero freddamente, ed in qualche luogo assunsero contegno ostile, sì che le truppe sono astrette a disperdersi. Se non che dalla Francia, ove esulava, il generale Mina, propugnatore della patria indipendenza contro Napoleone, accorre a difendere la libertà: raduna l' esercito nazionale del Nord, e pone la Galizia a fuoco. I suoi successi decidono i dubbiosi, rincuorano i timidi, rannodano i dispersi... tutta la Spagna e in piedi; l'insurrezione batte alle porte di Madrid. Ferdinando, come tutti i pari suoi, fiero nei prosperi, codardo nei contrarj eventi, si rannicchia, domanda liberi consigli, fintantochè, stretto dal pericolo e spinto dal generale Balestreros, proclama, *che essendosi la volontà del popolo dichiarata, egli era deciso a giurare la Costituzione del* 1812.

Le principali elezioni caddero sul clero, sull' esercito, sugli avvocati; dei grandi, nessuno: vi primeggiarono invece Martinez della Rosa, poeta: Toreno, politico e storico; e fra gli estremi infervorati delle idee francesi del novantatrè, Alpuento e Moreno. Primi atti furono quelli di sopprimere gli ordini religiosi, l'Inquisizione, la forca e la censura, i maggioraschi e le sostituzioni. Fu ripristinato il sistema d'imposte di re Giuseppe, trasformata la decima ecclesiastica in tassa civile.

Allora s'impennano il clero e gli zelanti, ai quali si associarono ben volentieri quanti nemici erano al nuovo

ordine di cose. Riego, che a capo dell'esercito costituzionale faceva da dittatore, fu destituito: Quiroga, al contrario, stette pel re; si chiudono i *clubs* avversi. si scioglie l'esercito di Leon: così, infrenati un poco gli esaltati, il governo diede mano alla esecuzione delle leggi promulgate, ed alla vendita dei beni ecclesiastici,

Ferdinando, avverso per indole e per abitudini a temperato governo, trascorre ad atti incostituzionali; la fiducia gli vien meno; Riego è richiamato fra il canto del *Tragalo perro;* la società dei *Comuneros* si obbliga a punire chiunque abusi dell'autorità, « fosse anche il re ».

Non mio cómpito nè mia intenzione il seguire nelle sue varie fasi la rivoluzione di Spagna; ho soltanto voluto riferire come scoppiasse, e da quale spirito fosse animata, non solamente perchè, in ordine di tempo, essa precedette le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte, ma perchè, sebbene le cause efficienti ne esistessero, servì a quelle d'impulso e quasi di parola d'ordine; giacchè in ambedue i regni il movimento fu in ispiecialità militare; in ambedue i regni fu tra congiurati ed insorti unanime grido: La Costituzione di Spagna.

Più disposto a ricevere e primo a sentirne l'influenza degli esempj spagnuoli era il regno di Napoli, dove Ferdinando I come infante di Spagna, aveva dovuto giurare quella Costituzione.

Ho detto di sopra come Guglielmo Pepe avesse il comando del dipartimento militare, che comprendeva le provincie di Avellino e di Foggia. Il governo ve lo aveva mandato nel 1818 in luogo del generale Amato, impotente per vecchiaja, a combattervi il brigantaggio. Era desso spaventoso: bande frequenti e bene governate percorrevano in tutti i sensi le provincie; le grosse borgate non arrestavano; della forza pubblica si ridevano, in parecchi scontri battuta, in altri avendola

vista vigliaccamente fuggire. Le autorità rare volte cogliendo qualcuno delle bande, si vendicavano coll'arrestare ed infliggere pene a' propretarj che davano asilo o che pagavano ricatti trattandoli da manutengoli, mentre in effetto erano vittime. Lo sgomento e il disordine delle provincie risolvevasi in una vera anarchia. Pepe, bisognoso di azione, approfittando delle facoltà larghissime che avevano i luogotenenti generali, pronto ad arrogarsene o ad ottenerne delle maggiori, cominciò a dar ordine, ad imprimere maggior moto e disciplina nelle truppe regolari, e ad organizzare fortemente le milizie comunali, che versavano nel più completo disordine; ed in poco tempo n'ebbe sotto mano alcune migliaja, equipaggiate ed esercitate così, che potè condurle contro i briganti con felice successo. Quando i propretarj videro quell'insolita energia, fattisi animo anch'essi, accolsero a fucilate i malviventi che perdettero di baldanza e di possa, quanto e più il paese acquistò di coraggio e di sicurezza. Nel successo di Pepe vi era un arcano. Appena postosi in contatto cogli uomini più prestanti delle popolazioni e delle milizie, erasi accorto come vi fosse diffusissima la Carboneria, e da molti fatti ed indizj si persuase che essa, oltre al diventare validissimo stromento d'ordine e di sicurezza, poteva altresì porgergli un mezzo di realizzare i divisamenti politici di libertà, de'quali era stato infervorato fin dalla fanciullezza. In questo pensiero, entrato nella setta, e direttamente divenutone capo, raddoppiò d'alacrità nell'accrescere il numero e la forza materiale e morale delle milizie, e giunse al punto che il Medici ed il re, entusiasti dapprima degli ottenuti successi, cominciarono ad averne sospetto, non per altro così che lo rimovessero dal comando, o gli scemassero il potere; ond'egli continuò ad estendere più fitte le intelligenze colle *vendite* del regno, apparecchiandosi con tutti i mezzi per esser pronto, alla

prima occasione che gli si porgesse, a servire la causa della libertà; e l'occasione giunse.

Allo scoppio e al trionfo della rivoluzione spagnuola, i capi della setta, che appartenevano per lo più alle truppe regolari od alle milizie, non dissimulavano omai l'intenzione d'imitare l'esercito di Cadice, e di alzare la bandiera costituzionale. La cosa arrivò a segno, che il Colletta, che aveva il comando della divisione di Salerno, sgomentato dall'atteggiamento dei Carbonari che lo attorniavano, domandava pieni poteri e soccorso di truppe per opprimerli. Medici non osò consentire alla richiesta del generale, che sdegnato protestò essergli impossibile mantenere l'ordine nella provincia; e fu dimesso, restando al governo ed ai liberali inviso e sospetto. Ondeggiavano i ministri fra le misure di rigore e la condiscendenza anche parziale ai voti del paese: adottando le prime, era inevitabile far appello agli Austriaci; accondiscendendo, avrebbero aumentato il numero dei membri della Cancelleria, facendone eleggere metà dal re e metà dai provinciali Consigli: la Cancelleria sarebbesi divisa in due Camere, il consenso delle quali sarebbe stato necessario alla validità d'ogni legge.

Forse avrebbero indotto Ferdinando a concedere anche una Costituzione, se non fosse stato vincolato dalla promessa fatta a Vienna. Così, Ferdinando I in questo tempo, come Gioachino nel quattordici, entrambi spinti dalla pubblica opinione alla libertà, alla opinione loro già avversa, ebbero puntello il volere dell'Austria. Ma anche quel chiamare un esercito straniero, se non altro, per riguardi economici, non era cosa che molto allettasse ai governanti, i quali finirono coll'attendere gli eventi, anzichè prevenirli.

Frattanto erasi radunato il campo di Sessa, e parve al Nugent opportuno per legare strettamente i soldati al monarca.

Per quello assembramento diventava necessario chiamare le truppe delle divisioni militari; molti comandanti s'opposero ed infine lasciarono partire que' corpi nei quali aveano minore fiducia. Pepe all'incontro lasciò andare tutta la sua divisione, e da ciò avvenne che il campo riuscì una vera assemblea di Carbonari. Le intelligenze divennero più estese e più strette; i settarj, numerandosi, presero coscienza e fidanza maggiore nella propria forza.

Il re poi, recatosi al campo, e mescolandosi con certa famigliarità ai soldati, e ricevendo fragorose accoglienze, acquistò alla sua volta quella sicurezza che non aveva prima, comunicolla a'suoi ministri, e smise affatto ogni pensiero di riforme.

Nulla di notevole accadde a Sessa, ma fu pel reame di Napoli quello che il campo di Cadice era stato per la Spagna.

Nel tempo medesimo le manifestazioni clamorose, tutte in senso carbonico, ricevute da Pepe nel visitare la Capitanata, e le assicurazioni d'alcuni uffiziali, indussero nella persuasione che oggimai più nel ritardare che nell'operare fosse periglio, e l'insurrezione fu decisa, e deciso che si proclamerebbe *la Costituzione di Spagna;* ma mentre egli trovavasi a Napoli per gli estremi concerti, e fors'anco per isfuggire la pressione degli impazienti, il moto incominciò.

La sera del 1.° luglio, vigilia di S. Tebaldo, due luogotenenti nel reggimento Borbone cavalleria, Morelli e Silvati, che stanziavano a Nola, ed erano gran dignitarj della setta, avuto avviso che a Salerno cominciavano arresti e fughe di Carbonari, credettero e sè ed il generale perduti, radunarono la *vendita* del loro squadrone, infiammarono gli animi cogli stimoli della gloria che lor verrebbe da una rivoluzione di cui fossero autori, mostrarono rovinoso il ritardare, e ad unanimità si decise....... Prima dell'alba tutto lo

squadrone fu in sella, e uscì della caserma con arme e bagaglio, al grido: *Dio, il re e la Costituzione.* Il prete Minichini, che già con ardenti discorsi aveva più volte scossi ed esaltati gli spiriti dei soldati, con una ventina di Carbonari unissi a quelli, ed insieme marciarono sopra Avellino, nella speranza di attirare popolo e guarnigione. Trovavasi colà il luogotenente colonnello Lorenzo De-Conciliis, capo dello stato maggiore di Pepe, il quale, saputa la alzata d'insegne e la marcia, che gli sembrava prematura, fece dire al Morelli, di cui amicissimo era, sostasse un giorno a Mercoliano, per dargli tempo di preparare le proprie milizie a secondare quelle di Nola. Date infatti sue disposizioni, recossi in persona a concertarsi con Morelli e con Minichini, e scrisse una lettera al generale Colonna, per prevenirlo che allo indomani le truppe sarebbero entrate in Avellino per giurare nel nome di Dio fedeltà al re ed alla Costituzione. Lo stile della lettera era imperativo, il messaggiero chiedeva risposta, e subito. La città era agitata, le autorità non potevano contare sopra forza veruna da opporre, perchè la guarnigione, composta di trecento uomini del reggimento Sannita, erasi già pronunciata la sera innanzi. Il giorno tre, all'albeggiare, avendo il De-Conciliis riunito le milizie, di concerto col Morelli, cavalcò verso Avellino, preceduto da uno stuolo di Carbonari, portando alla testa le bandiere coi tre colori della setta.

La truppa andò loro incontro, e tutti insieme entrarono nella città, fra le acclamazioni della moltitudine. Le autorità, che erano riunite all'Intendenza, furono esortate dal Morelli a decidersi per la causa costituzionale; il che ottenuto, modesto quanto animoso, rassegnò il comando a De-Conciliis, che fu acclamato il Quiroga napoletano; la giornata ebbe termine col giuramento di combattere per la libertà. Quando le notizie di Nola giunsero a Napoli, re Ferdinando, a bordo d'una

fregata da guerra, portavasi incontro al principe di Calabria, che giugnea da Palermo; dapprima si credette cosa da sciogliersi con poca gendarmeria, ma l' accaduto d'Avellino produsse la più viva inquietudine. S'adunò il Consiglio di ministri, s'adunò quello de' generali; l' assenza momentanea del re paralizzava le decisioni; ma Nugent mandò a chiamare Pepe, che, sorpreso dalla mossa arbitraria, esitava recarsi ad Avellino, e trattava di affidarsi a lui ed alla sua autorità per ricondurre all' ordine i sollevati; mentre il Medici in vece, saputo l' arrivo incolume dell' ajutante Cirillo, non dubitava di dire: « Piuttosto che affidare a Pepe lo incarico di sommettere i ribelli, mi assumerei di risponderc cacciandolo ai ferri ». Non si fece nè l'una, nè l' altra cosa. Pepe, per soddisfare Nugent, spedì ordine alle milizie sue che s' adunassero tutte, e attendessero il pronto suo arrivo; col che non fece che estendere, e quasi legalizzare la rivoluzione che s' andava operando; ma giunto il re, Pepe fu lasciato in disparte, sorvegliato ma libero, e si diedero ordini al generale Campana, che comandava a Palermo, di portarsi tosto sopra Avellino per la via di Solofra, mentre i generali Carrascosa e Nunziante dovevano marciare da Napoli con tutte le forze che potessero mettere insieme.

Allo avvicinarsi del Campana, gli insorti si fortificarono in Monteforte ed in Solofra con alberi abbattuti e con profondi fossati. Scambiossi qualche fucilata, dopo la qual vana dimostrazione, il generale si ritirò a Salerno, che spiegò anch' essa bandiera carbonica.

Quanto a Carrascosa, poichè fu in presenza degli insorti, inviò il maggiore Lombardi, con offerte di accettarne la sommessione a patti non gravi; ma fu arrestato agli avamposti. Qual che ne fosse l' animo, il generale avanzava assai a rilento, e quasi per guadagnar tempo; egli aveva ai suoi comandi parecchi reggimenti e generali distinti; la disciplina era rispet-

dell'aver tante volte rassicurato il re intorno alle forze della Carboneria, si dimisero, ed un nuovo ministero fu nominato, del quale formavan parte, il duca di Campochiaro per gli affari esterni; per gli interni il conte Zurlo; don Francesco Ricciardi per la grazia e giustizia; il marchese Felice Amati ebbe le finanze; ebbe la cancelleria don Gioachino Ferreri; Carrascosa il portafoglio della guerra; quello della marina Tommasi.

Ma queste concessioni non bastavano al bollore degli spiriti. Bentosto inviossi una deputazione, per domandare al re che adottasse immediatamente la Costituzione delle Cortes spagnuola del 1812. La guardia cittadina, gli studenti e una folla di Carbonari si portarono al palazzo per appoggiare questa domanda. Ferdinando, messo alle strette, dopo qualche scambio di parole, fece pubblicare un rescritto, nel quale, allegando che lo stato di salute non gli permetteva di provvedere al governo del regno, dichiarava di deporne il peso fino al suo ristabilimento nelle mani del duca di Calabria, cui costituiva *vicario generale*, anzi *alter ego*, col pieno esercizio dei diritti e delle prerogative regali.

La mattina seguente un proclama del principe vicario prometteva la Costituzione spagnuola. Ma il silenzio di Ferdinando, la conoscenza dei sentimenti e degli umori suoi, e la persuasione che non avesse ceduto se non per paura, eccitavano diffidenza ed inquietudine nel popolo, il quale, sempre più fitto ed insistente, volle che il re medesimo avvalorasse quell'atto. Tutto il giorno passò in messaggi, e nella agitazione dentro e fuori del palazzo; finalmente il re proclamò, che egli si impegnava a confermare la promessa, già fatta dal figlio, della Costituzione spagnuola, salve le modificazioni appropriate ai bisogni delle Due Sicilie, che la rappresentanza nazionale legalmente convocata avrebbe credute necessarie; dichiarando no-

vamente di ratificare tutti gli atti che il figlio reggente, in forza de'suoi pieni poteri, avrebbe amanati: e nel tempo stesso don Francesco pubblicò un decreto, pel quale veniva concessa senz'altro la Costituzione spagnuola, colle stesse clausole portate dal proclama di Ferdinando, ed inviò a Nola Rocco Beniventano, personaggio rispettabile ed illuminato, onde fermare col general Pepe una convenzione segreta, che doveva servire ad accelerare lo andamento del nuovo ordine di cose. Per quella rimase stabilito che, appena entrato Pepe in Napoli, il re giurerebbe la Costituzione spagnuola, e si nominerebbe una giunta col rito seguente: il duca sceglierebbe cinque membri da una lista di ventidue proposti dal generale: i cinque proporrebbero una seconda lista, dalla quale il vicario sceglierebbe altri dieci; la giunta col mezzo di ministri, farebbe radunare il Parlamento giusta le norme della Costituzione spagnuola; si concederebbe piena amnistia agli esigliati e condannati politici; la scelta dei generali d'artiglieria e dei comandanti di piazza si farebbe da'ministri d'accordo colla giunta; il luogotenente generale Guglielmo Pepe assumerebbe il comando in capo di tutte le forze dell'esercito, e le milizie giurerebbero fedeltà alla Costituzione; verrebbero decretati premj ai cittadini ed ai militari che si erano segnalati in stabilire il nuovo ordine di cose.

La giunta infatti riuscì composta di personaggi prestantissimi, de'quali nessuno apparteneva alla Carboneria, e furono: Melchior Delfico, Florestano Pepe, Davide Winspeare, Giacinto Martucci, Cerdosa Vescovo di Cassano, il duca di Gallo, don Giacinto Troysi, Felice Pavilli, Angelo Abbatemarco, i colonnelli Vincenti e Russo, ed i tre siciliani, generale Fardella, principe di Campo Reale e capitano di vascello Staiti; al generale Filangeri fu affidato il governo di Napoli; Guglielmo Pepe surrogò nel comando del-

l'esercito Nugent, il quale, inviso come straniero ed autore di violenti consigli, erasi nel momento più procelloso appiattato presso l'ambasciatore inglese, e di là a precipizio ricovratosi a Roma.

Le truppe inviate con Carrascosa, al primo cenno del principe reggente erano ritornate in Napoli, senza combattere contro gli insorti, ai quali si riservava invece l'onor del trionfo. Il nove luglio, giorno stabilito, il principe prese e fece prendere a tutti i militari la coccarda coi tre colori, rosso, azzurro e nero; l'esercito costituzionale, composto di linea e di guardie nazionali che facevano pompa degli emblemi carbonici, entrando sfilò davanti al vicario ed alla regale famiglia sotto i balconi del palazzo; dopo di che il principe presentò al re, tutt'ora racchiuso nei suoi appartamenti, Guglielmo Pepe, che fu confermato nella sua dignità novella. Egli era il solo forse che potesse essere ascoltato dalla moltitudine riunitasi intorno a lui, e non senza qualche pena potè rimandarla ai suoi tetti.

La giornata finì fra le allegrezze ed una splendida illuminazione (1).

Così, senza un eccesso, senza sangue, senza vendette, quel popolo, buono quando altri non lo irriti e non ne provochi le vivaci passioni, conquistò la sua libertà; ma meglio sarebbe stato se avesse dovuto fin dalle prime superare qualche aspro cimento, che lo avesse apparecchiato alla costanza nella difesa.

Poichè la giunta provvisoria fu posta in uffizio, stabilissi il giorno in cui dovesse prestare giuramento alla Costituzione nelle mani del re, che doveva prima giurare egli stesso. Il tredici luglio, nel tempietto della reggia, tra la folla dei ministri, magistrati, generali, e dignitarj della Corte e del clero, terminato il sacrificio

(1) Gabriele Rossetti, in quella circostanza, compose la splendida ode, *Sei pur bella cogli astri sul crine.*

santo, il monarca presentossi all' altare, e profferì: « Io, Ferdinando I, per la grazia di Dio e della Costi- « tuzione re delle Due-Sicilie, giuro per Dio e per li « santi Evangeli di difendere e conservare la reli- « gione cattolica, apostolica, romana, senza permet- « terne altra nel regno; giuro che osserverò e farò « osservare la Costituzione politica e le leggi della « monarchia napoletana, non badando in qualunque « cosa se non al bene ed al vantaggio di essa; che « non impegnerò, cederò, nè smembrerò parte alcuna « del regno; che non esigerò mai alcuna imposta, « frutti o denaro, nè altra cosa, se non quelle che ver- « ranno decretate dal Parlamento; che non mi impa- « dronirò mai delle proprietà di alcuno, e che rispet- « terò sopratutto la libertà politica della nazione e la « personalità di ogni individuo; e se in ciò che ho « giurato, od in parte d' esso, facessi il contrario, non « debbo essere obbedito; anzi in quello che contra- « venissi, sia nulla e di niun valore. Così Dio mi ajuti, « e sia in mia difesa ». Poscia, raccoltosi e levati gli occhi alla immagine del Redentore, quasi preso da subita ispirazione, proruppe: « Onnipotente Iddio, « che con lo sguardo penetri dentro i cuori e vedi « l'avvenire, se io mentisco ora, o se, diventando sper- « giuro, dovrò un giorno mancare a questo giuramento, « in questo istante medesimo scaglia sul canuto mio « capo i fulmini della tua giusta vendetta »: e recatosi di nuovo in mano il Vangelo, divotamente il baciava.

Il principe ereditario, ed il principe Leopoldo, duca di Salerno, profferirono il loro giuramento, e ricevettero quello dei membri della giunta.

Quel giorno, riguardato come il trionfo della causa costituzionale, fu turbato da un avvenimento funesto. Nell' atto in cui aveva luogo la cerimonia, due compagnie del reggimento Farnese, allora di servizio, e

destinato a far parte della guarnigione di Gaeta, si levarono a rumore, e dichiararono, che, abbandonando la città, non avrebbero più obbedito ai loro capi. Passando dal ponte della Maddalena, lanciarono motti ingiuriosi ai dragoni; questi risposero, impegnossi il conflitto; i dragoni uscirono armati dai loro quartieri, v'ebbero fucilate, e tra una parte e l'altra una quarantina di morti, con molti feriti; il vantaggio rimase ai dragoni. I resti della compagnia Farnese, fatti prigionieri, posti sotto Consiglio di guerra, furono condannati a morte, e, per grazia del principe, a dieci anni di lavori forzati.

Malgrado questo incidente, la festa non fu punto sospesa. Quel giorno, per la prima volta, si vide il tricolore dei Carbonari sventolare sui forti. Alla sera vi fu illuminazione generale, spettacolo gratuito al San Carlo, dove i principi reali comparvero fregiati con sciarpe e coccarde della rivoluzione.

Prendendo le redini del governo, il principe vicario fece communicare alle corti di Europa la somma dei casi avvenuti, con schiarimenti acconci a dissipare le prevenzioni che quelle notizie potessero eccitare. Vedremo più sotto che ne seguisse; ora debbo volgermi alla Sicilia.

Era quell'isola tuttora in preda alle ire per lo annientamento della Costituzione del 1812, e per gli atti che la avevano, non assimilata, ma piuttosto resa dipendenza di Napoli; gli è vero che re Ferdinando aveva attenuta la promessa, un po tardi, di nominare un vicerè, anzi questi era stato il principe ereditario; ma la sua autorità era nulla, la sua presenza non avea mitigato nè i popoli, nè il governo; anzi, fosse mal talento di nemici, o realtà, dicevasi ch'egli fosse legato coi Calderari, ed amico del Canosa. Ai primi di luglio recavasi a Napoli, e vi giugneva in punto allo scoppiare della rivoluzione. Il luogotenente generale

don Diego Naselli, incaricato della interinale rappresentanza, era appena installato a Palermo, quando ricevette le notizie del Sebeto, e poichè stentava ad aggiustar fede al messo, spedì una fregata per accertarsene.

Alla fine il 14 luglio un bastimento, inviato dal vicario, apportò informazioni particolareggiate ed ufficiali. Tutta Palermo ne fu scossa vivamente, si spiegarono di subito i tre colori, ma verso la sera il color giallo comparve qua e là misto a quelli, e già nei gruppi e nei capannelli che si formavano sulle piazze pubbliche, si ascoltavano discorsi, i quali, pure applaudendo alla Costituzione spagnuola, esprimevano il desiderio d'un Parlamento separato per la Sicilia.

Al domani gli spiriti si erano ancor più esaltati in queste idee di indipendenza; costringevasi ognuno, e persino i Napoletani, a portare la coccarda gialla e l'emblema della Sicilia. Era il giorno di santa Rosalia, ed il generale Naselli, recandosi alla cattedrale e poi al palazzo di città per assistere ai sacri riti ed alle pubblice feste, era accolto dappertutto al grido: Viva la Costituzione! Viva la indipendenza! però non accadde disordine alcuno.

Ma il generale Church, inglese di origine, che comandava la piazza, avendo accolto con aria meno benevola quel saluto, fu preso specialmente di mira, e sia che rifiutasse la coccarda offertagli, sia che egli pel primo insultasse un prete che la portava, giacchè varia sonò la fama del fatto, destò sui suoi passi una abbaruffata, che degenerò ben tosto in sommossa. Egli non si sottrasse al furore del popolo che per gli sforzi del generale Coglitore, rimasto ferito mentre lo difendeva. La moltitudine, irritata di vederselo sfuggire, corse al suo alloggio, e, superata la guardia, lo saccheggiò, bruciandone le mobilie sulla piazza della Marina; tuttavolta il ricercato arrivò a scampare novamente. Per calmare l'esaltazione degli spiriti, di

cui questo fatto non era che un indizio, e ricondurre la confidenza e la pace, il luogotenente generale Naselli chiamò intorno a sè i personaggi più influenti sulla opinione popolare. Si proposero mezzi di conciliazione e di reciproca garanzia fra Siciliani e Napoletani; ma prevaleva la effervescenza del popolo, il quale, entrato ne' forti e nel palazzo reale, impadronivasi d'armi e di munizioni. Allora alcuni tra' nobili, spaventati dall'aspetto d'una rivoluzione che cominciava così minacciosa, si strinsero al comandante, il quale, coll'ajuto d'una giunta allora creata, potè impedire nuove violenze, rioccupare i forti, e persino lusingarsi di strappare l'armi al popolo. Questo tentativo riuscì fatale, che quello, infellonito, corse alle prigioni, alle quali non aveva pensato il dì prima; sfondò le porte, liberò da sette ad ottocento forzati, i quali si associarono al suo furore; e Palermo fu in preda agli orrori di una città presa d'assalto.

La truppa, già scarsa, provossi invano di frenare gli insorti; eglino avevano armi e artiglieria. Sulla piazza del Castello fuvvi un urto terribile, dove si distinse per l'accanimento il frate Gioachino di Monreale, che tra molto sangue forzò le truppe alla ritirata. Questo vantaggio inorgoglì il popolo, che, fattosi assalitore, impegnò nel giorno 17 nuova battaglia, nella quale si dissero tra morti e feriti da milledue a millecinquecento Napoletani; i fuggiti alla strage furono disarmati e fatti prigionieri nel numero di seimila, la giunta istituita dal Naselli più non ebbe autorità, e l'anarchia ed il saccheggio infuriarono tutta notte.

In questo stato di cose, il municipio e l'assemblea dei consoli — così chiamavansi i capi delle corporazioni — essendosi uniti, nominarono un'altra giunta di venti membri, dodici dei quali furono presi tra la nobiltà ed il clero, otto tra la borghesia e le corporazioni; si pose alla testa di essi il cardinale arcivescovo Gra-

vina, che per assenza fu surrogato momentaneamente dal principe di Villafranca, ritornato da Napoli, dove avea rifiutato di prestare giuramento, ed erasi pronunciato altamente per la indipendenza della Sicilia.

La prima cura della giunta e dell'assemblea fu creare una guardia di sicurezza, disarmare i galeotti, e con forza ed artificio vi pervenne a stento. Accordò un'amnistia generale per tutti gli eccessi perpetrati, colla condizione che galeotti e prigionieri condannati uscissero dalla città con passaporti, ma senz'armi, e se rientrassero, sarebbero sottoposti a pena doppia di quella da cui venivano assolti. All'incontro, si decretarono medaglie d'oro ai cittadini che si erano distinti nel giorno 17 pel loro valore; il monaco Gioachino di Monreale fu elevato a colonnello: e la piazza del Castello, sciaguratamente celebre per l'eccidio dei Napoletani, fu chiamata piazza della *Vittoria*.

Calmate le cose della capitale, la giunta palermitana volse il pensiero all'isola, e primissimo cómpito vide quello di trarre nelle proprie mani tutto il Governo. Per questo eccitò ogni distretto ad inviare provvisoriamente un delegato, in attesa che si convocasse l'assemblea rappresentativa, secondo le forme prescritte dalla Costituzione; aderirono i più; rifiutarono Messina e Catania, sebbene la giunta, in grazia della numerosa popolazione, non avesse voluto fissare il numero dei loro delegati.

Allargando quindi la cerchia delle proprie provvidenze, inviò otto deputati, muniti di poteri, per intendersi co' nuovi rettori di Napoli sulla questione della indipendenza, e sopra un trattato di alleanza, da conchiudersi fra le due nazioni in caso di guerra; ma nella capitale si era ben ad altro disposti che a pacifica transazione.... Alla prima notizia della giornata del 17, il popolo avrebbe voluto trucidare tutti i Siciliani che vi si trovavano, e non si pervenne a calmarlo, se

non dichiarandoli prigionieri di guerra. Si sottoposero ad un' inchiesta i generali Church e Naselli; il primo per aver provocato l'insurrezione coll'imprudente condotta, il secondo per non aver ordinato in tempo ed in modo opportuno la promulgazione della Costituzione, e per aver abbandonata l'isola. Il vicario scambiò il Naselli, prima col maresciallo di campo Ruggiero Settimo; poi, quando seppe che era membro della nuova giunta palermitana, revocata la scelta, nominò in di lui vece il principe Della Scaletta, che pose quartier generale in Messina, fintantochè si compissero gli apprestamenti per sottomettere Palermo.

Il 2 agosto giunse nel porto di Napoli la deputazione palermitana, ma vietata di approdare, dovette fermarsi a Procida. Le si fece domandare se riconoscesse la sovranità di Ferdinando; rispose di riconoscerla; ma quanto al convenire sul resto, vi era la capitale difficoltà del Parlamento separato, intorno alla qual cosa, nessuno volendo cedere dal proprio canto, le trattative andarono in lungo, e l'insurrezione prese il carattere di una guerra civile.

La giunta e le autorità principali di Palermo aveano formato una guardia, composta di cittadini idonei all'armi, dai diciotto ai cinquantacinque anni; solo esclusi gli operaj a giornata. La più alta nobiltà affrettossi di accorrere o alla testa o nelle file di questo corpo, e si videro monaci e preti, in abito ecclesiastico, montare la guardia col fucile in ispalla; questa misura pel momento ristabilì un poco di ordine e di calma. Per respingere poi gli attacchi esterni, divise la Sicilia in quattro grandi divisioni militari, e fissò il contingente che ciascheduna doveva fornire all' esercito, sul rapporto del due per cento della popolazione; richiamò tutti i Siciliani dal servizio napoletano; ordinò che si armassero *guerille*, e confidò il comando generale al marchese di San Cataldo; infine, per sovvenire ai

più urgenti bisogni, decretò un prestito forzato di ducentomila once — due milioni e seicentomila franchi — somma che non fu poi riscossa interamente.

Parecchie città inviarono a Palermo la loro adesione, ma Catania e Messina, non contente di rifiutarla, avevano gettato in carcere i deputati spediti a proclamarvi l' indipendenza, e ben presto la guerra si accese da provincia a provincia, da città in città, coll' accanimento e cogli eccessi soliti tra le discordie civili. Caltanisetta fu abbandonata al saccheggio il 12 agosto, dopo un combattimento fierissimo, dove ancora si distinse il frate di Monreale.

A Napoli negoziavasi ancora, e già la spedizione allestita per ridurre i Siciliani colla forza salpava l'ultimo di agosto. Essa era forte di circa quattromila uomini, ai quali si dovevano aggiungere le guarnigioni napoletane entrate in Sicilia.

Investito d'ampli poteri per trattare, la comandava in capo il generale Florestano Pepe, il quale, sbarcato a Milazzo, si avanzava molestato dagli scorridori nemici, pubblicando proclami coi quali prometteva amnistia a tutti coloro che smettessero le armi. Alcune città gli inviarono deputazioni al suo passaggio; altre invece congiunsero le loro truppe con quelle di Palermo. Superiori negli scontri in aperta campagna, i Napoletani non incontrarono maggiore resistenza ne' luoghi chiusi, e Termini stessa, dalla quale, essendo difesa da Palmieri e dal frate di Monreale, aspettavan aspro conflitto, dopo qualche cannonata aprì le porte, e nel momento istesso la flottiglia siciliana si arrendeva alla squadra di Napoli, che costeggiando aveva seguito l' esercito.

Palermo, vedendosi abbandonata da tutte le città, parve disposta ad accordi. Il principe di Villafranca rappresentò l' impossibilità di sostenersi mancando armi, uomini, denaro, ed autorizzato dalla giunta, recossi al quartier generale napoletano per convenire

della sommessione. Ma mentre pendevano le trattative, il popolo della città, per gli eccitamenti del Monreale, sollevossi, saccheggiò il palazzo dell' inviato, domandò la destituzione della giunta, formò un nuovo governo sotto la presidenza del principe di Paternò, gridando volersi difendere fino agli estremi. Florestano Pepe, arrivato dinanzi a Palermo, credendo prenderne tranquillo possesso, trovò invece vigorosa resistenza, ed un parlamentario spedito fu ritenuto prigione. I Napoletani, irritati, attaccarono la città, e penetrarono dal parco reale, cacciando davanti a sè gli insorti, che, ritirandosi di via in via, finirono col fortificarsi nelle case.

Ripugnando a Florestano l'eccidio di sì nobile terra, e volendole risparmiare gli orrori d' una presa d' assolto, e fors' anco temendo qualche rovescio pe' suoi, impegnandoli tra le vie, ordinò la ritirata. Rinviò alla giunta i prigionieri, ricevette umanamente i fuggiaschi, e rinnovò le proposizioni. Ma i Palermitani, attribuendo quella mossa a paura, ricominciarono le offese.

Allora il generale, ricevuto un rinforzo d'artiglieria d' assedio, ordinò il bombardamento, ed apprestavasi all'assalto. Dopo molte difficoltà e molti maneggi per superarle, il principe di Paternò, pure schiamazzando più di tutti per volere la guerra, giunse a decidere il popolo ad accettare una capitolazione, che fu conclusa tra lui ed il generale, il 5 ottobre, a bordo del legno inglese *Il Riccio*. Al domani, malgrado alcuni nuovi tentativi per rinnovare il conflitto, le truppe napoletane occuparono i forti e la città.

Il vincitore nominò un' altra giunta, presieduta dal principe di Paternò; diede libertà ai prigionieri, pubblicò amnistia e la Costituzione spagnuola, ed una concordia sincera sembrava dover essere il frutto di questo trattato; ma i patti lasciavano ancora viva la qui-

stione della indipendenza. L'articolo secondo aveva stipulato che la maggioranza de' voti dei Siciliani legalmente convocati deciderebbe intorno all' unità od alla separazione della rappresentanza nazionale delle Due Sicilie. Questa clausola fu accolta assai male a Napoli dal Parlamento; e per vero essa concedeva ai Siciliani, insorti e debellati, precisamente quanto bramavano, e quanto Napoli non voleva assolutamente concedere. La capitolazione fu dichiarata nulla, come incostituzionale, e tendente a stabilire una scissura nel regno; Pepe, che l'aveva conchiusa, fu dimesso, o surrogato dal general Colletta, il quale, recatosi a Palermo con un rinforzo di cinquemila Calabresi, la sottopose a militare governo, e le inflisse una punizione di novantamila once per le spese di guerra; ed infine ricondusse la calma con quella severità che non irrita quando accompagnata da giustizia. Peccato che il Colletta non siasi sovvenuto di codesta missione quando nelle sue storie fulminò le violate capitolazioni dei forti napoletani, a' tempi del cardinale Ruffo e dell'ammiraglio Nelson!

Mentre in Sicilia andavano succedendo i deplorabili casi, de'quali, anticipando un poco sui tempi, narrai la fine, continuava in Napoli suo corso la rivoluzione; ma nè l'ordine che regnava, nè l'astinenza dalle vendette, nè l' osservanza agli ambasciatori ed ai diritti delle Potenze, nè quel contegno così alieno dallo eccitare turbazioni negli Stati vicini, di che avea dato prova nell'abbandono degli insorti beneventani, valsero a mitigare verso di essa l' avversione dei nordici re. Dopo la missione del principe di Cariati, ai primi d' agosto fu inviato a Vienna il duca di Serra-Capriola con lettere confidenziali del re e del vicario per Francesco I, e colla intimazione al principe Ruffo di recarsi a Napoli per darvi conto della sua condotta; ma fu del paro infelice: Metternich rifiutossi di presentarlo

all'imperatore, e solo incaricossi di rimettergli i fogli; Ruffo persistette nella disobbedienza. Il governo allora destituillo, e spedì al suo posto il duca del Gallo — quegli medesimo che per l'Austria aveva trattato a Campoformio, ma avendone Serra-Capriola annunciato l'arrivo, giunto a Klagenfurt, trovò l'ordine di retrocedere. Successo non migliore di questi ebbe il principe di Cimitile, incaricato di straordinaria missione alla Corte di Pietroburgo. Egli, al principiare di settembre, vide in Vienna il conte di Golowkin, ambasciatore dello czar, e n'ebbe « che essendo il suo sovrano intimamente « unito cogli augusti Alleati per stipulazioni e per « nodi indissolubili », non l'avrebbe ricevuto nè diplomaticamente, nè confidenzialmente. Ad accoglienza simile, Metternich aggiugneva l'ordine d'allontanarsi dagli Stati imperiali.

Tutte queste notizie, aggiunte al contegno per nulla rassicurante dell'altre Potenze cominciarono ad apprendere ai capi della rivoluzione napoletana la gravezza del tempo che s'avvicinava, e perchè la Costituzione avesse pieno l'appoggio del paese, s'affrettarono a convocare il Parlamento.

Il proclama che accompagnava l'ordinanza di riunirsi alle assemblee elettorali, invitava a non isceglierc se non « uomini probi e virtuosi, a obliare lo spirito « di parte, a penetrarsi della importanza delle loro « funzioni, ed a ricordarsi che il Parlamento era in« vestito di poteri per fare alla Costituzione le modi« ficazioni che fossero adattate ai bisogni del regno ».

Le elezioni si operarono con affluenza e calma per due gradi, giusta il prescritto dalla Costituzione, e perchè tutti gli iscritti nelle milizie erano elettori di prima classe, temevasi che il risultato fosse favorevole ai Carbonari più ardenti, riuscirono invece, bensì liberali, ma per lo più di moderati. Pepe ricusò la candidatura, affermando che mal potrebbe adempiere al doppio ufficio di generale e di deputato.

Il giorno primo d'ottobre, destinato all'apertura del Parlamento, il re, con isplendido corteo, e fra gli applausi di una folla immensa, recossi al tempio di Santo Spirito, a prestare e ricevere dai deputati il giuramento; dopo quel rito, Guglielmo Pepe, « fedele alla « sua promessa ed ai principj costituzionali, deponeva « il comando supremo dell'armi, accettato per solo « amore di patria, e per attaccamento ai veri inte- « ressi del re ».

Nelle prime sedute i ministri presentarono rapporti sugli affari del regno. Quello degli esteri partecipò che tutte le grandi Potenze avevano ricusato di riconoscere i cambiamenti operatisi in Napoli, e lasciò intravedere come non avesse speranza che vi si inducessero per l'avvenire. Il ministro della guerra, esponendo la situazione dell'esercito, dal luglio in poi, fra le cause che sino allora gli avevano vietato di corrispondere alle speranze del paese, segnalava lo antagonismo coi cittadini, onde sembravano, egli dice, due partiti avversi, anzichè sudditi del medesimo principe; quindi la disproporzione delle differenti armi, i disordini amministrativi, l'ingiustizia negli avanzamenti, l'applicazione di pene degradanti. In seguito a questo quadro, non bello, il ministro annunziava, come avesse cercato di distruggere gli abusi, e d'introdurre quell'unità e quell'armonia che ne aumentano la forza, ed a cancellare del tutto ogni traccia di distiuzioni tra militari che dovevano essere animati da un solo spirito, e combattere per la medesima causa. Da questo rapporto, del quale il Parlamento adottò tutte le conclusioni, risultava che l'esercito regolare componevasi di cinquantaduemila uomini d'ogni arma; che la guardia nazionale, destinata a secondarlo nella difesa delle frontiere, ne contava ducenventimila, ed il doppio all'incirca la sedentaria, senza i gendarmi ed i guarda coste, che potevano ammontare a diecimila.

Secondo il rapporto del ministro della marina, questa non esigeva minori cure e minori sacrifizj. I legni mercantili napoletani erano da quattro a cinquemila, ma l'armata trovavasi in uno stato deplorabile, per l'abbandono assoluto in cui erasi fin allora lasciata. Il ministro dell'interno, invece, cosa notevole per un tempo di rivoluzione, in cui si è poco proclivi a lodare il passato, espose i miglioramenti del governo regio nei differenti rami dell'amministrazione provinciale e comunale, e come si fossero riformati giusta la Costituzione spagnuola. Il ministro di finanza presentò un resoconto, dal quale apparivano 19,380,734 ducati di introiti, di fronte a 21,014,866 di spese, dal che risultava un *deficit* di 1,634,132. Ma si sperava aumentare gli incassi di 4,817,200 ducati per miglioramenti nel sistema delle finanze, e diminuire la spesa di 4,211,049 per mezzo di economie.

Dopo di che il Parlamento s'accinse a'suoi lavori con una dignità, assiduità e probità degnissima di passare ad esempio (1).

(1) Il Parlamento Napoletano del 1820, spiegò molta attività ne' suoi lavori. Apriva le sue sessioni giornaliere alle nove antimeridiane, e non le chiudeva prima delle sei pomeridiane. Oltre queste sessioni parlamentarie, i deputati dovevano assistere alle Commissioni (che oggi diconsi *uffizj*). — Le Commissioni erano nove: 1.° Del governo interno — 2.° Di legislazione. — 3.° Di amministrazione provinciale e comunicale. — 4.° Di guerra, di marina e di affari esteri. — 5.° Di milizie provinciali, gendarmeria, ed ogni altro oggetto di pubblica sicurezza. — 6.° Di finanze. — 7.° Di commercio, agricoltura, arti ed industria. — 8.° D'istruzione pubblica. — 9.° Di esame e tutela della Costituzione.

In queste Commissioni essi preparavano gli affari da proporsi al Parlamento; epperò ogni deputato non era occupato giornalmente, nel locale del Parlamento, meno di 12 a 15 ore, senza contare le occupazioni di tavolino in casa propria, onde preparare i lavori delle Commissioni, e quelli per le discussioni parlamentarie.

I segretarj avevano altre occupazioni, oltre quelle degli altri

Con tutto questo, lunge dal tornare la calma nella capitale e nel regno, continuava e s'accresceva l'agitazione; voci sinistre cominciavano a serpeggiare intorno alle intenzioni del re e della Corte, e suscita-

deputati: cosicchè 18 ore al giorno appena bastavano a' segretarj, pel disimpegno delle loro funzioni.

Senza questa improba fatica e senza questa attività, il Parlamento non avrebbe potuto in quattro mesi e mezzo fare tutto quello che fece, e tra le altre cose;

1. Organizzarsi, discutere i poteri e dividersi in Commissioni.

2. Discutere, articolo per articolo, la voluminosa Costituzione di Spagna, e farvi le debite riforme per la compilazione dello Statuto della Costituzione napoletana, che fu tosto pubblicato.

3. Formare 24 terne per la scelta de' 24 consiglieri di Stato; epperò discutere i titoli di centinaja di candidati.

4. Discutere e completare l' organizzazione dell' esercito, cioè di cenventimila militi e volontarj al confine abruzzese, e sessantamila soldati di linea al confine campano.

5. Discutere e completare la legge sulla guardia nazionale, e disporne l' ordinamento.

6. Discutere e compiere la nuova legge amministrativa provinciale e comunale, per metterla d'accordo co' principj costituzionali.

7. Discutere e compiere la legge sulla feudalità in Sicilia.

8. Esaminare il messaggio reale degli 8 dicembre; e discutere in varie tornate l'accusa contro i ministri.

9. Discutere l'accusa contro il generale Naselli, che rimase assoluto del delitto di alto tradimento.

10. Discutere l'accusa di abuso di potere data contro la Polizia (detta allora Pubblica Sicurezza) dal signor Palladino e suoi socj.

11. Mettere in esecuzione la reggenza in persona del principe ereditario.

12. Discutere e decretare migliaja di petizioni.

13. Organizzare la segreteria del Parlamento ed i segretarj particolari delle Commissioni.

14. Discutere molte leggi finanziarie, fra le quali quella della nuova Cassa di Sconto, che fu rigettata.

15. Esaminare e stabilire lo stato discusso per la contribuzione diretta

16. Esaminare la proporzione per istabilire in ciascuna provincia delle casse per proteggere l' agricoltura e gli agricoltori.

17. Disbrigare poi tutti gli altri affari giornalieri, in che spesso consumavansi molte ore..

vano penose memorie e non fallaci diffidenze: i ministri, massime Carrascosa, diventavano sempre più impopolari, mostrando la svogliatezza, per non dire avversione, agli ordini stabiliti: i cortigiani, i devoti al potere asso-

Oltracciò dovevano i segretarj redigere giornalmente il processo verbale di ogni adunanza, che non era mai minore di sessanta fogli al giorno; e curare la redazione e la pubblicazione del *Diario del Parlamento*.

E tutte queste svariate occupazioni, progetti, e discussioni, poste a stampa, valsero l'enorme cifra di circa cinquemila ducati di spesa, controllata dalla Commissione del governo interno della Camera, che oggi dicesi *questura*.

Il Parlamento del 1820 ha lasciato alla nazione un grande esempio di morale pubblica e d'integrità senza pari, e non è molto facile di trovarne gli esempj nella storia delle amministrazioni delle finanze degli altri Stati.

Infatti la spesa interna del Parlamento ascese a circa ottantamila ducati, della cui amministrazione si diede il conto più rigoroso che possa idearsi, ad una Commissione creata all'oggetto nel 1821, preseduta dal marchese de Ciutiis, funzionando da Contabile il razionale Servillo. Lo spirito fiscale di questa Commissione mostrò tale rigore, da mettere a carico dei segretarj ducati 7, 55 per piccole somme pagate di più a qualche usciere, ed a qualche altro impiegato

Le somme significate perchè pagate indebitamente, furono le seguenti:

Al signor Giulio Giangrande ducati 0, 55. — A Giuseppe Melazzo 4, 40. — A Pasquale Savino 0, 40. — A Giuseppe Unità 0, 40. — A Massimo Ruggiero 0, 40. — Ad Antonio Spezia 0, 40. — A don Giuseppe Veltri 1, 00. — Totale ducati 7, 55.

Questa significatoria fu decretata a' 2 dicembre 1822, e partecipata a' 14 gennajo 1823, per l'usciere Moricone.

Oltracciò, tutti i fondi per l'ordinamento dell'armata, circa venti milioni, furono ordinati da' presidenti e segretarj del Parlamento, dietro le richieste del ministro della guerra: e tutti passarono colla massima esattezza al loro destino, come da' conti resi a tutta l'amministrazione del 1820, ne' quali si ammirava la impareggiabile uniformità fra le richieste, gli ordinativi e le ricevute delle parti prendenti. Non mancarono però calunniatori contro uomini che dettero prova di tanta esattezza e di tanta virtù (che doveva essere e sarà sempre un monumento di morale pubblica per la nostra nazione), poichè, appena terminato il Parlamento

luto cospiravano; la Carboneria, inorgoglita per la vittoria, colla pubblicità scapestrava, si corrompeva, e tutti gli occhi dei tementi e degli speranti erano rivolti ansiosamente a Troppau.

Per chiunque abbia bene atteso alla situazione ed agli interessi creati all'Austria in Italia dal trattato di Vienna, è chiaramente spiegata la sua decisione di fronte al movimento napoletano. La condotta del gabinetto viennese, iniqua dal punto di vista della equità naturale e del diritto delle nazioni, era in sè stessa logica ed immutevole. Per un articolo segre-

del 1820, cominciarono i soliti cicalecci su'furti che s'imputavano a' deputati. Difatti nel giornale ufficiale del 3 maggio 1821 si pubblicò un articolo, che diceva aver tratto i deputati grandi somme dalle provincie; e s'invitavano quelli che potevano aver data qualche somma a qualsiasi deputato, e per qualsiasi ragione, a farne la domanda, per essere loro restituita. Niuno si presentò.

Intanto non solo i deputati non trassero la minima somma da chicchessia, ma dal 1.° marzo 1821 a tutto il dì 23 detto mese, epoca dell'entrata de' Tedeschi, non furono affatto pagati i loro gettoni a quei deputati pei quali erano stati, dalle provincie rispettive, versati nel tesoro reale, per essere ad essi pagati mensilmente, giusta lo Statuto.

Lo stesso giornale del 3 maggio 1821, cercò di spargere il ridicolo sulla fermezza mostrata da' deputati, che abbandonarono il Parlamento nello stesso giorno in che i Tedeschi entrarono in Napoli.

Lo spirito del Parlamento del 1820, fu la moderazione; e non poteva essere altrimenti, essendo il Parlamento un'assemblea legislativa. Ma il Parlamento mostrò una fermezza degna de' senatori di Roma, che aspettarono i Galli all'ingresso della città, quando dalla tribuna faceva la protesta di cedere alla forza nello stesso istante che i Tedeschi transitavano per Toledo; cosicchè i deputati erano dispersi dal fragore de' tamburi che rimbombavano in San Sebastiano. L'illustre Bignon, parlando del Parlamento Napoletano del 1820, scrisse: *L'antiquité n'a jamais donné des exemples semblables de sagesse, et de fermété.* In ricompensa di tanta virtù e di tanta esattezza, terminato il Parlamento, moltissimi deputati soffrirono destituzioni, carceri, esilj; e quasi tutti videro rovinate le loro sostanze, e soffrirono patimenti e miseria.

to, 12 giugno 1815, il re Ferdinando erasi obbligato verso l'imperatore Francesco, « a non ammettere « nel governo del Regno ristabilito alcun cambia- « mento che non si conciliasse colle antiche insti- « tuzioni monarchiche, e coi principj adottati da sua « maestà apostolica, pel reggimento interno delle sue « provincie italiane ». Talchè, oltre alle ragioni molteplici, suggerite dall'interesse, il gabinetto austriaco aveva dalla propria parte quello che poteva riguardare come diritto di agire, e non esitò un istante. Contrasse nuovo prestito; pubblicò proclami fulminanti contro i Carbonari; li fece metter fuori della legge comune in tutti gli Stati italiani, o suoi, o sotto principj della Casa; vietò la esportazione di ogni sorta d'armi e di munizioni da guerra pel Regno; ed in meno d'un mese organizzò un esercito di ottantamila uomini, di cui diede il comando al generale Frimont. Attendendo il momento per assalire colle armi i Napoletani, prese vivamente ad attaccarli coi giornali, lasciando vedere la guerra inevitabile, non solo a difesa degli interessi proprj, ma eziandio della pace d'Europa, e doverosa ai principi che avevano segnato la Santa Alleanza. Spagna, Svizzera, Paesi Bassi e Svezia riconobbero la Costituzione napoletana, scarso conforto; taceva Francia; lord Castlereagh, in mezzo alla solita pompa di liberali parole, predisponeva tutto perchè Vienna avesse piena libertà d'azione; ma pronte ed alacri, Prussia e Russia agevolmente parteciparono alle vedute dell'Austria, ed aderirono al congresso da quella proposto. L'imperatore Francesco giunse a Troppau il 18 ottobre, Alessandro il 20, il re di Prussia il 3 novembre, ma vi si fece precedere dal principe ereditario; ed il congresso si aprì il 23 ottobre, senza cerimoniali, senza etichetta, com'erasi fatto ad Acquisgrana. Intervennero, per l'Austria Metternich coi consiglieri aulici Gentz, De Waken e Mercy: per la

Russia i ministri Nesselrode, Capo d'Istria, ed il Consigliere Matchussewitz; per la Prussia Hardenberg e Bernsdorf, ed i consiglieri Schœll e Schumann. Questi erano plenipotenzarj; vi furono poi ammessi parecchi accreditati presso le Corti: Lebzeltern ministro dell'Austria a Pietroburgo; Golofkin per la Russia, Krusemarck per la Prussia, Caramann per a Francia. Stewart per l'Inghilterra, ambasciatori a Vienna; e La-Ferronais, ambasciatore della Francia a Pietroburgo.

Un nugolo di notizie diffusero i giornali del tempo intorno ai progetti di nuovi assestamenti europei, alle discordie sorte in seno all' adunanza, ed erano sulle prime troppo naturali, attese le varie ragioni e la intensità varia ond' erano le Potenze interessate in quegli affari, ed il punto diverso di veduta onde i gabinetti rappresentati consideravano la questione napoletana. Egli è certo che non la Francia, non l' Inghilterra potevano di buona voglia vedere l' intervento dell'Austria a Napoli, e, quello che ne sarebbe seguito, l'aumentare di sua influenza. In altri tempi tale congresso avrebbe avuto a scioglimeuto una guerra generale; allora ogni idea di equilibrio cedeva al terrore delle rivoluzioui.

E perciò fino da principio la Russia dichiarava di essere pronta a concorrere nel modo più energico in tutto che l'Austria avesse giudicato necessario al mantenimento della tranquillità in Europa, purchè si ammettesse qual base delle conferenze, « la garanzia della « integrità territoriale degli Stati, giusta i trattati « del 14 e del 15 ». Accettata questa dichiarazione, non rimaneva che fissare l'aspetto sotto cui considerare la rivoluzione napoletana, ed i mezzi per isolarla ed arrestarne le conseguenze. La gelosia verso l' Austria fece sì, che dapprima si avanzassero proposte di trattare col re e col Parlamento di Napoli, per introdurre nella Costituzione cambiamenti che la rendessero

compatibile colla sicurezza degli altri Stati italiani. Ma gli scompigli di Spagna, l' agitazione che pronunciavasi sempre crescente nel Piemonte, persuasero a non far alcun atto che, pure indirettamente, accennasse a riconoscere quanto erasi fatto nel Regno. D'allora in poi un solo concetto signoreggiò l' adunanza, e lo si rinviene espresso in una effemeride (1) ligia al cancelliere viennese; della cui meditata menzogna sono giudici i fatti. « Si è acquistato il convinci- « mento che quella rivoluzione mossa da una setta pre- « varicatrice, consumata da soldati senza disciplina, « seguita dal rovesciamento violento delle legittime « istituzioni, surrogate da un sistema d'arbitrio e d'a- « narchia, non solamente è contraria ai principj di « ordine e di diritto, di morale e del vero benessere « dei popoli, quali furono stabiliti dai monarchi, ma « di più, per i suoi inevitabili risultati, incompatibile « col riposo e colla sicurezza degli altri Stati italiani, « e per conseguenza colla conservazione della pace in « Europa.

« Penetrati gli altri monarchi di queste verità, han- « no presa ferma risouluzione di impiegare tutti i loro « mezzi, affinchè lo stato attuale di cose, prodotto « dalla rivolta e dalla forza nel regno di Napoli, sia « distrutto; e S. M. il re sarà collocato in tale posi- « zione, che possa determinare la futura condizione « degli Stati suoi in maniera confacente alla sua di- « gnità, agli interessi del suo popolo e al riposo degli « Stati vicini.

« Animati i monarchi dal desiderio sincero di non « venire alle estreme misure che al più tardi possi- « bile, hanno voluto impiegare tutti i mezzi di conci- « liazione, e maturamente considerare tutti quelli che « loro si sono presentati, e si decisero di fare a Na-

(1) L' *Osservatore Austriaco*.

« poli e presso al re medesimo un atto, che loro parve « tutto proprio a dissipare sulle loro veraci intenzioni « qualsiasi dubbio, se qualcuno potesse esisterne, allo « scopo di salvare collo intervento del monarca la grande « maggioranza del popolo napoletano dai mali che lo ag- « gravano, e da quelli che lo minacciano, e di assicurare « nello stesso tempo il riposo del restante d'Italia ».

I sovrani scrissero, ciascuno separatamente, ma in termini simili, una lettera autografa al re di Napoli, per invitarlo al Congresso, che sarebbesi trasferito a Lubiana; ed il re di Francia, capo della Casa Borbone, considerato qual mediatore, impegnò l'augusto suo parente a rendersi a quello invito.

Ciò fatto, le mosse delle truppe furono sospese, e gli Alleati attesero a Troppau la risposta del re di Napoli.

Queste lettere, sebbene fossero il presagio d'una soluzione quale poteva sperare l'animo dispotico e sleale di Ferdinando, non mancavano tuttavia di spargere imbarazzo e sgomento nella regia napoletana. Il re, in forza della Costituzione, non poteva allontanarsi dallo Stato senza permesso del Parlamento; al quale perciò, tenuto consiglio segreto col principe ereditario e cogli ambasciatori, fu deciso d'inviar questo messaggio:

« I sovrani d'Austria, di Prussia e di Russia m'in- « vitano a rendermi personalmente in Lubiana, per « interpormi come mediatore fra essi e la nazione. « Penetrato l'animo mio dallo stato delle circostanze, « ho risoluto di rendermi prontamente all'invito, per « evitare alla nazione il flagello di una guerra. Lungi « da me e da voi che l'adesione a questo progetto « possa farmi un momento dimenticare il bene del mio « popolo. Partendomi da voi, è degno di me di dar- « vene una nuova e solenne garanzia. Dichiaro perciò « a voi ed alla nazione, che farò di tutto onde i miei « popoli godano di una Costituzione saggia e liberale. « Qualunque misura verrà esatta dalle circostanze re-

« lativamente all'attuale nostro stato politico, ed ogni « mio sforzo sarà adoperato perchè rimanga sempre « fondato sopra le seguenti basi: assicurata per legge « fondamentale dello Stato la libertà individuale e « reale nella composizione dei corpi dello Stato, non « si abbia alcun riguardo ai privilegi di nascita; non « possano essere stabilite imposte senza il consenso « della nazione legittimamente rappresentata; sia alla « medesima reso conto delle pubbliche spese; le leggi « siano fatte d'accordo colla rappresentanza nazionale; « il potere giudiziale sia indipendente; resti la libertà « della stampa, salve le leggi restrittive dell'abuso « della medesima; i ministri siano responsabili, e sia « fissata la lista civile. Dichiaro inoltre, che non ade- « rirò mai a che alcuno de' miei sudditi sia molestato « per qualunque fatto politico avvenuto. Desidero poi « che una deputazione, composta di quattro membri a « scelta del Parlamento, mi accompagni, e sia testi- « monio del pericolo che ci sovrasta, e degli sforzi « fatti per ischivarlo ».

I ministri, bassamente complici delle voglie liberticide del re e della diplomazia, pur facendo sembiante amareggiato ed incerto, si diedero a cercare con privati colloquj l'adesione dei deputati più influenti per averne l'appoggio all'assemblea; ma frattanto avevano deciso che, « se la proposizione non era accettata (sono parole di Carrascosa), occorreva assolutamente uno sforzo per rovesciare gli anarchisti, facendo un altro 9 termidoro ». La cosa divulgossi; il testo del messaggio corse per la città; i Carbonari lo portarono durante la notte a discussione tumultuaria nell'adunanza principale, e si dichiararono in permanenza fino a che durava il pericolo. Le altre vendite fecero altrettanto, mentre emissarj inviati tutt'intorno prontissimamente, dovevan trarre dalle ville e dalle campagne vicine i buoni cugini in armi, a difesa della minacciata Costi-

tuzione. Fra il fiottare del popolo ed il tuonare delle assemblee si notavano alcuni più furenti degli altri, i quali magnificando la bontà del vicario, e con violenti parole designando il re come nemico di libertà, conchiudevano, essere una vera fortuna che ei se ne andasse; ed il popolo, che si lascia quasi sempre trascinare da chi urla più alto, approvava ed applaudiva. Quegli oratori altro non erano se non agenti della vecchia polizia, sebbene eclissata, tuttavia operosissima: così cominciò a farsi largo la opinipne favorevole alla partenza del re; e fra i dubbj e le incertezze dei sensati, ma timidi, le speranze dei ribaldi, l'agitarsi dei liberali sinceri, Napoli presentava uno stato di convulsione paurosa.

Attendendo che la proposta fosse recata alla Camera, il presidente Ruggero chiamò in seno ad una Commissione segreta Guglielmo Pepe, e lo interrogò se credeva l'assemblea sicura dalle insidie e dalle violenze del partito realista, e dalle minaccie degli esaltati. Rassicuravalo il generale, e soggiungeva: « Quanto alla partenza del re, solo che me ne diate facoltà a voce, io « lo conduco a Caserta con tutta la sua famiglia ». La Commissione mancò di risolutezza, il generale non ardì assumere di per sè la responsabilità di tal atto. — La rivoluzione che discute e tentenna, è rivoluzione fallita. — Giunge l'ora della seduta; immensa folla negli atrj e nelle gallerie. I ministri depongono il messaggio sul banco del presidente, e, pregato pel sollecito esame, partono. Appena usciti dall'aula, s'alza frastuono immenso di grida: « La Costituzione di Spagna, o la morte!.... » e fu impossibile il deliberare. Tutto il giorno, tutta la notte appresso quel grido echeggiò per Napoli, dove ad alimentare l'agitazione giungevano a grosse torme, armati ed animatissimi, gli uomini delle provincie. L'aspettativa della decisione parlamentare fu solo freno ai temuti eccessi ed alla guerra civile.

La seduta era fissata per l'8 dicembre, e, nel recarsi all'aula, i deputati poterono vedere l'onda del popolo fremente, e balenarsi davanti agli occhi le lame degli stiletti carbonici, fino allora mondi di sangue. Molti oratori parlarono; si invocò S. Luigi ed Enrico IV, come garanti della lealtà del loro discendente; si lanciarono anche nei dubbj obbliqui sovr'essa, ma nessuno, osserva Pepe (1), ebbe il coraggio dire: « Nel 1799, circa sei mila dei nostri compatrioti furono cacciati in esiglio; trecento altri, eletta della nazione, perirono per mano del carnefice, a causa degli spergiuri del re attuale. Se queste vittime onorate, uscendo dalla lor tomba, si beffassero della cieca confidenza che voi accordate a nuovi giuramenti dello stesso re, come fareste a scolpare la vostra credula semplicità? » — Infine, di tutti i partiti venne preso il peggiore possibile; respingere il messaggio, ricusare qual si fosse cambiamento alla Costituzione, e lasciar partire il re. La decisione ebbe pieno ed insperato accoglimento per un nuovo messaggio di Ferdinando, giunto prima che fosse pubblicata, e nel quale egli, già in suo cuore spergiuro, « rinnovava più « esplicitamente promessa di attenersi alla Costituzione, « e che non accetterebbe altre modificazioni, se non « quelle che fosse per adottare la nazionale rappre- « sentanza ». Gli animi si serenarono; il moto popolare cessò, ed il re affrettò la partenza, lasciando il figlio confermato nel governo del regno.

Imbarcossi con piccolo seguito il 14 dicembre sopra un vascello inglese, e poichè lieve incidente di mare lo trattenne qualche dì a Baja, rivide famiglia, ministri, cortigini, amici; ed al vecchio duca d'Ascoli, che gli chiedeva colla confidenza di un compagno fedele d'esiglio, di caccia e di stravizzo, come dovesse comportarsi per non dispiacere a lui, rispose: « Io ho

(1) *Mémoires*, ecc.

giurato, e voglio mantenere lo statuto; spero di poter evitare disastri di guerra allo Stato; voi badate a mantenere la quiete, ma apparecchiatevi all'armi ». Il duca, esultante e commosso, baciò piangendo la destra del re. Quelle lagrime gli costarono di lì a poco l'esiglio.

Fidanza d'ingannati, arte d'ingannatori, corruzione nelle vendite, produssero una specie di calma, o meglio, d'intorpidimento nella città, nell'assemblea e nello Stato: e quasi potessero cadere in dubbio, stavano attendendo le decisioni del Congresso che si adunava in Lubiana, prescelta in grazia della sua vicinanza all'Italia. L'imperatore Francesco giunse il 4 gennajo, alcuni giorni prima degli ospiti suoi; l'imperatore di Russia il 7, l'8 il re di Napoli. Ministri e plenipotenziarj furono: Metternich e il generale Vincent per l'Austria; Nesselrode, Pozzo-di-Borgo e Capo-d'Istria per la Russia; Hardenberg, Bernsdorf a Krusemarck per la Prussia: alle quali potenze spettava la parte direttrice, o veramente attiva. V'erano poi, Blacas, Caraman e La-Ferronais rappresentanti la Francia; Stewart e Gordon la Gran Bretagna; v'assistevano infine il pontificio legato cardinale Spina; il conte di S. Marzano, ministro degli affari esteri, ed il conte Agliè, per Torino; don Neri Corsini pel granduca, ed il conte Molza per Francesco IV.

Di Napoli nessuno, benchè vi fosse designato il duca Del Gallo: ma non volevasi riconoscere in nulla quanto s'era operato nel regno. Giusta i principj stabiliti a Troppau, non trattavasi a Lubiana se non che fissare in qual caso e per quali vie e sino a qual punto si potesse immischiarsi nel governo d'uno Stato indipendente. Del resto l'Austria s'accorse che, se avesse lasciato intravedere qualche tendenza ad ingrandirsi, bastato sarebbe a non avere pronto e sufficiente l'appoggio che le occorreva; come pure s'avvide che, senza affet-

tar di imporre questa o quella forma di governo a Napoli, ristorato che fosse il re, ed appoggiato alle sue bajonette e sotto la sua influenza, avrebbe servito alla causa del dispotismo meglio e più che ella stessa non avrebbe osato chiaramente pretendere.

Incominciate le conferenze tra i ministri di cinque maggiori potentati, il re Ferdinando fece dichiarare: « Avere accettato con soddisfazione l'invito de' suoi « augusti collegati, nella speranza di conciliare il ben- « essere cui desiderava fare godere a'suoi popoli col « dovere che i monarchi alleati erano chiamati ad « adempiere verso i loro Stati e verso il mondo; e « nella speranza ancora di far scomparire sotto gli « auspicj della pace e della concordia gli ostacoli che « da sei mesi tengono isolati i suoi Stati dell'alleanza « europea. Quindi essere pronto a concertarsi sul mezzo « di risparmiare al suo paese la infelicità di cui lo ve- « deva minacciato. Intanto, e prima di tutto, doman- « dava a' suoi augusti collegati di manifestargli senza « riserva i loro pensieri in tutta l' estensione ».

I plenipotenziarj austriaci, russi e prussiani risposero: « La rivoluzione di Napoli avere in sè stessa un « carattere inquietante, e tale da fissare l' attenzione « dei sovrani, per dirigere le loro misure a prevenire « i danni che minacciava agli Stati vicini. I mezzi coi « quali era seguita, i principj annunziati da coloro che « se n'erano dichiarati capi, l'andamento che essi ave- « vano seguito, ed i risultamenti che aveva prodotto, « tutto doveva diffondere lo spavento negli Stati d'Ita- « lia. e fortemente agire sulle potenze più diretta- « mente interessate al riposo della penisola. Il governo « austriaco non avrebbe potuto guardare con indiffe- « renza una catastrofe, le cui incalcolabili conseguenze, « rovesciando l' ordine e la pace d' Italia, potevano « compromettere i suoi più preziosi interessi, ed anche « minacciare la sua propria sicurezza. Fedele al si-

« stema che esso aveva seguito da sette anni, aver « creduto in una circostanza così importante d'invi- « tare i suoi alleati a somministrargli i loro lumi e a « deliberare seco lui sopra questioni degne, sotto tanti « rapporti, di occupare seriamente i pensieri e le sol- « lecitudini di tutte le Potenze. I gabinetti uniti a « Troppau non aver potuto considerare la rivoluzione « di Napoli come un avvenimento assolutamente iso- « lato; avervi essi trovato il medesimo spirito di tur- « bolenza e di disordine che aveva desolato il mondo « per sì lungo tempo, e che si era potuto credere com- « presso dai salutari effetti di un pacificamento ge- « nerale.

« Intanto, sempre lontanissimi dal ricorrere a mezzi « estremi per ottenere ciò che si sarebbe potuto con- « seguire per vie infinitamente più consentanee ai loro « principj, si sarebbero sinceramente felicitati, e si « feliciterebbero ancora di poter giungere colla forza « della ragione e coi mezzi di conciliazione ad uno « scopo, al quale non avrebbero potuto rinunziare senza « mettersi in opposizione colla loro coscienza e coi « loro più sacri doveri: avere perciò invitato il re « Ferdinando ad intervenire alle loro deliberazioni. « Del resto, subito che, con la soppressione spontanea « di un reggimento condannato a perire sotto il peso « de' suoi proprj vizj, il regno delle Due Sicilie fosse « rientrato nelle sue relazioni amichevoli cogli Stati « d'Europa, i sovrani collegati non avevano più che « un solo voto a formare, quello cioè che il re, cir- « condato dai lumi e sostenuto dallo zelo degli uomini « i più probi ed i più savj fra i suoi sudditi, giun- « gesse a cancellare fino la rimembranza di un' epoca « disastrosa, stabilendo per l' avvenire ne' suoi Stati « un ordine di cose portante in sè stesso la garanzia « della sua stabilità, conforme ai veri interessi dei « suoi popoli, e atto ad affidare gli Stati vicini sulla

« loro sicurezza e sulla loro futura tranquillità. Che « se poi quest' ultimo tentativo restasse infruttuoso, « non rimarrebbe allora ai sovrani alleati che d' impiegare la forza delle armi, per mandare ad effetto le invariabili loro determinazioni. Finalmente, « il re Ferdinando essere invitato a far conoscere ai « plenipotenziarj degli Alleati i mezzi che avrebbe giudicato conveniente di usare per prevenire i nuovi « disastri che minacciavano il suo regno, e per secondare il sincero voto dei collegati di vedervi stabilito l'ordine. In ogni modo, poi i collegati volere « una garanzia, che credevano indispensabile all' interesse generale d' Italia, e questa essere la presenza « temporanea (e precisamente per tre anni) di un esercito di occupazione, il quale non sarebbe entrato negli Stati del re, che in nome delle Potenze, decise « a non lasciar sussistere più lungamente in Napoli « un reggimento imposto dalla ribellione, ed insidioso « alla sicurezza degli Stati vicini. Quest'esercito sarebbe posto sotto gli ordini del re. L' occupazione « non sarebbe stata mai altro che una misura transitoria, e in nessun caso avrebbe portato il minimo « attacco alla indipendenza politica delle Due Sicilie ».

A codeste deliberazioni il Borbone fece rispondere, che « riconosceva l'inutilità, o piuttosto, l'assoluta impossibilità di trattare sopra basi irrevocabilmente « rigettate dai sovrani collegati. Posto così tra il « danno di abbandonare i sudditi a nuove calamità, « e la necessità di determinarsi a rinunziare con una « pronta e compiuta ritrattazione ai cambiamenti politici che si erano operati nel regno dopo il 2 di « luglio, non poteva esitare un momento ad abbracciare l'ultima alternativa; onde proponevasi di scrivere a suo figlio, duca di Calabria, una lettera colla « quale gli avrebbe fatto conoscere la sua propria posizione, le determinazioni dei sovrani collegati, ed i

« pericoli ai quali il regno sarebbe inevitabilmente « esposto se persisteva a sostenere ciò che oramai non « avrebbe potuto condurre se non alle più funeste « estremità: esprimeva poi la speranza che i collegati « avrebbero secondato gli sforzi che era per fare, di- « rigendo ai loro agenti diplomatici in Napoli una « istruzione precisa, concepita nel medesimo senso, e « munendoli di tutte quelle informazioni di cui avreb- « bero potuto far uso, onde cooperare al felice risul- « tamento, che avrebbe posto un termine alle pene sue « ed ai patimenti dei fedeli suoi sudditi ».

Il duca Del Gallo, che era stato sino allora trattenuto in malo modo per via, prima in Mantova, quindi in Gorizia, fu chiamato a Lubiana. Dove giunto, il principe di Metternich, senza voler nulla ascoltare, gli comunicò seccamente ed imperiosamente essere decisione maturata ed irrevocabile del congresso, che l'autorità di re Ferdinando fosse stabilita in Napoli tale qual era avanti il 5 luglio 1820; e lo licenziò. Sperava il duca di poter intendere qualche migliore parola da re Ferdinando; ma questi in accoglierlo: « Or bene, mio duca, hai veduto Metternich? Quanto che egli t' ha detto, io ti confermo; gli accordi sono immutabili; vattene pure, che io me la passo senza di te »; ed insistendo quegli per dire alcun che: « Inutile parlare; è cosa fatta: vattene, già ne scrissi al vicario ». Re Ferdinando per questa volta non mentiva. Ed invero il 2 febbrajo venne segnata una convenzione, in forza della quale era fermo: che l'armata austriaca, a nome collettivo degli Alleati, sarebbe posta alla disposizione del re delle Due Sicilie; che, passato il Po, sarebbe mantenuta a spese del regno per tutto il uempo della occupazione, fissato a tre anni, sui principj che regolarono l' occupazione della Francia nel 1815-1818; l' applicazione dei quali doveva essere oggetto di speciale trattato. Gli ambasciatori di Francia e d' Inghilterra

stettero inerti e come semplici spettatori innanzi a questa convenzione, gravissima ne'suoi effetti immediati e nelle sue remote conseguenze. Bene diversamente, per dire il vero, si portarono gli uomini liberali di quelle due nazioni, de'quali parecchi posero a servizio della libertà ingegno, braccio e ricchezza.

A Napoli i giorni passavano nella più angosciosa aspettativa; chi teneva ancora eretto lo spirito pubblico erano le vendite carboniche, che risonavano di aringhe focose, e nelle quali si raccoglievano doni patriotici per concorrere alla difesa. Il Parlamento continuava le sue discussioni, i suoi lavori. Oggetto principalissimo ne furono i cambiamenti da farsi alla Costituzione di Cadice: la maggioranza fu inflessibile, e quelli riuscirono scarsi ed inconcludenti; non si volle saperne delle due Camere; le prerogative della corona non furono ampliate, come pure il vicario bramava; e su questo tema le discussioni incalorirono tanto, che sembrava imminente una clamorosa rottura; se non che il principe, il quale, complice del tradimento paterno, sapeva che tutto risolvevasi ad un gioco, ed al quale premeva unicamente di non provocare sospetti e di tener buoni gli animi, appose la propria sanzione il 29 gennajo, qual prova segnalata del desiderio che aveva di vedere senza nuovo ritardo in pieno vigore la Costituzione che doveva assicurare la comune felicità.

Al domani fu proclamata; il giorno passò nel tripudio, ed al 31 gennajo il principe reggente chiuse la sessione con un discorso, nel qual impartiva largo encomio alla operosità ed alla moderazione dell'assemblea, e toccava sopratutto i motivi che dovevano rattenere a Napoli i deputati. Pur troppo erano gravi.

Da quando era giunto a Lubiana, Ferdinando, in balia de'suoi grossolani piaceri, di Metternich e del principe Ruffo, già ambasciatore a Vienna, destituito dal ministero costituzionale, ed ora suo consigliere,

non erasi curato di far conoscere ai Napoletani lo stato vero delle cose, e le intenzioni precise degli Alleati, onde disporre il popolo ed il Parlamento a quelle transazioni che avessero potuto condurre ad onesto convegno; ma invero nè egli nè l'Austria sinceramente il volevano, sibbene repressione e vendetta. Solo una volta scrivendo al reggente, vantò il buon volere dei monarchi alleati a suo riguardo; ad un altro vantò la bravura de'suoi bracchi, riusciti superiori a quelli dello czar nei cimenti della caccia. Per questo silenzio, voci sinistre si andavano diffondendo, l'inquietudine cresceva, quando finalmente giunsero quasi nell'istesso tempo a Napoli e il principe Del Gallo, e la lettera di cui avea fatto cenno Ferdinando. Il principe espose le brutali accoglienze, l'inflessibilità degli Alleati, il tradimento del re; tutto poi riceveva conferma dal regio scritto, che il vicario fece immediate comunicare alla deputazione permanente del Parlamento. Alla dimane tutta Napoli seppe caduta ogni speranza di accordo, inevitabile la guerra. Comparvero nel medesimo tempo i decreti relativi all'organizzazione, o piuttosto all'entrata in campagna dell'esercito. L'uno metteva agli ordini del ministro della guerra cinquantamila e quattrocento uomini di guardia nazionale; un altro richiamava alle bandiere le riserve dei vecchi soldati, con vantaggi proporzionati ai servigj; un terzo regolava la procedura per le trasgressioni o crimini militari in tempo di guerra.

Intanto altri dispacci erano arrivati da Lubiana agli ambasciatori delle Potenze alleate e mediatrici, al ricevere dei quali domandarono al principe reggente udienza particolare; v'era presente il commendatore Pignatelli, incaricato degli affari esteri, che ne rese conto alla Commissione permanente in questi termini, i quali presentano la posizione e riassumono la storia: « Nella giornata del 9 corrente gli inviati di Russia e

« di Prussia coll' incaricato di affari dell' Austria, « Stackelberg, Ramdor e De Mens, ottennero dal principe l' udienza che gli avevano chiesta. Per ordine « del principe, io mi trovava presente. Questi agenti « stranieri presentarono le istruzioni che avevano ricevute dalle Corti rispettive, contenenti le risoluzioni « prese nel congresso di Lubiana relativamente al regno delle Due Sicilie.

« Eglino aggiunsero la dichiarazione, che l'esercito « austriaco in Italia aveva ricevuto l' ordine di mettersi in cammino, e che s'avanzava per occupare il « regno od amico o coll'armi; che, in caso di guerra, « i Russi marcerebbero dietro agli Austriaci per appoggiarli, se mai fossero battuti, o trovassero tenace « la resistenza. Si suppose che il Parlamento volesse « consultare il voto della nazione; eglino osservarono « che le truppe non s' arresterebbero per questo, che « dovevano sempre marciare, amiche o nemiche. Conchiusero infine dicendo, che gli Alleati fidavano nella « paudenza e nei talenti di S. A. per ricondurre la « nazione all' ordine desiderato.

« Il reggente rispose, « ringraziare le Potenze alleate « della stima che gli portavano, ma non poter vedere « con indifferenza come lo avessero scelto ad essere « distruttore del sistema costituzionale; che, costantemente fedele ai giuramenti prestati e deciso a non « separarsi dalla nazione, egli tutto le avrebbe comunicato, onde ella potesse di per sè stessa decidere « dei proprj interessi; non illudersi punto circa le « gravi conseguenze che potevano derivare dallo stato « presente, ma essere deciso a seguire la sorte della « nazione, piuttostochè tergiversare nella strada intrapresa, e variare nelle sue risoluzioni; che, come « figlio, come padre, come capo della nazione, egli « aveva tre doveri da adempiere, ma che se egli deviasse dalla linea di condotta cui erasi determinato

« seguitare, perderebbe non solo ogni stima della na-
« zione, ma quella stessa delle Potenze straniere ».

« Ed avendo osservato quei diplomatici, essere ben « doloroso che nelle attuali emergenze il potere ese- « cutivo avesse subita la legge, e non avesse trovato « forza bastante per signoreggiare la posizione, Sua « Altezza rispose, che, quand'anche avesse avuto tutta « la forza che eglino credevano necessaria, non contro « la nazione, ma piuttosto l'avrebbe impiegata in suo « favore e sostegno ....; conchiuse dichiarando che « egli non poteva mancare ai suoi giuramenti, e che « avrebbe fatto lealmente conoscere alla nazione tutto « quanto, acciocchè ella potesse gindicare delle sue « intenzioni; che infine terrebbesi sempre unito ad « essa, tanto più che nei sette mesi dell'operatosi cam- « biamento politico (e gli stranieri stessi le dovevano « rendere questa giustizia), ella aveva agito colla più « grande moderazione e col più grande rispetto verso « le famiglia reale ».

In altra udienza del giorno medesimo, lo incaricato di Francia Fontenay dichiarò verbalmente al principe, « che i plenipotenzarj di re Luigi a Lubiana gli avevano fatto conoscere come avessero aderito alle istruzioni inviate ai ministri di Austria, di Russia e di Prussia, nella speranza di poter allontanare i pericoli che minacciavano la nazione napoletana; aggiunse come gli avessero prescritto di unire le proprie rimostranze a quelle dei ministri medesimi, sempre nello intento di appianare le vie di conciliazione in fagore del re e del regno di Napoli, e di risparmiare al paese i mali inevitabili che trascinerebbero seco la guerra ed una inutile resistenza ».

Non rimanevano adunque ai Napoletani che due vie, nettamente tracciate dalla alternativa lor posta dalle Potenze: o cedere ed abbandonarsi al Borbone, o difendersi. Per la presentazione del messaggio del re, il

ministero, sotto il peso della impopolarità e del sospetto, aveva dovuto dimettersi, ed erano sottentrati il duca Del Gallo agli affari esteri, Domenico Acclavio all' interno, Giacinto Troysi alla giustizia, il duca di Corignano alle finanze, il generale Parisi alla guerra, e questi, in tanta gravezza di cose, decisero di convocare straordinariamente la rappresentanza della nazione. Intanto Francesco, di null'altro pensoso che di mantenere tranquillo il popolo, acciocchè non trascorresse ad estremi partiti, e di dar tempo allo avanzarsi degli Austriaci, fece sapere d'aver risposto al re: che la lettera non poteva essere emanata di sua libera volontà; che in ogni caso, egli era deciso d'associarsi ai destini ed ai pericoli della nazione, e d'esporre la propria vita, e quelle, ancora più care, della propria famiglia, per difenderne i diritti. la indipendenza e l' onore. Gli ambasciatori delle tre Potenze coalizzate non tardarono ad abbandonare Napoli, dove la loro presenza era causa di grande irritazione: anche quelli di Francia e d'Inghilterra erano veduti con diffidenza, e le squadre quelle due nazioni ancorate in vista della città destavano paure vivissime. Sul quale argomento, richiesti di spiegazioni, risposero, essere quelle destinate a proteggere le persone dei loro connaz onali; si limiterebbero ad adempiere i doveri pacifici che loro erano imposti, fino a che per altro, aggiunse il francese, « la sicurezza e la dignità della famiglia reale non si trovassero compromesse per circostanze che non poteva nè voleva prevedere ».

Due giorni dopo l'apertura del Parlamento, al quale il principe rinnovò le sue proteste di devozione alla libertà ed alla patria, il deputato Poerio, fatta sentire con energica orazione la necessità di respingere le pretese delle Potenze, inconciliabili coll' onore e colla libertà dei Napoletani, propose che si dichiarasse:

« 1.° Mancare al Parlamento i poteri per aderire a

veruna delle proposte comunicate da parte del re di Prussia e degli imperatori d'Austria e di Russia, tendenti alla distruzione dell'attuale Costituzione ed all'occupazione del Regno.

« Riguardarsi impossibile riferire alla libera volontà del re Ferdinando ogni atto passato e futuro che fosse contrario ai giuramenti che avevano confermato questa medesima Costituzione: che si considerava il re in istato di violenza; epperciò, fino a che non cessasse, il duca di Calabria suo augusto figliuolo continuerebbe a tenere la reggenza del Regno, seguendo le norme fissate dal decreto 10 dicembre 1820: che in conformità alle dichiarazioni contenute negli articoli precedenti, e giusta la Costituzione, si dovessero prendere tutte le misure per salvare lo Stato.

« 2.° Che, considerando la necessità di rendere sempre più manifesti i professati principj di pubblico diritto, il Parlamento dichiarava: la nazione delle Due Sicilie, essere alleata naturale di tutte le nazioni che possiedono la propria Costituzione, e di qualunque altra; e questo secondo i rapporti particolari che verranno stabiliti nei modi costituzionali.

« Ella non ingerirsi punto nel governo delle altre, ma non poter tollerare giammai che altri si mescoli nel proprio; ed essere disposta ad impiegare tutti i mezzi, onde fosse piena l'osservanza di codesti principj.

« La nazione delle Due Sicilie offrire un asilo agli stranieri banditi dalla loro patria a motivo di opinioni liberali.

« Infine, essere ella risoluta a non far pace con alcun nemico, fintantochè ne occupi il territorio ».

Votate queste dichiarazioni, il Parlamento prese, seduta stante, provvedimenti di polizia e di guerra. Dichiarò nemici della patria quelli che cercassero dividere le opinioni, emettendo sistemi contrarj alla Costituzione, od eccitando discordia ed odio fra i cittadini;

quelli che attentassero al rispetto dovuto alla autorità regia o legislativa; che ponessero ostacolo alla esecuzione delle leggi, alla disciplina dell'armata, all'ordine pubblico. Decretò che, in caso di guerra, gli stranieri sarebbero ammessi a servire sotto bandiera napoletana; che quarantatrè battaglioni di legionarj sarebbero posti a disposizione del Governo per respingere ogni aggressione; che se l'esercito avesse a francar la frontiera, il paese e gli abitanti italiani sarebbero trattati come amici e fratelli; che le forniture sarebbero pagate a contanti, e con boni del tesoro, emessi sotto la fede e la garanzia nazionale.

Tutta la sessione fu riempita dalle discussioni relative alla difesa del paese, per la organizzazione dei corpi franchi, per disposizioni di attacco, per precauzioni di resistenza. Fu ordinato agli intendenti ed ai ricevitori generali, pel caso di invasione, di trasportare archivj e casse in luogo di sicurezza, e fu loro proibito di rimanere nelle piazze occupate dal nemico. Si fece un indirizzo ai Siciliani per appellarli alla difesa della patria. Per tutta la durata della guerra, le provincie al di qua del Faro furono divise in quattro luogotenenze militari: Abruzzi, Terra di Lavoro e Molise: Principato di Calabria: Capitanata, Otranto, Bari, Basilicata: città e territorio di Napoli. I comandanti le grandi luogotenenze militari doveano spedire coscritti, milizie, munizioni da bocca e da guerra; concorrere alla fortificazione dei punti giudicati convenevoli; ordinare, in caso di urgenza, la distruzione di ponti, strade, macchine e d'ogni altro mezzo che potesse diventar utile ai nemici; concorrere alle operazioni strategiche.

Frattanto a Napoli e per tutte le vicine provincie erano od in formazione od in movimento corpi di volontarj, decorati coi classici nomi di *Bruzj*, *Sanniti*, *Irpini*, e secondo i rapporti di Guglielmo Pepe, incaricato delle leve dei legionarj, non erano meno di

cencinquantamila uomini, però abbigliati non tutti bene e malissimo armati, con fucili da caccia, poichè gli arsenali erano deserti per lo armamento delle truppe di linea, e le fabbriche nazionali non erano abbastanza attive da poter soddisfare all' urgenza ed alla vastità del bisogno, e la perfidia del vicario e l' indolenza di Carrascosa e del vecchio Parisi, aveano fallito alle iterate promesse di acquistare all'estero centomila fucili. E questa, bene esaminata, era la condizione onde il paese andava incontro al conflitto. L'assemblea, per deferenza alla opinione pubblica, discuteva ed emanava ordini bellicosi; ma una parte dei deputati assolutamente non credeva alla guerra, altri non la volevano, e, disperando vincere, preferivano transigere, quindi poco si curavano che le leggi fossero eseguite. Il principe voleva la guerra, perchè tornasse a rovina della Carboneria, ed usava tutti gli artificj d'opera e d'omissione, ch' erano in suo potere, al perfido intento. Il popolo, la Carboneria, la temevano e la bramavano insieme, ma il loro slancio era paralizzato da chi doveva indirizzarlo. Allora Guglielmo Pepe dovette pentirsi di non aversi tenuta la dittatura militare, e di avere, per iscrupolosa osservanza alle forme della libertà, lasciato ermpo agli inetti ed ai traditori di spegnerla; ma non era più tempo.

Il 4 febbrajo, il generale di cavalleria Giovanni Frimont, comandante in capo dell'esercito destinato contro il Regno, forte di cinquantaduemila uomini, proclamò dal suo quartier generale di Padova, che « l'armata, la quale da un mese andava concentrandosi « sulla riva sinistra del Po, stava per varcare i confini « della patria (?) con intenzioni di pace; raccomandava ordini e disciplina, sia che l'armata marciasse « attraverso gli Stati italiani tranquilli, sia che mettesse il piede sul territorio napoletano.

« I soli nemici della tranquillità dei loro concitta-

« dini (diceva), i soli ribelli ai voleri del loro re, possono opporsi a noi, e quando essi potessero astringere altri a farci resistenza, non ci impediranno per questo di toccare lo scopo salutare che ci siamo proposti; le conseguenze della loro intrapresa cadranno su loro, e non sui cittadini pacifici ».

Passato il Po dal giorno 6 al 9, su cinque ponti tra San Benedetto e Cremona, e giunta l'oste imperiale a Bologna, si divise in due corpi, l'uno per Toscana e Valeria, l'altro per la Flaminia e pel Piceno. Questo secondo, comandato da Walmoden, giunto che fu ad Urbino, ripartissi ancora in due divisioni; marciò la prima sopra Spoleto, per mettersi in comunicazione col corpo principale; la seconda seguitò lungo l'Adriatico, fino ad Ancona; dove trovavasi la squadra imperiale, sotto il comando del marchese Paolucci: l'altro corpo, dal 14 al 16, era passato oltre Firenze, talchè dopo il 20, quasi tutto l'esercito imperiale trovossi sugli Stati della Chiesa.

Il papa e Consalvi avrebbero ben volentieri fatto senza di quegli ospiti pericolosi, ma il più che conseguissero fu d'impedire l'entrata delle truppe austriache in Roma. Del resto le popolazioni dello Stato pontificio si contennero fredde alle notizie di Napoli, calme e sdegnose al passaggio degli Austriaci; se ne tolga un lieve moto sul Tronto, compresso da poca sbirraglia del legato d'Ascoli: alla quale ritenutezza, più che non l'amore verso i reggenti, già scemato d'assai, contribuì la tema dell'Austria, e la stessa giunta napoletana, che aveva abbandonate, anzi respinte Benevento e Pontecorvo insorte contro il papa per unirsi al Regno.

In un consiglio militare tenuto a Napoli, erasi deciso che anche l'esercito nazionale si dividesse in due corpi, destinati ad agire, sia in offesa, sia in difesa, sopra una linea non interrotta da Fondi sino allo sbocco del Tronto. Il primo aveva punto principale San Ger-

mano, e si appoggiava a sinistra su Gaeta, difesa dal generale Begani. Duce supremo ne fu il Carrascosa, al quale obbedivano i generali D'Ambrosio, Arcovito, Filangeri, Rocca Romana, Petrinelli; i migliori reggimenti, e la guardia reale. L'altro corpo, incaricato della difesa degli Abruzzi, era confidato a Guglielmo Pepe, che aveva sotto di lui Valetti, Verdinois e Ruffo. Col pretesto che il paese era già forte per natura e per opere d'arte, quel corpo era inferiore sott'ogni riguardo. Ottanta battaglioni di milizia erano in via per rafforzarli entrambi.

Arrivato appena al quartier generale d'Aquila, Guglielmo Pepe, che versava in grandi sospetti, e persuaso che fosse crudele e pericoloso tenere inerti quelle milizie, sprovvedute com'erano di pastrani, tra i rigori del freddo e delle nevi, risolse di prendere subito la offensiva, e forse nella speranza di sollevar le popolazioni romane, occupò rapidamente Rieti e Terni, e minacciava il ponte d'Otricoli, quando un corpo di duemila e cinquecento uomini di cavalleria austriaca, venuta a marcie forzate da Viterbo, respinse i Napoletani, che, dopo lievi conflitti, dovettero ritirarsi.

Sviluppossi allora il piano dell'Austriaco, e tutte le sue divisioni si avanzarono; la sinistra venuta da Ancona con Walmoden, la destra arrivata ad Otricoli con Stutterheim, formarono intorno agli Abruzzi una linea, di cui il punto centrale era il quartier generale a Foligno. Passarono alcuni giorni in una inazione fatale ai costituzionali, perchè in quelli si diffusero emissarj e proclami di Ferdinando (1) e di Frimont, ai quali Pepe rispose con un indirizzo agli Austriaci, per distorli da una guerra intrapresa contro la indipendenza e la libertà dei popoli; vane parole erano codeste a gente aspra e disciplinata, e di null'altro intelligente che

(1) V. Documenti al n. 8.

di pagnotta e di verghe; ma gli altri sì che operarono funestamente tra le milizie napoletane già scoraggiate dalle privazioni e dal freddo, ed alcuni battaglioni cominciarono a sbandarsi; allora Pepe, che invano gridava soccorso a Carrascosa, vedendo rovinoso lo stare, giacchè gli Austriaci minacciavano la via di Leonessa ed accennavano ad attaccarlo alle spalle, risolse di prendere l'offensiva.

In conseguenza, avendo accentrato la più parte delle forze tra Aquila e Cività Ducale, mentre faceva fare da battaglioni sortiti da Leonessa una dimostrazione contro Schneider, avanzò, il 7 marzo, in persona con diecimila uomini verso Rieti, nella intenzione di sorprendervi l'avanguardia austriaca, comandata da Geppert. A mezzogiorno i nemici furono a fronte. Impegnossi una vivissima fucilata, che i Napoletani sostennero egregiamente, mentre i loro cacciatori ebbero un fiero ed onorevole scontro colla celebrata cavalleria ungherese.

Ma avendo Walmoden fatta avanzare la riserva, che era collocata dietro a Rieti, alla destra dei Napoletani, la prima linea formata di milizie ordinate fu buttata sopra i legionarj, tra'quali si sparse uno scompiglio ed un disordine immenso, malgrado gli sforzi e la bravura personale di Pepe per rannodarli. Più che ritirata, fu rovinosa fuga; soldati e generali si sbandarono per le montagne, e gli Austriaci, inseguendo i fuggiaschi, entrarono in Cività Ducale, con piccolissima perdita in quella giornata, che decise della rivoluzione e della sorte di Napoli.

Al domani il centro austriaco, sotto gli ordini del generale Mohr, si diresse sopra Aquila, mentre Walmoden doveva prendere a rovescio le gole di Borghetto e di Antrodoco, movimenti che furono eseguiti con rapidità e precisione. I Napoletani, sloggiati da una buona posizione sul fiume Velino, non tentarono di difendersi a Borghetto, si dispersero nei dintorni di

Antrodoco. L'avanguardia del centro sotto Geppert vi giunse senza trovare resistenza; ma alcuni colpi di cannone tirati dal castello, fecero credere che i Napoletani si trovassero in forze, e che volessero difendere quel sito, già per natura formidabile. In fatti il general Ruffo, incaricato della difesa, respinse con ordine ed energia i primi attacchi di Geppert; ma il maggiore D'Aspre avendo girato la posizione con una brigata, i Napoletani approfittarono della notte sopraggiunta per guadagnare i monti, e la città ed il forte provvedutissimo di viveri, di munizioni e di artiglierie abbandonarono ai nemici, che ne presero tosto possesso. Dopo questo fatto, la marcia degli Austriaci, sebbene difficile per pioggie stemperate, non fu più arrestata. Il 10 D'Aspre trovò il passo di Madonna della Grotta e di San Tommaso senza difesa.

Arrivato a sett'ore davanti Aquila, una deputazione di cittadini venne ad invitarlo onde l'occupasse. Un vecchio invalido, comandante del castello, dietro assicurazione del generale Mohr che gli Austriaci agivano per ordine di re Ferdinando cedette.

Dall'altra parte, la divisione Walmoden in varj distaccamenti sommetteva il littorale degli Abruzzi, ad eccezione di Pescara, dove erasi afforzato Verdinois; talchè quelle provincie nelle quali i Napoletani contavano di stabilire il focolare d'una guerra ostinata, furono invase senza che il corpo di Carrascosa dal Garigliano facesse un movimento, o per soccorrere Pepe, o per fare una diversione, o alle spalle dell'inimico, o nello Stato romano. In mezzo al disordine inseparabile dalla dissoluzione rapida d'esercito, Pepe aveva tentato di rannodare gli avanzi del suo corpo, prima a Sulmona, poi a Castel Sangro, ma fu impossibile. Le milizie disperse si diedero a scorribandare le campagne, dove qualche eccesso, magnificato da nemici, servì a screditare la rivoluzione. Disperando riuscire, ordinò

a Ruffo di ragunare i dispersi ad Isernia, e recossi il giorno 15 a Napoli, nel disegno di organizzare un altro esercito. Lo stato della città era spaventevole, tra l'imminenza di una insurrezione popolare e della invasione straniera. Lo esaltamento dei Carbonari e delle milizie, che passavano per rendersi al campo, non aveva altro freno, altra sorveglianza se non le guardie di sicurezza, che non toccavano i quattromila uomini. La paura grande nei proprietarj accrescevano gli agenti del re collo imbarcare sulla squadra anglo-francese gli effetti preziosi del palazzo reale. Ad onta di tutto ciò, la tranquillità non fu punto turbata; è vero che un individuo, che aveva avuta la sfrontatezza di festeggiare l'arrivo degli Austriaci, cadde sotto il pugnale; ma quella uccisione fu la sola! cosa da notare, direi da ammirare, in un paese così pronto all'ira ed al sangue.

Nel giorno stesso, in cui erano cominciate le ostilità, il reggente aveva annunziato la sua partenza per l'esercito, promettendo dividere il suo soggiorno tra il campo e la capitale, dove affidata all'affezione del popolo lasciava la propria famiglia. Partì infatti col principe di Salerno, ma giunto a Capua, vi apprese da un uffiziale di Pepe il disastro di Rieti. Mostrava egli di volere portarsi al quartier generale del Carrascosa; ma non era più tempo. Quegli, udito il rovescio di Rieti, al quale aveva cooperato colla sua inerzia, deliberava di sgombrare Itri, Fondi e San Germano, appena si movessero gli avamposti nemici. Sparsasi malignamente fra la truppa la deliberazione, senz'altro attendere, cominciò una scapigliatissima fuga, ed il reggente allo uscire di Capua scontrò un ajutante di Carrascosa che lo distolse dal proseguire il cammino. Ritornato la sera stessa a Napoli, potè, da quanto aveva veduto, e dalle nuove che giungevano da tutte parti, misurare l'ampiezza del disastro che coronava i suoi voti, e pure serbando le ipocrite apparenze, di null'altro

occupossi che di rendere nulli gli espedienti ed allontanare le persone che poteano porvi riparo, e Pepe anzitutto. Accoltolo quindi con quanta benignità seppe fingere, ed ostentato dolore per gli occorsi rovesci, si mostrò inchinevole facilmente a tutto quanto proponeva per prolungare la resistenza, ed il giorno seguente, il generale Colletta, fatto allora, in luogo del Parisi ministro della guerra, gli trasmise il decreto onde era autorizzato ad allestire un altro corpo d'armata, designando i reggimenti ed i capi de'quali poteva disporre, e così Pepe si ridusse a Salerno, che doveva essere il centro delle sue operazioni. Cosa incredibile, ma vera! Il ministro Colletta non impartì nessuno degli ordini che a lui spettavano per la esecuzione di quel decreto; nè ciò basta; il giorno 26 stesso, in che lo firmava, scriveva a Carrascosa acciocchè non pensasse alla cooperazione del corpo immaginario di Pepe. Ed ecco a quali uomini erasi affidata la rivoluzione napoletana. E pur troppo, se più leale, non fu più energica la condotta del Parlamento.

Radunatisi, il 12 marzo, in comitato segreto, parecchi deputati che avevano fin là tenuto il silenzio, levarono la voce all'avvicinarsi del periglio. I discorsi furono magniloquenti e generosi, non così le deliberazioni. Queste portavano che si facessero due indirizzi, al re ed al principe vicario.

Nel primo chiedevano sommessamente venia al re di tutto l'operato sino a quel giorno, lo pregavano a comparire senza tema fra il popolo suo, ma gli risparmiasse l'oltraggio dell'armi straniere.

Coll'altro supplicavano il principe vicario a rendersi mediatore fra la nazione ed il re. Codeste deliberazioni giugnevano tardi ed indecorose; perchè, sebbene Metternich e Ferdinando volessero tutt'altro che transigere coi Napoletani, onde nessuna ragionevole proposta da parte del Parlamento napoletano li avrebbe placati,

tuttavia, attesa la diffidenza e la gelosia delle Potenze, alcune apprezzabili modificazioni che si fossero fin da principio fatte alla Costituzione, avrebbero forse porto argomento ed appoggio alle potenze per dare allo intervento un'altra piega, ed assegnarvi altri limiti, mentre la altiera repulsa non aveva fatto che renderle compatte e nelle mire e nell'interesse dell'Austria; errò adunque prima il Parlamento napoletano, profferendo parole magnanime che non era disposto a sostenere con magnanimi fatti; avvilivasi adesso, mendicando scuse dinanzi al trionfatore tiranno. Fu quello il primo doloroso esperimento fatto dall'Italia, che il sapere e l'onestà non bastano ai guidatori della nazione, se non sieno accompagnati da animo vigoroso e da volere indomito. La moderazione è virtù nei forti: in quelli che nol sono, non è che la maschera della codardia.

Allo uscire da questa seduta, il pubblico, che ignorava cio che vi si fosse passato, accoglieva i deputati colle grida usate: *Viva la nazione! Libertà o morte!*

Gli Austriaci frattanto marciavano. Il generale Mohr dalla parte di Sulmona giungeva sul Garigliano, dietro alle posizioni dei Napoletani; l'ala destra con Stutterhaim prendeva le posizioni d'Itri, Fondi e San Germano, abbandonate senza colpo ferire, toltone a Ceperano, dove il colonnello De-Conciliis fece una vigorosa ma inutile resistenza. Carrascosa ritirossi sopra Mugnano. Egli aveva lasciato al forte Monte Cassino una guarnigione di duecento uomini del reggimento guardie della Regina.

Il loro capitano, intimato di arrendersi, rigettava ogni capitolazione, ma i soldati ricusavano d'obbedire, e quando gli Austriaci entrarono nella piazza, dopo la formalita del disarmo, si fecero incorporare in un reggimento di granatieri. Lo stesso scoraggiamento aveva già preso il restante delle truppe di Mugnano, dove

la insubordinazione ed il disordine avevano guadagnato, non che le milizie, anche la linea. Quelle allo avvicinarsi degli Austriaci si sbandarono; questa, senza curarsi molto degli ordini, andava al campo dei nemici, cui avrebbe dovuto combattere, e si mescolava con essi. La guardia reale soltanto alla voce del Carrascosa teneva ancora un'ombra di disciplina, e le sue file intere in mezzo alla dissoluzione generale. Acconsentiva ad occupar Capua, ma a patto che non si esigesse nulla di contrario agli ordini di Ferdinando, e strappava dalle bandiere le bende tricolori al grido di *Viva il re!!*

La rivoluzione fatta dall'esercito, con esso periva.

Imminente la catastrofe; i battaglioni delle guardie, i soli che avessero mantenuto le ordinanze, s'erano pronunciati per Ferdinando, e nell'entrare in Napoli, con parecchi atti atroci e non provocati, si mostrarono degni soldati di lui, che lo czar aveva già chiamato *re carnefice.*

Il Parlamento erasi esautorato di per sè colla votazione degli indirizzi, non sedette più; e non senza pena, riuniti ventisei deputati, Poerio li indusse a fare solenne protesta contro la violazione dei diritti del popolo e contro la invasione straniera, rimettendo la causa della indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio che regge i destini dei monarchi e dei popoli. I Napoletani, confusi da tanta rovina, trepidi pel presente e più pel futuro; il reggente, col Borrelli nuovo ministro di polizia, ed il Colletta, affrettavano l'avanzarsi degli Austriaci, e mettevano ogni loro possa a tenere nascosta la notizia della insurrezione allora scoppiata in Piemonte, la quale poteva rinvigorire le speranze, rialzare le forze dei costituzionali, e nel prevenire ogni tentativo di resistenza, agevolando con simulata generosità la fuga degli agitatori più violenti e più risoluti. Finalmente, quando ogni cosa parve disposta, Carrascosa chiese un armistizio, che fu segnato il 20

marzo da Fiquelmont e dal generale De-Ambrosio. Tre giorni dopo gli Austriaci entrarono con apparato guerriero nella città mesta ed atterrita, e non si ebbero neppure l'applauso che il volgo idiota non manca mai di dare al più forte. Apportatore dell'indirizzo parlamentare (1) a Ferdinando fu scelto il generale Fardella a lui devoto, e trovollo in Firenze, dov'erasi recato da Lubiana. La voce pubblica lo diceva assolto da' suoi giuramenti, il che non è nè provato, nè inverisimile; certo è che vi appese una ricca lampada, nel tempio dell'Annunziata, per avere coll'ajuto della Vergine, diceva lui, riacquistata la integrità della regia possanza. Accolse benigno il Fardella; dell'indirizzo non fece motto; solamente nominò un ministero di uomini ligi, di cui poco onoratamente fece parte il generale stesso. Pure non sapeva risolversi ad avviarsi al regno, che fosse vergogna e rimorso, lo hanno detto, ma io nol credo; quei due sentimenti, ultime reliquie di onestà, che rimangano al perverso, erano affatto ignoti a Ferdinando Borbone: non fu che paura. Strane apprensioni frattanto occupano il regno e la città; ed in quella calma angosciosa succeduta ai fremiti rivoluzionarj ed ai tumulti di guerra, si facevano vive alla memoria i giudizj di sangue, e le fedi spergiurate altre volte. Dicevasi tra l'altre cose, che Ferdinando seco recasse bellissimi e poderosi orsi ricevuti in dono dallo imperatore di Russia, per migliorare la razza di quelle bestie, stremata ed infiacchita assai nei boschi degli Abruzzi; sapevasi inoltre che un'altra fiera più immane conduceva seco, il principe di Canosa, ritornato potente nel regio Consiglio.

Non ancora Ferdinando erasi deciso al ritorno, che nuovo sussulto rivoluzionario, partito da Messina, suscitò per un istante le speranze ed i timori.

(1) V. Documenti al n. 9.

Dopo che le armi fortunate di Florestano Pepe avevano ridotto l' isola a obbedienza, ed il Parlamento napoletano ebbe cassata la capitolazione di Palermo, il generale Colletta aveva ristabilito la quiete nella Sicilia; non però la concordia e la amorevolezza verso i Napoletani, talchè, allorquando fu certa la guerra, invano questi chiamarono soccorso all' isola contro il comune nemico. Ma la città di Messina, già rimasta estranea, anzi decisamente contraria al movimento palermitano, poichè intese le sventure di Rieti e le fughe degli eserciti e lo avanzarsi dell'oste tedesca, agitossi tutta per impulso dei Carbonari, colà più che altrove possenti, ed apparecchiossi a difendere la libertà minacciata, purchè i presidj fossero compagni al pericolo della impresa. Reggeva le milizie di quel vallo il generale Giuseppe Rossaroll, amatore di libertà, prode nell'armi, più di cuore che d' ingegno prestante. Concertaronsi con lui i capi della setta: egli sarebbe duce; i Carbonari per elezione, le milizie per dovere gli avrebbero obbedito. Scopo fidale vagheggiato era liberar l' isola, proclamare la repubblica, rianimare la rivoluzione sul continente; piani parziali non si fissavano, ma sarebbonsi mano mano colte le occasioni offerte dall' onda degli eventi.

Il giorno dopo cominciarono i tumulti, che presto passarono a pienezza di insurrezione. Gli stemmi regj furono infranti, e spiegate in loro luogo le bandiere della setta; le statue del re, o abbattute o insozzate; il principe della Scaletta, luogotenente, fuggì spaurito; i magistrati borbonici si nascosero, tutto fu in potere di Rossaroll.

Il quale ricordando con editto le parole del re. « Se « operassi contro il mio giuramento, e contro qualunque « articolo di esso, non dovrò essere obbedito; ed ogni « azione con cui vi contravenissi sarà nulla e di nes- « sun valore », dichiarò giuste quelle mosse di popoli e

di milizie, e palesando i disegni dei Carbonari, mostrava fidanza che, secondati dalle genti dell'isola, prospera sarebbe stata l'impresa, benedetti da Dio, ammirati dal mondo. Ordinò a tutti i presidj della Sicilia di adunarsi a Messina; spedì emissarj per tutte le città dell'isola e delle vicine Calabrie, eccitandole ad insorgere, a mandare soccorsi. Le notizie di questo movimento, esagerate come al solito dalla tema e dalla speranza, giunsero a Firenze, e servirono a trattenervi il re. Ma de' messaggieri, alcuni furono imprigionati, altri traditori. Le lettere inviate a Palermo, caddero nelle mani del generale Nunziante. che vi comandava. il quale, adunato con prontezza Consigli di guerra, trascinò gli uffiziali suoi anche vacillanti nella fede, nel proprio avviso, e dichiararono Rossaroll ribelle e nemico. Le milizie napoletane non si mossero, i valli parteggianti per Palermo si chiarirono avversi, quelli per Messina stettero inoperosi; inoperose le Calabrie. Allora il capo dell'insurrezione, vedendo che se questa non si estendesse era perduta, risolvette una spedizione contro Reggio. Ma il capitano Masi, che dovea trasportarlo sulle approntate cannoniere, levò le áncore, e partì. Mentre, non iscoraggiato per questo, cercava di provvedere, la controrivoluzione si operò alle sue spalle. Il principe di Colle-Reale, comandante della munitissima cittadella, assicuratosi delle milizie e di alcuni capi, fece spiegare il pennone reale, alzare i ponti, ed ordinare a' soldati che a Rossaroll non obbedissero più. A questo colpo audace ed inaspettato, al quale non era riparo, i Carbonari sfiduciati si sbandarono, il partito regio rialzò la testa, ed il popolo, mobile come un battello in balia dell' onde, aderì ed applause.

Giuseppe Rossaroll abbandonato, correva immenso pericolo, se il principe di Colle-Reale stesso, borboniano ma d'animo cavalleresco, non ne avesse agevolata la

fuga, mettendo a sua disposizione una nave per accoglierlo colla famiglia e portarlo dove bramasse, aggiungendo larghissimi soccorsi; conscio com'era dell'onorata povertà del generale. Questi, perduto ogni speranza ringraziò piangendo il suo generoso nemico, ed andò, prima in Ispagna, quindi in Grecia, a combattere ed a morire per la libertà, che la nequizia straniera, la pusillanimità e lo spergiuro negavano alla sua patria.

Così nella Sicilia, come nel regno continentale, fu sopita la rivoluzione. Re Ferdinando tornò nel maggio a contaminare la reggia di Napoli, ed a compiere tra le vendette ed il sangue la funesta e disonorata sua vita.

LIBRO QUINTO

Agitazione in Torino. — Affare della Università. — I Federati. — Il Principe di Carignano. — Vuole e non vuole. — Costituzione proclamata ad Alessandria. — San Salvario. — Rivoluzione a Torino. — Abdicazione di Vittorio Emanuele. — Carlo Alberto reggente proclama la Costituzione — Perchè i Carbonari Lombardi non si movessero. — Proteste di Carlo Felice. — Carlo Alberto a Novara. — Ordine del giorno di Santa Rosa. — Moto di Genova. — Mediazione russa. — Intervento austriaco. — Battaglia di Novara. — Latour rientra in Torino coi regj. — Gli Austriaci occupano Alessandria e le fortezze. — Truci parole del conte Revel inaugurano il regno di Carlo Felice. — L'ordine regna in Italia.

I fatti del Regno e l'atteggiamento dei principi a Lubiana, le mosse minacciose dell'esercito austriaco, i discorsi de' suoi giornali che accennavano apertamente a guerra, la speranza in una vigorosa resistenza da parte dei Napoletani, avevano portato al colmo l'ansia ed il fervore dei Federati nel Piemonte.

Un truce caso, estraneo alla cospirazione (1), occorso a Torino, servì a scuotere anche il popolo, e renderlo in qualche modo propenso alle novità che si andavano preparando.

(1) Santarosa. Rivoluzione piemontese.

La sera dell'11 gennajo quattro studenti entrarono nel teatro d'Angennes con berretti rossi, quali per una tradizione tollerata dall'autorità si usano al carnevale d'Ivrea; ma in quel luogo ed in que'tempi grossi parve allusione provocante; nacque tumulto e scandalo, ed all'uscita la polizia, malgrado viva resistenza, arrestò gl'imberrettati.

Fra i privilegi sanciti dalla legge e dal tempo, di cui godevano gli studenti universitarj, era quello di essere nelle cose giudiziali sottoposti al magistrato degli studj. Se quindi il governo rimetteva quei detenuti alla loro autorità, tutto era finito; parvegli in vece bella cosa ostentare forza e procedere con audacia.

Mentre al domani, sotto buona scorta, que'detenuti si traducevano alle prigioni di Stato, cominciò a farsi folla; gli studenti gridano lesi i loro privilegi, gridano la libertà de'compagni; non ascoltano i professori accorsi a calmarli; i carabinieri che intimavano alla radunata di sciogliersi, accolgono a fischiate; ed infine, vedendo che si facevano militari apprestamenti, entrano nella università, si trincerano coi panchi, smuovono l'acciottolato del cortile, dichiarano di non volersi separare se non ottenuta la liberazione dei compagni, od almeno la consegna all'autorità universitaria. Non una voce, nè un grido che accennasse alla politica.

Il conte Prospero Balbo, ministro dell'interno e capo dell'università, recatovisi ed ascoltatene le querele, promise interporsi presso il re, perchè la cosa avesse fine dentro i termini dell'equità e del decoro; chiedeva in ricambio agli studenti che sino al suo ritorno stessero da ogni atto tumultuoso, da ogni provocazione. Mentre ansiosamente tranquilli aspettavano la risposta del ministro, intendesi un rullo di tamburi; erano quattro compagnie di guardie, che, sotto la condotta del governatore di Torino, cavaliere Thaon di

Revel, cui pure accompagnavano molti ufficiali di varj corpi accorsi per zelo, marciavano a passo di carica alla espugnazione della università La condotta del conte Balbo venne accusata, ma la sua nota bontà impone di ritenere che le promesse ne fallissero, non per colpa di lui, ma per la soverchianza di rei consigli.

Avanzatasi la truppa per forzare il cancello e la barricata, volò qualche sasso; del che irritatissima, diede l'assalto alla bajonetta. Ogni resistenza fu superata agevolmente, l'università invasa, corsi gli ambulacri, frugate le aule, e v'ebbero feriti e morti; nè fu da soldati che partirono i colpi più micidiali, sibbene dagli ufficiali che, imbrattandosi nel sangue di giovani inermi, sapevano di trovar grazia dal torvo governatore. Tutta l'università era piena di scompiglio, di grida, di lutto. La chiesa non fu scampo, ed anche gli altari furono contaminati di sangue. Fra tanta foga di atti vili e feroci, si devono ricordare i nomi d'alcuni generosi, che con proprio pericolo si fecero scudo, s'adoperarono a salvare più di una vittima: il colonnello Ciravegna, il cavalier Colobiano, e Cesare Balbo, figlio del ministro. Immensa in vece fu la esecrazione versata su Revel e sui seguaci suoi, che vennero lunga pezza designati col nome di *sciabolatori;* immenso il lutto ed il compianto, e pareva che tanti cittadini colle pietose cure verso i feriti numerosissimi, volessero protestare contro quell'atto; li visitavano per le case e per gli ospedali, e fra loro notavasi il principe di Carignano per benevoli atti e parole confortatrici.

Nella città la calma ritornò, ma piena di rammarichi, di ansie; quella calma che precede commozioni più grandi. Il governo, forse vergognando della vigliaccheria commessa, si mostrò persuaso d'avere combattuto un vero tentativo di rivolta, e per ispaurire gli irrequieti, lasciò correr voce che l'Austria, mentre le sue truppe s'inoltravano nel mezzogiorno a reprimere i

costituzionali di Napoli, avesse domandato pegno della tranquillità piemontese Alessandria e qualche altra fortezza. Non si fosse mai detto! la indignazione eruppe, nè più dissimularonsi l'avversione all'Austria, le simpatie ai Napoletani, la brama d'imitarli.

Questa agitazione rendeva il governo sempre più inchinevole agli avvisi de'gabinetti esteri e del partito conservatore circa le trame dei rivoluzionarj, ed al prendere precauzioni per isventarle. Spostava i corpi di truppa più sospetti, sequestrava scritti ostili all'Austria, imprigionava a Fenestrelle il marchese Prieri, il cavalier Perrone, ed il principe Della Cisterna.

Questi, senza appartenere realmente ai Federati, consentiva con essi, ed era stato inviato con due altri compagni dai Federati alla *vendita* centrale di Parigi, onde intendere quale Costituzione fosse da preferirsi; e fu deciso la spagnuola, conforme l'andazzo del giorno: alla quale decisione conferì certo la idea di trovare appoggio nella Spagna, e di operare di concordia coi Napoletani. Indispettito il governo francese, che spiava i Carbonari, ne avvertì quello di Torino; il principe fu arrestato al ponte di Beauvoisin, e nella carrozza sua, frugata e manomessa, si rinvenne qualche lettera, che ne dimostrava i patriottici sentimenti, ma nessun nome; della congiura nulla. In ogni modo si vide che il governo frugava, e la cosa fu spinta con quella velocità, che a gente risoluta impone il sospetto.

All'impresa occorreva un moderatore supremo, onde avesse ancora appoggio e riputazione; dapprima i Federati avevano scelto il generale Gifienga, già noto per le campagne dell'impero; quegli, o diffidente dell'italiana fortuna, o modellato alla disciplina buonapartesca, si rifiutò, ed allora solamente si volsero a Carlo Alberto, principe ereditario. Era egli nato da Carlo conte di Carignano, e da Maria Albertina di Sassonia, il 2 ottobre del 1798. Qualche mese appresso la famiglia re-

gale ritiravasi in Sardegna, ma non il Carignano, che rimase in Piemonte, acconciandosi alle nuove cose, e servendo negli uffizj cittadini e nella guardia nazionale. Costretto indi a poco a trasferirsi in Francia, vi morì, lasciando il figlio a due anni affidato alle cure materne. Fece Carlo Alberto i primi studj a Parigi, li compì in Ginevra, e fu creato da Napoleone luogotenente in un reggimento di dragoni. Restaurata la monarchia di Savoja, tornò in patria a sedici anni, colla speranza di succedere al trono di cui l'Austria lo voleva spogliare; e questo egli lo sapeva, e lo sapevano i suoi, i quali, sebbene non vogliosi di bravare palesamente l'imperatore Francesco, pure, teneri dell'onore dinastico, vigilavano su lui, che ne era la sola speranza (1).

Il giovine principe di Carignano, cresciuto fra le tempeste della libertà, e che nell'amministrazione napoleonica aveva veduto l'eguaglianza de' cittadini avanti alla legge, le vie ai più eccelsi onori aperte a tutti i capaci di correrle virtuosamente, ed il denaro pubblico amministrato con ordini severi, vedeva con disgusto ripudiare quel sistema, e gli sforzi dei ministri torinesi ricacciarsi nel passato; nè curavasi di nascondere la sua riprovazione. I liberi modi gli attirarono la simpatia di molti, che speravano avvenire migliore pel Piemonte non solo, ma per l'Italia. Ma da quelli che l'osservavano più da vicino, « il suo carattere veniva sotto diverso aspetto giudicato; e d'altronde si ebbero da lui tratti d'umanità e di fierezza »; capace di affrontare a sangue freddo un pericolo, e di restarsi imperturbato al dolore; ma frattanto non si poteva ignorare come a tutti non tenesse lo stesso linguaggio: quelli che volevano riconoscere ad ogni costo in lui germi di futuro eroismo, lo ascrivevano a circospezione sagace:

(1) V. Documento, n 10.

i meno facili ad ingannarsi, vi scorgevano l'indizio d'animo simulatore, e di principj deboli e tentennanti (1). Per essere imparziale, bisogna convenire sulla difficoltà di sua posizione, giacchè doveva mantenersi vivo nelle simpatie dei liberali, doveva ancora evitare ogni atto che potesse creargli un ostacolo davanti alle potenze conservatrici ed alla Santa Alleanza. Presto fu fatto colonnello del reggimento Saluzzo-cavalleria, e quindi gran maestro della artiglieria; ebbe una corte militare formata d'uomini per ingegno e per cuore distinti: il marchese Carlo di San Marzano, figlio del ministro degli esteri, n'era ajutante di campo; il cavaliere Provana di Colegno n'era scudiere; i conti Lisio, San Michele e Santa Rosa, attinenti al suo stato maggiore, tutti principalissimi de' Federati; il palazzo Carignano cominciò ad aprirsi a feste ed a conviti, tra' quali erompevano spesso parole rivelatrici di generosi pensieri e di propositi audaci. Il conte De-Maistre ambasciatore a Pietroburgo, che, sebbene illiberale di principj, pure accoglieva larghe vedute e detestava la soggezione austriaca (2), a premunirne fortemente il Piemonte avrebbe voluto che al principe si disposasse una figlia dello czar — non fu ascoltato, ed in vece nel 1817 condusse in moglie Maria Teresa di Lorena, figlia di Ferdinando granduca.

(1) Santarosa. *Rivoluzione Piemontese.*

(2) Ecco in qual guisa De-Maistre giudicava l'Austria: « Io ben « veggo, quanto può vederlo chichessia, il male che sta dalla « parte della Francia; ma questo male è passeggiero ed acciden- « tale; dalla parte dell'Austria, esso è innato ed invariabile. Du- « rante la orribile rivoluzione il serpente antico ha detto villana- « mente: — Essi son gente troppo onesta per allearsi con degli « scellerati; profittiamo delle circostanze per aumentarli — ora, « che le cose sono mutate, il serpente sibila in altra guisa, e « dice: — La Francia stanca è annullata; — continuiamo. — Ve- « ramente torna difficile conservare il sangue freddo nel contem- « plare soggetto così bello ». *Dispaccio* 28 *dicembre* 1815, *al ministro Valese.*

Frattanto gli avvenimenti incalzavano. Fu detto che Carlo Alberto avesse dato il nome alla Carboneria, e fosse entrato a parte delle trame dei Federati.

La più seria e critica attenzione dei fatti, moltissime testimonianze negative ed indirette, qualcuna di positive, non permettono di crederlo. Torto di Carlo Alberto in allora si fu di non aver saputo crearsi una posizione a sè, e tenere una condotta politica del tutto indipendente, e che conciliasse i suoi doveri, i suoi interessi con le sue aspirazioni; in vece egli col suo contegno, col suo linguaggio, non cessando di rimproverare lo sgoverno e gli abusi colpevoli della corte, mostrossi dedito a coloro che macchinavano i mutamenti, e per giovanile vanità lasciò ben anco credere di partecipare direttamente alle trame; lo ripetevano Federati e Carbonari, per accrescere a sè riputazione e forza morale; i nemici di lui, i reazionarj, i partigiani dell'Austria lo bucinavano anch' essi, o per dispetto, o per la prava intenzione di rovinarlo. — E già costoro, sempre più strettisi intorno al duca del Genevese Carlo Felice, uomo d'animo duro e dispotico, idolatra del vecchiume, gli avevano ispirato avversione profonda al principe, e lo avevano indotto, al romoreggiare delle cose, a recarsi a Modena sotto mostra di visitarvi il re di Napoli suo suocero; ma forse perchè quella assenza entrava nel disegno, che ebbe presto il suo compimento.

La perfidia di Ferdinando e lo intervento austriaco nel Regno suonò anche pel Piemonte l'ora dei fatti. Le agitazioni torinesi, gli arresti, il contegno de' ortigiani sembravano imporne la necessità.

Al cadere del giorno 6 marzo, San Marzano (1), Li-

(1) Dal racconto di questo abboccamento che ne fa il conte di Santarosa (*Storia della Rivoluzione Piemontese*), si vede chiaramente che le relazioni di Carlo Alberto coi Federati erano state

sio, Collegno e Santa Rosa, recatisi al principe, gli proposero mettersi alla testa dell' impresa, e coi modi più ardenti spianarono le difficoltà prevedibili: fecero sentire al principe che avevano al cospetto l' Italia e la posterità, e che la rivoluzione piemontese avrebbe segnato l'epoca più gloriosa per la dinastia di Savoja; esposero i modi che, appena seguita la rivoluzione, avrebbero tenuto ad assicurarne il risultato per la libertà e l' indipendenza della patria; e « Principe (conchiuse il Santa Rosa), ogni cosa è presta; manca solo il vostro consenso; i nostri amici radunati attendono col nostro ritorno o il segnale di salvare il paese, od il funesto annunzio che son vane le loro speranze ». Carlo Alberto diede il suo consenso. La rivoluzione doveva scoppiare in Torino il giorno 8, ma la sera precedente si sparse una voce tra i cospiratori, che tutto era sospeso, che il principe aveva ritirata la sua parola — ed era vero. Al primo entusiasmo sottentrarono la riflessione ed il dubbio; ai generosi eccitamenti di congiurato succedettero le fredde argomentazioni di Cesare Balbo (1), e Carlo Alberto dichiarò

per l' addietro di solo consenso nelle idee e ne' desideri, ma, come dicemmo, senza formale partecipazione alla trama, e senza conoscerne i particolari.

(1) Cesare Balbo, avverso sino d' allora ai *segretumi* delle congiure ad alle rivoluzioni, ma sempre desideroso del bene, scriveva: « Credo che un ordinamento costituzionale, introdotto a « poco a poco dal governo, è cosa desiderabilissima.... Credo che « la rivoluzione detta, desiderabile per via di governo, è da te« mersi e fuggirsi per via di popolo.... Credo che una rivoluzione « militare, oltre agli inconvenienti della popolare, è cosa.... che « ad ogni modo toglie l' onore a chi la fa, la sicurezza del frutto a « chi l'ha colto.... — *Professione di fede politica, mandata a Santarosa, nel* 20 ».

Ecco poi come in una *Lettera al principe di Carignano*, per invocarne la testimonianza ricorda il fatto del 7: « V. A. mi mandò « a cercare la sera del mercoledì, 7 marzo. Io venni, e ritornai « ne' due giorni successivi. Tutto quello che vidi e che intesi

al San Marzano ed al Collegno che staccavasi recisamente da loro.

Il rifiuto del Carignano costringeva a nuovi provvedimenti, ed i congiurati inviarono ai fratelli di Alessandria e delle guarnigioni l'avviso di sospendere il movimento : senonchè il giorno otto parve che il principe rivenisse a'primi pensieri, e tornasse a dare nuova adesione, non però in guisa tale da ispirare grande fiducia ; e tra questo volere e non volere dell'uno, tra le angosce degli altri, a vicenda sbalzati dalla speranza al timore, venne fissato il giorno 10 al rompere della insurrezione. Quando per nuove dubbiezze e nuovi sospetti insorti vollero revocare l'avviso, non era più tempo, ed in quella mattina stessa si sparse voce in Torino che la guarnigione di Fossano erasi pronunciata, e che marciava sopra Alessandria; quando ogni dubbio fu tolto, San Marzano avviossi a Vercelli, Lisio con Santarosa a Pinerolo.

Prima a spiegare la bandiera era stata Alessandria. Alle due ore di quel mattino il capitano conte Palma, chiamato all' armi il reggimento Genova-cavalleria, acquartierato nella cittadella, proclamò la Costituzione al grido di *Viva il Re!* Nel tempo istesso i dragoni, guidati dal cavalliere Baronis e dal conte Bianco, lasciati in silenzio i quartieri, e radunatisi sul ponte del Tanaro, introducono nella cittadella un ottocento Federati, e

« da lei e presso di lei, mi mostrò il vivo desiderio che ella « aveva di togliere la sua confidenza a persone, che ella cre- « deva giustamente impegnate in imprese criminose, e la sua « intenzione di opporsi efficacemente a quelle imprese. Appartiene « a V. A. dire qual parte io abbia avuto nelle sue determinazioni « durante quei tre giorni: io mi taccio. Quanto maggiori dettagli « darà V. A., proverà maggiormente, che i miei consigli furono « quelli d'una franca dichiarazione .... d'una opposizione decisa « alla loro impresa.... d'una intiera ed onorevole fedeltà al re ». — Infatti il pronunciamento fu contromandato, ma non a tempo.

spiegata la bandiera tricolore, acclamano la Costituzione.

Il tenente colonnello Ansaldi ed il colonnello Regis con molti soldati di Savoja-cavalleria li raggiunsero bentosto, ed al loro arrivo fu istituita una giunta provvisoria, composta di Rattazzi, Appiani, Dossena, Luzzi, e degli officiali Palma, Baronis e Bianco; della quale Ansaldi fu presidente. Il vecchio cavaliere di Varax governatore, confuso dalla novità inaspettata, non tentò di resistere, dichiarando che cedeva alla forza.

Il capitano Lisio, giunto a Pinerolo sul mezzogiorno, con energiche parole sollevò un reggimento di cavalleggeri, che balzò in sella gridando: Guerra agli Alemanni! e si diresse su Carmagnola, dove egli e il Santa-Rosa pubblicarono la dichiarazione, che fu il primo atto dei Federati; e diceva: « L'esercito piemontese « non può nelle presenti gravissime circostanze d'Ita- « lia e del Piemonte abbandonare il suo re all'influen- « za austriaca. Questa influenza impedisce il migliore « de' principi di soddisfare a' suoi popoli, che deside- « rano vivere sotto il regno delle leggi, e vedere i « loro diritti e i loro interessi assicurati da una Co- « stituzione liberale; questa influenza funesta rende « Vittorio Emanuele spettatore e quasi approvatore « della guerra che l'Austria muove a Napoli contro il « sacro diritto delle genti, per poter a sua voglia si- « gnoreggiare l'Italia, umiliare e spogliare il Piemonte, « che essa odia perchè non l'ha potuto ancora in- « ghiottire.

« Noi miriamo a due cose: porre il re in istato di « seguitare i movimenti del suo cuore veramente ita- « liano; mettere il popolo nella onesta libertà di ma- « nifestare al trono i suoi voti, come figli al pa- « dre loro.

« Noi ci allontaniamo per un momento dalle leggi « ordinarie della subordinazione militare; l'inevita-

« bile necessità della patria vi ci costringe, ad esempio « dell'esercito prussiano che salvò l'Alemagna nel 1813, « movendo guerra spontanea al suo oppressore; ma noi « giuriamo ad un tempo istesso di difendere la per- « sona del re e la dignità della sua corona contro ogni « sorta di nemici, se pure Vittorio Emanuele può avere « altri nemici che quelli d'Italia ».

Raggiunti ad Asti da San Marzano, fallitogli a Vercelli il disegno di rivoluzionare il suo reggimento, cui era quasi sconosciuto; si recarono tutti insieme ad Alessandria, dove decisero il governatore Varax ad una capitolazione militare, per la quale ebbe permesso di ritirarsi co' soldati che non vollero unirsi agli insorti.

Così Alessandria diventò un centro della rivoluzione, ed il quartier generale dei Federati.

Vi si pubblicò la Costituzione spagnuola; Ansaldi prese il governo della divisione; Santa-Rosa quello della città e della guardia nazionale; Collegno della cittadella, e Carlo di San Marzano marciò con 7000 uomini su Casale, per attirarla nel movimento. Tutto operossi senza sangue e senza contrasto.

Alle prime notizie della insurrezione, giunte a Moncalieri la sera dello stesso giorno dieci, il re si portò a Torino, convocò i ministri, e dopo viva discussione il Consiglio adottò il partito più calmo ed opportuno ad assicurare gli agitati. Volse il buon re Vittorio la sua parola al popolo, e disse: « Le inquietudini che si « sono sparse, han fatto prendere le armi ad alcuni « corpi delle nostre truppe. Noi crediamo che basti « far conoscere il vero, perchè tutto rientri nell'or- « dine. La tranquillità non è punto turbata nella no- « stra capitale, dove noi siamo colla nostra famiglia, e « col nostro dilettissimo cugino il Principe di Cari- « gnano, che ci diede non dubbie prove del costante « suo zelo ed attaccamento. Falso è che l'Austria ci « abbia domandato alcuna fortezza, ed il licenziamento

« d'una parte delle nostre truppe; noi siamo anzi « assicurati da tutte le principali Potenze della indi- « pendenza nostra e della integrità del nostro territo- « rio. Ogni movimento non ordinato da noi sarebbe « la sola cagione che, a malgrado del nostro invariabile « volere, potrebbe condurre forze straniere dentro i no- « stri Stati, e produrvi mali infiniti.

« Assicuriamo tutti coloro che hanno preso parte « ai movimenti e torneranno tosto alle loro stazioni « sotto la nostra obbedienza, che conserveranno i loro « impieghi ed onori, e la nostra grazia reale ».

Questo proclama, che per la impronta di bontà e di schiettezza avrebbe potuto apportare più calmi consigli, non fu conosciuto se non tardi, quando non era più tempo. Un altro similmente paterno, che ammoniva il popolo delle immutevoli risoluzioni degli Alleati, era apparecchiato; una mano misteriosa lo tenne nascosto (1). Il re pareva risoluto di montare a cavallo, mostrarsi al popolo, porsi alla testa della sua guardia e della guarnigione di Torino, e marciare sopra Alessandria, nella certezza di richiamare alle insegne ed all' obbedienza gl' insorti; ma i cortigiani, simulando zelo ed apprensioni ingiuriose alla nazione, vi si opposero in ogni modo. « I miei amici non vollero, disse più tardi Vittorio in Lucca, all' ambasciatore francese; ma temo pur troppo che fra gli amici si nascondessero dei nemici ». Si presero invece precauzioni ostili; gli sbocchi di piazza Castello e i dintorni del palazzo furono guardati da numerosi distaccamenti, e l'altre truppe consegnate alle caserme; pure nella popolazione non manifestavasi ancora altro sentimento, se non quello d'una grande

(1) La *Gazzetta Ufficiale* lo stampò nel maggio successivo, perchè, diceva, la perversità dei faziosi non aveva permesso che si pubblicasse a tempo. Diceva il vero, ma i faziosi erano nella reggia, i partigiani del Genevese.

ansietà sulle notizie che si attendevano, e sulle voci allarmanti che tratto tratto si addavano spargendo.

Nella mattina dell' 11, il capitano dei cavalleggieri, Vittorio Ferrero, animo generoso, tutto devoto alla patria, partito il giorno innanzi per Carignano, arringò i soldati, li entusiasmò, ritornò a Torino, e giunto a San Salvario, borgo adesso unito, allora buon tratto discosto dalla città, ritrovò, giusta gli accordi, una folla di Federati, la più parte studenti, commisti a cittadini ed a professori del collegio reale delle provincie. Non passavano di molto il migliajo, armati, e non tutti, di pistole e pugnali; s' incamminarono lungo i bastioni di porta Nuova, preceduti dal vessillo tricolore, acclamando al re ed alla Costituzione. Il popolo accorreva in folla, guatava muto ed indeciso. Verso il mezzogiorno arrivano due squadroni di carabinieri con un distaccamento di dragoni gridando: *Viva il re!* cui l' attruppamento risponde *Viva la Costituzione!* Un conflitto pareva inevitabile.... ma le due parti restarono immobili di fronte fino a sera. Infine il Ferrero, non veggendo levarsi rumore alcuno dal popolo, passato il Po, per la via di Chieri si volse ad Alessandria, dopo il tentativo più audace e memorando (1).

(1) Beolchi. *Vittorio Ferrero, ed il fatto di San Salvario.* — Il Ferrero fu tra' pochi dei tanti esuli piemontesi che rivedesse la patria divenuta libera. Nel 48 richiese di rientrare in servizio, per poter combattere l'Austria — gli fu negato. Il generale Avezzana, uno degli animosi di San Salvario, eccitava il Parlamento italiano a votare una ricompensa nazionale ai superstiti del 21. La nazione applaudì, la Camera approvò, ma il ministero ridusse la cosa a proporzioni spilorcie ed umilianti, così che più onorevole sarebbe tornato il non farne parola. Il governo borbonico in Francia, dopo la restaurazione, pagava puntualmente la pensione ad una sorella di M. Robespierre, ma respinse le suppliche dei Vandesi per avere qualche indennizzo dei sagrificj fatti pei Borboni profughi, perchè quelle spese e quella guerra erano state fatte senza ordine governativo. La insensata risposta fece bollire di sdegno

E che tale episodio della rivoluzione non avesse scioglimento di sangue, vuolsi tributare gran lode ai capi della truppa, che si contennero in modo, pure serbando la dignità dell'armi, da non provocare fra tanti animi accesi e pronti, una conflagrazione; il quale esempio in assoluta monarchia, se fosse stato ai nostri giorni imitato in quella istessa Torino, un gran lutto ed una grande vergogna sarebbonsi risparmiati all'Italia.

Il giorno 12, un' ora dopo il meriggio, s' odono rimbombare dalla cittadella di Torino tre colpi di cannone; era il segnale della occupazione da parte dei Federati. Sei uffiziali ne avevano loro aperto l'adito, malgrado la resistenza del maggiore Des Geneis, che rimase mortalmente ferito. Allo spandersi di questa notizia, si fece folla sullo spianato della cittadella, ed ecco la bandiera tricolore sventolar sugli spaldi, e da quelli la truppa commista a cittadini levare le grida di *Viva il re! Viva la Costituzione di Spagna! Guerra agli Alemanni!* e tra queste, salve di artiglieria.

La moltitudine finalmente ne fu scossa, e rispose con pari entusiasmo.

Quando nella reggia si conobbero questi fatti, Vittorio inviò il principe di Carignano alla cittadella a prender contezza intorno alla sollevazione e all' intendimento dei capi. Fu ricevuto con tutti gli onori e con grida d' applauso, ma il capitano d'artiglieria Gambini, che aveva assunto il comando della fortezza, gli dichiarò francamente: « Noi siamo fedeli al re, ma « vogliamo strapparlo a consigli funesti: la guerra « all'Austria e la Costituzione spagnuola, ecco quello

il realista Chateaubriand (v. *Mélanges Historiques*). — Lo stesso governo, visto e considerato che la famiglia di Giorgio Cadoudal non aveva ancora soddisfatto alle spese del processo, trattò di esigerle a termini di legge.... mentre qualche regicida toccava ottantamila franchi di pensione. A quale logica, a quali esempj s'ispirino i ministri d'Italia!!

« che esige la situazione della patria, e che il popolo « domanda ». Con tale risposta il principe si moveva verso il palazzo, quando tra la folla agitatissima da affetti varj, erompe il giovine Carlo Muschietti, che con parole d'eccitamento e di rimprovero ricorda quanta fidanza in lui metta e quanto egli debba alla patria, e dispiega dinanzi a lui la bandiera della rivoluzione; a quella vista l'entusiasmo e le grida scoppiano e si propagano sino al termine della lunga via. All'arrivo di quel fiotto di gente, la cavalleria fece qualche movimento, vi furono dei calpestati ed un ucciso, ma il popolo non si disperse; le solite grida empivano l'aria. I soldati, vista la mala prova, ristettettero, ed il popolo fermossi in contegno non provocante, ma risoluto.

Il principe, rientrando nel palazzo dove la reale famiglia ed i ministri stavano radunati, rese conto a Vittorio di quanto veduto aveva. La conferenza fu lunga ed animata, e durò tutta la notte. Vi assisteva pure il ministro degli esteri San Marzano, allora arrivato da Lubiana. I pareri furono dibattuti, infine il vecchio re, buóno e leale, repugnando a comprimere la insurrezione colla forza, nè volendo mancare agli impegni colle Potenze, nè esporre in nessun modo il paese agli orrori della guerra civile e della invasione straniera; circuito dalle perfide arti del ministro di polizia, Lodi, e di qualche altro, che, parteggiando apparentemente pel duca del Genevese, a null'altro mirava che a far passare la corona sabauda sulla testa d'un arciduca, prese la risoluzione di abdicare. Chiamato alla reggenza, il principe di Carignano, che vedeva tutta la gravezza delle circostanze, ricusò il grave incarico; alle preghiere stette saldo sul niego; infine Vittorio fece atto di volere, e Carlo Alberto con amplissimi poteri fu creato reggente.

Firmato solennemente l'atto di abdicazione, Vittorio Emanuele colla regina e colle figlie, scortato da un

reggimento di cavalleria sotto gli ordini del generale Giflenga, recossi a Nizza, dove la sua presenza contenne la rivoluzione, che pur là stava per iscoppiare.

L'abdicazione di Vittorio Emanuele fu riguardata ben a ragione luttuoso evento da tutto il Piemonte (1), sì per le conseguenza che poteva arrecare, sì perchè sapevasi quanto d'animo, di voglie diverso fosse il duca del Genevese. La rivoluzione continuò ciononnullostante il suo cammino; notizie multiformi vi portavano alimento: erano vittorie di Napoletani, adesione di città, tumulti in Lombardia. Genti armate accorrevano in frotte a Torino. Essendosi il ministero con atto ingeneroso dimesso, Carlo Alberto, rimasto solo a fronteggiare la procella, chiamò a consulta trenta de' più reputati cittadini, i quali, interpellati sulla Costituzione, risposero che, per quanto ampli fossero i poteri del reggente, non giugnevano a tanto da poterla concedere. Fu deciso adunque di inviare a Modena il marchese Costa, per impetrare dal re facoltà ed istruzioni, e frattanto il principe mandò Cesare Balbo ad Alessandria perchè distogliesse dal pubblicare qual si fosse Costituzione, e massime la spagnuola. Ma la rivoluzione incalzava. Alle quattro dopo il mezzogiorno una turba, condotta dal colonnello Ciravegna, ed ingrossatasi mano mano che procedeva, recossi al palazzo

(1) Il dolore per quella abdicazione sgorga persino dalle parole del conte di Santarosa: « O notte del 13 marzo 1821! notte fatale « al mio paese, che tutti ne immergesti nello squallore, che tanti « brandi levati in difesa della libertà della patria hai spezzato, e « tante care speranze, come un sogno, hai dileguato! La patria « col re non cadeva; ma questa patria era per me nel re, anzi « in Vittorio Emanuele incarnata. Gloria, successi, trionfi, tutto per « noi compendiavasi in quel nome, in quella persona. Ed i gio- « vani promotori di quella militare rivolta, aveano spesse fiate « esclamato: Forse un giorno ci perdonerà d'averlo fatto re di « sei milioni d'Italiani! »

Carignano, dove abitava il reggente, chiedendo ad alte grida la Costituzione di Spagna. Voleva penetrare nel palazzo, ma non ottenne l'ingresso se non il medico Crivelli, cui il reggente acconsentì ricevere qual deputato del popolo. Come fu dinanzi al principe, esposegli il desiderio della moltitudine. Rispose Carlo Alberto: lontano essere il re; egli, reggente, non aver poteri per decidere in così grave argomento. « Ma (riprese il Crivelli) sangue sta per esser versato ». — Ebbene (replicò il principe), io sono pronto a morire per sostenere i diritti di lui che rappresento ». Il Crivelli non s'arrese; pregò, dipinse al vivo i mali da cui era minacciata la patria, tanto che il principe finalmente accondiscese a ricevere una deputazione della città, colla quale consultare sugli ordinamenti più convenevoli al bene del popolo ed a quello d'Italia, « perchè (disse) anch'io sono Italiano ». Infatti, mentre l'oratore, uscito di là, rendeva conto all'assembramento della propria missione, giunse una rappresentanza del corpo decurionale, con Ferdinando Dal Pozzo alla testa; ammessa, tennesi conferenza, cui assistettero gli antichi ministri, e lo stesso conte De Revel, e fu risolto di concedere la Costituzione di Spagna. Alle ore otto di sera la folla, oggimai immensa, rischiarata qua e là da fiaccole, vide apparire al balcone del palazzo Carlo Alberto, che fra un indicibile scoppio d'applausi pubblicò la Costituzione.

Il giorno dopo (14 marzo) veniva uffizialmente annunciata con queste parole, degne di considerazione:

« L'urgenza delle circostanze in cui S. M. il re Vit- « torio Emanuele ci ha nominati reggenti del regno, « malgrado che a noi non ancora si appartenesse il « diritto di succedervi; nel mentre ciò il popolo enun- « ciò altamente il voto d'una Costituzione confor- « me a quella che è in vigore nelle Spagne; ci pone « in grado di soddisfare per quanto da noi dipende a

« ciò che la salute suprema del regno evidentemente « in oggi richiede, e di aderire ai desiderj comuni, « espressi con indicibile ardore. In questo difficilissimo « punto non ci fu possibile il consultare soltanto ciò « che nelle ordinarie facoltà di un reggente può con- « tenersi. Il nostro rispetto e la nostra sommessione « S. M. Carlo Felice, cui è devoluto il trono, ci avreb- « bero consigliati dall'astenerci a portar qualsiasi « cambiamento nelle leggi fondamentali del regno, o « ci avrebbero indotti a temporeggiare, onde cono- « scere le intenzioni del nuovo sovrano. Ma siccome « *è manifesto l'impero delle circostanze*, ed altamente « ci preme di rendere al nuovo re salvo, incolume e « felice il suo popolo, non già straziato dalle fazioni « e dalla guerra civile; perciò, maturamente ponderata « ogni cosa, ed avuto il parere del nostro Consiglio, « abbiamo deliberato, che, *nella fiducia che S. M. il* « *re, mosso dalle stesse considerazioni, sarà per appro-* « *vare questa deliberazione*, la Costituzione di Spagna « sia promulgata ed osservata come legge dello Stato, « sotto quelle modificazioni che dalla rappresentanza « nazionale, in un con S. M. il re, verranno deliberate ».

Nuovi ministri furono Dal Pozzo all'interno, Villamarina alla guerra, Degubernatis alle finanze, Santi agli affari esteri; tutti uomini esperti, che avevano resi servigj allo Stato durante il governo napoleonico.

In attesa che si convocasse il Parlmento, il reggente nominò una giunta provvisoria di quindici membri, che ne tenesse luogo; fu pubblicata una piena amnistia per tutti i fatti occorsi, con esortazione ai cittadini e agli impiegati di riprendere le loro occupazioni e funzioni, di prestare obbedienza all'ordine stabilito; ma proibissi ancora di spiegare altra insegna, da quella in fuori che il Piemonte aveva sempre avuto sotto i principi della casa di Savoja.

Q uesti atti punsero vivamente la giunta di Alessan-

dria, che dall'undici marzo si atteggiava a governo, e di cui gli atti e le insegne accennavano ad un *Regno d'Italia*. Essa inviò al principe in deputazione Luzzi, Lisio e Baronis, che gli rappresentassero come gli autori della gloriosa rivoluzione non avessero bisogno di amnistia; tanto che Carlo Alberto trovossi forzato a dichiarare, fra le trasgressioni intese da quell'atto, non essere compresi i fatti esclusivamente risguardanti l'operatasi rivoluzione. Allora il governo d'Alessandria fu sciolto, e Luzzi, che ne era segretario, passò alla giunta di Torino. La quale insediata, ricevette dal reggente il giuramento di fedeltà alla Costituzione ed al re, ed occupossi senz'altro a formular le leggi relative all'esercizio delle libertà che la Costituzione assicurava.

Le mutazione operatesi nel governo furono generalmente bene accolte in Piemonte, toltane forse Novara, dove nondimeno fu cantato l'inno di grazie, cui pure assistette il conte Latour; Chambery e tutta la Savoja, malgrado gli sforzi della brigata Alessandria, mostrossi indifferente, per non dire avversa.

Ma bene altrimenti suonarono le nuove in Lombardia. L'opinione pubblica ne fu scossa così, che studenti di Pavia accorrevano ad Alessandria chiedendo armi; i popoli intendevano al Ticino, aspettando ansiosamente l'apparire d'un amico stendardo, e lo squillo di bellica tromba; ed un canto di Alessandro Manzoni salutava i nuovi destini d'Italia (1).

Il maresciallo Bubna, il quale, esperto delle intenzioni del gabinetto austriaco, aspettava, anzi bramava un moto in Piemonte, avutane notizia, sguernì affatto di ogni truppa il Ticino, per allettare gli insorti ad una violazione di confine, la quale poi gli desse pretesto ad intervenire. E costui che si facesse sapeva anche troppo. Miserabile spettacolo dava in vece la polizia;

(1) « Soffermàti sull'arida sponda, ecc. ».

confusa compilava liste di sospetti da arrestarsi, dava e contromandava ordini, senza avere il coraggio, nè sapere cui colpire. Il principe Rainieri poi non s'ebbe altro pensiero che di far imballare la preziosità del palazzo, ed approntare la fuga. Se non che tutti furono rassicurati dalle notizie più esatte intorno alle forze della rivoluzione, e viemeglio dalle disposizioni dei sovrani alleati. Poichè, non appena intese i fatti della Bormida e del Po, Francesco I diede ordine di formare incontanente un esercito di riserva colle guarnigioni sparse per le provincie italiane, e vi fe' spedire rinforzi da Vienna; lo czar nel tempo stesso ordinò che centomila uomini movessero per la via più breve dalla Bessarabia e dalla Podolia verso l'Italia; i Cantoni elvetici furono invitati a prendere precauzioni contro il moto di Piemonte; persino Maria Luigia ebbe ordine di mettere in marcia due squadroni di cavalleria.

Non erano rimasti inerti i capi della Carboneria, i quali, fino dalle prime notizie d'oltre Ticino, s'erano maggiormente accontati con quelli dei Federati. Senonchè scissura era sorta fra loro stessi: i più giovani ed ardenti volevano dar moto all'antico progetto d'insorgere subito, arrestare le più cospicue autorità imperiali, assalire, battere e far prigioni le sparse milizie, impadronirsi con un colpo di mano delle fortezze, e segnatamente dei materiali da guerra, che si trovavano a Verona, e così abbreviare la lotta che avrebbe avuto a sostenere l'esercito sardo, ed assicurare il trionfo. Latore di queste promesse fu Ettore Perone, già inviato dai Federali a Milano. Ma i più cauti scosse diffidenza dei Piemontesi, o timore della riuscita; volevano decisamente, prima di moversi, che l'esercito piemontese fosse sotto le mura di Milano; anzi, poichè fu chiaro che non tutti i corpi avevano seguito il pronunciamento, smisero ogni pensiero di rivoluzione, ed in codesto senso Federico Confalonieri scrisse al conte

di San Marzano: essere impreparata la Lombardia, e maggiore la probabilità del danno, che la speranza di felice successo; non varcasse il Ticino se non quando tutto l'esercito Sardo avesse abbracciato la causa della Costituzione. Così tentennavasi a Milano, come a Torino; i risoluti erano a Modena ed a Novara.

Il reggente, che in ogni discorso ostentava devozione al monarca di cui era rappresentante, riferiva a Carlo Felice l'accaduto e l'operato, chiedendone la sanzione. Ma l'arcigno vegliardo, già male animato contro il Carignano, ed ora invelenito più che mai dall'Estense, senza riguardo nessuno, nè alla parentela, nè al pericolo, nè alla condotta leale del principe, da Modena proclamava: « accettato l'esercizio del regio potere, non volerne assumere il titolo sino a tanto che Vittorio Emanuele, ridotto in luogo libero e sicuro, non gli facesse conoscere la propria volontà. Lungi poi dall'acconsentire a qualsiasi cambiamento nella forma del governo preesistente, avrebbe riguardati come ribelli tutti quei sudditi, i quali restassero uniti, o si unissero ai sediziosi; che si permettessero, o si fossero permessi di proclamare una Costituzione, o di fare qualsiasi altra novità contraria alla pienezza del regio potere; dichiarando nullo qualunque atto di competenza sovrana, dopo l'abdicazione di re Vittorio Emanuele ». Del principe reggente, neppure un motto. Nello stesso giorno nominò il conte Sallier De-La-Tour, governatore di Novara, generale in capo dell'esercito piemontese, incaricandolo di sottomettere i ribelli.

Nel ricevere questi atti dal marchese Costa, Carlo Alberto e la giunta rimasero atterrati, e sebbene con poca speranza, risolsero di fare un tentativo presso Carlo Felice, inviandogli una legazione, che lo informasse sul vero stato delle cose, onde porgergli modo di recedere con dignità. Furono scelti il cardinale Morozzo, vescovo di Novara e membro della giunta; il sindaco del Decu-

rionato, ed altri ragguardevoli personaggi: ma tutto fu vano, perchè il re, ostinato di carattere, pieno di pregiudizj e d'orgoglio, e inasprito dai consigli dell'Estense, aveva già preso inflessibilmente il suo partito.

Non occorre dire che tutte le sinistre notizie e le opposizioni che s'accumulavano dal di fuori, accrescevano la irritazione del popolo, anzichè sfiduciarlo; e già accusavasi il reggente di lentezza negli armamenti; volevasi una subita diversione a pro dei Napoletani, che dichiarasse guerra all'Austria, invadesse la Lombardia, rinviasse l'ambasciatore viennese conte Binder; e poichè il reggente nicchiava, la sera del diciannove un tumultuario assembramento si fe sotto al palazzo dell'ambasciata austriaca, ed abbattutane la insegna abborrita, costrinsero il conte a partirsi.

Ma oltre i moti di piazza, un altro stimolo alla reggenza erano gli uomini che avevano operato la rivoluzione, e che, sebbene cessati da ogni autorità legale, serbavano ancora quella attribuita loro dalla forza delle cose e dall'adesione dei partigiani. Questi da Alessandria, dove stavan tuttora, inviarono a Torino Santa-Rosa, Lisio e Collegno per vincere le incertezze di Carlo Alberto, e determinarlo alla guerra. Il principe, pretestando malessere, non li ricevette, ma ebbero bellissima accoglienza dalla giunta, anzi essendosi dimessa, dopo la dichiarazione di Carlo Felice, il Villamarina dal ministero della guerra, quel portofogli fu offerto a Santa-Rosa, che accettò, e fu nominato.

Il principe intanto, sebbene profondamente dissimulasse, versava in mille incertezze. Arcane minaccie gli erano state volte e dai partigiani della monarchia assoluta, i quali con lui volevano levare l'aspetto di legalità alla rivoluzione, e dai Federati che volevano invece assicurarselo; pensava poi alle dichiarazioni ostili di Lubiana, alla divisione dell'esercito piemontese, al rifiuto del Giflenga di prendere il comando

delle truppe federate, alle voci di sconforto giuntegli da Milano, alle proteste ed ai comandi di re Carlo Felice (1); vide che, continuando su quella via, ad un presente che ei giudicava perduto, sacrificava l' avvenire.... e risolse. Nella notte del 22 marzo, fattosi precedere dalla moglie col figlio, e da quei corpi di truppa che, o si erano astenuti, o avevano partecipato freddamente alla insurrezione, recossi al campo del conte La-tour in Novara; dove giunto, inviò a Torino solenne dichiarazione, « se da quel punto rinunziare alle funzioni di reggente, e dare l' esempio di rispettosa obbedienza alla volontà del sovrano ». La partenza e la dichiarazione del reggente recarono confusione e scoraggiamento fra i capi della rivoluzione. Molti pubblici funzionarj si dimisero; altrettanto fecero parecchi membri della giunta, che fu per andarne disciolta: se non che il ministro dell'interno Dal Pozzo, d'accordo coi deputati del corpo decurionale, rappresentando vivamente i mali dell'anarchia, e l'obbligo di chi trovavasi alla testa delle cose, di evitarli ad ogni costo, ottenne che la giunta non si dissolvesse, e proclamò che i ministeri costituiti, d' accordo con quella, avrebbero continuato nella direzione della cosa pubblica insino a tanto che giugnessero ordini o del re, o del reggente.

In quelle supreme strettezze il ministro della guerra Santa-Rosa, al quale il generale La-Tour aveva inviato l' ordine d'abbandonare il portafogli, ben veggendo di non poter contare nè sui carabinieri, nè su tutte le

(1) Da Modena, 21 marzo 1821, scrivevagli: « Mio nipote! Giacchè voi volete un ordine di mia mano, io vi do quello di recarvi « immediatamente a Novara colla principessa e vostro figlio, dove « per mezzo del conte di La-Tour vi farò conoscere le mie intenzioni. Di là io farei passare la principessa ed il figlio a Genova, « non giudicando bene di farlo per la via d'Alessandria in questo momento ».

truppe, nè sul concorso della guardia nazionale, aveva risolto di ridursi in Alessandria, dove i capi de' Federati, all' annunzio della partenza di Carlo Alberto, avevano riassunto contegno governativo sotto la presidenza di Ansaldi. Era il conte già sulle mosse, quando gli giunse notizia che un reggimento di dragoni aveva abbandonato il campo di Novara al grido: Viva la Costituzione! La sua speranza si riaccese, e portatosi in seno alla giunta, disdisse ogni disposizione per la partenza, e il giorno dopo emanò il famoso ordine del giorno, in cui, dopo d'aver detto della propria nomina a ministro della guerra, ed accennata la partenza del principe reggente, soggiungeva: « Nessun Piemontese « deve incolpare le intenzioni di un principe, il cui li« berale animo, la cui devozione alla causa italiana « furono sino ad ora la speranza di tutti buoni. Al« cuni pochi uomini, disertori della patria e ligi al« l'Austria, ingannarono colle calunnie e con ogni ma« niera di frodi un giovine principe, cui mancava l'e« sperienza dei tempi procellosi.

« Si è veduta in Piemonte una dichiarazione sotto« scritta dal re nostro Carlo Felice; ma un re pie« montese in mezzo agli Austriaci, nostri necessarj ne« mici, è un re prigioniero: tutto quanto egli dice, « non si può, non si deve tenere come suo. Parli in « terra libera, e noi gli proveremo d'essere i suoi « figli.

« Soldati piemontesi! Guardie nazionali! volete la « guerra civile? volete l'invasione dei forestieri, i « vostri campi devastati; le vostre città, le vostre ville « arse e saccheggiate? volete perdere la vostra fama, « contaminare le vostre insegne? Proseguite: sorgano « armi piemontesi contro armi piemontesi; petti di « fratelli incontrino petti di fratelli!

« Comandanti dei corpi, uffiziali, sott'uffiziali e sol« dati! qui non v'è scampo, se non questo solo. An-

« nodatevi tutti intorno alle vostre insegne, afferra-
« tele, correte a piantarle sulle sponde del Ticino e
« del Po; la terra lombarda vi aspetta; la terra lom-
« barda che divorerà i suoi nemici allo apparire della
« nostra vanguardia. Guai a colui che una diversa opi-
« nione sulle cose interne dello Stato allontanasse da
« questa necessaria deliberazione! Egli non meriterebbe
« nè di guidar soldati piemontesi, nè di portarne l'o-
« norato nome.

« Compagni d'arme! Questa è un'epoca europea. Noi
« non siamo abbandonati. La Francia anch'essa solleva
« il suo capo, umiliato abbastanza dal gabinetto austria-
« co, e sta per porgerci possente ajuto.

« Soldati e guardie nazionali! Le circostanze straor-
« dinarie vogliono risoluzioni straordinarie. La vostra
« esitazione comprometterà tutta la patria, tutto l'o-
« nore. Pensateci. Fate il vostro dovere. La giunta na-
« zionale, i ministri fanno il loro. Carlo Alberto sarà
« rinfrancato dalla nostra animosa concordia, e il re
« Carlo Felice vi ringrazierà un giorno di avergli con-
« servato il trono ».

La maggioranza della giunta stava per disapprovarlo, ma le disposizioni militari, la formazione di un campo sotto Alessandria, e le notizie di Genova, ravvivarono la speranza ed il coraggio.

Nella capitale della Liguria la rivoluzione da principio erasi operata con calma. I giovani avevano salutato con entusiasmo la Costituzione spagnuola, ed il governatore Des Geneix, con una condotta savia e ferma nel tempo stesso, aveva mantenuto l'ordine tra la popolazione, e la concordia tra essa e le autorità.

Ma poichè ebbe ricevuto gli ordini diretti da Carlo Felice, e la protesta di Novara del principe di Carignano, il giorno 24 fece affiggere un proclama, nel quale dichiarava come non avvenuto tutto quanto allontanavasi dalle istituzioni antiche, ed invitava i cit-

tadini a sottomettersi alla decisione regale. Fu colpo di fulmine pei Genovesi. Chi ricusava fede alla notizia; chi pretendeva che la Costituzione solennemente proclamata, dovesse aver vigore sino a che solennemente revocata non fosse. Varie proposte furono agitate; prevalse quella di mandare una deputazione al governatore, il quale alle rimostranze non replicò se non parole assai vaghe e confuse. L'agitazione cresceva, cominciavano gli attruppamenti, e qualche colpo a polvere li disperse. Tranquilla passò la notte, e sebbene i partiti stessero a fronte, pur tranquillo passava il dì susseguente; se non che, avendo alcuni giovani vivaci fatto forza contro un appostamento di artiglieria, fosse volere o caso, scoppiò una cannonata a mitraglia, che accese lieve conflitto; ma quello che ispirò risolutezza maggiore agli animi fu la notizia che a Torino funzionava tranquillamente la Costituzione. Allora il popolo si solleva; la guarnigione fraternizza; si fa ressa al palazzo del governatore col solito grido: *Viva la Costituzione di Spagna!* In quella sfuriata Des Geneix periva, se il generale Ison con alcuni cittadini non lo avessero protetto e condotto in salvo al palazzo ducale. Spaurito, dubbioso ed affranto, sì che svenne per via, nominò una Commissione governativa, alla quale trasmise tutto il potere, raccomandando obbedienza ad essa fino a che il reggente od il re non inviassero nuove disposizioni.

La Commissione, composta di cittadini distinti, presieduta dal generale Ison, riuscì accetta, e la calma per poco rinacque

Nel medesimo giorno in cui accadevano in Genova queste cose, Carlo Felice, confermando la sua dichiarazione del 16, e le sue intenzioni di fronte ai *sediziosi* ed ai *ribelli*, creava tre governatori: per la Savoja il luogotenente generale Salmours; per la Liguria lo stesso Des Geneix, e per l'altre provincie di terra ferma il

generale La-Tour. In opposizione a questo editto, la giunta torinese emanava un decreto, col quale si creavano capi politici delle provincie avvocati ed altre persone scelte tra i Federati più conosciuti ed ardenti. Ampli potere erano tributati ad essi, toltone il giudiziario, ma la rapidità degli eventi neppure permise a tutti d'entrare in carica.

Come la rivoluzione di Napoli era stato uno degli stimoli più possenti a determinare la piemontese, così le notizie false ed esagerate di quella, le aveano pôrto alimento; ma pur troppo non tardarono ad essere smentite dalle veraci e funeste; la rotta d'Antrodoco, il progredire di Frimont. la dissoluzione dell'esercito di Carascosa, il trionfo degli imperiali....: ed al passato entusiasmo andava succedendo la tema che una simile sorte fosse ben presto per toccare al disgraziato Piemonte; nè s'ingannavano. Poichè Carlo Felice, non pago d'aver iniziata co' suoi violenti decreti la guerra civile, provocò di più la straniera, ed ai monarchi riuniti a Lubiana implorò l'ajuto di quindicimila Austriaci, che in numero ben maggiore fu generosamente concesso, colla dichiarazione che le Potenze alleate, anzichè lasciarsi smuovere dallo scandaloso esempio dato dalle truppe piemontesi, esempio che per la quarta volta in un anno affliggeva l'Europa, erano irrevocabilmente risolute a non riconoscere in Piemonte l'opera del tradimento e della sedizione, e fermamente determinate ad usare tutti i mezzi per ristabilirvi la piena autorità del re loro alleato. Sgomentossi il governo francese all'aspetto della crescente influenza che l'Austria andava ad acquistare nella penisola, e si mosse dalla sua inerzia disonorata. Pertanto il duca di Richelieu ed il barone Pasquier trovaronsi d'accordo nell'offerire a Carlo Felice la mediazione della Francia, per assicurargli il possesso integro della regale autorità. Ma come seppero che egli aveva già chiesto l'inter-

vento austriaco, si rivolsero allo czar, affinchè all'uso dell'armi volesse far correre avanti il tentativo di componimento. Accettò l'autocrata: ma non volendo trattare con gente che qualificava ribelle, nè contrastare alle mire dell'Austria, della quale Metternich ed il suo Nesselrode lo aveano reso trastullo, non diede alla mediazione che un carattere privato, togliendole così ogni autorevolezza, ogni probabilità di riuscita. Il conte Mocenigo, ambasciatore della Russia a Torino. fece delle aperture per una pacificazione al cavaliere Dal Pozzo, ministro dell'interno; ed all'abate Marentini, presidente della giunta, proponeva: cessasse l'insurrezione; l'Austria non interverrebbe: amnistia piena ed assoluta: sarebbesi adoperato perchè il re concedesse uno statuto, che conciliasse le regie prerogative col voto dei Piemontesi. Fra le strettezze della situazione, la giunta ricevette la proposta; deliberò di aderirvi; ma il difficile stava nell'attirare in questa sentenza i capi costituzionali di Alessandria, dov'era sempre il focolare della rivoluzione. Già il ministro Santa Rosa aveva rifiutata la sua firma all'atto di adesione alle proposte del conte Mocenigo, senza giustificare il rifiuto, ma indubbiamente per non istaccarsi da' suoi amici. Infatti le proposizioni che il Marentini portò ad Alessandria, eccitarono tra gl' insorti la indignazione più viva. Ogni transazione che non avesse per base la Costituzione di Cadice, in tutta la sua integrità, pareva vile condiscendenza. Ansaldi, ed alcuni più moderati nelle forme, ascoltarono l'abate, senza che ne seguisse ravvicinamento alcuno. La trattativa non fu rotta, sfumò; tutti si apparecchiavano alla guerra. Un corpo, non già di quindicimila, come era la domanda, ma di ventimila Austriaci, sotto il comando di Bubna, adunato alla sinistra del Ticino, attendeva il momento d'agire. Avrebbe pure voluto il generale La-Lour, assolutista nell'anima, eppure geloso dell'onore nazionale, che quel

momento non venisse, ed aveva fidanza di ristabilire senza concorso degli stranieri la regia autorità nella capitale; ma conscii delle mosse dei Federati, gli Austriaci passarono il Ticino.

La forza dell'intero esercito piemontese, secondo i quadri, doveva essere di circa trentamila uomini; poco più della metà, erano soldati vecchi, avvezzi alle armi; il restante era di contingenti, sui quali nè l'una parte, nè l'altra poteva far conto. Il più de' generali e degli uffiziali superiori erasi ritirato, od era al campo realista; la parte che aveva aderito ai Federati, ed entrava in campo col generoso pensiero di vendicare l'indipendenza italiana, non passava, tenendo conto delle guarnigioni di Torino, d'Alessandria e di Genova, i novemila uomini; comandati da capi recenti, nei quali l'ardimento e l'annegazione mal potevano tener luogo della esperienza. Il grosso di questi raggruppavasi a Casale, comandato dal colonnello Regis, che aveva sotto i suoi ordini San Marzano, San Michele e Collegno. Concertatosi con Bubna, il giorno quattro aprile La-Tour passò la Sesia, e pose il quartier generale a Vercelli; ma avvedutosi che in quella posizione rimaneva troppo esposto, ripiegò sopra Novara, dove giunse il sette, contemporaneamente all' esercito imperiale. I Federati lo avevano inseguito a poca distanza, e s' arrestarono a due tiri di cannone dalla città, allora bastionata. Sperava il Regis che all' apparire de' suoi vi si destasse rumore; sperava fors'anco che i soldati di La-Tour si pronunciassero per la Costituzione; e continuò ad avanzarsi. Ma quando apparvero sulle posizioni della Bicocca e di San Martino, cominciò ad essere sfolgorato dai realisti, sostenuti dalle artiglierie della piazza. Ingaggiossi il combattimento, ed ambe le parti lo sostenevano con sciagurato valore, quando rovinoso effetto sul morale dei soldati fece la non aspettata comparsa degli Austriaci. Il coraggio spiegato dai capi

non bastò a scongiurare il disastro, e dopo sette ore di combattimento, i Federati, ripassata l'Agogna, piegarono in piena rotta sopra Vercelli.

Al giungere di questa notizia in Torino nella sera dell'8, il ministro della guerra prese partito di ridurre il governo, e di accentrare le forze in Alessandria, lusingandosi di potervi arrestare l'armata nemica quanto bastasse per potersi ritirare a Genova, ed organizzarvi disperata difesa. Ma ecco San Marzano e Lisio, giunti con piccola scorta, annunziano che la disfatta era irreparabile, che Regis sgombrava Casale davanti agli Austriaci, che un corpo di essi già occupava Voghera, che la divisione inviata dalla duchessa di Parma era in marcia per Stradella e Bobbio, e che infine La-Tour moveva sopra la capitale. Le notizie erano mestissime, e sciaguratamente veritiere. Allora la giunta rimise tutti i poteri in mano del corpo decurionale, e si disciolse. Il ministro della guerra convenne che la cittadella sarebbesi consegnata alla guardia nazionale; chiese ed ottenne dal tesoro la somma di cencinquanta mila franchi per stipendio delle truppe che si ritiravano sopra Genova, e per quelle che tornavano ai focolari. Il tutto fu eseguito senza contrasti e senza scompigli; la guarnigione uscì di cittadella colla legione Minerva, composta di studenti piemontesi e lombardi, e cogli uomini più segnalati del movimento, si allontanò. A Torino non rimaneva che un battaglione di Piemonte-Reale, che non aveva preso parte alla rivoluzione. Il generale La-Tour, giunto e Cigliano, scontrossi nei legati del corpo decurionale, che gli fecero sommessione della città, supplicandolo soltanto che non vi entrassero truppe straniere: e così fu fatto; gli Austriaci non oltrepassarono Vercelli, ed egli con gran pompa militare occupò Torino. Ivi giunto, felicitava la città pel suo contegno, dichiarava ristaurate leggi e magistrature, esortava con parole che contenevano una minaccia, al rispetto verso gli Alleati.

La controrivoluzione operossi dappertutto colla stessa calma; il giorno 10 le truppe costituzionali abbandonaronoAlessandria; nel successivo entrovvi Bubna, che ne prese possesso a nome dello imperatore, ed a lui inviava le chiavi a Lubiana, « per procacciare al re il piacere di riceverle dalla sua mano ». Indignossi Carlo Felice dell' atto, e più quando l'Austriaco lo fece divulgare, ed amaramente ne mosse querela a Francesco I e presso lo czar, protestando contro questa violazione dei principj di alleanza e d'amicizia che ne potessero emergere da quell'atto. Stolte querele! non avea egli detto nel 15 che gli Austriaci erano come la pece? (1). Perchè lagnarsi dell'imbratto dopo avervi stesa volontariamente la mano?

Le provincie, l'una dopo l'altra, fecero sommessione. Le piazze forti furono occupate dagli Austriaci, che per una linea non interrotta si estendevano da Pavia alla Bocchetta, cui non varcarono; così in quei giorni di lutto la città di Balilla e quella di Micca non furono contaminate dalle insegne straniere. I liberali, i Federati, i capi del movimento, bene argomentando che cosa volesse dire una vittoria di Carlo Felice e dell' Austria, e qual destino li aspettasse dopo la dissoluzione dell' esercito, si dispersero; alcuni guadagnarono il confine svizzero; molti per la via di Genova e del mare esularono in Francia; dov' ebbero ospitalità mal fida; altri infine penosamente attraversata la Provenza e imbarcatisi, si recarono in Ispagna a difendere quella libertà che avevano tentato di dare alla patria (2). Alcuni fra gli imbarcati, da su-

(1) Lettera di Carlo Felice a Vittorio Emanuele. Modena, 16 aprile 1821. Dispaccio di Agliè al C. Rossi, a Vienna. BIANCHI, *Storia Documentata della Diplomazia Europea in Italia*, vol. II.

(2) Intorno alle vicende dei profughi piemontesi e lombardi, alla loro generosa partecipazione ai conflitti per la libertà in Ispa-

bite fortuna di mare costretti a prendere terra a Monaco, furono da quel tirannello vilmente consegnati al piemontese governo.

Fino a tanto ch'era durata la rivoluzione, il duca del Genevese, aveva ricusato d'assumere titolo di re, e, forse sinceramente, instava perchè il fratello risalisse al trono; ma Vittorio Emanuele il 19 aprile confermò l'abdicazione con un atto, di cui la libertà non poteva cadere legalmente in sospetto. Allora soltanto Carlo Felice notificò la propria elevazione ai Senati del Regno, alla Corte dei conti, alle altre magistrature, ed alle Potenze europee, e sino a tanto che rimanesse lontano, nominò il cavaliere Thaon de Revel luogotenente generale del regno, col fatale incarico delle sue vendette; e colui, per corrispondere sin da principio alla sovrana aspettazione, assumendo le nuove funzioni, proclamava, che *a soddisfare la vindice giustizia non basta la esecrazione nella quale sono e saranno i colpevoli; ma la stessa giustizia chiederne altamente la punizione:* e le truci parole furono, per quanto stette in lui, superate dai fatti; ma il mondo non fu del suo avviso quanto alla esecrazione, e trovò più giusto il rivolgerla al cavaliere Revel di Pratolongo, ed a quanti come lui vollero ed operarono.

Così terminava il secondo atto del gran dramma della rivoluzione italiana. Cosa dolorosa! Uomini di gran mente e di gran cuore lo avevano iniziato, e vi avevano presa attivissima parte; non mancava un soccorso d'armi organizzate, e non i capi, ma l' audacia nello adoperarle. Quali furono adunque le cause intrinseche, per le quali andò a vuoto il nobile tentativo? molte pur troppo! e prima di tutte lo avere acclamata la Costituzione spagnuola. La foga d'imitare gli stranieri e le lor cose, possedeva anche quelli

gna ed in Grecia. Vedi BEOLCHI. *Reminiscenze dell' esiglio.* VANNUCCI. *Martiri della libertà italiana.*

che anelavano alla indipendenza! Proclamando la Costituzione siciliana del 1812, i Carbonari di Napoli avrebbero fatto opera di gran senno; evitavano un conflitto fratricida, potevano invocare con qualche ragione l'appoggio della Gran Bretagna e della Francia stessa. Invece quella delle Cortes era invisa necessariamente ai re, i quali non limitato solamente, ma quasi annientato vedevano il loro potere; invisa alla nobiltà numerosa ed ancora possente ne' due regni, che non trovava per essa la benchè minima modesta partecipazione al governo; indifferente alle popolazioni, che non l'avevano bramata, e imperfettamente la conoscevano; aveva infine lo svantaggio di accumulare alte riprovazioni pei fatti della rivoluzione iberica. Certo che per essa è svolto più ampiamente il principio democratico, e la breve esperienza di Napoli dimostrò che era ben lunge dal formare i pericoli magnificati dagli oppositori; resta fermo tuttavia che, in allora specialmente, sarebbe stato prudenza sacrificare l'ottime alle possibili cose. Tutto questo sentivano parecchi fra i liberali piemontesi (1), ma il favore del tempo e l'esempio de' Napoletani prevalse. Mancò, in secondo luogo, lo accordo nei capi, così in ordine ai divisamenti politici, come alle mosse (2) ed alle operazioni strategiche.

Napoli s' appagava dell' acquisto della libertà, e respingeva assolutamente ogni idea di aggressione esterna, o di associarsi agli altri popoli; isolamento incauto e

(1) « Gli avvenimenti che tra pochi giorni dovevano accadere « in Piemonte, non solo non erano a me noti, ma avendo spedito « a Torino, d'accordo colla giunta governativa, il tenente-colonnello « Pisa nel mese di settembre, ad oggetto d'informarsi dello spi- « rito pubblico di quei popoli e delle disposizioni di quel governo « riguardo agli Austriaci, persone di riguardo gli dissero che i « Piemontesi erano lontani dal fare una mossa per allora ». Guglielmo Pepe. — *Relazione degli avvenimenti politici e militari in Napoli nel 1820-1821* ».

(2) Santarosa, *Storia della Rivoluzione Piemontese.*

fatale, che non placava e non ispirava fiducia ai sovrani, mentre indeboliva moralmente e materialmente la rivoluzione.

Più generosi, i Piemontesi gridarono guerra all'Austria; ma da soli e divisi, non avevano forze sufficienti per sostenerla. Questi poi si proponevano fine puramente politico: la formazione di un regno settentrionale d'Italia, e la federazione. Invece i Carbonari lombardi e delle Romagne avevano tendenze radicali in ordine alle civili istituzioni, ed in politica vagheggiavano la repubblica Ausonia una ed indivisibile; ed anco transigendo pel momento colla monarchia, non avrebbero patito altra capitale fuorchè Milano; al che i Piemontesi, coi quali era necessariissimo l'accordo, non volevano in modo veruno acconsentire.

Gravissimo nocumento inoltre apportò a Napoli ed anche a Torino quella sconsigliata fidanza di lasciare alti officj a persone, cui la più vulgare avvedutezza avrebbe insegnato d'allontanare, anzi di tenere cautamente guardate e nella impotenza di nuocere fino a cose finite; giacchè, se anche non perfide a segno da mercanteggiare co'nemici, obbedendo alla loro educazione, alle loro convinzioni, alle loro abitudini, terminano col consigliare, coll'operare in modo, che diverso non sarebbe quello d'un traditore. Sotto questo riguardo la massa degli Italiani vive ancora nella santa ingenuità dell'infanzia; nè devono esser molto severi cogli uomini del 21, se a Napoli fidarono ciecamente in un re conosciuto a prova spergiuro, e lasciarono potenti Carascosa, Fardella e Colletta, notoriamente avversi alla Carboneria autrice della rivoluzione; se a Torino non operarono verso il principe di Carignano a norma di quella diffidenza, cui Santarosa, ed altri erano convinti aver diritto (1); se Thaon de Revel ri-

(1) Santarosa, *Rivoluzione Piemontese.*

mase impune e libero nella capitale, intervenendo ai consigli; se La-Tour ebbe tranquillità e mezzi di radunare il campo regio a Novara; se San-Marzano gl si sottomise nell'atto che poteva arrestarlo ed occupare il comando.

Ma la causa più generale e profonda si fu nella indifferenza del vero popolo. Non è già che gl' Italiani fossero estranei alle idee ed ai sentimenti di nazionalità e di libertà; anzi li nutrivano potentemente: ma tra le generali ed indeterminate aspirazionl, ed il prendere parte attiva ad un rivolgimento, avvi una distanza enorme per il popolo, il quale o non ne conosca, o, ciò che è peggio, male ne apprezzi gli elementi; questo è quanto accade in Italia. Lo spirito nazionale, combattuto ad oltranza e depresso dal trionfo della vecchia Europa e dai trattati del 1815, i suoi fautori più caldi per necessità s' erano avvolti nel mistero delle sètte. Queste avevano cercato infaticabilmente di allargare la propria cerchia, e reclutato in tutte le classi civili; proprietarj, dotti, letterati, impiegati, appartenevano numerosissimi alla Carboneria, e più di tutto vi erano affigliate le milizie dei due Stati che possedevano quello che poteva dirsi un esercito: le Due Sicilie e la Sardegna. Ma gl'intenti veri, ma lo scopo immediato ed i mezzi per raggiungerlo erano alle moltitudini ignoti, anzi peggio che ignoti. L' organamento ed i fini della Carboneria, come tutte le cose arcane, era stranamente svisato e franteso. Molti confondevano la Carboneria colla Massoneria, addebitandola dei traviamenti e delle enormezze, delle quali a torto od a ragione quella setta era creduta colpevole. Tale opinione era poi convalidata dalle oblique insinuazioni del clero, il quale, partecipando più o meno di buona fede all'errore dei vulghi, lo aumentava con tutti i mezzi che la sua missione gli porge, affine di renderli abborrenti da ogni novità che altri tentasse. Se a tutto questo si aggiunga la

stanchezza di rivoluzioni, il bisogno di pace, la memoria ancor viva dei disinganni sofferti, sarà chiaro perchè le popolazioni italiane rimanessero estranee ai tentativi del venti e del ventuno, i quali avevano pure il nobile scopo di redimere la patria. Dopo i rovesci e dopo le procedure apersero gli occhi: e quando videro per la vittoria dell'Austria e dei sovrani assoluti aggravarsi miseramente la sorte comune, e gli agenti del potere, anzi il potere stesso bruttarsi di eccessi, de' quali s' eran fatti credere capaci soltanto i rivoluzionarj; quando videro infine tradotti nelle carceri, condannati a prigionie orribili ed appesi ai patiboli gli uomini più onorandi, che la nazione si avesse, ebbero onta della propria inerzia; ma il momento era fuggito.

Sconfitta sui campi di battaglia, screditata dalle voci di tradimenti veri ed immaginarj, sgominata in tutte le sue fila per le delazioni e i processi, e sfruttata in tutte le sue forze morali e materiali, la Carboneria aveva fatto il suo tempo, s' andava spegnendo e trasformandosi, e lasciava la reazione trionfante, ed abbandonata allo avvenire la causa nazionale, che sembrava irreparabilmente sconfitta.

Mentre i principi d'Italia congratulavansi seco stessi d' essere usciti incolumi dal pericolo che li aveva scossi sui loro troni, e mentre stringendosi, pur coll'odio nel cuore, all'Austria loro salvezza; sfogavano con vendette la passata paura, e si abbandonavano ai mezzi, secondo loro efficaci per respingere il secolo; sopra lo scoglio di Sant'Elena, l'uomo fatale, che aveva incatenato la rivoluzione, ma pur condottola seco in trionfo per le capitali d'Europa, moriva dopo avere riassunta in queste poche parole la grande istoria de' suoi errori e delle sue sventure: « Io ho lottato collo spirito del mio secolo, e fui perduto ».

LIBRO SESTO

Il re di Napoli rimesso nel regno. — Prime vendette. — Processi. — Lagrime dei popoli, tripudio in Corte. — Oltraggiosa dissoluzione dell'esercito. — Austriaci e Svizzeri. — Prestito con Rothschild. — Caduta del Canosa e innalzamento del Medici. — Processo di Monteforte. — Napoletani nell' esiglio.

La reazione in Piemonte, il conte Revel e le Commissioni. — Condanne. — Irrisoria amnistia di Carlo Felice. — Suo ingresso a Torino.

Processo de' Carbonari Lombardi. — Come fosse occasionato. — Pallavicini. — Confalonieri. — Condanne. — Scopo dell'Austria nel promuovere il processo dei Carbonari.

Il duca di Modena. — Morte del prete Andreoli. — I popoli e la Santa Alleanza. — Morte di lord Castlereagh — Congresso di Verona. — Affari di Spagna. — La tratta dei Negri. — Vane suppliche della Grecia. — Fiero atteggiamento della Porta. — Cose d' Italia. — Le occupazioni militari del Piemonte e di Napoli. — Progetti falliti del principe di Metternich. — Le decisioni del Congresso eseguite in Ispagna ed in Isvizzera.

I sovrani collegati avevano dato a Ferdinando, prima che partisse da Lubiana, norme non appieno riprovevoli pel governo del regno. Annullare ogni atto del reggimento costituzionale era conseguenza non stret-

tamente necessaria, ma consentanea a' principj del Congresso; e Ferdinando non mancò di farlo: stabilire ordinamenti che migliorassero le condizioni politiche del paese; Ferdinando promise tutto, salvo a mantenere borbonicamente: punire i capi della sollevazione di Monteforte, ma pochi, e non collo estremo supplizio: facilitare la fuga dei colpevoli, per evitare lo scandalo dei giudizj: usare benignità pel passato, severità grande per lo avvenire: tutto questo non mancava di moderazione; or ecco in qual maniera Ferdinando ascoltolli. Giunto a Firenze, e quivi strettosi di nuovo al Canosa, scrisse al Congresso: troppo miti essere quei consigli, e non rispondenti alla scelleratezza della ribellione. I sovrani, irritati pei nuovi casi del Piemonte, risposero: facesse liberamente. Questo fu l'ultimo atto di quel convegno, sciolto il 12 maggio. I due imperatori d'Austria e di Russia ed il re di Prussia pubblicarono un manifesto, in cui descrivendo i costituzionali di Napoli, e massime di Piemonte, quali malfattori e violatori di tutte le leggi umane e divine, dichiaravano: « Gli eserciti alleati altro scopo non hanno che proteggere il libero esercizio della autorità legittima, e ajutarla a preparare i benefizj, che devono cancellare le traccie di così grandi sventure » (1). Quella dichiarazione suscitò clamorose, ma innocentissime tempeste nelle due Camere del Parlamento britannico contro lord Castlereagh; egli se ne rise col freddo cinismo d'un ministro che sa di avere per sè una maggioranza servile. Invano Guglielmo Bentinck, segno a tante accuse degli Italiani traditi, pose partito alla Camera de' Comuni perchè il governo della Gran Bretagna si adoperasse alla restituzione delle rapite libertà siciliane. Castlereagh respinse la proposta, affer-

(1) Dichiarazione pubblicata a nome del Congresso dalle Corti d'Austria, Russia e Prussia alla chiusura del Congresso di Lubiana.

mando che la Sicilia non aveva avuto governo rappresentativo alcuno prima del 1812, e che nell'anno 1815 lo stesso Parlamento siciliano aveva pregato il re che riformasse la Costituzione. La falsità asserita dal ministro ebbe oppositori validissimi, ma la maggioranza, era con lui, e quel Parlamento, che, disconoscendo i diritti de' Napoletani, aveva condannato gl'istessi fondamentali principj della rivoluzione britannica dal 1688, sui quali posavano la monarchia e la casa di Brunswick, non dubitò di mentire la storia di tanti secoli e la realtà del presente; e dichiarò: che, la Sicilia stava benissimo còm'era (1), e che l'Inghilterra aveva adempito agli impegni suoi nell'isola, proteggendo coloro che s' erano chiariti suoi partigiani.

Sciolto per simil guisa da ogni freno e da ogni timore, Ferdinando Borbone potè dar libero corso alle sue brame, senza curare nè giustizia nè infamia. Gli ordini caddero secchi e fitti come gragnuola.

Furono disarmati i cittadini; disciolte le milizie; cassati i decreti del governo costituzionale; abolita la cancelleria: proibite severamente le società segrete (2). I generali Guglielmo Pepe e Rossaroll assenti, furono condannati a morte per semplice bando della polizia; stabilite Corti marziali, nelle quali sedevano i più feroci assolutisti, per giudicare tutti gli indiziati di Carboneria. Lo sgomento fu universale; chi fuggiva, chi si nascondeva, chi andava ramingo per la campagna: e non fu terrore di parole soltanto.

Ogni giorno la città di Napoli era scossa dal suono cupo della campana di giustizia, che annunziava l'estremo supplizio; ogni giorno le sue vie contristate dallo spettacolo di infelici, che, addossati a un giumento, tra le file de' soldati austriaci, divenuti sgherri,

(1) Seduta della Camera dei Comuni: 21 giugno 1821.
(2) Collezione alle leggi e decreti del regno di Napoli 1821.

nudati il tergo, venivano sottoposti a lunga e spietata flagellazione. Riuscite quelle prime prove, e funzionando per tutte le provincie energicamente e senza intoppi le Corti marziali, il Canosa procedette più franco: incarcerò il Colletta, che, conscio del proprio operato e fidente nel favore del vicario, era rimasto a Napoli; ed i generali Pedrinelli, Arcovito e Russo; i consiglieri di Stato Bozzelli, Rossi, Bruni, ed i deputati, Borelli, Poerio e Pepe. Russo sparve dalla carcere, senza che se ne sapesse più novella; il Colletta, il Pedrinelli, l'Arcovito, furono confinati nelle fortezze austriache di Gratz e di Brünn, donde furono liberati più tardi. Gli altri uscirono dalla segreta per andare in esiglio. La polizia divulgava i nomi dei destinati al giudizio, per costringere ad esulare anche gl' innocenti. Così fu spinto a fuggire il generale Carrascosa, reo di tutt'altro che di liberalismo e di Carboneria. Con tutto ciò i registrati sui protocolli delle Commissioni inquisitrici passavano i quattromila. Il generale Sangro, che presiedeva alla giunta speciale per l' esercito, domandava agli ufficiali: « Siete mai stato carbonaro? Avete mai disertato dalle bandiere del re? » Lo sfrontato, egli stesso era stato disertore, ed alcuni con energiche parole glielo rinfacciarono.

Affinchè quello scandalo non si rinnovasse, furono ordinati giudizj segreti: la cosa riusciva più sicura ed agevole: disperatamente falciossi nel buono e nel meglio, ed a farsi un' idea del quanto, basti sapere che si trovarono destituiti dieci tenenti generali.

Disposti così in somma gli animi e le cose, Ferdinando rientrò in Napoli trionfalmente il giorno 15 maggio; gli applausi della plebaglia furono grandi, le adulazioni smaccate, senza fine i vituperj lanciati dagli scrittori officiosi *alle agitazioni politiche;* neppure per condannarla ardivasi pronunciare la parola rivoluzione; e tutte le chiese risuonarono d'inni e di grazie abbominate dal cielo.

Che il governo potesse, dopo quegli sfoghi, mitigarsi, era speranza di qualcheduno; che potesse andare peggio, pareva impossibile: s'ingannarono tutti. Rimise in favore i Gesuiti, e ad essi od a preti affidò l'insegnamento; e poichè la frequenza agli atti esterni della religione si volle con empia e stolta mente prendere ad indizio delle tendenze politiche, quelli che vi si mostrassero alieni entravano nella categoria dei sospetti. Chi non frequentava le chiese, chi non ascoltava messa le feste, sospetto; chi mangiava di grasso il venerdì e sabato, chi non si comunicava almeno una volta al mese, sospetto; chi permettevasi discorsi meno religiosi, o dava segno d'aver letto libri proibiti, sospetto; erano notati dalla doppia polizia ecclesiastica e civile, e non di rado, o respinti, o cassati dagli impieghi, dai ruoli, dalle scuole. La paura e la servilità popolarono le chiese, la religione scapitò, trionfò la ipocrisia. Per timore di tante persecuzioni, molti Carbonari, liberali, e sospetti, formarono bande armate, che correvano le campagne; erano comandate dal colonnello Vagliante, dal maggiore Pepe, dai capitani Corrado e Veneti: truppe regie ed austriache furono mosse per domarli. Nè fu lieve l'impresa; combatterono da disperati; moltissimi caddero sul campo; più di un centinajo de' prigionieri terminò sul patibolo; altri calcarono le dolorose vie dell'esiglio. Nè codesta sola fu la conseguenza delle borboniche proscrizioni, perchè gl'iniqui giudizj provocarono da per tutto vendette atroci, e queste davano luogo ad altri processi, ad altre condanne, tra le quali vicende il senso morale andava subissato, ed ogni cosa ed ogni luogo nel regno era ripieno di confusione e di sangue.

Frattanto nel palazzo, feste e tripudj in onore dei reali di Prussia, del principe di Lucca, della duchessa di Parma, che andavano a diporto; ed il vecchio re, quasi a ristoro di onorate imprese, dava pubblico scan-

dalo de' suoi amori con la ballerina Le-Gros, per lascivo mercato di sè stessa, famosa; e nel palazzo degli Studj faceva inaugurare solennemente la propria statua sotto figura di Minerva, opera del Canova. Vennero quindi i premj largiti ai più zelanti de' suoi, ed agli ufficiali dello esercito austriaco; tra' quali al generale Frimont donò ducentomila ducati, e il titolo di principe d'Antrodoco, e n'ebbe in cambio lo assenso di lacerare la convenzione di Casa Lanza, già garantita dalla sacra inviolabile parola di Francesco I. Sciolto da quel freno, ravvivò persecuzioni politiche per vecchi fatti, ma sopratutto crosciò contro l'esercito.

Al primo di luglio un decreto diceva: « Gli ultimi « rovesci politici hanno scosso dalle fondamenta il « nostro ordine sociale. L'esercito è principalmente « colpevole di tanti mali: furioso esso stesso, e lasciandosi trascinare da furiosi fuori la via de' suoi doveri, abbandonandoci nel momento del pericolo, ci « ha posti nella impossibilità di combatterli coi soli « mezzi che avrebbero potuto prevenire tante funeste « conseguenze. Datosi ad una setta che distrugge tutti « i vincoli della obbedienza e della disciplina, si è veduto, dopo di essere stato ribelle ai suoi doveri « verso di noi, ugualmente incapace di obbedire a quelli « che la rivolta aveva voluto imporgli. Egli ha operato « la sua distruzione, ed i suoi capi, che l'avevano « traviato, o non avevano saputo preservarlo dall'errore. sono stati obbligati ad annunziare la sua dissoluzione. Mancando di tutte le condizioni necessarie « alla esistenza.... vogliamo che siano disciolti quattordici reggimenti e quattro battaglioni di fanteria, « con cinque reggimenti di cavalleria »: il che voleva dire quasi tutto l'esercito, tranne i gendarmi e la guardia. Così Ferdinando, non contento di punire l'esercito napoletano, lo copriva di vergogna agli occhi dell'Italia e del mondo, oltraggiando come vili coloro

che, o per essere rimasti a lui fedeli, o perchè dai partigiani suoi sedotti e traditi, si erano fatti rei di diserzione. Altri decreti ne stabilirono il riordinamento. Abolita la coscrizione, si preferirono gl' ingaggi e gli arruolamenti, eliminando o respingendo tutti quelli che avevano servito i re Giuseppe e Gioachino, e non accettando se non chi potea dar vanto di qualche perfidia, o di qualche persecuzione commessa; e per supplire a tanto voto, si presero a soldo tre reggimenti di Svizzeri.

Le larghezze di Ferdinando, ed i suoi scialaqui, gli stipendj alla guardia conservata, ai cinquantaduemila Austriaci, ai diecimila Svizzeri; il denaro profuso ad un nugolo di favoriti, di parassiti e di spie, avevano ridotto ad un punto deplorabile la fidanza ed il credito pubblico. Fu fatto un prestito con Rothschild per sedici milioni di ducati; consumati in pochi mesi, se ne chiese un altro. Ma Rothschild, che era amico al cavaliere Medici, rispose che nulla darebbe, se non fosse certo della lealtà finanziaria e non lo sarebbe se non quando il ministero fosse affidato al suo amico. Rifiutava il re dapprima, non volendo ricevere condizioni, ed avendo il Medici in uggia grandissima; ma poi, strozzato dal bisogno, cedette, ed il Medici fu richiamato. Ma questi, che era a Firenze, dichiarò non sarebbesi mosso se prima il re non rinviava Canosa, del quale inimicissimo era. A Fedinando cuoceva l' animo staccarsi da colui, e dapprima rifiutossi, poi vacillò, ma infine cedette ancora, e licenziollo con immensa doglia, colmandolo di carezze e di lauti stipendj. Allora il Canosa, a cui il tormentare era divenuto necessità di esistenza, ritirossi a vendere in Modena i suoi disonorati servigj. Il Medici andò a Napoli, fu composto un ministero tutto di gente a lui devota, ed il prestito di sedici milioni ottocentomila ducati venne immediatamente conchiuso. E neppur questo bastò, talchè se ne fece un altro, ed un altro ancora.... onde il debito

pubblico, che portava ottocentomila ducati al cadere di Gioachino, salito quasi al doppio sotto la ristorazione, non cresciuto dal governo costituzionale, nel 1824 ascendeva a cinque milioni e mezzo di ducati, senza contare quello speciale della Sicilia.

Alla caduta del Canosa, nove speranze, nuovi disinganni, perchè Ferdinando coll'invecchiare peggiorava, ed il ministro, sapendosi odioso, vide necessario fare sfoggio di zelo per entrargli in grazia; e ne diede prova coll'adoperarsi perchè s'affrettasse il termine al processo di Monteforte.

Parecchi di quelli che vi sarebbero incappati per aver figurato principalissimi nella rivoluzione, erano a tempo fuggiti; rimanevano i minori, o quelli — poveri illusi — che credevano Ferdinando non avrebbe infierito contro gli autori di un fatto, di cui egli stesso aveva accettato con sacramento le conseguenze.

I tenenti Morelli e Silvati, al giungere delle truppe austriache si erano battuti alla campagna intorno alla forte città di Mirabella con cinquecento soldati; ma la foga di questi col tempo scemava; chi disertava, chi mostravasi restio ad affrontare il pericolo: Morelli licenziò tutti, e solo col Silvati, compagno antico, s'imbarcarono per la Grecia. Percossi e fuorviati da tempesta, approdarono alla spiaggia di Ragusa; privi di passaporto, e mostrando l'ansietà dei fuggiaschi, diedero sospetto alle autorità del luogo, e furono imprigionati; e poichè asserivano d'essere di Romagna, vennero inviati ad Ancona, e di là, riconosciuti per Napoletani, passarono sotto buona guardia nel regno, dove accrebbero l'importanza dell'incominciato processo di Monteforte.

Nel giorno prefisso al dibattimento, quattro degli accusati essendo infermi per febbre e per riaperte ferite, gli avvocati pregavano si differisse; invano: quasi agonizzanti, sono strappati dalla segreta, spettacolo

compassionevole. Uno dei giudici, il De-Simone, si levò, e disse: « Dimando al signor presidente ed al « procuratore regio, se qui siamo giudici o carnefici. Il « re, se fosse presente, biasimerebbe l'inumanità no- « stra. Io prego cogli avvocati che sia differito il giu- « dizio ». A que' detti assentiva tumultuando il popolo presente; le guardie — erano tedesche — impugnarono le armi, parecchi imprigionamenti nella casa della giustizia seguirono, vile silenzio successe nella moltitudine, e i preghi del De-Simone furono rigettati. Con sembianze tanto atroci cominciò il dibattimento. Erano accuse, diserzioni concertate dei reggimenti, violata la disciplina e il giuramento della milizia, mutato il Governo, cagionata la guerra; stavano a discolpa: moti tranquilli, rivoluzione senza eccessi, perdono, lodi e giuramento del re, universal consenso de' reggitori e de' soggetti, eguali sforzi per sostener quello Stato, eguale abbandono nelle rovine; perciò a colpe comuni pene comuni, o nessuna. Il pubblico allibito, anzi ansante, taceva; i giudici, secondo che gentili o perversi, erano divisi; gli accusati tranquilli e sereni, o per animo grande, o per gli ajuti della speranza, o per la calma della disperazione.

Intorno a tre mesi durò il processo; parlarono con dignità alcuni degli imputati, parlarono a difesa gli avvocati con franchezza, come se fossero in un arringo civile, in tempi tranquilli, non in causa di maestà, e fra lo infierire di una spaventosa reazione; la sentenza fu data da sette giudici; tre furono per la libertà degli accusati, perocchè non constava colpa nelle rapportate azioni, o si trovava rimessa dal regio perdono; e gli altri quattro ne condannarono trenta a morte, e tredici all'ergastolo o alla galera. Letta la sentenza, da eseguirsi tra poche ore, i condannati a morire furono condotti in luogo sacro per gli ultimi conforti della religione. Tutti provarono angoscie mortali; ma

il re, ai prieghi della principessa di Floridia, avendo fatto grazia al colonnello Topputi, anche ad altri la pena di morte fu commutata nella galera in vita; ma non a tutti: Morelli e Silvati il giorno stesso guizzarono sulle forche. I graziati poi, recisi i capelli, vestiti da galeotti e gravati di ferri, si accoppiarono — però che in quel martirio son tenuti a coppia — con altri condannati per delitti vituperevoli, e così furono condotti agl'infami scogli di Santo Stefano e Pantellaria. Dei sette giudici, i tre benigni furono per simulate cagioni espulsi dagli impieghi, gli spietati promossi: co' quali o premj o pene il Governo si palesava fermo al rigore, ed a giudici comandava severità cieca, libera dai rispetti di ragione o di coscienza.

Spedita la causa di Monteforte e quelle per i tumulti di Messina, Palermo, e tante altre minori; sfogate cento vendette o della legge o private; versato tanto sangue di cittadini, non però si mitigava la foga dello infierire. Furono condannati a morte in contumacia, e poco appresso dichiarati nemici pubblici, nove dei primi fuggiti. Fu intimato per editto a settecento e più cittadini di andar volontarj alle prigioni, per essere giudicati secondo le leggi; ovvero uscir dal regno con passaporti liberi; aggiungendo promesse di benignità agli obbedienti, minaccie ai ritrosi. Costoro stavano armati ma innocui nelle campagne, non entravano nelle città, mutavano le stanze, sempre in moto, sempre in angoscia. Dopo l'editto, alcuni si tennero più guardinghi nei boschi; altri, fidando nell'innocenza, si presentarono al giudizio; cinquecento sessanta chiesero di partire. Ebbero i passaporti promessi, e, stabilito il cammino ed il tempo, andò ciascuno nel prefisso giorno al confine del regno. Ma, impediti dalle autorità pontificie, si adunarono nella piccola città di Fondi, ove ne' seguenti giorni le genti d'arme li accerchiarono, e condussero, prima nella

fortezza di Gaeta, poi nelle prigioni della città. La polizia fu lieta del riuscito inganno: parecchi de' traditi furono giudicati e mandati alla pena; il maggior numero rimase in carcere, abbandonato all' arbitrio degli uomini e degli eventi.

Innumerevoli poi furono i Napoletani fuggiti in Francia, in Ispagna, in Grecia, in Inghilterra, in America, nelle Reggenze Barbaresche, in Egitto; la più parte miseri, vivendo per fatiche di braccia o di mente; nessuno disceso a delitti, nessuno ascritto ad infami bandiere contro Greci. Si videro casi miserevoli: orfani derelitti in paese straniero; padri orbati di figli morti di stento; intere famiglie naufragate; altri, per amore de'figli miserrimi ed affamati, sostenere il supplizio della vita; altri, disperanti, cercare la morte; tutti, coll' aspetto, colle voci, spargere pel mondo con quali scellerate arti regnassero coloro, che non arrossivano vantarsi discendenti di Carlo III, di Enrico IV, di san Luigi.

Anche in Piemonte cominciavano i giudizj, Già, non appena occupata la città, il generale La-Tour aveva formato una Corte marziale. Ma il luogotenente generale Revel di Pratolungo ne cassò i membri, sospetti di moderazione, e formolla col conte di Varax, dei generali Clermont di Vary, Venanzon, Castelborgo, Cacherano d'Onasco, e Faverges; dei presidenti Lancetti, Calvi, Dozio, Rajberti; dei senatori Moreni e Stalieno. Ebbe poi la delicata idea di far sedere questa delegazione nella Università, tuttora sconvolta, ed insanguinata, primo teatro delle sue glorie.

S'istituirono quindi Commissioni speciali. Una era incaricata di esaminare la condotta degli uffiziali che non si erano accomunati agli insorti, e neppure erano accorsi alla chiamata del governatore di Novara, ma, infelicemente cauti, si erano tenuti in disparte; ne

furono membri i generali De-Maistre e De-la-Chambre, i colonnelli Righini, Crotti, Casazza.

Gli studenti, tra' quali era scoppiata la prima favilla, si vollero anzitutto punire in massa. L'Università fu chiusa; annullati tutti gli esami subito nel tempo costituzionale. Più tardi fu abolito il privilegio del fôro, di cui godeva la Università; soppresso l' uffizio degli assessori del magistrato della riforma. Si vollero giustificare questi atti col bisogno sentito di disruggere le giurisdizioni eccezionali: menzogna! Solo questa fu tolta, le altre rimasero, e se ne crearono di nuove. Non bastò: molti studenti si cancellarono dalle tavole universitarie, alcuni si confinarono nelle provincie, parecchi furono espulsi dai regi Stati, tutti poi, dovunque si trovassero, sottoposti ad una oppressiva sorveglianza di carabinieri, birri e spie.

Anche per gli uffiziali civili vi fu una Commissione speciale, in cui sedevano il generale Cerutti, Massimino, Corte, Nasi, Gloria, Rajberti, Adami; tutti, se importa il saperlo, cavalieri, marchesi e conti. Per tal modo la capitale ebbe in pochi giorni tre Commissioni, le quali sparsero la costernazione ed il lutto cogli spogliamenti, colle degradazioni, colle rimozioni che gettarono onorati padri di famiglia nella miseria, e ridussero tanti e tanti innocenti ad ambasce e vergogne, che non possono provare i rei. Ma per l'indole delle attribuzioni e per nequizia di animi, ben più atroci furono le condanne della delegazione che sedeva nella Università.

Aveva incarico di istituire i processi il senatore Tacchini, anima gretta e birresca; e non è a dire con quanto zelo ed accanimento adempisse l'ufficio.

Sebbene i principali accusati si sapessero lontani, tuttavia quotidiane erano le perquisizioni, le denunzie, gli arresti. Rigurgitavano le carceri, le vie erano ingombre di fuggitivi, i nascondigli popolati di contu-

maci, il sospetto per tutte le case, per tutte le città lo spavento.

Una vasta rete di polizia avvolgeva lo Stato; governatori, sindaci, comandanti, giudici ed intendenti, vescovi e preti facevano a gara in servire il governo e poco giovava il non avere attivamente partecipato alla rivoluzione: qualche atto vivace, qualche parola incauta bastava alle inquisizioni; nè vi era cittadino sicuro per sè, che non avesse a tremare pel padre, pei fratelli, pei figli.

Nei primi giorni di maggio cominciarono ad uscire sentenze di morte, e lontani essendo i condannati, si eseguivano, stolida usanza! in effigie. Ebbe i primi onori il cavaliere Pavia, luogotenente nei cavalleggieri di Savoja; tennero a lui dietro Ansaldi, Santarosa, Regis, Lisio, Rattazzi, Collegno, Perrone, Dal Pozzo, Pacchiarotti, Ravina, Crivelli, Marocchetti e Ferrari, uomini già illustri nella rivoluzione, ed alcuni anche maggiormente dappoi. Ma non tutti avevano voluto o potuto fuggire, e furono arrestati Giacomo Garelli, capitano nella brigata Genova, e Giambattista Laneri, tenente dei carabinieri; i quali, condannati alle forche, vi furono miseramente appesi in due giorni distinti, per accrescere nel popolo l'angoscia ed il terrore; poi si condannarono in vita od a temporanea galera, numerosissimi appartenenti alla classe de'prefetti e de'ripetitori, del Collegio delle provincie e della Università; i fuggitivi anche non condannati, rimasero banditi.

Antonio Faa di Bruno, vescovo d'Asti, aveva dettato una pastorale per esortare il popolo alla osservanza delle leggi costituzionali, prima che giungesse la disapprovazione del re. Fu per questo severamente ripreso, e costretto a disdirsi pubblicamente. Molti parrochi e preti furono imprigionati e spogliati dei benefizj per eguale delitto. Così i governi dispotici e quelli che per essi parteggiano, quando interessi di sicurezza o spi-

rito di vendetta, li consigli, violano senz'ombra di rispetto quelle immunità, delle quali si mostrano zelanti difensori quando trattasi di stabilire l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge.

Fra ciò Carlo Felice se ne stava oziando nel ducale palazzo di Modena, premuroso soltanto di esternare la sua reale soddisfazione ai titolati satelliti.

Egli è certo che, paragonate alle catatombe napoletane, delle quali poi era fulgidissima la iniquità pel giuramento incondizionato prestato dal re e dal vicario alla Costituzione, diventano lievi cose le piemontesi condanne; tuttavia, se si rifletta al verace attaccamento, che il buon popolo di Piemonte professava ai suoi principi, anche in mezzo al fervore rivoluzionario; alla modestia delle sue aspirazioni; alla nessuna vendetta nè pubblica nè privata de' costituzionali, nè contro il Revel, nè contro gli sciabolatori della Università, finiscono coll'apparire anch'esse non meno dure ed odiose. Voci vili o vendute, nelle chiese, nelle cattedre, nei pubblici atti potevano bene magnificare la dolcezza e la bontà del re, ma il popolo in un motto solo ne fece giustizia, e chiamollo *Carlo Feroce*. Ed a ciò lo condussero, non solo il suo talento rozzo e dispotico, ma la rabbia reazionaria de' suoi fidati, ed i velenosi consigli dell'Austria; la quale additando agli Italiani i patiboli di Modena, di Ravenna di Roma, di Napoli, e di Torino, potè esclamare: Vedete, giudicate voi, chi sia più implacabile e fiero tra me ed i principi vostri; ed avrebbe potuto esser creduta, se troppi argomenti non avessero fatto esperti i popoli dell'artificio crudele.

Spacciate le condanne, e disponendosi il re a ritornare in Piemonte, si fece precedere da un editto apportatore di pieno indulto. Solamente, in via prudenziale si esclusero i capi, gli autori e promotori delle congiure o sommosse per operare lo sconvolgimento del governo;

solamente si esclusero quelli, nelle case de' quali si erano tenute adunanze per concerti rivoluzionarj; quelli che, con denaro, lusinghe o promesse, aveano scossa, o tentato di scuotere la fedeltà delle truppe; quelli che, preposti alla istruzione, avean fatto traviare la gioventù; quelli che con iscritti, stampati o no, aveano promossa l'introduzione di nuove forme di governo; quelli che s'erano opposti alla promulgazione dei bandi del re, dettati da Modena; quelli che si erano dichiarati capi, direttori o membri della Federazione italiana; quelli che s'erano assunto militare comando, per promuovere o sostenere lo sconvolgimento; finalmente quelli che, per promuoverlo o sostenerlo, si fossero resi colpevoli di omicidio, di estorsione di denaro dalle casse pubbliche o comunali, o di imposizioni arbitrarie, di contribuzioni ai Comuni o ai privati.

Contro gli accennati, cessando la delegazione militare, si ordinò che procedessero i tribunali ordinarj: e tutto bene esaminato, si rinvenne che quanti erano accusati politici, si trovavano colpiti da qualche eccezione, e che per conseguenza dal pieno indulto e perdono erano esclusi tutti.

Avventurati i rei di delitti comuni. Il re, inflessibile contro i traviamenti politici, versò la piena della sua grazia sui ladri, sui falsarj, sui masnadieri.

Spedita innanzi questa doppia amnistia, Carlo Felice emise un romoroso bando, nel quale partecipava a' fedeli sudditi di arrendersi ai loro caldi voti, e di consentire a regnare; volgeva il discorso ai militari, ai magistrati, ai sacerdoti, ai padri di famiglia, eccitando tutti a muovere guerra incessante alle dottrine dei ribelli, alle trame dei sediziosi; e conchiudeva: « Ritorneranno così i tempi avventurati, in cui disprezzate « le ingannevoli e perverse teorie de' giorni nostri, « imperava il vero principio, che la religione, i « buoni costumi, l'affetto paterno del re, l'obbedienza

« e la devozione dei sudditi sono le sole basi immuta-
« bili della felicità de' popoli ».

Ed i Piemontesi per parecchi anni quella felicità la gustarono tutta quanta, senza giungere a persuadersi che fosse la cosa più bella del mondo.

Carlo Felice entrò in Torino il 18 ottobre, accolto con indirizzi officiali, illuminazioni ed archi di trionfo, non però dal plauso dei cittadini. Quel popolo grave ed incorrotto, non sapeva mentire neppure un 'istante. Rimanevano intanto gli imperiali nelle fortezze. Carlo Felice, che troppo bene sapeva la storia di sua famiglia, e per prova conosceva gli Austriaci (1), non avrebbe dovuto ignorare quanto grave errore fosse il tirarseli in casa, e quanto pericoloso rientrare nel regno coll'ajuto delle bajonette straniere. Se avesse meglio considerati gli animi stessi dei popoli, ed anco dell'esercito, e fosse stato più coerente ne' proprj antichi giudizj e meno ostinato nel non voler nulla concedere, avrebbe compresa la inutilità di quegli ausiliarj; preveduti i cattivi effetti che ne dovevano seguitare; e non sarebbe stato costretto a muovere senza pro querele contro il prolungamento della occupazione, e vedere i suoi protettori cambiati in padroni, con disdoro dell'armi nazionali, dispetto ed aggravio delle popolazioni, e pericolo dello Stato.

Durante la rivoluzione piemontese, alla sinistra del Ticino si fremeva d'ire e di speranze. Sapevansi i desiderj, sapevansi le macchinazioni carboniche; era verissimo che molti studenti di Pavia avevano passato il confine, e s'erano arruolati in Alessandria, nel battaglione della Minerva; era anche noto che, oltre alle relazioni che tenevano in Milano, i Piemontesi avevano mandato un eccitamento ed un saluto fraterno a Bre-

(1) Documento n. 11.

scia, gagliarda fra tutte le città lombarde; ma infine in tutto il Lombardo-Veneto — per adoperare una frase sacramentale — l'ordine non era stato turbato.

Quando poi tutto fu calmo, quando in Napoli ed in Piemonte gavazzava la reazione, e nuove congiure e nuove rivoluzioni erano pel momento impossibili, tutto a un tratto, facendo mostra di credere d'essere sfuggito a grande pericolo, diedesi a inquisire, a punire. Ragione di questo fu non solamente la maligna prudenza di lasciarsi precedere dai principi italiani sulla via delle vendette, e di potere, all'appoggio dei processi napoletani e piemontesi, più sicuramente colpire; ma Vienna aspettando sperava, maturasse un frutto, da lungo tempo agognato. Vedendo ch'esso non cadeva, risolse di scuotere gagliardamente la pianta, e cominciò il processo dei Carbonari lombardi, mentre già nelle carceri di Venezia giacevano ancora gli arrestati nel Polesine per titolo di Carboneria nel 1819.

Il primo che fosse incaricato a Milano per ordine della giunta, espressamente istituita, fu Gaetano Castillia, uno degli inviati in Piemonte. Occasione dell'arresto era stata una lettera diretta al console spagnuolo in Genova colle iniziali G. C., ed all'intorno il motto, *Leggi e non Re .... Italia c' è.* Quella lettera non era veramente di Gaetano, ma di suo fratello. Appena saputa la cattura del Castillia, il marchese Giorgio Pallavicini, che gli era stato compagno nel viaggio a Torino, corse quasi fuori di sè all'ufficio della polizia, cui credeva avesse tutto scoperto, dichiarando: sè colpevole più dell'amico: sè principale autore del consiglio; l'altro non avere che accondisceso. Que'signori sulle prime lo credettero un insensato, e lo discacciarono. Due giorni dopo, meglio riflettendo, lo arrestarono e tradussero in carcere. Era il Pallavicini giovane assai, avvezzo alla lettura

dei Classici, leale e generoso, e nella propria virtù vanitoso pur anco; attissimo ad ammirare le grandi azioni, ma, per mancanza di maturità, non a seriamente imitarle. Circuito l'ingenuo cospiratore dall'arti finissime, confessando quelló che risguardava a sè stesso, diede in mano agli inquisitori un filo, col quale poterono penetrare negli avvolgimenti della congiura; così fu tirato in scena il conte Federico Confalonieri. Aveva esso ricevuto parecchi avvisi di nascondersi, di allontanarsi; lo stesso maresciallo Bubna, amico della famiglia, ammonivalo per lo meglio di sua salute a mutare aria; e non volle; soltanto fece aprire un abbaino sul tetto del suo palazzo, onde avere in caso una via di scampo. Contraddizione: ma è chiaro che bramava un atto solenne, che lo mostrasse in ira al governo, acciocchè la sua fuga non sembrasse il ricambio di servigj renduti. Un giorno la polizia ne invade l'abitazione, e mentre, avendo trovato chiuso l'abbaino, lanciasi per una scala segreta, il famigerato Bolza gli appunta le pistole al petto, e gli intima di rendersi. Confalonieri, al paro di Giorgio Pallavicini, non aveva sortito l'animo, nè avuta la educazione per farne un congiurato. La sua famiglia era devota all'Austria; egli, sempre in broncio con Eugenio, e malamente mischiatosi ai fatti del 20 aprile 1814, figurava, volesse o no, tra'complici del Sommariva e del Ghislieri; il che non lo rendeva oggetto di grande simpatia pei Milanesi. Un tratto di lui, generoso ma incauto, allargò la cerchia degli inquisiti. Dopo i primi costituti, scrisse alla moglie riferendo le interrogazioni, ed indicando come gli amici dovessero contenersi. Il foglio, affidato ad un gendarme, l'ebbero i giudici, e fruttò l'incarcerazione di Borsieri, Comolli e Felberg. Nè quell'errore fu il solo. Durante la rivoluzione piemontese aveva spedito al conte San Marzano una lettera, che, dimenticata tra le carte del ministero, pervenne, non si

sa per opera di chi, in potere dell'Austria; e sebbene in quella sconsigliasse dallo invadere la Lombardia, era tuttavolta più che sufficiente per dimostrarlo principalissimo tra'congiurati; ed apparve nel processo. Non potendo negarla, tentò rivolgerla a proprio vantaggio, ma in questo gli fuggì il nome della contessa Frecavalli, che n'era stata portatrice, e fu nuova vittima additata alla polizia.... Intanto le carceri di Santa Margherita s'andavano empiendo. In Milano e per le provincie, giovani già iscritti nel battaglione di Minerva, e ritornati sulla assicurazione del perdono data dal conte Strassoldo, presidente del Governo, furono proditoriamente sostenuti; moltissimi si designavano; alcuni si posero in salvo, come il Berchet; altri non giunsero a tempo; tutti tremavano. Compilava i processi un tirolese, Antonio Salvotti, uomo che non dubitò di prostituire la prestanza del proprio ingegno e la dignità della magistratura alle arti più basse. Non risparmiò nè menzogne, nè perfide insinuazioni, nè ogni genere di seduzioni, onde carpire agli inquisiti l'accusa di sè stessi e de' loro compagni. La persecuzione poi non restringevasi alle torture morali dell' aula, ed ai dolori della carcere, ma si spargevano diffamazioni e calunnie contro gl' infelici, nè v'era scelleratezza o viltà che ai Carbonari non si apponesse, compresa quella del tradirsi e denunziarsi tra loro. Circa un anno dopo l'arresto del Confalonieri, un giovine parigino, Alessandro Andryane, dopo essere stato iniziato in Ginevra da Filippo Buonarotti, cui le sventure e gli anni non avevan potuto domare l'anima ardente, nella setta dei *Maestri sublimi*, n'era spedito a Milano, acciocchè vi fondasse una nuova chiesa: riavvicinasse gli elementi dispersi per la congiura fallita, ed un'altra lentamente ne apparecchiasse. Ma la polizia, messa sull'orme di lui, lo arrestò; le carte che portava seco, rivelarono nuovi nomi; vi furono nuovi

arrestati, che aumentarono il numero delle vittime antiche, le quali passarono due orribili anni nelle più diffamate carceri di Milano e di Venezia, prima che il processo giungesse al suo termine. Per molti la vita era divenuta odiosa tanto, da far loro bramare la morte, e qualcuno tentò di darsela invero.

Maroncelli e Pellico, arrestati già tra' primi, furono il 21 febbrajo 1822 dalla Commissione veneta condannati a morte, commutata in venti ed in quindici anni di carcere duro per grazia sovrana. L'anno 1823, con sentenza del 9 ottobre, la Commissione milanese condannava contumaci e presenti: Confalonieri, Andryane, Pecchio, Vismara, Meester, Mantovani, Rossi, Visconti, Pisani, Ugoni, Arrivabene, Borsieri, Pallavicini, Castillia Gaetano, Tonelli, il colonnello Arese alla pena di morte, da eseguirsi colla forca, quali capi della congiura; altri, per maggiore o minore complicità e per mancata denunzia, a pene minori; i non condannati rimasero in preda al timore di nuova inquisizione, perchè i processi rimanevano aperti. Francesco I confermò la sentenza di morte colla confisca de' beni pei contumaci; ai captivi la commutava in vent' anni di carcere duro, da scontarsi nel moravo castello di Spielberg. Che cosa poi fosse codesta pena, lo dice il Codice austriaco. « Il *carcere durissimo*. . . . consiste « nel custodire il condannato in una prigione separata « da ogni comunicazione, nella quale vi entri però « tanta luce, e siavi altrettanto spazio quanto possa « essere necessario per conservarvi la salute; e nel « tenerlo continuamente con pesanti ferri alle mani « ed ai piedi, e con cerchio di ferro intorno al corpo, « al quale viene assicurato con una catena, eccettua- « tone il tempo del lavoro; il nutrimento, composto « in pane ed acqua, e nel cibo caldo ogni secondo « giorno, escluse sempre le carni; il suo letto consiste « in nude tavole, e non gli verrà accordato nessun

« colloquio ». Il *carcere duro* è il prossimo grado di pena, similissimo in tutto il resto, meno l'anello intorno al corpo.

Rinuncio a descrivere le torture morali e gl'insulti, che subirono quei generosi, e durante il processo, e prima che fossero comunicate le condanne; e i dolori e le umilianti privazioni della prigionia. Tutta la civile Europa pianse, rabbrividì, e sulle pagine dell'Andryane, sulle incise ed infuocate linee del Maroncelli, ma più di tutto al racconto di Silvio Pellico, la cui parola placida e mite produce, sebbene a parecchi piaccia disconoscerlo, grande ed affannoso contrasto coll'atrocità dei carnefici e del supplizio.

Accidentale interesse destò allora il Confalonieri.

La contessa Teresa Casati sua moglie, non appena conobbe che il processo volgeva al suo termine, pure ignorando le più feroci conclusioni della giunta, accompagnata dal suocero, dal cognato e dal fratello Gabrio, recossi a Vienna, per implorare una diminuzione di pena. Il generale Bubna, il conte Wurbrand maggiordomo dell'imperatore, la stessa imperatrice Carolina Augusta, furono coi supplicanti cortesi ed umanissimi.

L'udienza, negata dapprima, fu finalmente concessa, toltone alla donna. Era Francesco I severo per natura e per calcolo, ed i suoi modi, freddamente puliti ed in sembianza benevoli, lo rendevano più terribile ancora. Quando i supplici furono ammessi, per alcune acerbe parole del conte Saurau e di Beatrice d'Este avevano già intraveduto la gravezza estrema della situazione. Il vecchio padre gettossi ai piedi dello imperatore; gli rammentò la devozione della propria famiglia, ed i servigi in altri tempi prestati ai discendenti di Maria Teresa; espose le seduzioni alle quali era stato esposto il figliuolo; supplicò, pianse lungamente: infine Francesco, levatosi ed avvicinatosi al conte, freddamente gli disse: « Invano mi chiedete pietà per gente, che non

ne avrebbe usata con me, se fossi caduto nelle loro mani; ragione di Stato, interesse degli altri principi italiani non mi permettono di far grazia; ho segnata la sentenza di morte, ed è già spedita; andatevene presto, se pur volete veder vivo il conte Federico ». Le lagrime e le parole non bastavano più all' affanno del vecchio, che restava tuttavia in ginocchio; parlarono gli altri, e l'imperatore rispondeva: *Non posso;* insistevano, ed egli freddamente, con aria d'impazienza: *Non posso.* Nella loro desolazione quei rejetti trovarono conforto e benigno riguardo presso la imperatrice, la quale tanto disse e fece in quella notte affannosa, sopportando le repulse del marito, che giunse a strappargli una parola, che, se non era di grazia, lasciava almeno sperare. La grazia fu finalmente concessa a Confalonieri, ed a tutti gli altri condannati ad egual pena, perchè Francesco era imparziale; ma i precedenti atroci aveano commossa l' opinione pubblica ed in Milano e nella stessa Vienna, sì che non produsse alcuno di quegli effetti che sogliono seguitare simili atti. L'aristocrazia lombarda (1), tranne poche eccezioni, d' allora in poi diventò sordamente ostile a casa d'Austria; la parte intelligente e colta della nazione non fece che confermarsi nell' odio antico, e soli alcuni della più abjetta classe, dal Governo stesso alimentata nelle sue corruttele e nella sua ignoranza, trovava di che lodare *Franceschino che faceva giustizia per tutti, e mandava in prigione anche i signori.* Quando il triste convoglio, che trascinava in Moravia i condannati, giunse a Lintz, il Confalonieri fu invece condotto a Vienna, ed ivi, tutto in catene com' era, allogato in appartamento elegante nel palazzo della Po-

(1) Il Governo non ignorava lo stato della opinione pubblica, e la severità del suo giudizio in quelle emergenze. — V. *Carte segrete della Polizia Austriaca d' Italia.*

lizia, e trattatovi, pur sempre incatenato, con istudiati riguardi. Il giorno dopo gli si annuncia la visita del principe Metternich. « Conte (gli disse), sono dolentissimo di trovarvi in così misero stato; ma voi siete nella condizione dei vinti. Se foste riusciti nella impresa, è verisimile che io sarei nel vostro posto, voi forse nel mio; dipende però da voi il far cadere le vostre catene, e quelle ancora de'vostri compagni.... Perchè volete voi così ostinatamente nascondere ciò che il Governo vuol pur sapere? perchè tacere sopratutto i nomi *tutti*, ma *tutti*, di quelli che ebbero comuni con voi le speranze, e furono a parte delle vostre congiure? Or bene: ciò che taceste ai giudici, potreste ben dirlo a me ». Egli è chiaro che il ministro non cercava i nomi di complici lombardi, de' quali sapeva che pochi potean essere sfuggiti alla Commissione esaminatrice: nè tampoco de' complici piemontesi, che sapeva già puniti od in salvo. Uno era il complice che si cercava: colui che volevasi provare reo di cospirazione, e di avere ambita la corona d' Italia.

Alle domande del ministro, Federico Confalonieri rispose: tutto aver palesato ai giudici, null' altro restargli da svelare, null'altro sapere; certo non essere indifferente allo avvenire postogli sott'occhio, ma non avrebbe potuto comperare la libertà colla calunnia.

Insisteva il principe, accennando come l'imperatore avrebbe saputo compensare degnamente un servigio diretto ad assicurare la tranquillità d'Italia; ma il prigioniero fu inflessibile. « Conte Confalonieri (allora soggiunse), io vedo che voi non avete fiducia in me; forse dubitate della mia parola (1). Or bene, se voi bramate deporre i vostri segreti all'orecchio della persona più augusta dell'impero, la persona più augusta dell'impero si moverà espressamente, e verrà qui a trovarvi. A lei

(1) Lettera del conte Gabrio Casati.

potrete palesare quei nomi, che a me volete nascondere. Conte, non vi ostinate; da ciò può dipendere la sorte vostra, e quella de'vostri compagni ». — « A quella augusta persona cui alludete, io non potrei dire nulla più di ciò che ho detto a voi; chè nulla ho da aggiungere, nulla da palesare ». Metternich allora si alzò, congedandosi bruscamente: « Ebbene (disse), giacchè lo volete, seguite il vostro destino »; ed il giorno dopo il prigioniero andò a raggiungere i suoi concaptivi nella rocca fatale dove Oroboni e Villa perdettero la vita, dove Maroncelli fu mutilato, dove tutti perdettero la sanità, ma nessuno l' onore (1).

Nè l'Austria si accontentava di punire i congiurati nelle provincie soggette alla sua dominazione, ma stimolava a severità anche quei Governi italiani, i cui popoli non avevano fatto opera di ribellione. Roma si lasciò andare anch' essa alle inquisizioni ed alle condanne. La sconfinata autorità dei cardinali legati nelle mani dello Spina a Bologna e del cardinal d' Arezzo a Ferrara, preservarono da gravi tribolazioni quelle due provincie; non altrettanto accadde in Ravenna, ove governava il cardinale Rusconi; nè a Forlì, della quale era legato il cardinale Sanseverino, suddito ei Ferdinando I. di cui studiavasi di seguire gli esempj. Colà molti furono incarcerati e cacciati in esiglio; ma ciò che tornò ad onta maggiore del governo si fu il vedere sudditi pontificj, accusati di complicità nelle congiure lombarde, consegnati all'Austria, perchè fossero da'suoi tribunali processati, condannati e sepolti in austriache fortezze.

(1) ANDRYANE, Mémoires d'un prisonnier d'État au Spielberg. — GUALTERIO, Ultimi rivolgimenti — PELLICO, Le mie prigioni, colle Addizioni di PIETRO MARONCELLI. Il Solera, accusato di bassezza, si difese in maniera da rivendicare affatto la dignità incolpevole della propria condotta.

Se togli la Toscana, non vi fu provincia d' Italia che non fosse dal suo principe flagellata. A richiesta del padre, la duchessa di Parma fece ricercare e incarcerare i rei o sospetti di Carboneria; molti fuggirono. Fra' sottoposti al giudizio furono il conte Jacopo Sanvitale e Ferdinando Maestri, i quali, insieme ad altri, dopo alcuni mesi di carcere, uscirono innocenti. Furono condannati a morte i contumaci conte Linati, Guglielmo Borelli, ed Antonio Bacci, capitano di fanteria; Giuseppe Micali alla prigionia, ed altri a pene minori. La duchessa Maria Luigia mitigò la severità di quelle sentenze, e la pena del carcere commutò nell' esiglio. Fieramente incrudeliva il duca Francesco IV di Modena, anzitutto per vendicarsi de' liberali, che al principe di Carignano, non a lui, si erano confidati; indi per gradire all'Austria. E poi non diceva la corona ducale *una emanazione di Dio?* schiacciare coloro che vi aveano attentato, era un vendicare Dio stesso. A giudicare gli imputati ed arrestati numerosissimi, fu stabilito un tribunale nella fortezza di Rubiera, il cui nome desta ancora raccapriccio in quelle popolazioni. Le carceri estensi erano infami per i propinati veleni, e per farmachi che alteravano la ragione e producevano delirj: l'inquisitore, avvocato Zerbini, stava intento per raccogliere tutte le parole che potessero sfuggire al paziente, e le notava nel processo, ove diveniano argomenti di prova e motivi di condanna. Latis, stato già uffiziale nello esercito italiano, per l' estratto di *belladonna* amministratogli, freneticò sì fieramente, che convenne fosse legato ed inferrato, acciocchè non si ammazzasse; l' avvocato Pampari, già viceprefetto del Regno Italico, n'ebbe sì gran dose, che morì avvelenato. Furono condannati a morte Bossi segretario del Comune di Montecchio, Franceschini dottore in legge, i medici Pirondi ed Umiltà, Grillenzoni, Sidoli, il professore Andreoli, ed altri quattro;

sette condannati alla galera; trentuno al carcere per vario tempo. Dei condannati a morte, i contumaci furono tratti sul patibolo in effigie; due ebbero mutata la pena, per uno solo non fuvvi pietà: questi fu il sacerdote Giuseppe Andreoli di Correggio, uomo per ingegno e per virtù molto onorato. Le lusinghe e le astuzie del Besini non erano bastate perchè si confessasse reo di Carboneria; ma negli intimi colloqui del carcere ei confidò ad un falso compagno di sventura, che denunziollo, e fu perduto. Francesco IV, nel confermare la sentenza, dichiarò « essere stato egli seduttore, e più reo per le sue qualità di sacerdote e professore, delle quali aveva abusato per attirare nella società dei Carbonari la gioventù a lui confidata »; e in quel medesimo dì fece grazia della vita ad uno scellerato, che a sangue freddo, e per liberarsi dell'obbligo di alimentarlo, aveva ammazzato il proprio padre; volendo con questo addimostrare, un prete carbonaro essere più reo di un parricida. Il vescovo di Reggio, monsignor Ficarelli, dopo aver tentato invano d'impietosire l'inesorabile principe, ricusò di sconsacrare il condannato; ma gli fu surrogato il Cattani, vescovo di Carpi, nonostante che a lui non tocasse, e che non fosse ancor giunto il permesso del papa. Addì 17 ottobre dell'anno 1822 il sacerdote Andreoli, con animo tranquillo e fermo viso, usciva dalla fortezza di Rubiera e si avviava al supplizio, quando giungeva ordine si sospendesse l'andata, perchè mancavano ancora trentacinque minuti al mezzogiorno, ora alla esecuzione prefissa. Fu il morituro invitato di ritornare in fortezza; pregò lo lasciassero stare dov'era, e senza rammaricarsi nè dolersi, sedette sopra di un muricciuolo, e si mise a recitare il *Miserere*, mentre le campane della chiesa vicina mettevano i funebri rintocchi ad agonia. Venuta l'ora fatale, si mosse, e fu menato al patibolo. La gente, che quivi s'era raccolta, usa ad

amarlo e venerarlo, discopertasi il capo, gli fe' riverenza con tanto silenzio e costernazione, che pareva in quel dì non un solo, ma tutti dover morire. Egli francamente adattò il collo sotto la mannaja, e la testa spiccata dal busto rotolò dal paniere pronunziando il nome di Dio. In quel momento un rovescio di pioggia con folgori cadde dalle nuvole turbinosamente squarciate, sì che dal sangue non rimase alcun segno sul palco; e subito le nubi diradarono, la pioggia cessò, il cielo si fe sereno, ed il sole rifulse splendidissimo sopra il cadavere. Il popolo, che sapeva essere l'Andreoli un sant'uomo, credette al prodigio, e nella sua persuasione fu confermato dal curato di Rubiera, che, dopo avere prestato gli estremi conforti al povero Andreoli, gonfio di dolore e d' indignazione, arringò la moltitudine, lanciando severe parole contro il duca, ed esaltando le virtù del martire.

Nè fu l'Andreoli la sola vittima che immolasse quel sanguinario tribunale; ma molti e molti, per solo reato espresso, non bene certo, di Carboneria, ebbero morte; e tutti uomini, o per virtù o per dottina, prestanti.

Nel truce affare di quei giorni orribili pei sudditi estensi, uno de' più fanatici tra' manigoldi di Francesco IV era stato Giulio Besini, carbonaro rinnegato, e direttore di polizia. Sopra lui accumulossi in gran parte la pubblica esecrazione. Un giovinetto, di nome Antonio Morandi, senzachè lo incitasse risentimento privato, risolvette di vendicare tanti infelici, e liberare la sua patria da un mostro. Detestabile cosa è l' assassinio politico, ma più deplorabile assai si è che esistano Governi, che spingano gli onesti a tanto estremo di disperazione. Lo attese una sera presso un corpo di guardia, lo colpì con braccio sicuro, e riparò a Londra, e quindi recossi ad usare più santamente il ferro in Ispagna ed in Grecia.

Non è a dire se il duca montasse in furore: avrebbe

voluto uccider tutti, per vvndicare il ministro. Quindi lasciati sospesi tutti gli altri processi, volse a questo ardentemente ogni cura. Ogni prova mancava: il moribondo, domandato se avesse conosciuto il feritore, nominò dapprima certo Scandiani, poi si disdisse; accusò un Ponzoni, che reputava a sè nemico, ma si disdisse di nuovo, e confessò infine che non aveva veduto in volto l'assalitore. Il povero Ponzoni fu ciò nonostante sottoposto a processo; uno de' giudici ne provò la innocenza, e propose di rimandarlo assolto; un altro voleva condannarlo a prigionia; un terzo infine, più curante del sovrano favore che della giustizia, propose la morte. Francesco, sdegnato per tale discordia di voti, sottopose l'imputato ad altro tribunale, che lo condannò alla prigionia in vita. Durante il processo, il Morandi, vero uccisore, fece depositare all'ambasciata austriaca in Londra la dichiarazione legale e giurata d'essere stato egli autore dell'omicidio pel quale si processava il Ponzoni. Il duca non credette, o finse, e la disse astuzia di settarj; ma, dieci anni più tardi, caduto il Morandi, dopo i commovimenti del 31, in mano dell'Austria, ne chiese la estradizionc come reo confesso dell'assassinio di Besini, ed il carnefice lo attendeva senz'altro, se non si fosse colla fuga sottratto al truce destino.

Quando il tribunale di Rubiera fu sciolto, non cessarono però le condanne: Francesco IV non sapeva regnare che col terrore.

In questa maniera i sovrani d'Italia, volontarj schiavi dell'influenza straniera, dopo avere mostrata quale la fede ed il senno, apprendevano ai popoli quali ne fossero la clemenza e la giustizia.

E si poteva altrimenti?

Nel giorno in cui *pochi faziosi*, oppoggiati alla forza, profanando il nome della divina Triade, e mentendo quello di padri, strinsero la *Santa Alleanza*, gettarono

ai popoli d'Europa un guanto di sfida, e s'impegnarono a combatterli sempre e dappertutto. I popoli risposero in Grecia, in Italia, in Francia, in Ispagna, in Portogallo, ed i collegati strinsero sempre più il loro patto ad Acquisgrana, a Troppau, a Lubiana, e lo risuggellarono col sangue dei vinti. L'Italia era caduta, ma la Grecia combatteva ancora; ma in Francia, dove e per lo spirito reazionario del ministro Villèle, e per gl'intrighi del conte d'Artois intesi a ripristinar l'assolutismo, e per la servilità di quella maggioranza parlamentare dichiaratasi più realista del re, la Costituzione diventava ogni giorno più una menzogna, arcane forze scuotevano le fibre del paese, e nel solo 1822 vi scoppiarono cinque sommosse, e i patiboli rosseggiarono alla Rochelle, a Saumur, dove il generale Berton spirò gridando *Viva la Repubblica;* ma ferveva la Spagna tutta d'armi e di sdegni, che impensierivano i tutori d'Europa.

Pur troppo, in quel generoso e disgraziato paese, che aveva dato il segnale alle insurrezioni, la causa della libertà, prima che dall'armi straniere, era combattuta dagli eccessi dei *Comuneros*, liberali esagerati, come da quelli dei *Serviles*, fautori del dispotismo; ed al canto del *Veni Creator* si commettevano eccessi orribili, come a quello di *Tragala pero*. All'anarchia che lo sleale procedere del re aveva fatto nascere nel 21, era succeduta la guerra civile; inevitabile compagna in tutti i commovimenti d'un paese fantastico, ed in ogni cosa appassionato. Invano aveva cercato di scongiurare quel pericolo Martines De-la-Rosa, chiamato al ministero. La nobile voce del poeta, che levavasi per difendere la causa dell'ordine e della libertà, disconosciuta, ed egli stesso fatto segno alle accuse violente degli estremi partiti.

Riego, *el gran Riego*, sta a capo degli *esaltati;* la Corte invece segretamente appoggia le bande della Santa Fede, capitanate da Quesada e dal Trappista,

frate per ogni sorta di misfatti infame, il quale col Cristo in mano e colle pistole alla cintola, gridando *Viva il re assoluto*, le conduce all'assalto della Seu D'Urgel, dove compiessi la controrivoluzione, e si instituì una reggenza provvisoria, che dettava leggi *nella prigionia di Ferdinando VII.* Il prode Mina snidolli di là, e li costrinse a rifuggirsi in Francia.

Giàprima di allontanarsi da Lubiana, i sovrani di Russia, Austria e Prussia avevano stabilito un nuovo convegno, per dare ordine finale agli affari; ma in fondo era Metternich, il quale conscio di padroneggiare siffatte conferenze, per la moltiplicità de'suoi spedienti, le voleva riputate per vincolare sempre più la Santa Alleanza al servigio dell'Austria.

La riunione del congresso era stata fissata a Verona pei primi di settembre, quando si spande novella che lord Castlereagh era morto.

Questo diplomatico era comparso in primo ordine tra le guerre, nei maneggi, nei negoziati che avevano mutato faccia all'Europa. A lui, allievo di Pitt, concedeva la fortuna di compiere il disegno, che non era stato se non un sogno per quell'acerrimo nemico di Francia. Il nome del re d'Inghilterra mancava al trattato della Santa Alleanza, ma il suo gabinetto ne aveva adottato lo spirito, e secondo quello ne dirigeva la politica esterna. « Lord Castlereagh (aveva scritto il prigioniero di Sant'Elena) governa tutto, e padroneggia il principe medesimo coll'ajuto de'suoi intrighi e del suo ardimento; forte di una maggioranza da lui composta, è ognor pronto a schermirsi al Parlamento contro la ragione, il diritto, la giustizia, la verità. Nessuna menzogna gli è grave, nulla gli è ostacolo, tutto per lui è indifferente. Egli sa che i suffragi sono sempre là per tutto applaudire e tutto legittimare. Egli sacrificò interamente il suo paese, e lo deprime ogni

giorno, traendolo al rovescio de' suoi interessi, delle sue dottrine: egli lo abbandona tutto intero al continente. La sua posizione si fa ad ogni istante più falsa: Dio sa come caverassi d' impaccio! » (1). Si cavò d' impaccio col segarsi la gola. Infatti, sebbene per sottrarre la memoria dell' estinto alla severità della legge contro i suicidi, si dicesse colpito da subita follia, nessuno il credette, e l' atto di disperazione col quale lord Castlereagh si cancellò dai vivi, fu attribuito alla paura di tormentata ambizione d' essere balzato dal potere; al sentirsi gravato d'odj innumerevoli e possenti, e fors'anco ai rimorsi nel veder su quale via falsa aveva impegnato il suo paese. E veramente allora potevasi apprezzare l' errore dell' Inghilterra nell'abbandonar gli affari del continente alla discrezione delle tre grandi Potenze, e negligere affatto ciò che avrebbe potuto far contrappeso al movimento ulteriore della loro ambizione. Quella dittatura europea che l'Inghilterra aveva tanto temuto nella persona di Buonaparte, non era adunque stata distrutta a sì enorme prezzo, se non per risorgere in altre mani; aveva lasciata la bandiera della Rivoluzione per seguir quella della Santa Alleanza; era passata dalla Francia al Nord, ma l'interesse e l' onore dell' Inghilterra erano lesi egualmente, e non meno deplorabili ne erano le conseguenze. Quand'anche poi lord Castlereagh avesse tutelato realmente gl'interessi britannici, non per questo l'Italia era meno nel diritto di opporre al nome di quel ministro la taccia di truffatore politico: traditore della Sicilia; traditore di Genova; carnefice di Napoleone. Nè fu l'Italia sola che si allegrasse di quella fine; nè fu la Francia sola che rompesse a manifestazioni di gioja. I pubblici banditori per Londra gridavano: « Grande e gloriosa novella per l' Inghilterra: Lord

(1) Memoriale di S: Elena.

Castlereagh s'è segata la gola! » E mentre nell'affollata badìa di Westminster la salma di lui veniva collocata fra le tombe dei re, alzossi un fremito, e tra quello una voce d'imprecazione. Orribile accompagnamento al sepolcro!

Trepidarono i monarchi del continente, trepidò Metternich più di tutti, non sopravenissero a Londra mutazioni di politica col rinnovarsi del gabinetto; per lo contrario, si erigevano le speranze dei liberali, massime quando lord Canning, succeduto all'estinto, in un'adunata propinò. « Alla emancipazione civile, religiosa e politica dell'universo ». Ma si calmarono timori e speranze quando fu veduto Canning inviare il duca di Wellington, già designato da Castlereagh, al veronese Congresso.

Quanto alle altre Potenze, si può argomentare della importanza che annettevano al convegno, dalla qualità dei plenipotenziarj e rappresentanti inviativi, e dall'esser le principali ambasciate e parecchi ministeri rimasti come sospesi e trasportati a Verona.

Ben di rado, o forse mai, si vide una tal fitta di monarchi e di principi, di diplomatici e di illustrazioni d'ogni fatta: l'imperatore e l'imperatrice d'Austria, l'imperatore di Russia, il re di Prussia, la duchessa di Parma, il granduca e la granduchessa di Toscana, il duca e la duchessa di Modena, il re delle Due Sicilie colla principessa di Floridia, Carlo Felice colla regina e colle figlie, i principi reali Guglielmo e Carlo di Prussia, quelli di Napoli e di Toscana. Di ministri e diplomatici, Metternich e Lebzeltern per l'Austria; Nesselrode, Lieven, Pozzo di Borgo e Tatikef per la Russia; Montmorency e Chateaubriand per la Francia, Wellington e Strafford per l'Inghilterra; Bernstorf, Hardenberg ed Humboldt per la Prussia; Pio VII mandovvi il buon cardinale Spina; il re sardo era accompagnato dal generale La-Tour; Ferdinando I dal

principe Ruffo; Maria Luigia dal suo Neipperg; Lucca inviò il Guicciardini. V' erano poi in folla uomini di Stato di minor nome e dignità; generali, dame russe, austriache ed italiane; cortigiani e cortigiane in quantità: banchieri ed usuraj, ballerine, preti, frati, avventurieri e curiosi più o meno illustri.

È impossibile farsi un' idea dell' aspetto di Verona in allora. Quella città, celebre per i suoi monumenti antichi e moderni, e per la sua pittoresca posizione, sebbene contasse un cinquantamila abitanti, si poteva dire a metà spopolata, di fronte all'ampio circuito delle sua mura, che ne avevano contenuto ben il doppio nella prima metà del secolo decimoquarto. Ma dacchè si sparse la notizia ch' era destinata ad accogliere le prime Corti d' Europa, accorsero gli speculatori, accaparrando palazzi ed appartamenti, con mediocre dei cittadini, e grandissimo utile proprio; talchè alloggi assai modesti furono appigionati di seconda mano sino quattromila franchi al mese.

Rossini vi fu chiamato a dirigere il teatro, dove cantarono i più celebri artisti. E all'apertura del Congresso lo Spirito Santo fu invocato solennemente anche lui, perchè era vezzo della Santa Alleanza il trascinare da per tutto la religione. I sovrani ed i loro ministri, e tutti dietro il loro esempio, comparivano spessissimo agli spettacoli dati dal municipio, alle feste, alle passeggiate, in semplici vesti di borghesi; ma la città per questo non offriva un aspetto nè meno brillante, nè meno animato; e quantunque la Polizia procedesse con sospettosa severità nello ammettere i forestieri, tuttavolta questi in certi giorni passarono i centocinquantamila.

Frammezzo alle feste, alle danze, agli amori si trattavano gli affari più gravi, e osservavasi con attenzione il contegno onde i monarchi ricevevano ed ascoltavano i ministri stranieri, e le preferenze che sem-

bravano dare a taluni; questi poi alla lor volta erano tenuti d'occhio come i loro padroni: si numeravano le visite ch' eglino si rendevano, per argomentare in più od in meno l' accordo che passava tra i rispettivi gabinetti. Così notavasi maggiore intimità fra Wellington e Metternich; invece l'imperatore Alessandro, non meno a Verona che a Vienna, testimoniava riguardi e benevolenze ai plenipotenziarj di Francia: ed ei ne sapeva il perchè..... Primi a trattarsi furono gli affari di Spagna.

All'apertura delle conferenze ministeriali, che fu il giorno 20 ottobre, i plenipotenziarj francesi sottoposero a quelli d'Austria, d' Inghilterra e di Prussia le seguenti quistioni:

« Nel caso che la Francia si trovasse nella necessità di richiamare il suo ministro da Madrid, e d' interrompere ogni relazione diplomatica colla Spagna, le altre Potenze sarebbero elleno disposte a fare altrettanto, richiamando le loro rispettive legazioni?

« Se una guerra scoppiasse tra la Francia e la Spagna, sotto qual forma e per quali atti le alte Potenze presterebbero alla Francia il loro appoggio morale? Qual è l' intenzione delle alte Potenze rispetto all' estensione ed al modo di soccorsi materiali, che sarebbero disposte a dare alla Francia, nel caso che, sopra una sua domanda, fosse necessario un intervento attivo? »

I ministri delle tre Potenze continentali risposero, seguirebbero l' esempio della Francia per ciò che riguardasse le relazioni diplomatiche colla Spagna, e le darebbero e l' appoggio morale ed i soccorsi che ella fosse per chiedere, riservandosi a determinare il tempo ed i modi in uno speciale trattato; e il plenipotenziario inglese, rinnovate le osservazioni già fatte intorno alla inconvenienza ed ai pericoli di un intervento in Ispagna, dichiarò non poter esprimersi intorno al con-

siglio, che, giusta il proprio dovere, avrebbe dato, secondo le evenienze, a sua maestà britannica. Fu quindi concluso che ciascuno dei ministri delle quattro Potenze esprimerebbe l'opinione della propria Corte al Governo spagnuolo; modo che parve più proprio a conciliare la iniziativa di una pressione negli affari spagnuoli, lasciando pure una certa larghezza all' azione ed al contegno di ciascheduna. Wellington, di conformità alle istruzioni tracciategli già da Castlereagh, e che erano state oggetto di comunicazioni dirette col ministro Villèle, mostrato il pericolo di provocare il sentimento nazionale degli Spagnuoli con un'invasione armata, e l' inopportunità d' intervenire fino a che gli affari di Spagna potessero essere riguardati una questione puramente interna, accennava ad un ravvicinamento possibile. Questo ballonzolare intorno alle quistioni, senza chiarirsi nettamente, era vecchia ipocrisia ministeriale; della quale la storia degli Stati costituzionali ci porge esempj assai più neri che non occorra a farsi un'idea poco felice dell'onestà di tanti ministri, e della pecoraggine di parecchi popoli. Il fine di quelle discussioni si fu, che la Francia al doppio titolo di vicinanza e di parentela, venne lasciata arbitra sulla scelta dei mezzi per agire contro la Spagna; ed il visconte di Chateaubriand andò a Parigi a prender posto nel ministero, smuovere gli ostacoli, e approntare i mezzi a far con successo la guerra, e coprire di gloria la bianca bandiera ed *i gran gigli d' oro.*

Spiriti più civili e cristiani animarono il Congresso nel combattere quella vergogna europea, la tratta dei Negri. La questione fu promossa da lord Wellington, il quale in una Memoria fece sentire: esser ormai constatato da prove indubbie, che, malgrado il desiderio espresso dalle Potenze segnatarie dei trattati di Parigi, di Vienna e di Acquisgrana, di veder cessato il *flagello*

che aveva sì a lungo desolata l'Africa degradata l'Europa ed afflitta l'umanità, la tratta dei Negri si faceva nel modo il più attivo ed il più barbaro che mai, in ispecialità sotto bandiera francese; chè, sebbene il Governo del re Luigi adempisse religiosamente alle stipulazioni colle Corti alleate, l'interesse particolare dei coloni lottava con troppo vantaggio contro la volontà del governo e contro le pene, lievi troppo ed illusorie: e proseguiva proponendo mezzi coercitivi più violenti, cioè applicare alla tratta il castigo inflitto alla pirateria, la pena di morte; proibire l'entrata negli Stati alleati ai prodotti delle colonie appartenenti a Potenze che non avessero abolito quel traffico infame: infine rammaricavasi che, tra le grandi Potenze marittime, la Francia sola non avesse preso parte ai trattati conclusi con sua maestà britannica, all'intento di conferire a certi bastimenti di ciascuna delle parti contraenti un diritto di visita e di confisca sui vascelli impegnati nella tratta dei Negri.

Santissimo zelo di umanità, e meritevole d'ogni encomio, era quello dell'Inghilterra .... peccato che anche gli occhi più deboli vi intravedessero chiaramente lo stimolo e l'inspirazione dell'interesse, che solo per caso poteva ammantarsi di religione e di filantropia. Infatti, per quanto severamente si voglia giudicare la tratta dei Negri, sul che è affatto inutile spendere parole, la abolizione istantanea di essa avrebbe annientato le produzioni, e rovinato in gran parte il commercio delle colonie americane, tutto a vantaggio dei possessi e del commercio asiatico dell'Inghilterra; la quale inoltre non avrebbe mancato di abusare, secondo le proprie forze, del diritto di visita, del quale mostravasi tanto calda propugnatrice.

A questa Memoria i plenipotenziarj francesi risposero: aver preso il Governo le più efficaci misure; condanne essersi inflitte ai delinquenti; impossibile

ottenere una subita cessazione; pericoloso l'aggravare o l'esagerare le pene, e queste poi non essere competenza di un'assemblea politica. Quanto al reclamato diritto di visita, dichiararono ch'essi ne prevedevano disastrosissime conseguenze quando il loro Governo vi avesse acconsentito, opponendovisi troppo il carattere nazionale dei due popoli; e che, se pure fossero abbisognate prove a quest'asserzione, in quell'anno stesso il sangue francese aveva bagnato le spiaggie africane. Conchiusero, la Francia riconoscere la libertà dei mari per tutte le bandiere, qualunque fosse la potenza legittima a cui appartenessero: non reclamare per sè se non quella indipendenza che rispettava negli altri, e che era conveniente alla sua dignità.

Tuttavia i ministri plenipotenzarj del Cristianissimo si mostrarono pronti a segnare qualsifosse dichiarazione collettiva, intesa a riprovare un commercio odioso, od a provocare contro i colpevoli la vendetta delle leggi. Così fu fatto; la dichiarazione fu estesa in termini precisi quanto al concetto ed allo scopo generale, lasciandosi ai gabinetti rispettivi il cómpito di esaminare i provvedimenti compatibili coi loro diritti e colle convenienze dei loro sudditi, e per venire a tali risultati, che constatassero agli occhi del mondo la sincerità dei voti e degli sforzi in favore di una causa si giusta.

Ma lo era forse meno quella dei Greci?

Le persecuzioni scatenate e le orridi stragi commesse da Alì Tebelen bascià di Giannina, anzichè prostrare i Greci, ne avevano irritato il valore; e le rovine di Prevesa, di Suli, la caduta di Parga, che sembravano dover della Grecia seppellire persino il nome (1), ne avevano segnato invece il risorgimento.

(1) 1797.... 1817.

Il Tirteo della Grecia moderna, Rigas, avea fondata la prima *eteria* intorno al 1806, e caldo di idee francesi, moveva a sollevare la patria, quando l'Austria lo sostenne, e consegnollo al sultano, che lo impalò. Le *eterie* nondimeno si moltiplicarono nella Grecia, nella Russia, nell' Italia; Napoleone le eccitava con promesse, il compimento delle quali, se non certo, non era nemmanco impossibile (1). In ogni modo ei cadde, e la sua caduta trascinò pel momento anche quella delle speranze elleniche. Ma, sedate le guerre in Occidente, Alessandro, fido alla tradizione degli czar e dominato da religioso misticismo, rivolse lo sguardo a Costantinopoli, e fece giungere ai Greci parole di speranza, Fondossi a Pietroburgo ed a Vienna una terza *eteria;* e come la prima aveva blanditi i democratici, la seconda Napoleone, così questa blandì Alessandro, e perciò assunse linguaggio e carattere religioso, e diessi a diffondere tra' Greci le arti e le scienze.... ed Alessandro ripeteva: « Poveri Greci, sempre agognano una patria! e l' avranno di certo; non muojo contento se non fo qualche cosa pe' miei poveri Greci: non aspetto che un segno dal cielo ». Il segno non venne, ed ei limitossi a parlare della Grecia e del labaro squarciato.... beneficando per altro e mostrando singolare predilezione alle famiglie greche stabilitesi nell' impero. Ma quando nella penisola orientale si diffuse la fama dei fatti della Spagna e d' Italia, se ne commossero gli animi tanto più, che le *eterie* avevano molteplici relazioni coi cospiratori specialmente italiani; ed allora appunto la Porta, impotente per sè sola a domare Alì Tebelen, dichiarato ribelle e maledetto, suscitò, stolta! lo spirito nazionale dei Greci; men-

(1) Ma egli stesso dice d'avete scritto a Selim: *Sultan, sors de ton serail: mets-toi à la tête de tes troupes et recommence les beaux jours de la monarchie.*

tre il proscritto bascià faceva altrettanto, mostrando loro le Termopili ed il Pindo, ed eccitandoli a cacciare i barbari al di là del Bosforo. Cuoceva a que' generosi oltraggiati unirsi con un mostro, ma le immanità dell'esercito turco sceso a combattere Alì ne vinsero le dubbiezze. — Era il 1821. — I Mainoti sbucano dalle caverne del Taigeto, condotti da Mauromicalis e da Colocotroni, ed inebriati di sangue turco, si uniscono agli Achei, formano un Senato, che proclama al mondo la risurrezione ellenica, ed invocano soccorso da tutti quelli che alla Grecia antica doveano la civiltà. Le isole di Idra, Spezia, Psara e Miconos attendono il ritorno dei loro legni, ed insorgono anch'esse, e fanno sforzi eroici nell'armare squadriglie, che spiegano la bandiera del Cristo col motto *Con questo, o in fondo.* Marco Botzari, vendicando Suli, minaccia l'Acarnania; Odisseo, antico luogotenente di Alì, a capo dei Clefti solleva la Tessaglia. I Turchi sono soprafatti, uccisi, dispersi. Mentre queste cose accadevano a mezzogiorno, l'insurrezione e la guerra, col medesimo intento, ma sott'altri auspizj, erano scoppiate ne' principati di Valacchia e di Moldavia, vassalli della Porta, sotto la convenuta protezione della Russia.

Alessandro Ipsilanti, figlio d'un ospodaro rifuggito alla Corte di Pietroburgo, avea per qualche tempo resistito alle sollecitazioni della *eteria*, « perchè la vedeva troppo scarsa di forze, troppo fidente in ajuti forestieri ». Eccitato di nuovo, consultonne Alessandro, di cui era generale ed ajutante di campo, e n'ebbe conforto. Scorse la Russia, raccogliendo soccorsi, e dandone egli e la sorella pei primi di generosissimi; spedì emissarj e programmi, ed infine al 7 marzo scoppiò la rivoluzione a Jassi, e tutto il paese fu in fiamme....

La Porta dapprima ignorò, poi sprezzò, infine esagerò, come avviene a'Governi assoluti, il movimento,

e per opporsi all'entusiasmo de' Greci, eccitò per mezzo, degli ulemi il fanatismo de' suoi contro a' Cristiani, che vengono assaliti e trucidati in varj luoghi dello impero. I Gianizzeri a Costantinopoli non vogliono essere da meno, e rompono ad assassinj, e poichè la religione ed i ministri suoi, vescovi e monaci, benedivano all'arme degli insortí, contro quella volsero le ire, e nel giorno di Pasqua, invasa e profanata la chiesa nel momento dei sacri riti, strangolarono il patriarca, trascinandone il cadavere pel fango in abiti pontificali a furor di popolo, e il sinodo intero sottoposero a squisiti supplizj.

Cominciata così piamente la guerra, il Divano pensò a radunare le sue forze, che non erano piccole, ma dissestate: quindici vascelli di linea, diciassette fregate, numero grande di legni minori, centosessanta reggimenti di Gianizzeri, molta truppa leggiera, moltissima artiglieria; Stati vasalli ricchi d'uomini e di denaro in Asia ed Africa, simpatie efficaci dell'Austria e della Inghilterra, erano gli appoggi del sultano; i Greci aveano per sè l'odio a' Turchi, l'amore di patria, armi poche, animi indomiti nel trattarle, disprezzo della vita, brama cocente di libertà. I loro battelli sul mare combattevano come le lor bande per terra, epperciò fatti d'arme, non battaglie, frequenti, accaniti come vendette; assedj, ritirate, sorprese; e tra questo canti, esequie, arringhe, banchetti, e audaci disfide, e fiere risposte; tutto originale e poetico come i lor costumi, il loro seolo, e le rovine immortali che lo ricoprono.

La Russia mosse querele per gli affari dei principati, e n'ebbe insultante risposta; ma per impugnare le armi, od almeno assumere un deciso atteggiamento, Alessandro aspettava Metternich e Castlereagh, i quali non aspettavano nulla, e presero subito il loro partito; perciò, date le più sincere e valide assicurazioni di favore alla Porta, si misero con ogni sforzo ad impedirne la

rottura colla Russia. Quanto alla Francia, Chateaubriand, che, pieno d'ira archeologica, fulminava quelli che avevano profanato il sepolcro del Cid, non seppe trovare una parola di riprovazione per le atrocità immani commesse dai Turchi, nè una parola di compianto pei Greci.

La rivoluzione sul Danubio, tradita da Wladimiresco, mal condotta da Ipsilanti, sconfessata a Lubiana da Alessandro, combattuta dal sultano, fu soffocata ben presto. Più virtuosamente, perchè condotta da genti più libere e meno viziate dall'influenza straniera, resistette quella sull'Egeo. Varj i casi, varie le vicende della guerra continentale, e non sempre felici, furono nel 1821; ma al declinare del 1822 i Greci erano risorti, e poteano dirsi vincitori. Sempre poi lo erano stati sul mare, formidabili coi loro brulotti; e nel giugno di quell'anno il navarca Costantino Canaris rese più splendida la luminaria del Ramadan incendiando la flotta turca; irreparabile danno!

Combattevasi adunque ancora, ma si combatteva vincendo; fluttavano ancora gli ordini governativi; ma acquistavano altresì ogni giorno più di reputazione e di consistenza; quando nel Congresso d'Astros fu proposto d'inviare una deputazione, colle proteste e colle suppliche dei Greci al Congresso.

« Sono corsi diciotto mesi (dicevano) dacchè la Grecia trovasi in guerra col nemico del nome cristiano. Tutte le forze del maomettismo vengono dirette contro di lei. L'Europa musulmana, l'Asia e l'Africa si armano a gara per secondare la ferrea mano che da gran tempo oppresse un popolo, cui ora vuole distruggere.... Due volte dopo il principio di questa lotta, l'Ellade, per mezzo de'suoi legittimi rappresentanti, alzò la voce onde invocare i soccorsi, ed ottenere almeno la stretta neutralità delle cristiane Potenze.

« Ora che un'adunanza de' principali sovrani sta solennemente deliberando, in una città della penisola italiana, intorno ai grandi interessi dell'umanità; ora che tutte le nazioni se ne ripromettono il mantenimento della pace, la garanzia e la distribuzione della giustizia, il Governo ellenico crederebbe mancare al proprio dovere, se non esponesse un'altra volta agli augusti alleati monarchi lo stato della nazione ch'esso rappresenta, i suoi diritti, i suoi voti, come pure la ferma risoluzione di tutti i Greci, di ottener giustizia dai depositarj del potere in terra, come han finora trovato grazia innanzi all'Arbitrio supremo degl'imperi, o di morire cristiani tutti e liberi.

« Fiumi di sangue furon già versati. Ma lo stendardo della croce, ovunque vittorioso, sventola nel Peloponneso, nell'Attica, nell' Eubea, nella Beozia, nell'Acarnania, nell'Etolia, nell'Epiro, in parte della Tessaglia, sul monte Ida di Creta, ed in seno alle isole del mar Egeo. Tali furono i progressi, tale è la posizione delle armate greche.

« In codesto stato di cose, chiunque conosce la Turchia, apertamente scorge, che i Greci non potrebbero deporre le armi prima di aver conquistate e ottenute le guarentigie d'una politica esistenza, distinta, indipendente e nazionale; solo pegno della protezione del culto, della vita, della sicurezza, della proprietà e dell'onore dei cittadini. Se l'Europa, allo scopo di mantenere la pace, condiscendesse a negoziare colla Porta Ottomana, nella vista d'associare la nazione greca ad un medesimo sistema di pacificazione generale, il provvisorio Governo si affretta a dichiarare officialmente colla presente, che mai non acconsentirà a veruna transazione, per vantaggiosa ch'esser possa apparentemente, se non dopo che i suoi deputati saranno stati ammessi a difendere la sua causa, ad esporre i suoi gravami, a stabilire i suoi diritti, i suoi bisogni, i suoi più cari interessi.

« Il sentimento di commiserazione, di umanità e di giustizia ond' è animata l'adunanza degli augusti sovrani, fa sperare al Governo ellenico che la giusta sua inchiesta sarà convenientemente accolta; se, contro ogni aspettativa, la profferta ch'egli fa, venisse rigettata, la presente dichiarazione terrà luogo di formale protesta, che la supplice Grecia oggi depone a' pie del trono della divina giustizia; protesta che un popolo cristiano indirizza con fiducia all'Europa, ed alla grande famiglia della cristianità.

« Deboli ed abbandonati, i Greci allora riporranno tutte le loro speranze nel Dio forte, e dalla sua onnipotete mano sostenuti, non piegheranno le ginocchia alla tirannide.

« Cristiani, perseguitati e martiri di circa quattro secoli, per esserci conservati fedeli al nostro Salvatore e sovrano padrone, difenderemo fino all'ultimo respiro la sua Chiesa, i nostri focolari, i nostri sepolcri; felici di scendervi liberi e cristiani, o di vincere, come finora abbiamo sempre vinto, i nemici del suo culto, per la sola forza e l'assistenza di nostro Signore Gesù Cristo ».

Arrivarono ad Ancona l'arcivescovo Germanos, Andrea Metaxas e Giorgio Mauromicalis; ma la tenebrosa polizia del Congresso vietò loro di passare il Rubicone. Spedirono il memoriale, e fu respinto pei maneggi di Metternich, il quale dimostrò che la rivoluzione greca era una delle tante teste dell'idra rivoluzionaria; e così fu derelitta la causa de' Greci: la quale, più che politica, era causa di civiltà e di umanità; causa santificata dall'eroismo e dal martirio del patriarca Gregorio, del suo sinodo, della maggior parte dei prelati della Chiesa d'Oriente, e di quarantamila Cristiani assassinati nell'isola di Scio. Nel nome della SS. Trinità condannavasi un popolo, che combatteva e moriva nel nome di Cristo.

Rimaneva la vertenza tra la Russia e la Porta. Già tempo addietro, fino dai primi moti sul Danubio, lord Strangfort, oratore dell'Inghilterra a Costantinopoli, aveva visitato in Vienna Alessandro, per rendergli conto della mediazione di cui era incaricato, e quegli non erasi mostrato punto soddisfatto, massime di ciò, che i mediatori non avessero abbastanza difeso la dignità dell'impero dalla ripetuta accusa: vero e possente motore della insurrezione ellenica essere stato il gabinetto di Pietroburgo. Prima pertanto di inviare un nuovo ministro a Costantinopoli, il Governo russo domandava, che il Divano accreditasse un plenipotenziario a Verona: provasse col fatto la ferma volontà d'eseguire le disposizioni annunziate in favore de' Greci: notificasse officialmente alla Russia la nomina degli ospodari, e lo sgombro della Moldavia e della Valacchia dalle truppe turche: e in favore del commercio russo e dell'altre nazioni ristabilisse gli stessi vantaggi della libera navigazione sul mar Nero, goduti avanti la insurrezione greca, e di cui s'erano spogliati sotto pretesto, che la Russia ne avesse dato il segnale.

Di fronte a queste domande, la Porta rifiutossi ricisamente di inviare il plenipotenziario, dichiarando come ella non riconoscesse in veruna Potenza al mondo il diritto di immischiarsi nelle sue interne questioni. Questo procedere, in altri tempi e per altri motivi, avrebbe destato contro di lei chissà quale tempesta; ma il Divano stava sicurissimo delle disposizioni austriache ed inglesi, che andavano diventando pur quelle dell'autocrata russo; per questo osò; ed i fatti mostrarono, che il barbaro aveva ragione di trattare con tanta arroganza quel sinedrio europeo.

In vero le conferenze di Verona, dalle quali tutto il mondo s'attendeva o la pace o la guerra in Oriente, evitarono scrupolosamente persino di nominare la Gre-

cia, limitandosi solo ad incaricare lord Strangford di insistere presso il Divano per la esecuzione completa del trattato di Bukarest. Con ciò le alte Potenze dichiararono il Governo del Turco legittimo quanto il loro proprio; il che equivaleva a dichiarare sè stesse legittime quanto il Turco.

Rejetti dalla giustizia dei re, ai Greci restava solo di confidare in quella di Dio e nella propria spada; nè confidarono invano!

Soltanto al principiare del dicembre si presero a trattare gli affari d'Italia, movente non ultimo del Congresso. Il cancelliere imperiale aprì le conferenze colla dichiarazione, che tutte le cose trattate sarebbero, o segrete, o confidenziali, od ufficiali. Segreto si avrebbe tutto quanto fosse trattato col semplice intervento delle quattro Potenze; confidenziali quelle risoluzioni che si comunicassero a tutte; ufficiali sarebbero gli atti resi pubblici al finir del Congresso.

La prima consulta fu intorno alla occupazione austriaca in Piemonte, e Metternich, sollevando timori e dubbj sulla opportunità di trattarne, mostrava ben chiaro quali fossero gli intendimenti del gabinetto imperiale. Allora il conte La-Tour dichiarava avere incarico da Carlo Felice di leggere una Memoria, affine di rischiarare la coscienza degli augusti Alleati intorno alle condizioni militari, amministrative e morali del regno. In quella si diceva: Che, avendo la rivoluzione del marzo 1821 disorganizzato l'esercito, il Governo aveva anzitutto dato opera a svellarne i guasti elementi; il che credeva di aver pienamente conseguito coll'opera dei tribunali, delle numerose condanne e delle Commissioni depuratrici: e che, in seguito a ciò, erasi adoperato a riorganizzare un esercito fedele, il il quale corrispondesse alla sua principalissima destinazione, la difesa del trono;

Che nello stesso tempo re Carlo Felice aveva cercato di svellere tutti gli elementi rivoluzionarj o sospetti dalle magistrature civili; riordinata la polizia, aumentata la forza pubblica in sostegno dell'ordine, e riformata la pubblica istruzione;

Che erasi procurato di cancellare le traccie delle rivoluzioni, di migliorare l'amministazione dello Stato; sempre però fermi nel principio di non ammettere novazioni, che tendessero alla restrizione del regio potere;

Che infine il re trovavasi in possesso di prove le più rassicuranti circa la piega migliore della pubblica opinione ed i sentimenti delle popolazioni, decisamente avverse ad ogni politico turbamento. Essere quindi venuto l'istante nel quale il re di Sardegna poteva dire agli augusti Alleati suoi l'opera del rigeneramento del Piemonte è compiuta; il soccorso armato, che io stesso aveva sollecitato quando il bisogno era più urgente, può cessare; mi rendo garante della tranquillità del mio regno. Tuttavia, riflettendo che l'interna tranquillità del regno, fino a un certo punto, poteva dipendere dallo stato del rimanente d'Europa, chiedeva agli Alleati che l'occupazione cessasse gradatamente, in guisa che, cominciando dal dicembre del 22, all'ottobre dell'anno successivo le truppe austriache avessero sgomberato dal regno.

Metternich tentò di eludere, almeno in parte, le domande del ministro sardo; ma diversamente pensavano i plenipotenti di Russia e d'Inghilterra, e lo sgombro del Piemonte fu ammesso nei termini dal generale indicati.

Bene inferiori, in ordine a tranquillità, erano le condizioni del regno meridionale, ed a tutti era noto. Pure il principe Ruffo si sforzò di dipingerle meno sconvolte che possibile fosse; ed allegando lo stato

deplorabile dell'erario, instava perchè il numero delle truppe ausiliarie venisse diminuito; chiedeva inoltre che, modificando un punto de' convenuti a Lubiana, le consulte di Stato avessero entrambe loro sede a Napoli. Si convenne in tutto; e già prima della conerenza lo imperatore n' aveva dato affidamento al re Ferdinando.

A prezzo di queste condiscendenze sperava il principe Metternich di poter indurre le Corti italiane ad accettare il progetto, vagheggiato sino dal 1815, e non mai dismesso, di unire gli Stati della penisola i una federazione, modellata sulla germanica. Con questo mezzo l' ambizione degli Absburghesi mirava a dominare compiutamente di qua delle Alpi, non solo per l' arrendevolezza dei principi e per la propria forza, come sino allora aveva fatto, ma altresì in grazia di un diritto solennemente riconosciuto; giacchè della confederazione ideata, non ad altri che allo imperatore poteva deferirsi la presidenza.

Le Corti italiane, che già altre volte aveano dovuto destreggiare per sottrarsi allo agguato viennese, accolsero quelle proposte con freddezza abbastanza espressiva; apertamente poi vi si oppose il cardinale Spina, a nome del papa. Metternich, il quale non voleva in sospettire le Potenze, recedette imperturbato, come un seduttore respinto, ma risoluto ad aspettare, ad insistere, a riuscire. Si limitarono adunque a discutere sull'adozione di provvedimenti generali, che valessero ad assicurare ciò che quei signori dicevano la tranquillità d'Italia, contro lo spirito delle rivoluzioni. A questo intento il conte La-Tour, presentava una nota, chiamando l' attenzione della Russia, dell' Austria e della Prussia sui pericoli cagionati dal soggiorno dei proscritti italiani nella Svizzera, e per chiederne l'opera efficace, onde ne fossero esplusi. Nesselrode, Metternich e Bernstorf facilmente s' avvidero, come possibile non

fosse procedere in quell'affare senza il concorso della Francia; ed avendo acconsentito il Montmorency, fu deciso di chiedere al Governo federale che discacciasse dal suolo svizzero gli esuli tutti indistintamente. Ma l'inviato inglese si oppose: « Se voi costringete (diceva) la Svizzera ad un tal passo, gran parte di quei fuorusciti si porterà in Inghilterra, e ciò non può tornar molto gradevole al mio governo; forse migliore partito sarebbe che ciascuna Potenza chiedesse alla Svizzera i fuorusciti che le appartengono, per trattarli poscia a proprio senno ». La feroce proposta fu respinta da Pozzo di Borgo e da Montmorency, che osservarono come tanti di quegli esuli fossero già condannati a morte dai tribunali dei loro paesi. Nella impossibilità di accordarsi, fu deciso che i singoli Governi chiederebbero a parte, ma simultaneamente, allo elvetico la espulsione di tutti gli stranieri che erano stati condannati in patria per delitti politici. Così non rimasero appagate che per metà le voglie persecutrici di Torino e di Vienna.

Ed anche un altro desiderio del principe Clemente andò deluso, egli aveva più volte tentato, ed ora novamente a Verona, di trarre nelle mani dell'Austria l'alta giustizia punitiva dei delitti politici. Cedevano le piccole Corti, cedevano Torino e Napoli; il merito della resistenza fu tutta di Pio VII e del granduca. Il Consalvi, inflessibile agli eccitamenti che da tante parti gli si facevano, diede allo Spina istruzione di opporsi nel modo più assoluto alla attuazione di un tribunale inquisitorio austro-italiano. E il Fossombroni metteva senz'ambagi sott'occhio a Don Neri Corsini la iniquità del progetto austriaco, ed il senso recondito ed il vero scopo di quello attentare sempre più alla indipendenza degli Stati italiani e delle loro magistrature, soggiungendo che a tale Commissione, organizzata come si proponeva, nessun uomo onesto avrebbe

voluto partecipare, e che sarebbe riuscita di persone le più vili ed infide (1). Il progetto sfumò.

Poichè tutto fu definito intorno alle cose italiane, Metternich lesse una arringa, nella quale magnificando « la generosità, la lealtà, la purezza d'intenzione onde la Santa Alleanza era accorsa a soffocare le rivoluzioni suscitate dal genio del male », esprimeva il desiderio « che per lo innanzi i criminosi tentativi avessero a frangersi contro la saviezza dei Governi »; dopo di che gli ambasciatori furono invitati a consegnare ne' protocolli quali notizie ed avvertenze fosse piaciuto di lasciare al Congresso; e qui fu una spregevole gara in tutti nel rendere conto del fatto e del non fatto dai loro principi, con sommessione peggio che di vassalli, ricantando su mille toni le lodi alla magnanimità dell'Austria, di cui tutti avevano sperimentato e conoscevano la perfidia e l'egoismo.

Ma chi fece sembrar veramente illuminata e generosa la Santa Alleanza e l'Austria stessa fu Francesco IV; e mentre gli altri Governi, con verità maggiore o minore, si vantavano di benefizj impartiti, egli non parlò che delle sue repressioni, e dal conte Molza fece presentare una sguajata Memoria *sulla nazionalità italiana*, in cui, calunniando bruttamente il paese, e disconoscendo ogni civile progresso, esponeva le proprie idee, per ricondurre il mondo al secol d'oro, deplorando che l'altre Potenze non la pensassero come lui. Metternich proferì le ultime parole, promettendo ai sovrani ogni ajuto di cui potessero abbisognare contro la rivoluzione, ed il Congresso fu chiuso.

L'orgoglio degli Spagnuoli schizzò fuoco quando giunsero le note insolenti delle quattro grandi Potenze continentali, che intimavano di liberare il re, e cam-

(1) Dispaccio 26 novembre.

biare un Governo contrario alle abitudini, alla lealtà ed alle tradizioni. Gli ardenti discorsi pronunciatisi in seno alle Cortes, trovarono vivissimo eco ed applauso in tutta la Spagna, ed il ministro scriveva agli agenti suoi presso le Corti, che sdegnava rispondere ad un documento pieno di fatti svisati, di supposizioni denigranti, d'accuse calunniose, di domande imprecise, e limitarsi soltanto a dichiarare:

Che la nazione spagnuola è governata da una Costituzione solennemente riconosciuta dall'imperatore di tutte le Russie nell'anno 1812;

Che gli Spagnuoli, amanti della Costituzione da loro proclamata nel 1812, ma rovesciata dalla violenza degli eventi del 1814, non furono perciò spergiuri; aver anzi, la gloria che nessuno può macchiare, d'esser stati gli organi del voto generale;

Che il re costituzionale degli Spagnuoli gode del libero esercizio de' diritti che gli conferisce il codice fondamentale; e tutto ciò che si allega in contrario a questa asserzione, esser un'invenzione de'nemici della Spagna, che la calunniano per avvilirla;

Che la nazione spagnuola non s'è mai immischiata nelle istituzioni nè nel regno interno di nessun'altra nazione;

Che a lei sola interessava il rimedio ai mali che possono affliggerla; che questi mali non sono effetti della Costituzione, ma provengono dai nemici che vogliono distruggerla;

Che la nazione spagnuola non riconoscerà in nessuna Potenza il diritto d'intervenire nè d'immischiarsi de' suoi affari;

Che il Governo di S. M. non si allontanerà dalla linea che gli tracciano i suoi doveri, l'onore nazionale, e la sua invariabile adesione al codice fondamentale giurato nell'anno 1812.

E la Spagna apparecchiossi alla guerra.

Non meno che in Ispagna, fiottavano i liberali di Francia, e più quando Luigi XVIII, sino dall'apertura delle Camere, annunziava: « Centomila Francesi, comandati da un principe, che il mio cuore si compiace di appellare figliuolo, sono disposti a mettersi in marcia per conservare il trono di Spagna ad un nipote di Enrico IV, preservare quel regno dalla ruina, riconciliarlo coll'Europa.... e lasciare Ferdinando libero di dare quelle istituzioni, che potevano tenere da lui solo ». Sebbene la volontà del Governo sembrasse decisa, tuttavia, per questo appunto, eccitossi procellosa ed insolita opposizione, e quando nella Camera dei Pari trattossi di rispondere al discorso della Corona, e nel discutere il progetto di legge presentato dal ministro delle finanze per ottenere un credito straordinario di cento milioni.

Nè meno vigorosamente fu dibattuta la stessa questione alla Camera dei deputati da parecchi oratori, senza lasciarsi intimidire dalle interruzioni indecenti della maggioranza, nè smuovere dai poetici sofismi di Chatheaubriand; ma la Corte trionfò, le Camere votarono quanto volle il ministero, ed il duca d'Angouleme s'avviò alla frontiera. Avevano temuto alcuni, che i soldati francesi non avrebbero resistito al fascino della bandiera tricolore, come non vi avevano resistito nel 15; temevano altri, che questa invasione potesse destare quel nazionale tumulto, che aveva dato la scossa a Buonaparte, e schiacciati i suoi battaglioni, avvezzi alla vittoria: e quello che si temeva in Francia, speravasi dai patrioti spagnuoli, speravasi dai liberali di tutta Europa; e quando l'artiglieria del generale Vallin apparve alla sinistra della Bidassoa, un grande numero di profughi italiani e francesi misti a patrioti spagnuoli, ma tutti inermi, si presentarono dall'opposta sponda, gridando: Viva l'artiglieria francese. Il generale, o veramente temesse, o fosse spinto da zelo cru-

dele, fece sfolgorare quella gente a mitraglia; azione che i giornali realisti di Francia trovarono eroica e spiritosa, e che servì a far cadere le illusioni de' patrioti.

Il duca, entrato in Ispagna, non arrossendo d'avere a compagne le bande del Trappista, ne proclamò la *liberazione*, e tosto gli si agglomerarono intorno tutti i malcontenti, e preti, e frati, e popolo. Quelli che dodici anni addietro avevano cacciato dalla sacra Spagna gli abborriti Francesi, ora ve li invocavano: tanto poco era penetrato lo spirito del secolo in quelle masse ignoranti, innanzi alle quali i rivoluzionarj rappresentavano la parte, che già i Francesi nel 10, minacciando la religione ed il re. Il duca d'Angoulême, avanzandosi senza trovare ostacoli, entrò in Madrid, donde erano partiti, trasferendosi a Cadice, il Governo e la regale famiglia. Allora la reazione incominciò; furono dichiarati felloni i rettori costituzionali; le carceri si empirono; si ripristinarono abusi; si consumarono vendette. L'esercito francese era condotto dai generali Moncey, Molitor, Bordesoulle, dal duca di Reggio, dal principe d'Hohenlohe e dal traditore Bourmont, caro ai Borboni, e da altri ufficiali, celebri nelle campagne dell'impero. Capitanavano lo spagnuolo Abisbal, Mina, l'Empecinado, Balestreros, Riego, Morillo.... ed era ingrossato da esuli francesi, napoletani, piemontesi, lombardi, che mostrarono, combattendo eroicamente, quanto meritevoli erano di libertà. I tradimenti di Abisbal e di Morillo, la insurrezione delle plebi sedotte dall'oro francese, dalle trame del re e da fanatiche predicazioni, agevolarono la marcia del duca d'Angoulême, che da Madrid si volse diritto a Cadice, divenuta la oggettiva politica e strategica della guerra. Era questa fortezza munita d'opere, e protetta da quindicimila uomini e duemila cannoni. Lo sforzo principale fu contro il forte di Trocadero; passo formidabile, che, alacremente disputato dai rivoluzionarj, fu preso d'assalto.

Alla caduta di Trocadero tenne dietro il disastro di Riego. Abbandonato da Balestreros, il valoroso capitano fronteggiava da solo tutte le forze del generale Foisac-Latour, allorchè, gravemente ferito a Maha-real, fu arrestato dai contadini nelle gole dei monti. Tratto prigioniero in Andujar, ebbe salva la vita dai soldati francesi.

Queste notizie sparsero lo sgomento in Cadice, sopra la quale da molti giorni piovevano bombe. Cominciarono le trattative, ed il re, che era secretamente d'accordo, e che per segnali faceva avvertiti i legni francesi ancorati nella rada di quanto si passava nella fortezza e nei consigli, nelle lettere palesi sbraveggiava, faceva l'eroe, e al duca d'Angoulême, che gli scriveva d'esser venuto a liberarlo dalle violenze rivoluzionarie, rispondeva: violenze non aver patite egli, se non dai Francesi, e che se volevano dargli libertà, se ne andassero. Ma diventando sempre più strette le condizioni della piazza, ed essendo irremovibile il duca nel non voler trattare che col re in persona e nel campo francese, Ferdinando ottenne finalmente di recarvisi, promettendo sulla *sua sacra parola di re*, e con pubblico bando, di mantenere inviolabili queste condizioni: riconoscimento di tutti i debiti ed impegni contratti dal Governo costituzionale; pieno ed assoluto oblio del passato: conservazione di tutti i gradi, onori ed impieghi conferiti fino a quel giorno: e conchiudeva dichiarando di sua libera e spontanea volontà, che se mai si trovasse costretto a modificare le istituzioni politiche allora in vigore, avrebbe pur sempre adottato un sistema tale di Governo, che potesse conciliare la dignità regale colla franchigia delle persone e degli averi, e col rispetto della libertà spagnuola.

Appena fuori delle paventate mura, Ferdinando VII dichiarò nulli tutti gli atti del Governo costituzionale;

ordinò che le fortezze di Cadice e dell'isola di Leon fossero occupate dai Francesi; comandò che si arrestassero immediamente i capi della rivoluzione; ripigliò l'autorità assoluta, ed anzi che a ricomporre lo Stato, pensò a vendicarsi.

Sua prima vittima fu Riego. Il moderno Viriate, da criminale consesso condannato a morte, il giorno 9 ottobre fu trascinato al supplizio sopra un giumento, ed il sozzo carnefice, prima di strozzarlo, ne percosse e bruttò la fronte onorata. Il suo cadaverè, fu fatto a brani, che vennero appesi, l'uno a Siviglia, l'altro in Leon, il terzo a Malaga, ed il quarto a Madrid. Il popolo, stupido e fanatico, guardò, lasciò fare, applaudì.

Come Riego, così molti altri finirono di strazj; e quelli che dopo un'orrida prigionia ebbe a sopportare l'Empecinado, non si possono narrare senza raccapriccio; basti dire, che, prima del supplizio, venne esposto in ferrea gabbia sulla pubblica piazza agli insulti dell'aizzata canaglia.

Così le armi francesi liberarono la Spagna.

Il tripudio della Corte a Parigi fu grànde; splendide le accoglienze al duca d'Angoulême, ed il re, ad eternare la memoria dello avvenimento, ordinò che si compisse l'*Arco della Stella*, i cui lavori erano stati sospesi alla caduta di Napoleone.

Non però a tutti fu lieto il termine della impresa. Chatheaubriand, che l'aveva caldeggiata a Verona, e che avea portato al ministero Villèle l'appoggio de' proprj talenti, del proprio nome, del proprio entusiasmo, fu con regio biglietto licenziato come si licenzia uno staffiere. Luigi stesso, alla sua volta, ebbe il dolore e lo smaccò di vedere dal tristo Ferdinando VII e dal suo governo disconosciuto il servigio che gli aveva reso, ed invece accarezzato e ringraziato lo czar, di cui la Francia era stata volontario zimbello, perchè, fra l'altre cose

dette alla Camera dei deputati contro la spedizione di Spagna, la opposizione (1) non aveva mancato di recisamente dichiararla comandata dall'influenza straniera, e tale da rendere la Francia compiacente stromento, coll'ajuto del quale Alessandro tendeva a scompigliare l'Occidente d'Europa, per trovarsi più libero ne'suoi progetti d'invasione e di conquista nell'Oriente.

Rejetta la Grecia, ed abbandonata all'armi del sultano, credute sufficienti a domarla; spenta in Ispagna, secondo confidavano, sino l'ultima favilla della rivoluzione, non trattavasi omai, che di attuare le deliberazioni del Congresso di Verona riguardanti i profughi italiani, che, dalle patrie tempeste cacciati, esulavano in Isvizzera. Nel 4 aprile del 1823 si radunarono a Parigi gli ambasciatori d'Austria, Prussia, Russia, Napoli e Sardegna, col ministro degli affari esteri di Francia per procedere ad un accordo.

Il gabinetto austriaco avrebbe voluto che venissero cacciati tutti al di là dei mari, nè vi fosse in Europa un palmo di terra per ospitare quegli infelici; e per averlo compagno, stimolava il francese; ma il visconte di Chateaubriand, in cui facevano contrasto le idee della politica più stantia con sentimenti civili e generosi, rispose sconvenire al governo di re Luigi lo associarsi ad una deliberazione, che gli altri, padroni di sè stessi ed assoluti, potevano fare senza compromettersi. Le dispute furono calorose, e terminarono col dar l'incarico a Chateaubriand di stendere un protocollo, il quale, se trovato di comune aggradimento, verrebbe sottoscritto da tutti. Fu fatto.

Diceva in quello il visconte, come essendo riuscite a nulla le pratiche parzialmente fatte dalle Potenze riguardo ai fuorusciti che soggiornavano nella Svizzera;

(1) Bignon. Seduta del 25 febbrajo 1823.

anzi avendo quelli continuate le loro macchinazioni sovversive, incompatibili colla neutralità della Svizzera e colla quiete degli altri paesi, le sei Potenze interessate si rivolgerebbero tutte insieme al Governo elvetico, per invitarlo ad espellere dai territorj della Confederazione quegli eterni nemici della tranquillità del mondo, de'quali sarebbero presentati i nomi. In un'altra Conferenza fu stabilito che i proscritti politici, abbandonando la Svizzera, sarebbero costretti a recarsi in Amburgo, per essere deportati in America. Minaccioso era il nembo che si addensava sopra la Svizzera. Il Governo federale, posto in fra due, di non provocare con un'assoluta repulsa lo sdegno delle Potenze tutte, e di non fare concessioni che ledessero il proprio diritto, rispose alla Francia: Come mai il governo del re può essersi indotto a credere che la Svizzera protegga la rivoluzione, mentre i suoi figli combatterono in Ispagna accanto alle truppe francesi per l'opposto principio? E non ha forse la Svizzera pòrto all'Europa le più sicure dimostrazioni del suo attaccamento alla causa dell'ordine?

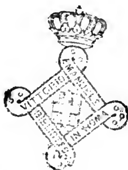
Franca e rispettosa fu la risposta alla Russia; all'Austria disse recisamente, che non credevasi in diritto di prendere sì aspro spediente verso uomini, dei quali le era ignota la colpevolezza. Peggio trattato fu il Governo di Carlo Felice, e se lo meritava, giacchè aveva chiesto l'espulsione di tali, che da qualche tempo vivevano pacificamente in Piemonte.

Tuttavolta, per non lasciare del tutto deluse le querele e le istanze, furono indotti ad abbandonare il suolo elvetico quei fuorusciti, che non avessero abbastanza rispettato l'ospitalità ricevuta; con affidamento di procedere in pari modo verso coloro che fossero per lederla in avvenire.

Metternich e La-Tour avrebbero voluto smuovere tutta Europa per castigare la resistenza degli Svizzeri;

ma trovarono freddezza nelle parti meno interessate, e massime a Pietroburgo, dove Nesselrode. pure esprimendo il suo scontento verso la Svizzera, fece inghiottire all' ambasciatore sardo questa verità amara pei despoti: *che il vero nodo di prevenire le rivoluzioni era quello di ben governare.*

Nè successo migliore ebbero le istigazioni e le minaccie inviate a Pitti da Napoli e da Vienna. Ferdinando III e Fossombroni furono inflessibili, e la Toscana, per essi rimasta immune dall' agitazione rivoluzionaria, conservò ancora la gloria d'aver mantenuto inviolato l' asilo concesso a quei travagliati generosi, ai quali la nequizia de tempi e dei potenti faceva delitto il più santo dei doveri civili — l' amor di patria.



DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

N. 1. (pag. 23).

Proclama del conte Nugent, generale comandante delle fortezze austro-britanne.

Ravenna, 10 dicembre 1813.

Italiani!

Avete abbastanza gemuto sotto il ferreo giogo dell'oppressore. Le nostre armi sono venute a liberarvene. Si apre per voi un nuovo ordine di cose, diretto a ripristinare e stabilire la vostra felicità. Cominciate a gustare il bene della vostra liberazione per alcune benefiche disposizioni che ora si danno a vostro vantaggio. Queste hanno il loro pieno affetto dovunque sono già arrivate le forze liberatrici: ove poi non lo siano, è del vostro interesse, coraggiosi e bravi Italiani, il farvi strada colle armi al vostro risorgimento ed al vostro benessere. Sarete in ciò protetti ed assistiti, onde ribattere la ostinata resistenza di chi attenti al vostro vantaggio. Avete tutti a divenire una nazione indipendente: avete a far di-

stinguere il vostro zelo pel pubblico bene: diverrete felici, se sarete fidi a chi vi ama e vi protegge.

In breve sarà invidiata la vostra sorte, ed ammirata la vostra situazione.

Dalla data impertanto di questo proclama sortiranno il loro pieno effetto le seguenti disposizioni:

1.° È abolità la coscrizione.

2.° È abolita la tassa dei registri di atti e contratti.

2.° È abolito il carico del testatico.

4.° Il dazio consumo è ridotto ed un terzo della tariffa ultimamente osservata.

5.° Il prezzo del sale è ridotto alla metà del prezzo già vigente.

6.° Sono soppressi i dazj d'importazione e d'esportazione per mare.

7.° È tolto l'uso della carta bollata.

N 3 * (pag. 48 e 90).

ATTO FINALE DEL CONGRESSO DI VIENNA

PARTE RIGUARDANTE L'ITALIA.

Confini del re di Sardegna.

Art. 85. I confini degli Stati di S. M. il re di Sardegna saranno:

Dal lato della Francia, quali esistevano il 1.° gennajo 1792, ad eccezione de'mutamenti recati dal trattato di Parigi del 30 maggio 1814:

* Per errore, nei richiami fu saltato il N. 2.

Dal lato della Confederazione Elvetica, quali esistevano il 1.° gennajo 1792; ad eccezione del cambiamento operato dalla cessione in favore del cantone di Ginevra, quale trovasi specificata nell' art. 80 di quest' atto:

Dal lato degli Stati di S. M. l'imperatore d'Austria, quali esistevano il 1.° gennajo 1792: la convenzione conchiusa fra le LL. MM. l'imperatrice Maria Teresa e il re di Sardegna il 4 ottobre 1751, sarà mantenuta d' ambe le parti in tutte le sue stipulazioni:

Dal lato degli Stati di Parma e Piacenza, il confine, per ciò che riguarda gli antichi Stati di S. M. il re di Sardegna, continuerà ad essere come trovavasi il 1.° gennajo 1792.

I confini de'cessati Stati di Genova e de'paesi detti feudi imperiali riuniti agli Stati di S. M. il re di Sardegna, in forza degli articoli seguenti, saranno quelli stessi che il 1.° gennajo 1792 separavano questi paesi dagli Stati di Parma e Piacenza, e da quelli di Toscana e di Massa.

L'isola di Capraja avendo appartenuto all'antica repubblica di Genova, è compresa nella cessione degli Stati di Genova a S. M. il re di Sardegna.

Riunione di Genova.

ART. 86. Gli Stati che componevano la cessata repubblica di Genova sono riuniti a perpetuità agli Stati di S. M. il re di Sardegna, per essere questi posseduti in tutta sovranità, come proprietà ed eredità, di maschio in maschio, per ordine di primogenitura, ne'due rami della sua famiglia, vale a dire il ramo reale, ed il ramo di Savoja Carignano.

Titolo di Duca di Genova.

Art. 87. S. M. il re di Sardegna aggiungerà a' suoi titoli attuali quello di Duca di Genova.

Diritti e privilegi de' Genovesi.

Art. 88. I Genovesi godranno di tutti i diritti e privilegi specificati nell' atto intitolato: *Condizioni che debbono servire di base alla riunione degli Stati di Genova a quelli di S. M. il re di Sardegna:* il detto atto, quale trovasi annesso a questo trattato generale, verrà considerato come parte integrante di questo, ed avrà la medesima forza e valore, come se fosse inserito nell' articolo presente.

Riunione de' feudi imperiali.

Art. 89. I paesi detti feudi imperiali, che erano stati riuniti alla cessata repubblica ligure, sono riuniti definitivamente agli Stati di S. M. il re di Sardegna, nella stessa guisa che il resto degli Stati di Genova: gli abitanti di questi paesi godranno de' medesimi diritti e privilegj che quegli degli Stati di Genova, designati nell' articolo precedente.

Diritti di fortificazione.

Art. 90. La facoltà che le Potenze segnatarie del trattato di Parigi del 30 maggio 1814 si sono riservata all' articolo 3.° del detto trattato, di fortificare quel punto de' loro Stati che esse crederanno conveniente alla sicurezza loro, è ugualmente riservata senza restrizione a S. M. il re di Sardegna.

Cessione al cantone di Ginevra.

Art. 91. S. M. il re di Sardegna cede al Cantone di Ginevra i distretti della Savoja designati nell'art. 80* alle condizioni specificate nell'atto intitolato: *Cessione fatta da S. M. il re di Sardegna al Cantone di Ginevra.* Quest' atto sarà considerato come parto integrante del presente trattato generale, a cui è annesso, e avrà la stessa forza e valore come se fosse testualmente inserito nel presente articolo.

Neutralità del Ciablese e del Fossignì.

Art. 92. Le provincie del Ciablese e del Fossigni, e tutto il territorio di Savoja al nord di Ugine, appartenente a S. M. il re di Sardegna, faranno parte della neutralità della Svizzera, quale è riconosciuta e garantita dalle Potenze.

In conseguenza, ogni qual volta le Potenze vicine alla Svizzera si troveranno in istato d' ostilità aperta od imminente, le truppe di S. M. il re di Sardegna che potessero trovarsi in queste provincie si ritireranno, e potranno a quest' uopo passare pel Valese, se ciò divenga necessario; nessun'altra truppa armata di qualsiasi altra Potenza potrà attraversare nè stanziare nelle provincie e territorj suddetti, salvo quelli che la Confederazione Svizzera crederà a proposito di tenervi: beninteso che questo stato di cose non faccia ostacolo in nulla all' amministrazione di questi paesi, in cui gli agenti civili di S. M. il re di Sardegna potranno pure far uso della guardia municipale pel mantenimento del buon ordine.

* Vedi più innanzi, a pag. 342.

Antichi dominj Austriaci.

Art. 93. In seguito alle rinunzie stipulate nel trattato di Parigi del 30 maggio 1814, le Potenze segnatarie del presente trattato riconoscono S. M. l'imperatore d'Austria, i suoi eredi e successori, come sovrano legittimo delle provincie e territorj che erano stati ceduti, sia in tutto, sia in parte, da' trattati di Campoformio del 1799; di Luneville del 1801; di Presburgo del 1805; dalla convenzione addizionale di Fontainebleau e dal trattato di Vienna del 1808; e nel possesso delle quali provincie e territorj S. M. I. e R. A. è rientrata in seguito all'ultima guerra, quali sono l'Istria sì austriaca come veneta, la Dalmazia, le isole gia venete dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, la città di Venezia, le Lagune, non meno che le altre provincie e distretti della terraferma degli Stati già veneti sulla riva sinistra dell'Adige, i ducati di Milano e di Mantova, i principati di Bressanone e di Trento, il contado del Tirolo, il Vorarlberg, il Friuli austriaco, il Friuli già veneto, il territorio di Montefalcone, il Governo e la città di Trieste, la Carniola, l'alta Carinzia, la Croazia alla destra della Sava, Fiume, e il litorale ungherese col distretto di Castua.

Paesi uniti alla monarchia austriaca.

Art. 94. S. M. I. e R. Apostolica riunirà alla sua monarchia, per essere posseduti da essa e da'suoi successori, in tutta proprietà e sovranità:

1.° Oltre le parti della terraferma degli Stati veneti, di cui fu fatta menzione nell'articolo precedente, le altre parti degli stessi Stati, come qualunque altro territorio che trovisi situato fra il Ticino, il Po e il mare Adriatico.

2.° Le valli della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna.

3.° I territorj che formavano la cessata repubblica di Ragusi.

Frontiera austriaca d'Italia.

Art. 95. In conseguenza delle stipulazioni fatte negli articoli precedenti, le frontiere degli Stati di S. M. I. e R. Apostolica in Italia saranno:

1.° Dal lato di S. M. il re di Sardegna, quali erano il 1.° gennajo 1792:

2.° Dal lato degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, il corso del Po, la linea di demarcazione secondo il thalweg di questo fiume:

3.° Dal lato degli Stati di Modena, quali erano il 1.° gennajo 1792:

4.° Dal lato delgli Stati del papa, il corso del Po fino alla imboccatura del Goro:

5.° Dal lato della Svizzera, l'antica frontiera della Lombardia, e quella che separa le valli della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna, de' cantoni de' Grigioni e del Ticino. Là dove il thalweg del Po scostituirà il confine, è stabilito che i mutamenti cui subirà in appresso il corso di questo fiume, non avranno in avvenire alcuna conseguenza sulla proprietà delle isole che vi si trovano.

Navigazione del Po.

Art. 96. I principj generali adottati dal Congresso di Vienna per la navigazione de' fiumi, saranno applicati a quella del Po.

Alcuni commissarj veranno nominati dagli Stati riveranei, al più tardi nello spazio di tre mesi dopo la

fine del Congresso, per regolare tutto ciò che riguarda l'esecuzione del presente articolo.

Disposizioni relative al Monte Napoleone di Milano.

Art. 97. Siccome è indispensabile conservare allo stabilimento conosciuto sotto il nome di Monte Napoleone di Milano i mezzi di adempire a' suoi obblighi verso i suoi creditori, è convenuto che i fondi ed altri immobili di questo stabilimento, situati in paesi i quali, avendo fatto parte del cessato Regno d'Italia, passarono poi sotto la dominazione di varj principi italiani, come pure i capitali appartenenti al detto stabilimento, e allogati in questi diversi paesi, rimarranno affetti alla medesima destinazione.

I censi del Monte Napoleone non fondati e non liquidati, quali sono quelli che derivano dall'arretrato de' suoi carichi, o da qualunque altro accrescimento del passivo di questo stabilimento, saranno ripartiti sui territorj de' quali componevasi il cessato regno d'Italia; e questa riparazione si farà sulle basi riunite della popolazione e del reddito. I sovrani de' suddetti paesi nomineranno, nel termine di tre mesi dopo la fine del Congresso, commissarj appositi per intendersi co' commissarj austriaci su ciò che riguarda il Monte Napoleone.

Questa Commissione si riunirà a Milano.

Stati di Modena, di Massa e di Carrara.

Art. 98. S. A. R. l'arciduca Francesco d' Este, i suoi eredi e successori, possederanno in tutta proprietà e sovranità i ducati di Modena, di Reggio e di Mirandola, nell'estensione medesima in cui trovavansi all'epoca del trattato di Campoformio. S. A. R. l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este, i suoi eredi e succes-

sori, possederanno in tutta proprietà e sovranità il ducato di Mazza e il principato di Carrara, come pure i feudi imperiali della Lunigiana. Questi ultimi potranno servire ad istituir cambj, od altre transazioni con S. A. I. il graanduca di Toscana, secondo la reciproca convenienza. I diritti di successione e riversione stabiliti ne'rami degli arciduchi d'Austria, relativamente al ducato di Massa, Modena, Reggio e Mirandola, come pure de' principali di Massa e Carrara, sono conservati.

Parma e Piacenza.

Art. 99. S. M. l'imperatrice Maria Luisa possederà in tutta proprietà e sovranità i ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla, ad eccezione de' distretti incastrati negli Stati di S. M. I. R. A. sulla riva sinistra del Po.

La riversibilità di questi paesi sarà determinata di comune consenso fra le Corti di Austria, di Russia, di Francia, di Spagna, d' Inghilterra e di Prussia; sempre però avuto riguardo, a'diritti di riversione della casa d'Austria e di S. M. il re di Sardegna su' paesi suddetti

Dominj del granduca di Toscana.

Art. 100. S. A. I. l'arciduca Ferdinando d'Austria è ristabilito, sì per sè come pe'suoi eredi e successori, in tutti i diritti di proprietà e di sovranità sul granducato di Toscana e sue dipendenze, come S. A. I. li ha posseduti anteriormente al trattato di Luneville.

Le stipulazioni all'art. 2 del trattato di Vienna del 3 ottobre 1733 tra l' imperatore Carlo VI e il re di Francia, a cui consentirono le altre Potenze, sono pienamente ristabilite in favore di S. A. I. e suoi discen-

denti, come pure le guarentigie risultanti di queste stipulazioni.

Sarà inoltre riunito al detto granducato, per essere posseduto in tutta proprietà e sovranità da S. A. I e il granduca Ferdinando e suoi eredi e discendenti:

1.° Lo Stato de' Presidj;

2.° La parte dell' isola d' Elba e delle sue pertinenze ch' era sotto la sovranità di S. M. il re delle Due Sicilie prima dell' anno 1801;

3.° La sovranità del principato di Piombino, e sue dipendenze.

Principato di Piombino.

Il principe Ludovisi Buoncompagni conserverà per sè e suoi successori legittimi tutte le proprietà che la sua famiglia possedeva nel principato di Piombino, nell'isola d'Elba e sue dipendenze, prima dell'occupazione di questi paesi, fatta dalle truppe francesi, nel 1799, ivi comprese le miniere, usine e saline. Il principe Ludovisi conserverà egualmente il diritto di pesca, e godrà di una esenzione perfetta da ogni diritto, sia per l' esportazione dei prodotti delle sue miniere, usine, saline e dominj, sia per l'importazione delle legne ed altri oggetti necessarj a' lavori delle miniere. Egli sarà pur anco reso indenne da S. A. I. il granduca di Toscana di tutte le rendite che la sua famiglia ricavava da' diritti regali prima del 1801. In caso di difficoltà insorgenti nel calcolo di queste idennità, le parti interessate se ne riferiranno alla decisione delle Corti di Vienna e di Sardegna.

4.° I cessati feudi imperiali di Vernio, Montalto e Monte Santa Maria, incastrati negli Stati toscani.

Ducato di Lucca.

Art. 101. Il principato di Lucca sarà posseduto in tutta sovranità da S. M. l' infanta Maria Luigia e

suoi discendenti in linea retta e maschile. Questo principato viene eretto in ducato, e conserverà una forma di Governo basata su' principj di quella ch' esso aveva ricevuto nel 1805.

Alle rendite del principato di Lucca verrà aggiunta una rendita di cinquecentomila lire che S. M. l' imperatore d'Austria e S. A. I. il granduca di Toscana s' impegnano di pagare regolarmente, fintantochè le circostanze non permetteranno di procurare a S. M. l' infanta Maria Luigia e a suo figlio e discendenti un altro stabilimento.

Questa rendita sarà specialmente ipotecata sulle signorie di Boemia conosciute sotto il nome di *bavaro-palatine*, che nel caso di riversione del ducato di Lucca al granducato di Toscana, saranno libere da questo carico, e rientreranno nel dominio particolare di S. M. I. R. A.

Riversibilità del ducato di Lucca.

Art. 102. Il ducato di Lucca sarà riversibile al granduca di Toscana, sia nel caso ch' esso divenga vacante per la morte di S. M. l'infanta Maria Luigia, o di suo figlio don Carlo, e loro discendenti maschi e diretti; sia in quello che l'infanta Maria Luigia, o suoi eredi diretti, ottenessero un altro stabilimento, o succedessero ad un altro ramo della loro dinastia.

Tuttavolta, in caso di riversione, il granduca di Toscana s' impegna di cedere, appena entrerà in possesso del principato di Lucca, i territorj seguenti al duca di Modena:

1.° I distretti toscani di Fivizzano, Pietrasanta e Barga;

2.° I distretti di Castiglione e Gallicano, incastrati negli Stati di Modena, come pure quelli di Minucciano e di Montignoso, contigui al paese di Massa,

Disposizioni relative alla Santa Sede.

Art. 103. Le Marche, con Camerino e dipendenze, come pure il ducato di Benevento e il principato di Pontecorvo, sono restituiti alla Santa Sede.

La Santa Sede rientrerà in possesso delle legazioni di Ravenna, di Bologna e di Ferrara, ad eccezione della parte del Ferrarese situata sulla riva sinistra del Po.

S. M. I. R. A. e suoi successori avranno diritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio.

Gli abitanti de' paesi che rientreranno sotto la dominazione della Santa Sede in seguito alle stipulazioni del Congresso, godranno degli effetti dell' articolo 16 del trattato di Parigi del 30 maggio 1814. Tutti gli acquisti fatti da' privati in virtù di un titolo riconosciuto legale dalle leggi attualmente esistenti, sono mantenuti, e le disposizioni proprie a guarentire il debito pubblico e il pagamento delle pensioni saranno stabilite da una convenzione particolare fra la Corte di Roma e quella di Vienna.

Ristabilimento del regno delle Due Sicilie.

Art. 104. S. M. il re Ferdinando IV è ristabilito per sè e pe' suoi eredi e successori sul trono di Napoli, e riconosciuto dalle Potenze come re del regno delle Due Sicilie.

Art. 80. Sua Maestà il Re di Sardegna cede la parte della Savoja che si trova tra la riviera d'Arve, il Rodano, i limiti della parte della Savoja ceduta alla Francia e la montagna di Solève fino a Veiry inclusivamente, più quella che si trova compresa tra la strada grande detta del Sempione, il lago di Ginevra, l'attual territorio del cantone di Ginevra, da Véné-

zas fino al punto in cui la riviera d'Hermance traversa la strada suddetta, e di là continuando il corso di riviera fino alla sua imboccatura nel lago di Ginevra a levante del villaggio d'Hermance (la totalità della strada detta del Sempione continuando ad essere posseduta da S. M. il re di Sardegna), perchè que' paesi siano riuniti al Cantone di Ginevra; salvo a determinarsi più precisamente i limiti da' rispettivi commissarj, sopratutto per ciò che concerne la delimitazione al di sopra di Veiry e sulla montagna di Solève, rinunziando la Maestà suddetta per essa ed i suoi successori a perpetuità, senza eccezione nè riserve, a tutti i diritti di sovranità ed altri, che possano appartenerle ne'luoghi e territorj compresi in quella demarcazione.

Sua Maestà il re di Sardegna consente inoltre a ciò che la comunicazione tra il cantone di Ginevra ed il Valese per la strada detta del Sempione sia stabilita nel modo stesso che la Francia l'ha accordata tra Ginevra ed il cantone di Vaud per la strada di Versoix. Vi sarà ancora in ogni tempo una comunicazione libera per le truppe ginevrine tra il territorio di Ginevra ed il mandamento di Jussi, e saranno accordate le facilitazioni che potrebbero essere necessarie all'occasione, per arrivare dal lago alla strada detta del Sempione.

D'altra parte, sarà accordata esenzione di qualunque diritto di transito a tutte le mercanzie e derrate che, venendo dagli Stati di S. M. il re di Sardegna e dal portofranco di Genova, traverseranno la strada detta del Sempione in tutta la sua estensione pel Valese e lo Stato di Ginevra. Questa esenzione nondimeno, non riguarderà che il transito, e non si estenderà nè ai dritti stabiliti per la manutenzione della strada, nè alle mercanzie e derrate destinate ad essere vendute o consumate all'interno. La stessa riserva si appli-

cherà alla stessa comunicazione accordata agli Svizzeri tra il Valese ed il Cantone di Ginevra; ed i Governi rispettivi adotteranno a tal effetto, di comune accordo, i provvedimenti che giudicheranno necessarj, sia per la tassa, sia per impedire il contrabbando; ciascuno sopra il suo territorio.

N. 4 (pag. 90).

Santa alleanza tra le LL. MM. l'imperatore di tutte le Russie, l'imperatore d'Austria e il re di Prussia, sottoscritta a Parigi il 14-26 *settembre* 1815.

In nome della santissima ed indivisibile Trinità.

S. M. l'imperatore d'Austria, il re di Prussia e l'imperatore di Russia, in seguito de' grandi avvenimenti che hanno segnalato in Europa il corso de' tre ultimi anni, e principalmente delle grazie che ha piaciuto alla divina Provvidenza di spargere sugli Stati, i cui Governi hanno riposto in lei sola la loro fiducia e la loro speranza, avendo acquistato l' intima convinzione, ch' egli è necessario, stabilire il cammino a seguire dalle Potenze ne' loro scambievoli rapporti, sulle sublimi verità che c' insegna l' eterna religione del Dio Salvatore:

Dichiarano solennemente che il presente atto ha per oggetto di manifestare la loro ferma determinazione; di prendere per norma della loro condotta, sia nella amministrazione de' loro rispettivi Stati, sia ne' loro politici rapporti con qualunque altro Governo, i precetti di quella santa religione; precetti di giustizia, di carità e di pace, i quali, lungi di essere unicamente applicabili alla vita privata, devono al contrario influire direttamente sulle risoluzioni de' principi, e guidare tutti i loro passi, essendo il solo mezzo di con-

solidare le umane istituzioni, e di rimediare alle loro imperfezioni.

In conseguenza le LL. MM. son convenute negli articoli seguenti:

Art. I. Conformemente alle parole delle Sante Scritture, le quali comandano a tutti gli uomini di riguardarsi come fratelli, i tre monarchi contraenti resteranno uniti coi legami di una vera ed indissolubile fratellanza, e considerandosi come compatrioti, in qualunque occasione ed in qualunque luogo si presteranno assistenza, ajuto e soccorso; e considerandosi verso i loro sudditi ed eserciti come padri di famiglia, li dirigeranno nel medesimo spirito di fratellanza, da cui sono animati per proteggere la religione, la pace e la giustizia.

Art. II. In conseguenza, il solo principio in vigore, sia tra i detti Governi, sia tra i loro sudditi, sarà quello di rendersi reciprocamente servizio, di manifestare con una benevolenza inalterabile le scambievoli affezioni da cui devono essere animati, di considerarsi tutti come membri di una medesima nazione cristiana, riguardandosi i tre principi alleati, essi stessi, come delegati dalla Provvidenza per governare tre rami, di una stessa famiglia, cioè, l'Austria, la Prussia e al Russia; dichiarando così, che la nazione cristiana di cui eglino ed i loro popoli fan parte, non ha realmente altro sovrano, se non che quello a cui solo appartiene in proprietà il potere, perchè in lui solo si trovano tutti i tesori dell'amore, della scienza e della saggezza infinita, cioè a dire, Dio, il nostro divin salvatore Gesù Cristo, il verbo dell'Altissimo, la parola di vita. Le LL. MM. raccomandano in conseguenza colla più tenera sollecitudine a' loro popoli, come unico mezzo di godere di quella pace che nasce dalla buona coscienza, e che sola è durevole; di fortificarsi ogni giorno più ne' principj e nell'esercizio

de' doveri che il Divin Salvatore ha insegnato agli uomini.

Art. III. Tutte le Potenze che vorranno solennemente approvare i sacri principj che han dettato il presente atto, e riconosceranno quanto è importante alla felicità delle nazioni, già abbastanza agitate, che quelle verità esercitino da ora in poi sugli umani destini tutta l'influenza che loro appartiene, saranno ricevute con premura ed amore in questa santa alleanza.

Fatto il triplo, e sottoscritto a Parigi, l'anno di grazia 1815, 14-26 settembre.

Francesco, Federico-Guglielmo, Alessandro.

N. 5 (pag. 97).

La storia delle frodi austriache in danno del Monte Lombardo-Veneto, viene così riassunta dall'autore anonimo dell'opuscolo L' Austria e la Lombardia:

« Conviene sapere che, caduto il Regno d' Italia, venne, nei trattati che ne stabilirono la divisione, consacrato il principio di pagare il debito pubblico di quello Stato; debito già riconosciuto ed inscritto nel gran libro del Monte Napoleone. Inoltre si convenne di pagare tutti gli altri debiti, per impegni rimasti insoddisfatti a cagione della cuduta dell' amministrazione italiana. Siccome poi le potenze che dividevano fra loro il Regno d'Italia, dovevano pure ripartirsene i pesi, così venne instituita una Commissione di varj rappresentanti diplomatici delle diverse Potenze condividenti, la quale riconoscesse di comune accordo il debito italiano. L'Austria poi stabilì un'altra Commissione sua propria particolare, che doveva procedere, dietro alcune norme contenute nella sovrana patente 21 agosto 1820, a riconoscere e liquidare i debiti prove-

nienti dal Regno d'Italia, ed attribuiti all'amministrazione austriaca; e fondò inoltre un particolare istituto, detto del Monte Lombardo-Veneto, nel quale dovesse rimanere inscritto il debito particolare del regno di questo nome. Questo Monte Lombardo-Veneto doveva emettere speciali carte di credito, secondo le disposizioni della Commissione liquidatrice austriaca, che o riconosceva e faceva inscrivere i riparti operati dalla Commissione diplomatica, o procedeva essa stessa alla liquidazione de' crediti dei sudditi austriaci verso il cessato Regno. Ma è qui il luogo di divisare come fosse garantito il Monte Lombardo-Veneto. Al titolo IV della sovrana patente 1.° luglio 1822 veniva costituito, a garanzia dei debiti inscritti nel Monte Lombardo-Veneto, un fondo di ammortizzazione, il quale, in sostanza, non constava che di una parte dei beni già appartenuti alla cassa d'ammortizzazione italiana, coi quali era stato garantito il Monte Napoleone; e precisamente entrava in questo fondo quella parte di essi beni, che trovansi nel territorio del Regno d'Italia toccato all'Austria. Per il che, siccome i trattati disponevano il pagamento dei crediti inscritti nel Monte Napoleone, così venivano necessariamente a vincolare la disposizione dei beni della cassa d'ammortizzazione, che erano già ipotecati ai creditori di esso Monte. La cassa d'ammortizzazione del regno Lombardo-Veneto non è dunque un'istituzione austriaca, sibbene una necessaria conseguenza dei trattati, che guarentivano il Monte Napoleone.

« Per procedere poi alla operazione d'ammortizzazione, la citata patente del 1.° luglio 1822 disponeva, che si vendessero i beni della cassa d'ammortizzazione, e che i frutti dei beni che ancora esistevano in essa cassa, ed i ricavi della rendita di essi beni, fossero convertiti nell'acquisto progressivo di cartelle del Monte Lombardo-Veneto. Ogni volta che con tali

acquisti si fosse comperata una rendita di 4000 fiorini, si dovesse questa intestare al fondo di ammortizzazione, e divenisse alienabile: quando poi questi acquisti giungessero a 400 mila fiorini di rendita, fosse a vedersi se si dovessero annullare in tutto od in parte le cartelle. Queste norme sono affatto consentanee ai principj regolatori delle operazioni d'ammortizzazione. Stabilì inoltre la sovrana patente una Commissione di consiglieri, tolti dai dicasteri superiori, camerali e giudiziarj, la quale dovesse verificare la conversione degli introiti destinati all'acquisto progressivo delle carte di credito, ed ordinò che ogni anno venisse pubblicato e stampato il *rendiconto* generale della cassa di ammortizzazione.

Questa persuasione, che negli affari di pubblico credito bisogna pur deferire alla pubblica opinione, ed assoggettarsi alla pubblicità (persuasione che si manifesta anche nella prescritta cerimonia dell'abbruciamento in pubblico delle cartelle comperate dalla cassa d'ammortizzazione), viene poi stranamente contraddetta dal segreto rigoroso in cui sono tenuti gli affari del Monte Lombardo-Veneto. Ma v'ha di ciò un deplorabile motivo. Il credito che godettero e godono ancora in parte le cartelle del Monte Lombardo-Veneto, è fondato sulla convinzione, che questo istituto particolare non vada confuso col debito generale dell'Impero Austriaco, e che, non contenendo se non debiti di provenienza tutta italiana, trovi una speciale garanzia nell'interesse stesso delle ricche provincie Lombardo-Venete; e non corra alcuna di quelle eventualità, che talora fanno tremare i sovventori ed i creditori dei Governi fondati sulle tradizioni dinastiche o sulla violenza. Nondimeno, pur troppo trapelò nel pubblico, che, invece di limitare le iscrizioni ai debiti lasciati dall'antecedente governo, e riconosciuti dalla Commissione diplomatica e dalla speciale Commissione liquidatrice austriaca, a

norma della patente 21 agosto 1820, venivano fatte inscrivere altre rendite per ordine diretto degli aulici dicasteri, senza alcuna partecipazione delle Commissioni legalmente istituite per riconoscere il debito italiano. E qui si noti bene, che queste carte di credito inscritte clandestinamente ed abusivamente, sono in tutto simili alle altre, e portano anch' esse nell' intestazione, che vengono emesse in conseguenza delle operazioni ordinate nella patente poc' anzi citata. A questo modo furono intrusi nel libro del debito pubblico lombardo-veneto fiorini 542,310 di rendita, equivalente ad un capitale di quasi undici milioni di fiorini. Fu in conseguenza di questa rischiosa operazione, condotta a fine nel 1844, la quale naturalmente non potè essere compiuta affatto in segreto, che le cartelle aventi allora il corso d'aggio del 118, precipitarono al 105, ed al 106, nè mai più risalirono, anche nei momenti i più favorevoli, oltre al 111. E bisogna confessare che questo scapito di credito sarebbe stato anche maggiore se il pubblico avesse compreso che non si trattava già soltanto di un aumento di debito, ma che si trattava della distruzione della base del credito del regno Lombardo-Veneto. E per verità, rotto una volta il freno delle leggi costitutive e fondamentali, non v' ha più la menoma garanzia che non si riversi una sempre maggior somma di debito di origine austriaca ed attuale sul Monte Lombardo-Veneto, destinato prima a rappresentare unicamente il complesso dei residui passivi dell' amministrazione italiana, e che ora può essere sopracaricato dai prestiti rovinosi fatti dalla presente amministrazione imperiale, e viene a diventare nulla più che una casa succursale e filiale del debito pubblico viennese.

« Ma una nuova e piu subdola violazione d'ogni norma di sincerità e di legalità venne a turbare i possessori delle cartelle del regno Lombardo-Veneto, e

tutto quanto il paese. Si è veduto quale ufficio di garanzia doveva esercitare la cassa d'ammortizzazione, e come essa non fosse costituita che dal residuo della cassa d'ammortizzazione italiana, già per le leggi costituzionali del regno d'Italia destinata ad assicurare e pagare i creditori del Monte Napoleone, garantito dai solenni trattati del 1815. Ora il ministro delle finanze ordinava al prefetto del regno Lombardo-Veneto di comperare in denari ricavati dalla vendita dei beni di ammortizzazione, non più cartelle del Monte Lombardo-Veneto, come prescriveva il § 30 della patente 1.° luglio 1822, ma quelle carte di credito dell'impero austriaco che avessero corso più vicino al pari, designando per tal modo le carte dell'ultimo prestito austriaco, che avevano allora un corso assai inferiore delle cartelle del regno Lombardo-Veneto. Cedette il debole magistrato, che, come amministratore della cassa d'ammortizzazione, avrebbe potuto, in base alle sovrane leggi organiche, opporvisi. Ma v'ha di più, ed è, che, accumulati poi in cassa d'ammortizzazione 200 mila fiorini di rendita in cartelle di vario genere, si ordinò che anche i tre quinti di esse, i quali erano costituiti in cartelle viennesi (circa 122 mila fiorini di rendita corrispondenti a 2,480,000 fiorini di capitale), fossero insieme colle reali cartelle del regno Lombardo-Veneto annullate pubblicamente. Ed è a notarsi che fra gli effetti estranei così illegalmente ammortizzati a carico della cassa di garanzia nel regno Lombardo-Veneto, v'era anche una semplice ricevuta della cassa centrale dello Stato per 500 mila lire, spedite in effettivo denaro a Vienna, con pretesto di comperarvi carte di pubblico credito; ma poi erogate non si sa in che modo. Intanto la Commissione dei consiglieri e degli altri funzionarj, destinata dal § 33 della sovrana patente 1.° luglio 1822 ad esaminare, se veramente gli introiti della cassa d'ammortizzazione sieno stati con-

vertiti in acquisto di cartelle del Monte Lombardo-Veneto, dopo aver per un momento dubitato e resistito a sanzionare una frode così potente e così dannosa, nelle sue conseguenze, agli interessi medesimi dello Stato, finì per cedere, e pubblicò un avviso, in cui era detto: che, a tenore delle sovrane patenti più volte citate, sarebbero state annullate in pubblica solennità carte, di pubblico credito, corrispondenti a 200 mila fiorini di rendita, nel giorno 25 gennajo 1847.

« Noi non sappiamo che deplorare la debolezza dei magistrati che si prestarono ad una sì patente menzogna, e compiangere le necessità politiche e finanziarie che conducono uno dei più grandi Stati del mondo a violare i trattati del 1815, ad intaccare il credito, fin qui fiorente, di un regno che già soffre tanti e sì gravi pesi per l'ingiusto riparto delle gravezze fra i varj Stati della monarchia, ed a ricorrere ad un falso così mal dissimulato per un risultamento tanto piccolo, che si poteva facilmente ottenere con modi più leali e più conformi alla dignità di un governo forte, e chiamato a reggere un popolo illuminato ».

N. 6 (pag. 104).

Il generale Alessandro Lameth, ultimo prefetto del dipartimento del Po, così scriveva il 18 *aprile* 1814 *al ministro dell' interno a Parigi:*

« La nostra situazione è estremamente imbarazzante, e lo diverrà ogni giorno più, per le difficoltà, e forse per la impossibilità di assicurare i varj servizj, essendo divenuto quasi nullo il pagamento delle imposte. I Piemontesi, come voi giudicherete facilmente, non prendono interesse agli avvenimenti, che si succedono in Francia, se non sotto il riguardo del cambiamento che

eglino desiderano. Nella effervescenza generale, fatta nascere dalla incertezza nella quale si trovano circa la loro sorte futura e i discordi desiderj dei diversi partiti, è tanto più indispensabile operare con estrema prudenza, poichè il menomo accidente potrebbe produrre scompigli, che assumerebbero immediatamente un carattere pericoloso.... Mi prendo la libertà di pregarvi istantemente ad impiegare tutta la influenza, di cui per fortuna potete disporne, per affrettare quanto è possibile la consegna di questo paese alla Potenza cui è destinato. Sarà un segnalato servigio, che renderete a tutti i Francesi che si trovano oltr' Olpe, de' quali la situazione è veramente critica, e la esistenza da un momento all'altro può essere compromessa ».

(Estratto dagli archivj dell' Impero a Parigi. — SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*).

N. 7 (pag. 144).

Protesta in nome di S. S. Papa Pio VII, e della Santa Sede Apostolica, contro tutte le cose, che nel Congresso di Vienna furono sancite, o delle quali si permise la sussistenza, in pregiudizio dei diritti e delle ragioni delle Chiese di Germania e della Santa Sede.

« Io, Ercole Consalvi, della S. Romana Chiesa cardinale diacono di S. Agata alla Suburra, segretario di Stato di Sua Santità Pio VII, e plenipotenziario del medesimo al Congresso di Vienna, col presente chirografo attesto a tutti e singoli, come il pontefice a me non solamente commettesse di avere nel Congresso cura dei dominj della S. Sede, ma eziandio avere ricevuta dalla Sua Santità diritto di attendere e di adoperarmi diligentemente a ciò, che nella occasione di stabilire

la pace generale e di comporre le cose d' Europa, le Chiese della Germania, e la sede apostolica non ricevessero ne'loro diritti, immunità, privilegi e beni, e, ciò che più monta, in ordine al culto divino ed alla salute delle anime, detrimento veruno; anzi di sforzarmi con ogni studio, che venisse casso qualsifosse danno, tanto nell'ordine spirituale come nel temporale, patito dalle Chiese di Germania nelle passate vicende.

« Per soddisfare a queste incombenze, appena io seppi per autorità dei principali potentati convenuti in codesta imperiale e regia città essersi stabilita una speciale Commissione, a cui spettasse informare, deliberare e stabilire intorno alle cose germaniche, presentai nel giorno 17 novembre dello scorso anno 1814 a sua eccellenza il principe di Metternich. presidente della medesima Commissione, le domande scritte da porgere a nome di S. Santità alla Commissione medesima.

« In queste ho pòrto querela per tutte quelle mutazioni, le quali negli anni addietro disapprovando Sua Santità, come è palese dai documenti pubblici, si sono fatte in Germania; il più delle quali convenzioni, e specialmente quelle del Congresso di Ratisbona, furono prese in detrimento delle chiese, dei luoghi, delle istituzioni e dello stesso Romano Impero: onde emanarono tanti esiziali danni, anche nelle ragioni spirituali della Chiesa, e nella salute delle anime; e fu arrecato grave pregiudizio nei diritti della sede apostolica, i quali pel lasso di tanti secoli erano stati dagli imperatori e dagli altri principi dell'impero riconosciuti. Le quali cose esposte a nome di S. Santità, mossi preghiera acciocchè, a norma della propria giustizia e sapienza, i chiarissimi principi vi rimediassero. Inoltre non ristetti dallo scongiurare i loro ambasciatori, acciocchè nella ristorazione delle cose germaniche, alla quale stavano per accingersi, volessero avere riguardo grandissimo alla cattolica religione, alla salute delle anime, ed ai diritti della Chiesa germanica.

« E per ciò che risguarda le cose ecclesiastiche, la buona volontà dei principi che reggono la Germania, spesso pronunciata, lascia speranza, che quelle possano quanto prima essere composte ed ordinate secondo la norma delle ecclesiastiche leggi.

« Quanto poi ai possessi temporali delle chiese di Germania, molte cose furono nel Congresso o stabilite o conservate, che arrecheranno all'animo di Sua Santità grave amarezza.

« Imperciocchè i principati temporali, dei quali fu spoglia la Chiesa in Germania, non solo non furono ristorati, ma anzi attribuiti a principi secolari, tanto cattolici come acattolici; i beni e le rendite del clero, tanto secolare come regolare d' ambo i sessi, i quali beni sono patrimonio della Chiesa, in parte rimangono presso i nuovi detentori, senza alcuna sanzione da parte dell'autorità legittima; ed in parte si permette che rimangano distratti e tolti dagli usi ai quali erano destinati.

« E finalmente lo stesso Sacro Romano impero centro dell'unità politica, passato in diritto e consacrato dall'autorità della religione, non venne per nulla affatto redintegrato.

« Ora pertanto S. Santità, per quella cura che lo preme del gregge di Dio, e per la sollecitudine di tutte le Chiese, e vincolato dalla religione del giuramento prestato nella sua elevazione al pontificato sovrano, non solamente non potrebbe tollerare in silenzio i danni apportati o permessi ai diritti temporali delle Chiese germaniche, dai quali inoltrè deriveranno necessariamente detrimenti più gravi all'interesse della cattolica fede, destituito così di appoggi molti e grandissimi; ma eziandio, perchè non sembri, che egli approvi tacendo, seguendo il costume de'suoi predecessori, i quali anche contro jatture più piccole della Chiesa non istettero dal sollevare la voce, si ritiene obbligato a difendere con

ogni sforzo, e a mantenere illese ed incolumi le ragioni e le prerogative della Chiesa; epperciò, io che ne rappresento le parti in questo Congresso, appoggiato all'esempio di altri legati della Santa Sede, e specialmente di Fabio Chigi, vescovo di Nardo e nunzio apostolico presso il celeberrimo Congresso di Münster in Vestfalia, contro tutte le cose, le quali in codesto viennese Congresso, a pregiudizio dei diritti e delle prerogative delle Chiese di Germania, ed eziandio della S. Sede, vennero sancite o tollerate; e contro tutti i danni per ciò provenienti al culto divino ed alla salute delle anime, ed i quali per quanto fu in mio potere cercai di impedire, in nome della S. Sede Apostolica e del beatissimo padre nostro Pio VII, per divina provvidenza pontefice, solennemente, per mezzo di queste lettere, e nel modo, tenore e formalità migliore, che io possa, in grazia ed in forza del mio uffizio, debbo e posso, protesto, resisto e contraddico; e per istabilire di tutte queste cose la più ampia notizia presso gli assenti e presso i posteri, sottoscrissi di mia propria mano questa protesta, e la munii col mio sigillo, e domando assolutamente che venga protocollata negli atti di questo Congresso.

« Dato in Vienna, nel palazzo della Nunziatura Apostolica, il giorno 14 giugno 1815 ».

N. 8 (pag. 236).

Proclama di Ferdinando I ai popoli delle Due Sicilie.

« La sollecitudine del nostro cuore, espressa nella nostra lettera 28 gennajo, indirizzata al nostro amatissimo figlio, il duca di Calabria, e la dichiarazione relativa fatta nel medesimo tempo dai rappresentanti dei

sovrani alleati, non hanno potuto lasciare ai popoli nostri alcun dubbio intorno alle conseguenze, alle quali i deplorabili avvenimenti dello scorso luglio, ed i loro successivi effetti, esposero il nostro regno.

« Il nostro cuore paterno nutriva la più ferma speranza, che i primi nostri avvertimenti avrebbero fatto prevalere i consigli della prudenza e della moderazione; che un cieco fanatismo non avrebbe attirato sul nostro regno que' mali, che noi tuttora siamo occupati ad evitare.

« Abbandonandoci unicamente a queste speranze, noi abbiamo creduto dover prolungare il nostro soggiorno nel luogo dove si trovano riuniti i nostri Alleati, per potere fino all' ultimo istante secondare con tutti i nostri sforzi le determinazioni che si fossero prese a Napoli, e pervenire allo scopo al quale tendono i nostri ardenti desiderj, come conciliatore, e come pacificatore; sola consolazione che nella nostra vecchiaja poteva compensare i nostri dolori, la inclemenza della stagione, e gli incomodi d' un lungo viaggio. Ma gli uomini che momentaneamente esercitano il potere a Napoli, traviati dalla perfidia di un piccol numero, furono sordi alla nostra voce, e volendo sedurre lo spirito de' nostri popoli, hanno tentato d' ingannarli con una supposizione erronea, come ingiuriosa ai grandi monarchi; cioè che noi ci trovassimo in istato d' arresto. È necessario rispondere ad una imputazione tanto falsa e colpevole.

« Ora adunque che per effetto di perfide suggestioni la nostra dimora in mezzo ai nostri Alleati non ha più per iscopo la nostra prima speranza, noi ci metteremo senza ritardo in cammino, per ritornare nei nostri Stati. Ed in questo stato di cose, è nostro dovere verso noi medesimi, verso i popoli nostri, di far pervenire ad essi i nostri regali e paterni sentimenti.

« Una lunga esperienza di sessant' anni di regno ci

apprese a conoscere le inclinazioni ed i veri bisogni dei nostri sudditi. Noi, confidando della rettitudine delle loro intenzioni, coll'ajuto di Dio, sapremo soddisfare ai loro bisogni nella maniera la più giusta e la più durevole. Noi dichiariamo alle nostre armate di terra e di mare, che noi consideriamo ed accogliamo quella dei nostri augusti Alleati come una forza che agisce solamente pei veri interessi del nostro regno, e che, lunge dall'essere entrata per sottometterlo, è autorizzata ad unirsi ad esse, per assicurare la tranquillità, e per proteggere i veri amici del bene della patria, che sono i soggetti fedeli del loro re ».

FERDINANDO.

N. 9 (pag. 243).

Lettera del Parlamento Napoletano al re, inviata per mezzo del generale Fardella.

Napoli, 12 marzo 1821.

« Sire,

« Permetta la M. V. di deporre nel fondo del di lei cuore il profondo nostro cordoglio. È desso l'effetto di circostanze, delle quali le principali almeno le sono note. Noi vivevamo in pace fra i nostri penati, e il 2 luglio non ce ne aveva staccati. La M. V. credette allora di trarcene, per mezzo dell'augusto suo figlio convocando i consigli elettorali, ed in tal guisa motivò la nomina nostra. Ella somministrò la formola de' nostri poteri, e ci prescrisse la base de' nostri giuramenti; nè nelle nostre funzioni abbiam creduto far altro che la di lei volontà, corrispondente ai desiderj del popolo. Allorchè ella partì pel Con-

gresso di Lubiana, accettò la missione di conservare l'attuale nostro statuto; ma nei documenti che quivi furono stesi, espresse chiaramente la posizione penosa in cui si era trovata, quando non ebbe potuto rimuovere le risoluzioni de'suoi alleati. Memori noi di quanto la M. V. avea detto, e che dalla propria sua bocca avevamo ascoltato, insieme col principe reggente, credemmo che nel pronunciare cose tanto contrarie, ella si fosse trovata in condizione non libera; ma un proclama che si è sparso in di lei nome, ed esprime l'idea ch'ella trovasi in piena libertà, ripruova nondimeno il sistema da lei fondato tra noi. Abbiamo altresì udito che V. M. sia ora in Firenze, donde s'avanza verso Roma; ed al tempo stesso vediamo un esercito austriaco oltrepassare la nostra frontiera, minacciando così ciò che noi abbiamo di più sacro.

« Sire! La volontà della M. V. è stata sempre cara alla nostra nazione. Se il di lei nome fu mai pronunziato con venerazione ed affetto, ciò avvenne precisamente dal giorno in cui si degnò concederci uno statuto. Tutti i nostri indirizzi, tutti i nostri atti portarono l'impronta del più vivo amore per lei, e non abbiamo goduto delle franchigie, se non nei limiti da lei prescritti, e ne' modi voluti da lei. Se la M. V. crede ora di doverci allontanare in alcuna cosa dal sistema una volta adottato, si degni ricomparire in mezzo al suo popolo, e sveli in famiglia le vere sue inclinazioni; si affretti a palesare con effusione paterna di quali miglioramenti ella crede possa aver d'uopo il nostro stato attuale; il suo popolo, o sire, sarà pago di sostenere con la M. V. quel giusto e nobile accordo di cui si è sempre onorato, e di cui si farà sempre un dovere. Ma che lo straniero, o sire, non venga a frapporsi fra la nazione e il suo capo, che alcuno non dica essere stata necessaria

la sua presenza per infondere amore, attaccamento e fiducia verso il proprio monarca in un popolo che lo ama e rispetta; che le nostre leggi non sieno tinte del sangue dei nostri nemici, o de' nostri fratelli; che infine il trono di V. M. posi tutto sui cuori dei proprj suoi popoli, non sulle spade dei forastieri.

« Noi affidiamo, o sire, questi voti leali a quel medesimo Iddio che fu testimonio dei nostri impegni reciproci, delle nostre rette intenzioni, e delle di lei cure paterne. Noi non dubitiamo che il cuore benevolo della M. V. saprà gradirli, e renderli efficaci. Osiamo poi assicurarla che la di lei gloria, il nostro decoro e la felicità comune ne saranno le immancabili conseguenze. Voglia ella intanto essere persuasa, che quanto abbiam fatto finora, o siamo per fare, sarà sempre consentaneo a questi sentimenti, i quali sono altresì quelli della M. V. »

N. 10 e 11 (pag 251 e 287).

Del quanto Carlo Felice conoscesse gli Austriaci, e come li giudicasse, nessuno potrà dubitare dopo la lettura di queste lettere, che egli scriveva al re suo fratello nel 1814.

Carlo Felice al re Vittorio Emanuele I.

« Mio fratello carissimo!

Cagliari, 17 luglio 1814,

« La notizia della disfatta dell'esercito di Buonaparte mi ha causata la gioja più viva; ma quella della abdicazione a favore del suo figlio mi dà pena; questo

può lusingare l'Austria, e voglia Dio che non vi acconsenta.....

« L'affare del principe di Carignano è certamente sgradevole; tuttavia io da lungo tempo l'aspettavo. A dirvi francamente il parer mio, non lasciatelo partire, e ammogliatelo il più presto che sia possibile. Altrimenti, *o ce lo faranno uccidere*, o lo immergeranno in tali *dissolutezze da renderlo impotente a generare*, o lo sospingeranno a contrarre un pessimo matrimonio. Egli si troverebbe egualmente male al quartier generale di Wellington, come al quartier generale austriaco. *Partito largo; apri gli occhi. Noi siamo stati così ben trattati, unicamente perchè si crede fruire un giorno delle nostre spoglie, e di spegnere la casa di Savoja.*

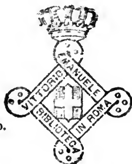
« Questo è il costume del gabinetto di Vienna. Così esso ha fatto cessare la casa d'Este, disgustando il marito colla moglie, levando di mezzo gli eredi, e facendo far pessimi matrimonj ai padri venuti in vedovanza. Io pongo tutta la mia confidenza in Dio, il quale ha protetto la nostra famiglia in modo così visibile; egli non permetterà che tali disegni riescono a nostro danno. È questo il principale motivo per cui vivamente desidero che la regina sia vicina il più presto possibile a darvi un erede. Ove a Dio piacesse di concedere figli maschi a noi pure, allora la nostra casa troverebbesi consolidata da più rami, *e cesserebbe per l'Austria la possibilità di conseguire i suoi fini.* Ma finchè dura la presente incertezza, e un solo giovane rampollo si lascia vedere, a Vienna la buona riuscita sembra troppo facile per non tentarla. Io mi sono quindi tenuto nell'obbligo di coscienza d'aprirvi tutto l'animo mio in siffatto argomento per mezzo della presente lettera, che consegno al signor Vincaut, ordinandogli espressamente di consegnarla nelle sole vostre mani.... »

« Mio fratello carissimo!

Cagliari, 29 luglio 1814.

« Io ho veduto col più gran dispiacere che gli Austriaci non hanno voluto allontanarsi da Alessandria; sono come la pece coloro; una volta che si è toccata, non si può più pulirsene le dita. È per ciò che ho sempre desiderato che fossero stati i Russi ad occupare il Piemonte; al presente lo avremmo tutto. Io tuttavolta ho confidenza che le Potenze coalizzate, che da lor parte si condussero lealmente, vi metteranno ordine. Questa lettera, andando per mezzo sicuro, io posso ben dire, che, se non fosse la voracità del gabinetto austriaco, tutta Europa ora sarebbe tranquilla. — Infine, io non sono tranquillo sul loro conto ».

FINE DEL VOLUME PRIMO.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENENTE NEL PRIMO VOLUME

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

